





Handwritten text, possibly a signature or name, in black ink.

Handwritten number '2' in black ink.

A horizontal line drawn across the page, possibly a separator or a signature line.

Handwritten text, possibly a signature or name, in black ink.

Handwritten letter 'b' in black ink.

Handwritten number '10' in black ink.

Handwritten text, possibly a signature or name, in black ink.





LETTERE

DI

FRA GUITTONE

D'AREZZO

CON LE NOTE.



ROMA 1745.

Nella Stamperia di Antonio de' Rossi.

Con licenza de' Superiori.



	$P = 0.05$	$P = 0.1$	$P = 0.2$	$P = 0.5$	$P = 1.0$
1. $\bar{X}$	1.0000	1.0000	1.0000	1.0000	1.0000
2. $\bar{X}^2$	0.9999	0.9999	0.9999	0.9999	0.9999
3. $\bar{X}^3$	0.9998	0.9998	0.9998	0.9998	0.9998
4. $\bar{X}^4$	0.9997	0.9997	0.9997	0.9997	0.9997
5. $\bar{X}^5$	0.9996	0.9996	0.9996	0.9996	0.9996

100

100

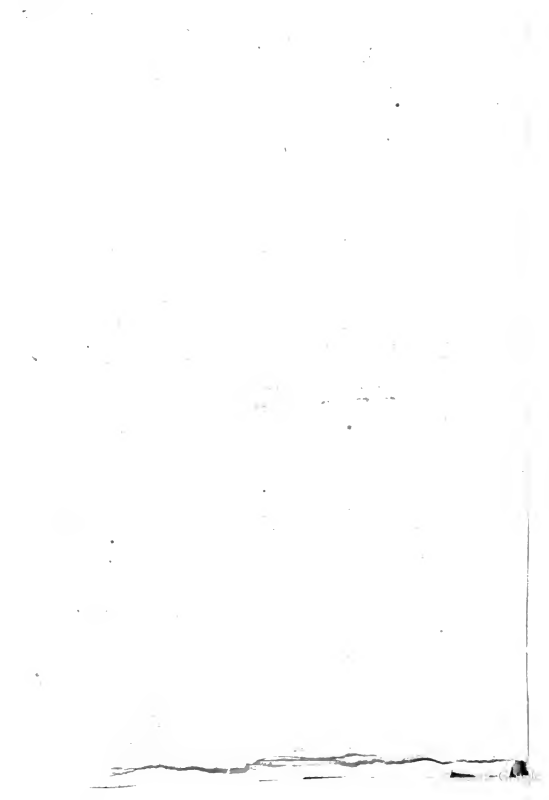
LETTERE

DI

FRA GUITTONE

D'AREZZO.





All' Illmo, e Rmo Monsignore

GREGORIO REDI

*Prelato Domestico di N. S. BENEDETTO XIV.
e Balì della Sacra Religione
di S. Stefano.*



Ra le molte singolari obblighazioni, che professà, e professerà sempre a V. S. Illustriss. la Repubblica delle Lettere, illustrata da tante sue elegantissime Opere; certamente non è da annoverarsi tra l'ultime la pubblicazione di queste Lettere di FRA GUITTONE d'

Arezzo, la quale si debbe giustamente riconoscere dalla sua gentilezza, e cortesia, e dall'amore, che Ella ha per la buona letteratura. Ella fu, che diede tutto l'agio di copiare, collazionare, ed esaminare per minuto il tanto prezioso, quanto antico Codice di queste Lettere, uno de' più antichi monumenti, e che gran ricchezza in se racchiude di nostra favella. Si fa ragione, come V. S. Illustriss. fa, da chi è perito di sì fatte cose, che egli sia scritto ne' tempi medesimi di F. A GUITTONE, sì per la forma del carattere, che somiglia per l'appunto le scritture di quel secolo, e sì perchè in esso unite a dette



dette Lettere, e scritte della medesima mano, sono molte Rime di varj Poeti, i quali tutti fiorirono ne' tempi avanti *Dante*, o in quel torno, e di *Dante* non vi è niente. Laonde ebbe gran ragione il suo glorioso antenato *Francesco Redi* di chiamarlo antichissimo Codice a c. 67. 103. e 214. dell'Annotazioni al suo ammicabile Ditirambo. Egli lo acquistò nel 1670. e fu già di *Gio. di Simone Berti*, come di mano di esso *Gio.* vi si vede scritto, il quale fu uno de' fondatori della sempre grande Accademia della Crusca, e peritissimo oltremodo della lingua Toscana. Molti altri buoni Testi a mano sono per le private librerie, i quali si vede essere stati di questo nostro erudito cittadino, e tutti portano di ciò il testimonio di suo pugno. Anzi tutta scritta da lui ho veduta la seconda *Cena del Lasca* presso i Signori Panciatichi, la quale peravventura sarebbe a quest'ora perita come la prima, se questo valentuomo non l'avesse col trascriverla conservata. Vorrei pur addito dare a V. S. Illustriss. qualche notizia dell'Autore di queste Lettere; ma poche, e non ordinate memorie sono a noi pervenute di questo antichissimo Poeta, e per quanto è a mia notizia, quasi primo prosatore nel nostro volgare, o almeno de' primi, di cui siano a noi arrivate prose distese di una considerabile estensione. Tuttavia raccoglierò, e porrò insieme tutto quello, che ho trovato di notabile ad esso spettante, per sottoporlo alla sua eruditissima critica. Senza fallo non ci troverà cosa, che le giunga nuova, essendo che io per la maggiore, e più considerabile parte ne abbia ricevuti i lumi da Lei, o per mezzo di Lei dal virtuosissimo Sig. *Avvocato Mario Flori* gentiluomo Are-
tino,

tino, il quale con non minor dottrina, che cortesia ha molto impinguato la mia scarsa suppellettile, e povera di notizie, e quelle altresì dubbie, ed incerte. Vegga V. S. Illiua, che siamo sino incerti del nome, non sapendo ben bene, se egli si appellasse GUIDONE, o GUITTONE, lo posso bensì asserire, che in tutti i Codici antichi ho sempre trovato scritto GUITTONE; che se anche GUIDONE fosse stato chiamato, pur qualche volta a qualcuno di tanti autori antichi, che lo nominano, o ad alcuno de' copisti sarebbe scappato dalla penna. Solamente il trovo nominato GUIDONE in alcune vecchie edizioni del Petrarca, come in quella di Venezia per *Lionardo Wild di Ratisbona* del 1431. in f. e in quella fatta pur quivi nel 1500. per *Bartholomaeum de Zanis de Portefio* in f. amendue col Comento di *Bernardo Illicino Medico*, e Filosofo, che nella prima di queste due edizioni è chiamato *Bernardo de Sena*. E nella stessa guisa si trova stampato nell'edizione di Napoli del 1533. con le Note del *Silvano de Venafro*. Questo scambiamiento evidente di nome fece cadere l'Illicino in un errore più majuscolo, ed è di prendere FRA GUITTONE per *Guido Bonatti singulare astrologo*; come ha la suddetta prima stampa, o *Guido Bonatto degno astrologo*, come ha la seconda. E più va errato il *Petluttello*, che tanto sopra il Son. 19. p. 2. del Petrarca; quanto sopra il capitolo 4. d'Amore, dove si fa memoria del nostro GUITTONE, benchè sia chiamato col suo vero nome, tuttavia lo scambia col predetto *Bonatti*. Ma farà meglio, che io porti qui, quanto mi scrisse il detto Signor *Flori* circa al nostro Autore.

„ GUITTONE d'Arezzo, o conforme altri *Guidone*,

* 2

Ca-

„ Cavalier Gaudente , di cui , con lode non ordinaria ,
„ e da stimarsi sopra d'ogn'altra , fa menzione il *Petrarca* in quel Sonetto , che comincia : *Sennuccio mio , benchè doglioso , e solo* , al qual Sennuccio avendo il *Petrarca* indirizzato il suo parlare , lo prega che saluti :

„ *Guittone d'Arezzo , Messer Cino , e Dante .*
„ Aldire del celebre *Francesco Redi* , nell'Indice ,
„ degli Autori da lui citati nel *Vocabolario Arctino* , opera inedita , e non terminata , fu figliuolo di *Viva di Michele* ; il che pur anco si riconosce ben chiaro da una Lettera , che *FRA GUITTON* medesimo scrisse a *Messr Marzucco Scornigiano* , richiedendogli cento lire , che *Viva* suo padre gli prestò , quando *Marzucco* fu Assessore in Arezzo .
„ Questi è quello stesso *Marzucco* , di cui fa menzione Dante nel 6. del Purgatorio :

„ *Quivi pregava con le mani sporte*
„ *Federigo Novello , e quel da Pisa ,*
„ *Che se parer lo buon MARZUCCO forte .*

„ Varie sono state fino a qui l'opinioni di quegli autori , che del cognome di *FRA GUITTON* hanno e nell'età passata , e nell'età nostra parlato . Niuno per altro , se si considera giustamente , ha potuto apporsi al vero , nè ha potuto riconoscere con sicurezza la diritta strada per rintracciarlo ; nè questa può dirsi colpa di loro totalmente , avvegnachè ne i tempi non solo del nostro Autore , ma ancora cento , e più anni dopo , come si vede ne' Lionardi , ne' Giovanni , ne' Carli , ne' Benedetti , ed altri Arentini , non si usava aggiugnere i casati , benchè nobili , al nome proprio , contentandosi del solo cognome dell'illustre lor Patria . E forse al tempo di

„ GUITTONE comunemente non erano per anco nati
 „ i cognomi delle famiglie, e certamente non erano
 „ fissati, e stabiliti. Il che se avessero avvertito co-
 „ loro, che hanno fatta menzione del nostro Auto-
 „ re, non avrebbero sopra di ciò pigliati degli sba-
 „ gli non ordinarj. Uno di questi fra gli altri fu *Emi-
 „ lio Vezzosi* celebre Poeta, ed Oratore Aretino, il
 „ quale seguitando l'opinione del *Vellutello*, e del
 „ *Gesualdo* ne i loro Comenti fatti al Petrarca,
 „ e di *Gio. Matteo Pascano* in un suo libro mss. di
 „ Discorsi Accademici in lode della Monarchia, in
 „ cui ancora tratta delli stati della Città d'Arezzo fin
 „ dal suo nascimento, dice che FRA GUITTONE era di
 „ Casa *Bonatti* dicendo: *Guidone, o Guittone Bonatti*
 „ *anch'esso celebre, sebbene antico Poeta*. Ma troppo
 „ enorme è la confusione di FRA GUITTONE d'Arezzo
 „ con *Guido Bonatti*, avvengachè il primo fu Poe-
 „ ta Aretino, il secondo fu Astrologo di profes-
 „ sione, e di Patria Forlivese, e visse molto alla Cor-
 „ te di *Guido Conte di Monte Feliro*, Signor di
 „ Forlì, siccome apparisce nella stampa dell'opere
 „ di lui; e lo sbaglio è certamente seguito per la
 „ quasi vicinanza del tempo, in cui son vissuti ambe-
 „ due. Nè questo è il solo inganno del soprammen-
 „ tovato *Vezzosi*; avvengachè, perduto di vista ciò,
 „ che altrove del cognome del nostro GUITTONE ave-
 „ va scritto, mutando, non saprei dire con qual fonda-
 „ mento, pensiero, in un Discorso funebre fatto in mor-
 „ te di *Mecenate Ottaviani*, e nel 1609. recitato da
 „ esso nella Chiesa maggiore d'Arezzo, toccando l'
 „ origine della famiglia Ottaviani, che dice essere
 „ stata padrona dell'antico Castello di Mecena, già
 „ situato nel territorio Aretino, e detto corrotta-
 „ mente,

„ mente anco al presente *Marcena*, vuole che cur-
 „ rone sia degli Ottaviani: il che parimente fu dal *Bu-*
 „ *rati* asserito nelle vite de i Vescovi Aretini, alla vita
 „ del Vescovo *Guido Tarlati* da Petramala. Ma non
 „ recando verun di loro documento, benchè minimo,
 „ delle proprie asserzioni; siccome non l'adduce il
 „ *Crescimbeni* nella Storia della volgar poesia, dove
 „ facendo cognome il nome del padre, vuole che
 „ fosse del casato *del Vroa*; non ci obbligano in ve-
 „ runa maniera a prestar loro credenza, e lasciano di
 „ presente nelle sue tenebre il saper certamente di
 „ qual famiglia egli fosse. Nè può recarsi in dubbio,
 „ che ad un tal sentimento di *Emilio Vezzosi* abbia
 „ dato cagione l'esservi stato in Arezzo, ne i tempi
 „ per altro lontani a quelli, ne i quali fioriva il no-
 „ stro Cavalier Gaudente, altro letterato di questo no-
 „ me, che fu veramente di Casa *Ottaviani*, e che
 „ negli Anni 1490. con *Filippo Decio* Milanese, con
 „ *Bonso Bonfi* Fiorentino, con *Francesco Bartolozzi*
 „ Pisano, e con *Bartolommeo Soccino* Sanese lesse pub-
 „ blicamente giurisprudenza nella celebre Università
 „ di Pisa. Ma comunque si voglia, non rimane per
 „ altro in dubbio, come si ricava da una particola
 „ di lettera d' *Ambrogio Camaldolese*, scritta in quel
 „ tempo ad *Antonio Aretino*, che promotore della
 „ fondazione del Monastero degli Angioli di Firenze
 „ altri non fu che il nostro Autore: *Arretinus quippe*
 „ *Canobii nostri conditor fuit*: il che, parlando del
 „ General *Fridiano* vien confermato nelle Storie
 „ d' *Agostino Fortunio* p. 1. libr. 2. cap. 51. *Sacri Ca-*
 „ *nobii Angelorum adificandi extitit auctor, ut vo-*
 „ *tis scilicet Religiosi viri Guittonis Arretini, poeta*
 „ *ejus tempestatis sat celebris, & Equitis ex Fratri-*
 „ *buz*

„ *bus Gaudentibus facerent satis*; e nella seconda par-
te lib. 3. cap. 12., *De origine sacri monasterii An-*
„ *gelorum Florentia*, ove si descrivono per minuto i
„ suoi principj. Nell'Archivio di esso Monistero sta
„ la cartella segnata n. 276., che contiene il con-
„ tratto celebrato fra il *Generale Fridiano* suddetto,
„ e *FRA GUITTONE*, nel Monistero di S. Michele d'
„ Arezzo dell'Ordine Camaldolense sotto il dì 7.
„ di Settembre 1293. rogato *Ser Bonavia di Stefano*
„ Notajo Aretino per la fondazione dell'Eremo, o
„ Monistero degli Angioli, con obbligo che il fon-
„ datore *FRA GUITTONE* sborsi lire dugento di mone-
„ ta Pisana, e il Monistero per gratitudine dia lire
„ dodici a *FRA GUITTONE* fin che vive; oltre a più al-
„ tre condizioni concernenti la disciplina regolare.
„ Ma non prima del 14. di Gennajo 1295. fu dato prin-
„ cipio alla fondazione con mandarvi *Don Orlando*
„ *Romito di Camaldoli*. Furon questi i piccoli se-
„ mi, donde poi è cresciuto di mano in mano al se-
„ gno, che si vede, il Monastero degli Angeli di Fi-
„ renze, e fu questo inoltre un indizio certo della
„ pietà Cristiana di *FRA GUITTONE*; la quale eziandio si
„ riconosce dalle morali, e religiose massime sparse
„ quà e là in ciascheduna delle sue Lettere. Tutti,
„ o per meglio dire la maggior parte delli Scrittori,
„ che del nostro autore hanno in diversi tempi, e in
„ diverse congiunture parlato, affermano certamente,
„ che *FRA GUITTONE* fosse *Cavaliere Gandente*, Ordine
„ estinto al presente, e che ebbe la sua origine, se-
„ condo la comune opinione, da *Fra Bartolomeo da*
„ *Vicenza* de i Predicatori, della cui patria fu poscia
„ Vescovo, il che seguì nel 1233.. Solamente il no-
„ stro di sopra mentovato *Vezzosi*, nella accennata
Ora-

„ Orazione, fatta in morte di *Mecenase Ottaviani*,
 „ ha preteso, che *FRA GUISTONE* sia stato dell'Ordine di
 „ S. Gio. Gierosolimitano : *De Guistone autem Hiero-*
 „ *solymitano Poeta &c.* Ma quanto egli s'inganni al-
 „ tamente, ben chiaro si riconosce da chi rivolge una
 „ sola occhiata a quel tanto, che de i Cavalieri Gau-
 „ denti, dell'abito, e delle di loro insegne lasciò
 „ scritto il Barboza ne i suoi *Collectanei*, collect. 232.
 „ Dice egli adunque così : *Equites Sanctæ Mariæ glo-*
 „ *riosa apud Italos instituti fuerunt a Frate Bartholo-*
 „ *mæo de Vicentia Ordinis Prædicatorum, ejus postea*
 „ *Urbis Episcopo, anno 1233. Pontifice Gregorio IX.*
 „ *Imperatoribus Occidentis Federico II. Orientis Bal-*
 „ *duino II. hujus familiæ. Milites tunica alta, & sub-*
 „ *cinericia toga induuntur. Crucem purpuream in*
 „ *campo albo, duabus supra positis stellis præferunt, ut*
 „ *viduarum, ac pupillorum tutelam susciperent, ut*
 „ *paci, & concordia inter homines inſervirent. Vul-*
 „ *go Fratres Gaudentes appellati sunt, & per Italiam*
 „ *flaret eorum institutum, maxime Bononiæ, & Mu-*
 „ *tina sub nomine Mariæ matris Domini.* Il celebre,
 „ e non mai abbastanza lodato *Francesco Redi* in una
 „ lettera scritta ad un Religioso della Compagnia di
 „ Gesù, la quale nel 1723. con altre dello stesso
 „ autore fu stampata in Padova nel fine dell'*Orto-*
 „ *grafia Italiana* in data di Firenze de' 15. di De-
 „ cembre del 1682. in congiuntura, che porta l'autori-
 „ tà di *FRA GUISTONE*, dice, che egli fioriva molto in-
 „ nanzi al 300. Ma la Cartella di fondazione del Mo-
 „ nastero degli Angioli di Firenze, altrove riportata,
 „ e le lettere, che il nostro Autore mandò a Messèr
 „ *Corso Donati*, che al dire di *Scipione Ammirato* in
 „ qualità di Capitano l'Anno 1288. trovossi alla rotta
 di

„ di Campaldino, mostrano senza dubbio, che FRA
 „ QUITTONE visse fra il terminare del secolo del 200.,
 „ e nel cominciare del 2300., e che il nostro *Redi*,
 „ quando disse, che fiorì molto innanzi al secolo del
 „ 300. volesse dire 30. o 40. anni avanti. Per quel-
 „ le notizie, che del nostro QUITTONE in un tempo
 „ così remoto a noi ~~son rimaste~~, oltre la presente
 „ Raccolta di Lettere, non abbiamo di esso che parec-
 „ chi Sonetti, e Canzone, nella corteccia de i quali,
 „ benchè si scorga una tal qual ruvidezza propria delli
 „ Scrittori di quella età, in cui la volgar Poesia era
 „ nel suo principio, nè per anco era giunta a quella
 „ perfezione, a cui la sollevò *Dante*, e poi il *Pe-*
 „ *trarca*; tuttavolta non può negarsi, che nell'inter-
 „ no di esse non si ritrovi una vena d'un metallo non
 „ ordinario, e che non vi si ravvisi pur anco a otta a ot-
 „ ta una serie di nobili, e pellegrine idee, e la poeti-
 „ ca fantasia tanto necessaria ne i lirici Toscani
 „ componimenti. ~~E qual sarebbe~~ ancor giusto, e
 „ convenevole di aggiugnere alle già date notizie
 „ ancor quella della morte del nostro Autore; ma
 „ siccome molte altre, così ancor questa rimane del
 „ tutto sconosciuta, ed ignota. Ben è vero, che se l'in-
 „ giuria de i tempi a noi tolse tale avvantaggio, non
 „ ci privò per altra parte di godere ancor di presente
 „ la vivamente espressa immagine del medesimo,
 „ coronata d'alloro, quale a Poeta si conveniva, ve-
 „ stita con l'abito, ed insegne militari della sua Re-
 „ ligione, e che in tavola da mano di antico, ed ec-
 „ cellente pittore formata si conserva ben custodita,
 „ da uno illustre posseditore nella sua Patria.

„ Alcuni han confuso QUITTONE con *Guido Aretino*
 „ inventore delle sei note musicali, Monaco, ed

**

Abate

„ Abate dell'Avellana. Un tale sbaglio trovasi in
 „ un'antica nota a penna avanti i Sonetti di FRA GUIT-
 „ TONE così: *Vidus Patria, & genere Aretinus, ex no-*
 „ *bilissima Donatorum familia Monachus, floruit tem-*
 „ *pore Canyadi Imperatoris anno nostra salutis 1030.*
 „ Egli è certo che *Guido Musico* fiorì nel tempo dell'
 „ Imperadore suddetto, e particolarmente sotto il
 „ governo di *Tedaldo Vescovo d'Arezzo*, zio della
 „ gran *Contessa Matilde*, a cui dedicò l'opra sua.
 „ Non è però vero, ch'ei fosse lo stesso che il nostro
 „ Autore, il quale viveva, conforme si è di sopra
 „ mostrato, nel 1193.

„ Del nostro Cavalier Gaudente ne fa pur an-
 „ co menzione il *Petrarca* in altro luogo, cioè nel
 „ cap. 4. del suo Trionfo d'Amore. In esso, fin-
 „ gendo poeticamente d'aver veduto in una fiorita,
 „ e verde spiaggia alcuni Toscani poeti, che avanti di
 „ esso avevano d'amore parlato, nel numero dei
 „ quali pone ancora FRA GUITTONE, dice, *Che di non esser*
 „ *prima par, eb'ira aggia*: volendo con tal poetica
 „ fantasia, come ognun vede, inferire, che il nostro
 „ Autore sdegnavasi di non occupare in avvenire, sic-
 „ come avea fatto per lo passato, nel poetare Toscana-
 „ mente i primi scanni. Egli fu veramente al suo tem-
 „ po il primo, o almeno fra i primi, ma quei Poeti,
 „ che lo seguirono, conforme chiaramente si rico-
 „ nosce, e conforme asserma *Dante* nel 26. del Pur-
 „ gatorio, l'avanzarono di gran via. Non è per altro
 „ una lode per lo nostro Autore ordinaria, anzi è
 „ molto vantaggioso quel tanto, che dice il *Vezzosi*,
 „ e che vien rapportato dal *Redi* nell'Indice degli
 „ Autori da lui citati nel Vocabolario Aretino, cioè
 „ che FRA GUITTONE sia stato lodato, ed alcuna volta
 imi-

„ imitato ancor dal *Petrarca*. Si parla inoltre di ef-
 „ so nell'Indice de i Poeti antichi dati in luce da,
 „ *Monsignor Allacci*, e intitolati agli Accademici
 „ della Fucina di Palermo: e da *Francesco Alunno*
 „ nella Fabbrica del Mondo: da *Leopoldo del Migliore*
 „ nella sua Firenze illustrata: dall' *Azzi* nelle Storie
 „ d'Arezzo manoscritte: dal *Crescimbeni* nella Storia,
 „ e Commentarij della Volgar Poesia: Una di queste
 „ Lettere, ed è la decimaasettima della presente Rac-
 „ colta, è diretta a Messer *Marzucco Scornigiani*,
 „ e comincia: *Messer Marzucco Iscornigian sovente*
 „ *&c.* Su questo proposito non sarà sconvenevole,
 „ rapportare quel tanto, che di *Marzucco Scornigiani*
 „ scrisse *Francesco Redi* nell'Indice degli Autori da
 „ lui citati nell'altre volte nominato Vocabolario Are-
 „ tino. Egli così ne parla: *Sopra dei quali versi vedi*
 „ *Cristofano Landino nel Comento sopra Dante, dove*
 „ *dice, che questo Messer Marzucco fu Cavaliere, e*
 „ *Dottore, e che per un pericolo corso si fece Frate*
 „ *Minore, il che fu vero, e nel mio Testo a penna più*
 „ *antico si legge al num. 30. una Lettera in versi di FRA*
 „ *GUITONE a questo proposito a lui scritta, &c. e co-*
 „ *mincia. &c.*

Fin quì il Sig. Flori, il quale avendo fatto
 menzione del Vocabolario Aretino di *Francesco Re-*
di, opera citata, e non data mai alle stampe, non
 debbo lasciar di soggiugnere, che nell'Indice degli
 Autori in esso Vocabolario nominati, il medesimo
 glorioso antenato di V. S. Illustrissima raccolse quelle
 notizie, che per lui si poterono il più, le quali mi
 furono da Lei trasmesse, e che io riporterò quì,
 per poi andar soggiungendo quel poco, che oltre
 a ciò mi è sortito di rinvenire.

7

„ GUITTONE D'AREZZO Cavalier Frate Gaudenté
 „ Si citano tre antichissimi Testi a penna della libreria di *Francesco Redi*. In ciascuno di questi Testi a penna sono molte Lettere in prosa di FRA GUITTONE scritte a diversi Personaggi de' suoi tempi ; e vi sono ancora molte, e molte poesie, che non sono mai state stampate : e vi sarebbe tra Canzone, e Sonetti &c. da ricavarne un grosso volumetto per soddisfare a coloro, che si dilettano di ritrovare le antichità della Toscana. Dalle Lettere ho ricavate le seguenti notizie intorno ad esso FRA GUITTONE.

„ FRA GUITTONE fu Aretino, e fu figliuolo di *Viva di Michele*, il quale ne' suoi tempi fu Camarlingo del Comune di Arezzo, e particolarmente in quel tempo, nel quale *Messer Marzucco Iscornigiano da Pisa* fu Assessore della città di Arezzo. È lo raccolgo da una Lettera, che il medesimo FRA GUITTONE scrive al suddetto *Marzucco*, nella quale gli chiede cento lire, che il detto *Viva* suo padre gli prestò, quando *Marzucco* era Assessore di Arezzo. Questa Lettera nel più antico mio Testo a penna in cartapeccora delle Lettere di FRA GUITTONE, è la diciottesima, e nell'altro pur mio manoscritto è la ventinovesima. Questa Lettera comincia in questa maniera : *Nobile, e molto magno seculare, d'amore, e d'onore fabricatore Messer Marzucco Iscornigiani, GUITTONE umilissimo, e picciolo Religioso ai piedi di vostra altezza mette se stesso. Dogliumi, che sono solo di voi dolendo, che ciascuno uomo vi pregia ; se dispregiar vi voglio, non ha già loco. E forse che volentieri vi pregeria, non la lingua aveste impedita ; e come ve deggio dire, di-*

co,

„ co, che, come credo a voi sovvenga, nel tempo che fu-
 „ ste *Assessore di Arezzo, Viva di Michele*, lo quale fu
 „ detto mio padre, *Camarlingo sue del Comune*, e me
 „ vedeste picciul garzone molte fiate servir lui in Palaz-
 „ zo. Unde esso per la gran lealtà vostra, e bonitate,
 „ e devozione, ch'avea in voi, in alcun vostro bisogno im-
 „ prontò voi libbre cento, siccome io ricordo, e trovai
 „ scritto per la man sua &c.

„ Questo *Messer Marzucco Scornigiani* è quello
 „ stesso, di cui fa menzione *Dante* nel 6. del *Pur-*
 „ gatorio:

*Quivi pregava con le mani sporte
 Federigo novello, e quel da Pisa,
 Che fe parer lo buon Marzucco forte.*

„ Sopra i quali versi vedi *Cristofano Landini* nel
 „ Comento sopra *Dante*, dove dice, che questo *Mes-*
 „ ser *Marzucco* fu Cavaliere e Dottore, e che per
 „ un pericolo corso si fece Frate Minore, il che fu
 „ vero; e nel mio Testo a penna più antico si legge
 „ al num. 30. una Lettera in versi da *FRA GUITTONE*
 „ a questo proposito a lui scritta, e comincia:

*Messer Marzucco Scornigian, sovente
 Approvo magnamente
 Magno vostro saver nel Secol stando,
 E tuttavia vicin fu che niente
 Ver di ciò, che presente
 Ovrato hae, sì forte esso longiando.
 Tutto Secol sia reo, ave suo buono,
 Che' magni usar ben pono,
 Ma via partir da lui maggior s'è bello &c.*

„ Le Lettere del medesimo *FRA GUITTONE* sono
 „ scritte a diversi, e particolarmente all' *Abate Don*
 „ *Zeno*.

A Mon-

„ *A Monte Andrea,*
 „ *A Don Andrea d'Arezzo,*
 „ *A Simone d'Arezzo Cavalier Gaudente nella*
 „ *Cavalleria di nostra Donna Vergine gloriosa.*
 „ • *A messer Corso Donati,*
 „ *A Frate Alamanno,*
 „ *Al Vicario generale in Toscana del Re Carlo*
 „ *Novello.*
 „ *A Fra Joanni, Fra Barone, Fra Giustamonte,*
 „ *e Frate Alamanno, Frati, e Cavalieri nobili molto*
 „ *nella Cavalleria di Nostra Donna Vergine gloriosa.*
 „ *A Ser Orlando da Chiusi,*
 „ *A Ser Brunoro d'Arezzo.*
 „ Alcuni hanno scritto, che *FRA GUITTONE d'Arez-*
 „ *zo* fosse del casato de' *Bonatti*. Onde *M. Emilio*
 „ *Vezzosi* celebre poeta Aretino in un suo libro ma-
 „ noscritto di Discorsi Accademici Critici, e di Po-
 „ litica, in un Discorso ampio in lode della Monar-
 „ chia, in cui tratta anche degli Stati della città d'
 „ Arezzo sino dal suo nascimento, a c. 219. così di-
 „ ce di GUITTONE tra coloro, che furono dall'anno
 „ 1240. all'anno 1529. che fa durare la sesta età d'
 „ AREZZO: GUIDONE, O GUITTONE *Bonatti anch'esso ce-*
 „ *lebre, se ben antico Poeta, lodato, & alcuna volta*
 „ *imitato dal Petrarca.* Di GUITTONE si fa menzione
 „ anche nell'Indice de' Poeti dato in luce dagli *Ac-*
 „ *cademici della Fucina di Palermo.* Ne parla *Fran-*
 „ *cesco Alunno* nella Fabbrica del Mondo; e l'*Azzi*
 „ nelle Storie d'Arezzo manoscritte, ma solamente
 „ quest'ultimo lo chiama Aretino, e Poeta.

Mi maraviglio, che *Francesco Redi*, che ra-
 dunò tante belle notizie spettanti al nostro Autore,
 e tante altre spettanti agli antichi Cavalieri, e
 agli

agli Ordini Cavallereschi di quei tempi, come si vede nelle Note al suo Ditirambo, non s'involgiassè di ricercare, e di scrivere qualcosa sopra i Frati Gaudenti, Ordine nominato da *Dante*, e illustrato dal suo *Guittone*; e di cui niuno, ch'io sappia, ne ha fatta memoria ex professo. Fu quest'Ordine istituito a sommosità del *B. Fra Bartolommeo Braganzio* uno degl'illustri compagni di *S. Domenico*, come attestano *Carlo Sigonio*, lo *Spondano*, i *Bollandisti*, e altri molti gravi Scrittori. Ma non tutti s'accordano a stabilire l'anno di questa fondazione. Conciosiachè l'*Ermant* nell'Opera intitolata: *Histoire de Religions, ou Ordres Militaires de l'Eglise, & des Ordres de Chevalerie* stampata in Rouen nel 1698. in 12. al cap. 43. la ponga nell'anno 1233. nel che concorda col *Sigonio*, da cui peravventura prese questa notizia, e con *Adriano Schoonbeek* parimente nell'Istoria degli Ordini de' Cavalieri scritta pure in France, con *Bernardo Giustiniani*, e *Giuseppe Micheli*. Il qual *Sigonio* nel Supplemento all'Istoria Bolognese stampato nel Tom. vi. delle sue Opere a c. 1045. così dice parlando d'Urbano IV. *Ab eo Ordo Militum S. Mariæ, quem supra INSTITUTUM COMMEMORAVIMUS APPROBATUS EST. Leges autem attulit Frater Gurgo Placentinus Pontificis Penitentiarius, quas scripserant huic Ordini se dicantes Viri aliquot divitiis, ac nobilitate præstantes, Castellanus Malavolta, Loderengus Andalus, Guarmars Caccianimicus, & Ugolinus Lambertinus Bononienses, Sclanca Liazarus, Regiensis, & Raynerius Adelardus Mutinensis*. Ma nella sua Storia non si trovando fatta menzione di simil cosa, nè altri-

Sigon. voc. appressò. Enr. Spond. al Pann. 1235. Bolland. xx. ai di Maggio.

altrimenti dicendo parola di quando fosse istituito questo Ordine, io non sapeva, che cosa volessè dire quel *supra commemoravimus*. Ricorrendo dunque all'ajuto de' Mss. ho trovato, che il Sigonio rifece la sua Storia una, o due volte dopo la stampa; e parte d'una di queste posteriori compilazioni è il soprad detto Supplemento. Ma tutta intera così rifatta l'ho veduto nel Codice 350. della rarissima, e numerosissima Libreria Corsini raccolta dalla S. M. di Clemente XII. fin da quando era Prelato, e accresciuta dopo che fu Cardinale a quel segno, che di presente si trova, e che V.S. Illustrissima vide con sua maraviglia, quando fu in Roma. Quivi ho rincontrato, che il Sigonio ne aveva già fatto parole, dove rammemora l'anno 1233. appellato della general devozione, la quale, a dir vero, di quella stagione forse maravigliosamente, e risvegliossi in tutta Italia. Dice egli adunque così: *Quare hac reuiviscit multis sacris Sodalitatibus adtulit, precipue vero novus militum ordo, qui s. Mariae vocati sunt, institutus est, Auctore Bartholomaeo Vicetino Prædicatorum Ordinis Fratre, qui postea ad Episcopatum Vicetinum ascendit*; le quali parole non si trovano nella storia stampata. E perchè gli uomini grandi non cadono in errore senza qualche fondamento, io sono venuto in qualche dubbio, che quei valentuomini, che hanno fissato nell'anno 1233. la fondazione di quest' Ordine, l'abbiano scambiato con quello di S. Maria della Mercede, la cui origine cade appunto in quel torno, e che fu promosso dallo zelo d'un altro Santo Domenicano, cioè S. Raimondo di Pegnasorte.

forte. Anzi lo *Spondano* gravissimo Annalista Ecclesiastico fa menzione del principio di quest'Ordine nell'anno 1235. cioè quando appunto fu confermato da Gregorio IX. l'Ordine della Mercede. *Guido Terzago* nel Commento sopra la Commedia di *Dante*, che egli tolse quasi di peso da quello di *Jacopo della Lana* Bolognese, e che fu fatto stampare da *Martin Paolo Nidoberto* in Milano nel 1478. in fol. libro rarissimo, e che in avvenire nominerò dal solo della *Lana* sopra il Canto 23. dell'Inferno narra, che nel 1260. o in quel torno due gentiluomini Bolognesi andarono a Roma, e esposero al Papa, essere caduto loro in pensiero d'istituire quest'Ordine, e che il Papa non solo l'approvò, ma gli diede molti riguardevoli privilegj. Ma stante che il Papa, il quale per Bolla confermò quest'Ordine, fu Urbano IV. come vedremo appresso, eletto a i 29. d'Agosto del 1261. non può essere, che ciò succedesse nel 1260. come dice *Jacopo* suddetto, e molto meno negli anni 1233. o 1235. come afferma *Agostino Barbosa*, e gli altri accennati di sopra, e solo si può dire, che di quei tempi si cominciasse a trattare d'istituire un tal Ordine, e forse anche a mettere in uso quelle regole privatamente, e senza pubblica autorità, le quali furono poi confermate per Bolla data in Viterbo a' 23. di Dicembre nell'anno primo del Pontificato d'Urbano IV. cioè negli ultimi giorni dell'anno 1261. e perciò si legge nell'Istoria Miscella di Bologna, dove si parla di questo Papa: *Costituì anche l'Ordine de' Cavalieri della Madonna, e fu nella Città di Viterbo.*

Quindi è, che *Andrea Guerrini*, credendo peravventura che quest'Ordine non potesse avere avuto il

*Bamb. Sum.
Decif. Apost.
n. 320.*

*Ret. Ist.
T. 18. p. 274.*

to il

to il suo cominciamento se non dopo la pubblicazione di detta Bolla, asserì esser egli principiato nell'anno 1264. Ma che avanti alla Bolla fosse da questi Cavalieri fatta alcuna funzione, è certo per la testimonianza di *Matteo de' Grifoni* nel suo Memoriale Istórico delle cose Bolognesi, pubblicato dal dottissimo Sig. *Proposto Muratori*,

Ornamento, e splendor del secol nostro, e mio veneratissimo amico, il qual *Matteo* così lasciò scritto: *Eodem anno (1261.) in festo S. Mariæ mense Martii Ordo militia Fratrum Beata Mariæ inchoatus fuit per Fratrem Loderengum de Andalò, Gruamontem dictum Cazanimici, & Ugolinum Capretum de Lambertinis milites; & alios milites Lombardos.* Laonde è da credere, che nel giorno della SS. Nunziata, cioè nove mesi avanti la data della Bolla fosse fatta qualche funzione, per cui il *Grifoni*, autore contemporaneo, potesse affermare, che in quel dì *Ordo inchoatus fuit*. Addivenne questo in Bologna a istigazione, come si è detto, del *B. Fra Bartolommeo Braganzio* Domenicano, che si trattene lungo tempo in quella città, e fu fatto per pubblico decreto cittadino di essa, e dipoi assunto al Vescovado di Vicenza, come testifica il *P. Antonio Tomron* nel principio del Ristretto delle Vite de' primi discepoli di *S. Domenico*, in quella di questo Beato, dove parla anche della fondazione di questa Cavalleria; e quindi è, che morto questo buon servo del Signore i Cavalieri di questo nuovo Ordine gli fecero solenni esequie in *S. Domenico* della medesima città, e tosto che egli fu canonicamente ascritto al numero de' Beati, l'elefsero di concordia per loro Protettore, celebran-

brandone ogni anno la festa ; in cui recitavano sopra il Popolo la seguente Orazione : *Oremus , Populum hunc tuum , Domine , ita apud te B. Bartholomaeus Confessor , & Episcopus tuus commendet , ut quo caritatis zelo ipse de nostra in terris tranquillitate sollicitus , nos verbo , & exemplo instruxit , ac novi Ordinis sub gloriosa Virginis matris tuae nomine peculiari praesidio munivit , pari nunc quoque nos de caelis protectione tueatur .* Questo fant'uom adunque col *B. Gio. Seledò* molle quei tre Cittadini Bolognesi nominati sopra da *Matteo Grifoni* , il primo de' quali è da lui appellato *Lodorenzo d'Andalò* ; e la Bolla della fondazione il dice *Loderingum de Andalò* ; ma *Cristofano Landino* sopra il c. 23. dell'*Inferno* il chiama *Loderingo delli Andalì* , e con più varietà *Alessandro Vellutello* lo nomina *Loderingo* , o *Loderigo di Liandolo* , seguendo *Gio. Villani* ; e il *Sigonio* : *Loderengum Andalonum* ; le quali diversità , per altro non essenziali , vengono a dire lo stesso , e a significare la medesima persona , e famiglia . Maggiore è la varietà , e notabilissima , che accenna il mentovato *Landino* , dicendo : *Loderingo degli Andalì* , altri dicono de' *Barantucci* . In un Cod. Vaticano num. 3201. che contiene la Commedia di *Dante* scritto in cartapecora nel xiv. secolo , al cant. 23. dell'*Inferno* trovo questa nota : *Dice , che furono Frati Gaudenti , cioè d'uno Ordine di S. Maria , nel quale entravano pur uomini nobili , e dice Bolognesi , a devotare che furono barastieri . L'uno de' quali dice , ch'ebbe nome Frate Catalano de' Catalani , fue d'animo di Chiesa . L'altro Frate Loderingo de' Carbonesi , fue d'animo d'Imperio &c. Lo frate Loderingo cercava di*

*** 2

fare

*Barbaranus
Hisor. Eccles.
Vicent. libr. 2.
cap. 40.
G. V. lib. 7.
cap. 13.*

Rev. Ital. T. 8.

Matte. Grif.
T. 18. p. 114.
Rev. Ital.

Ammir. Scer.
Florent. I. 2.
P. 131.

*fare li Ghibellini maggiori, onde il Frate Catalano con suo trattato, & ordine il cacciaoe dalla terra con la sua parte Ghibellina, della quale gli Uberti erano caporali. Oltre a questi tre cognomi degli Andalì, o di Liandolo, de' Berantucci, e de' Carbonefi, esce fuori il Laudino con un quarto, chiamandolo anche, secondo l'opinione d'alcuni, de' Lambertazzi, o de' Lambertucci di Bologna. E per questa diversità forse il Memoriale de' Potestà di Reggio dato fuori dal non mai abbastanza lodato Sig. Muratori il chiama *Honorabilem virum Dominum Loterengum de Bononia* senza più, e poi soggiunge: *Qui Prior extitit, & Prælatus inter eos*, essendo che egli fu il primo Generale dell'Ordine, e però pur quivi si dice, che per esso: *Composita, & ordinata fuit Regula Militum Beatæ Mariæ Virginis*, e Gio. Villani il dice: *Cominciatoe di quell'Ordine*, o Institutore, come dice l'*Ammirato*. Di questa famiglia fu *Brancaleone* Senatore di Roma nel 1252. il quale fu cagione, che la sua patria fosse dal Papa scomunicata.*

Il secondo fondatore nominato da *Matteo Grifoni* è *Gruamonte Caccianimici*, da altri detto *Gruamonte Caccianimici*, e nella Bolla *Gruamons de Caccianimiciis*, a cui fu ammazzato il proprio figliuolo per nome *Guido*, da *Alberto* fratello di esso *Gruamonte*.

Il terzo fondatore è *Ugolino Capretto* o *Caprezzo de' Lambertini* tralasciato dalla Bolla, il quale fu ammogliato, e la sua conforte ebbe nome *Mambilia*. Certa cosa è, che egli fu della famiglia *Lambertini*, cotanto illustre, e nobile per ogni specie di lustro, e d'antiche onorificenze, che non sembrava potere niente aggiungere, alla sua chiarezza; pure ell'è renduta di presente più

più cospicua, e più rinomata dalla dignità del Sommo Pontificato, alla quale per divina operazione, e provvidenza è stato esaltato il regnante Pontefice BENEDETTO XIV. le cui famose azioni niuna lunghezza di tempo potrà velare nè pur alcun poco con l'ombra della dimenticanza. De' due nomi, co' quali lo appella il *Grifoni*, credo, che il secondo sia un soprannome, poichè in quella stagione si usava alai frequentemente imporlo a chicchessia. Ma aggiungendo questo Scrittore a i detti tre fondatori Bolognesi *alios milites Lombardos*, viene ad accennare quegli altri Cavalieri e Reggiani, e Modanesi, che sono nominati da *Papa Urbano*, e da' citati Storici, e principalmente *Pellegrino di Castello*, registrato poco appresso dal medesimo *Grifoni* dicendo: *Cujus Ordinis fuit Ordinator Dominus Peregrinus de Castello*; volendo dire peravventura, che egli stese gli Statuti, e le regole di questa milizia; ed avendo *Pellegrino* fatto questo sotto il Generalato del predetto *Loteringo*, e forse per suo comando, o a sua istanza, quindi è, che il Memoriale de' Podestà di Reggio dice, che da questo l'anno 1261. *compasita, & ordinata fuit Regula militum B.M. Virginis*; seguendo per altro, e prendendo per fondamento quella di S. Agostino. Questi Statuti furono allora portati al Papa, acciocchè gli confermasse, da due Cavalieri Bolognesi, per sentimento d'*Jacopo della Lana*, che scrive: *E' da sapere, che nel MCCLX. o circa quello tempo duo gentiluomini di Bologna insieme mossono, e addonno a Misser lo Papa*. Vero è che al Sommo Pontefice: *Leges adtulit Frater Gurgo Placentinus Pontificis Penitentiarius*, come si ha dal *Sigonio*.

*Sigon. Hist.
Bon. ad ann.*

1261.

ma

Jac. Bos. Stor.
Malt. T. 1.
l. 21. p. 693.

ma *Jacopo Bosso* dice che *Fra Ruffino Gurgo* compose questi Statuti.

Rev. Ital.
T. 18.

Nella Bolla si nominano parimente quattro Cavalieri institutori di quest'Ordine, ma in luogo d'*Ugolino Lambertini*, e *Pellegrino da Castello* si nomina *Sclanca civis Regiensis*, *Raynerius de Adelardis civis Mutinensis*, & *alii plures*. Questo Sclanca, così detto anche dal *Sigonio*, nel sopradetto Memoriale de' Podestà di Reggio si appella *Dominus Sclaca de Liazaris de Regio*, il quale Memoriale a tutti i mentovati di sopra aggiunge *Dominum Bernardum de Sessò*, & *Dominum Egidium ejus fratrem*, & *Dominum Fyzaimonem de Baratis*, lasciando fuori solamente *Pellegrino da Castello*; il che pure è assai, essendo egli stato *Ordinator Ordinis*, come si è appreso dal *Grifoni*, e perciò persona notabile, e riguardevole.

Rev. Ital. T.
VIII. p. 1122.

Rainerio, o *Ranieri degli Adelardi* nel Memoriale de' Podestà di Reggio si chiama degli *Adelardi*; del quale Memoriale, essendosi fatta replicata menzione, sarà bene portar tutto intero il luogo, dove ragiona della fondazione di questa Milizia: *Eodem anno (1261.) composita, & ordinata, fuit Regula Militum B. M. Virginis per bonorabilem virum Dominum Loterengum de Bononia, qui Prior extitit, & Prælatus inter eos, & Dominum Gruamontem; & Dominum Ugolinum Capretum de Bononia, & per Dominum Bernardum de Sessò, & Dominum Egidium ejus fratrem, & Dominum Fyzaimonem de Baratis, & Dominum Sclacam de Liazaris de Regio, & per Dominum RAINERIUM DE ADELARDIS de Mutina.* Da questo passo si ravvisa il nome degli altri fondatori accennati nella Bolla in quel-

quelle parole: *Et alii plures*, e da Matteo Grifoni in quell'altre: *Et alios milites Lombardos*.

Io per altro fo ragione, che non fossero questi soli i fondatori di quest'Ordine, poichè nelle note fin qui menzionate non si trova rammentato Catellano, o Catelano, detto anche Catalano, e Castellano. Questi fu nominato da Dante, e congiunto con Loderingo sopraddetto, e messo anche in primo luogo in quei versi:

Frati Gaudenti summo, e Bolognesi,

Io CATALANO, e costui Loderingo.

Gio. Villani seguitato da Alessandro Vellutello, e dal Daniello sopra Dante lo fa de' Malavolti, e Bolognese: Francesco da Buti, Pietro di Dante, e l'Ottimo Comentatore, con Jacopo della Lana, e col Landino il dicono de' Catelani. E di esso fa menzione anche il Sigonio, e il Gbirardacci. Fu Guelfo, e Potestà di Firenze, come racconta il detto Villani in queste parole: *Per contentare il popolo eleffono due cavalieri Frati Godenti di Bologna per Podestà di Firenze, che l'uno ebbe nome MESSER CATALANO DE' MALAVOLTI, l'altro Messer Loderingo de Landò, e l'uno era tenuto di parte Guefsa, cioè era MESSER CATALANO, e l'altro di parte Ghibellina*; che così ha un Testo a mano antichissimo della Libreria Corsini. Dicendo Matteo Grifoni, che a dì primo di Maggio nell'anno 1265. fu inventato: *Officium memorialium Communis Bononiae*, da Castellano di Guido de' Catellani, e da Fra Lodovico de Andalo cavalieri, e cittadini Bolognesi, dubitai se intendesse di questo stesso Catalano Frate Gaudente, tanto più che il vedeva congiunto col medesimo Frate Lodovico, come furono congiunti nell'

Inf. 23.

G. V. l. 7. c. 13.

Cod. n. 312.

Rer. Ital.
T. 18. p. 118.

nell'essere stati eletti da' Fiorentini per loro Pote-
 stà, onde poi gli accoppiò anche *Daute* nel suo poe-
 ma, e l'istesso *Grifoni* pure all'anno 1267. dicendo :
Et tunc datum fuit arbitrium Domino Lodovico de
Andalò, Domino Catellano de Catellanis militibus,
qui fieri fecerunt pacem inter Lambertinos, & Sca-
nabichos. Ma mi fa rimanere assai incerto il vedere,
 che quivi è detto *Castellanus Guidonis Domina Ho-*
sia de Catellanis, che è una molto diversa denomi-
 zione, e non è se non pochi versi sopra.

Il nome di questa Milizia, e di questi Frati si
 ha chiaramente in queste parole della Bolla: *Quam*
utique Regula appellare volumus Ordinem Militie
Beata Maria Virginis Gloriosa, ut qui professi fue-
rint hanc Regulam &c. nuncupentur videlicet:
 FRATRES ORDINIS MILITIE B. MARIE VIRGINIS GLO-
 RIOSAE. Appellaronsi eziandio talora i CAVALIERI, o
 FRATI DI S. MARIA, ovvero DI NOSTRA DONNA, e an-
 che DI MADONNA nel principio della loro istituzione,
 ovvero S. MARIE MATRIS DOMINI, come dice *Ber-*
nardo Giustiniani. Così *Jacopo della Lana* nel sud-
 detto commento di *Daute* dice, che Urbano IV. vol-
 le, che *fussono appellati* CAVALIERI DI MADONNA S. MA-
 RIA. Ma poco appresso furono detti FRATI GODENTI,
 come lasciò scritto il vecchio *Villani* dicendo: *E*
nota, che FRATI GODENTI erano chiamati i CAVALIERI DI
S. MARIA. E *Cristofano Landino* ne assegna la ragione,
 dicendo: *E benchè fussono nominati FRATI DI MA-*
DONNA, nientedimeno per la loro splendida, e co-
piosa vita erano chiamati dal volgo FRATI GODENTI,
e massime perchè erano immuni da ogni pubbli-
co tributo, e gravezza. E prima l'avea detto
Benvenuto da Imola, dal quale il prese, come
 mok.

Giustin. Istor.
Ord. Militur.
cap. 41 part. 2.

G. V. vol.

molt'altre cose; peravventura il Landino; ed ecco le parole dell'Imolese: *A principio multi videntes formam habitus nobilis, & qualitatem vitae, quia scilicet sine labore vitabant onera, & gravamina publica, & splendide epulabantur in otio, ceperunt dicere: Quales Fratres sunt isti? Certe sunt FRATRES GAUDENTES. Ex hoc obtentum est, ut sic vocentur vulgo usque in hodiernum diem; quum tamen proprio vocabulo vocentur: MILITES DOMINAE.* L'istesso dice Jacopo della Lana, e aggiunge, che per ischernò, e derisione fu imposto loro eziandio un altro nome; che egli sono appellati CAPPONI DI CRISTO. E quali siano questi Frati non fa mestiere esprimere, ch'ello è assai notorio per loro conversazione, e vita. E Marsilio da Padova nell'empio suo libro intitolato: *Defensor pacis*, asserisce, che fuori d'Italia erano appellati BEGHINI: *Neque adhuc bis clausi limitibus laicos quosdam, quos in Italia FRATRES GAUDENTES, alibi vero BEGHINOS appellant.* Ma in *Benvenuto da Imola*, che chiama Marsucco Scornigiani: *Turricellum de Domo*, come si legge nel Tom. 1. pag. 1165. *Antiquit. Italic.* del dottissimo Signor Muratori, credo, che si debba leggere: *Fratricellum*, e che *Fratricelli de Domo* fossero i Frati Godenti, che stavano nelle proprie case.

La prima funzione, che fecero questi Cavalieri, seguì nella Chiesa de' P. Domenicani di Bologna, dove Ottaviano Ubaldini il giovane Vescovo di quella città alla presenza del mentovato B. Bartolommeo diede l'abito a i nuovi Cavalieri, i quali di lì si portarono processionalmente al Convento, che era stato ad essi assegnato nella

Sopra Dante.
Inf. 23.

Part. 2. c. 8.

Bened. ann.
1261. n. 12.

via

Ghirard. l. 7.
p. 202.

G. V. J. 7. c. 13.

Ghirard. ivi.

Giustin. part. 2.
cap. 41.

via detta il Borgo dell'oro; e quivi giunti, fatto Capitolo, elessero per Superiore dell'Ordine il predetto *Loderingo*. L'abito poi, che scelsero per loro distintivo, ci vien rappresentato dal vecchio *Villani* con queste parole: *Le robe aveano bianche, e il mantello bigio, e l'arme in campo bianco, e la croce vermiglia con due stelle*. Quasi nella stessa guisa lo descrisse il *Ghirardacci*, dicendo: *Era la lor legge di vestire di tonica bianca con la sopravvesta di colore cinericio, con la croce rossa in campo bianco, e con due stelle di sopra*. Queste due stelle pure doveano essere vermiglie, comechè i due citati autori nol dicano, ma si raccoglie dalla Bolla di *Urbano*, donde si ritrae eziandio, che erano collocate l'una sul destro, e l'altra sul sinistro braccio di essa croce. Non ostante questa autorità non tutti gli Autori sono concordi sulla forma di essa croce, conciossiachè tutti convengano, esser ella stata di color vermiglio, il *Micheli* però dice, che era come quella de' Cavalieri di Malta orlata d'oro, e meglio si può dire esser per l'appunto come quella de' Cavalieri di S. Stefano, ma aveva di più quattro stelle d'oro negli angoli della medesima. Gio. Niccolò Pasquale Alidosi, ed Antonio Masini la diversificano con porvi due stelle sole, e farla più lunga dalla parte inferiore, e il *Giustiniani* attesta d'aver veduto in Bologna nel 1677. in casa del Conte Girolamo Bentivogli un ritratto d'un suo antenato con la croce fatta appunto in questa foggia. Altri poi ci aggiungono l'immagine di Nostra Donna nel mezzo; ed ai Cavalieri, che non menavano vita comune ne' Conventi, ma viveano nelle proprie case con le loro

loro mogli, e con la famiglia, a questi ultimi concede la predetta Bolla, che poslano: *Habere, & ubique, si voluerint, portare guassapum de camelino, seu de alio panno grisei coloris*. La qual Bolla prescrive ancora qual abito debbano portare le loro mogli, cioè bianco sotto, e sopra cenerino, e pelli d'agnello l'inverno. A un tal abito pare, che FRA GUITTONE desiderasse, che fossero aggiunte per decorazione le pelli d'armellino, come si raccoglie da ciò, ch'egli scrive ac. 93. a Messer Rannuccio da Casanuova in queste parole:

Ma in più, che vorrea di Cavalieri

Orrato esto mistieri

Pelle ermelliana imporci avviso sia.

Ma siccome alcuna diversità si ravvisava nell' abito dei sopradetti Cavalieri, così parimente qualche diversità era nelle loro regole; poichè v'erano alcune Costituzioni per gli Cavalieri commoranti in Convento, e alcune per gli ammogliati, che se ne stavano nelle case loro, le quali si possono leggere distesamente nella Bolla già mentovata. Di questa seconda guisa di Cavalieri parla il nostro GUITTONE nella XIII. Lettera a c. 35. *Non già dire alcuno puoe scusando se: Io non posso, o non voglio a femmina astenere; che moglieri aggio, ovvero aver voglio; che permessa è lui, siccome è prima; e voglia essa, o no, ad essa religione puote avvenire, poi salva di matrimonio ogni ragione. Nè dir puoe: I figliuoli miei non lassare voglio, governando, e accrescendo, e insegnando; e non mi voglio partire da casa mia, nè mi potedere lassare, ma possederlo, e curarlo ad agio mio; nè non mi voglio a carne astenere, nè essere gravato*

vato di grandi digiuni, e non portare cilicio, nè drappi villaneschi, e grossi, e laidi; e non mendicare, nè ire a piede. Nel 1278. Frate Ugolino Piccardi fece professione in questo Ordine nella Chiesa presso l'Avesa alla presenza de' seguenti Frati Bonaventura da Savignano, Ugolino da Marano, Bonaccursio degli Alberi, Guglielmo de' Guglielmi, Niccola de' Beccadelli, Tommasino, e Pollione de' Ramisni, Matteo dalle Radici, Enrico Caselani, Bolognino degli Artenisi, Gerardo da Corticella, Tommaso di Vittorio, Ugolino di Riccardo, Federigo Magarotti, Bonaccursio Mattugliano, e Eurigbetto de' Guerriani, e inoltre di Fra Bombologno de' Mussolini Priore del castello de' Britti, e di Fra Enrico di Stifonte Sottopriore. E perchè meglio si ravvisi, che tra i Frati, che stavano al Convento, e quelli che se ne vivevano nelle lor case, c'era della differenza, riporteremo qui la formula della suddetta professione, che il mostra manifestamente, tolta dal detto Gbirardacci Frate Eremitano nella sua Istoria di Bologna: Ego Frater Ugolinus Piccardus promitto Deo & B. Mariæ Virgini gloriosæ in manibus Fratris Bombologni de Mussolinis nunc Prioris Fratrum de Bononia recipienti, & stipulanti suo nomine, & vice, & nomine Fratris Neapoleonis Majoris totius Ordinis, & omnium Fratrum de Bononia, & totius Ordinis, obedientiam, & reverentiam secundum formam Regulæ, & vitæ Fratrum Ordinis Militiæ B. M. V. gloriosæ, & Constitutionum; & sicut Frater, qui volo in meis domibus commorari, & volo retinere mea bona & matrimonium, quod est, vel esset, nec volo renunciare proprio, nec matrimonium. Promitto etiam dare

om-

omnia, & facere ea, ad qua teneor ex forma Regulae, & Constitutionum sub obligatione meorum bonorum. Dipoi nel 1278. fecero alcune nuove Costituzioni in un loro Capitolo generale, le quali cita il dottissimo Sig. *Proposto Muratori*, come esistenti nella libreria Ambrosiana, ed altre ne aggiunsero in un altro simigliante Capitolo tenuto presso a Firenze a' 17. d'Ottobre del 1294. al riferire del *Ghirardacci*, e la S. Sede non solo approvò queste Costituzioni, ma diede a quest'Ordine ampli privilegi. Ma molti eziandio gliele diede il Comune di Bologna, che si leggono negli Statuti di quella Città riportati dal *Ghirardacci* medesimo, esentando i Cavalieri da tutti i pesi reali, e personali, e imponendo pene a quei pubblici ministri, che ad essi non menassero buoni questi privilegi. Tuttavia nella stessa concessione fecero una tal restrizione, per cui quasi totalmente si potevano annullare; in vigore della quale nel 1275. il Senato impose loro, come agli altri cittadini alcuna gravezza per la fabbrica della Chiesa di Savena. Per lo che i Cavalieri ricorsero al Papa, il quale commise la causa a *Guglielmo* Vescovo di Ferrara, che decise a favore de' medesimi Cavalieri per sentenza riportata nell' *Storie* di Bologna. Ma altra simile controversia surse nel 1278. per la cagione medesima, e non avendo il Comune voluto ubbidire al Vescovo di Padova, che era conservatore de' loro privilegi, egli scomunicò il Pretore, il Capitano, e gli altri Uffiziali del Comune, e non ubbidendo tuttavia, e persistendo ostinati più che mai, scomunicò tutta la città, per la qual cosa furono allora finalmente i Cavalieri esentati dalle gra-

*Antiq. Med.
eoi Diff. 53.
T. 4. col 689.*

*Ghirard.
Lib. 10. p. 329.*

*Ghirar. l. 7.
p. 292.*

*Ghir. l. 7. p.
227.*

L. 7. p. 253.

gravezze controverse. Vero è, che per essere esenti non era sufficiente il portar l'abito da Cavaliere, ma era d'uopo l'aver fatto il noviziato, che durava un anno secondo la Bolla, e aver professato, e osservare la regola, e vivere secondo quello, che veniva da essa costituito, come si ha dallo stesso Statuto. Non essendo venuta alle mani nostre la detta Regola, non sappiamo in che consistesse questo noviziato, nè quali fossero gli esercizi, che praticavano ne' lor Conventi. Il fine per altro di questo Istituto ce lo manifesta

Gio. Villani
L. 7. c. 13.

Inf. c. 23.

Gio. Villani in queste parole: *Doveano difendere le vedove, e i pupilli, e intermetteansi di pace, e altri ordini come Religiosi aveano.* E più largamente ne ragiona *Jacopo della Lana* dicendo: *E' da sapere, che nel 1260. o circa quello tempo duo gentiluomini di Bologna insieme morirono, e andonno a Messer lo Papa, che in quello tempo era, & a lui ragiononno di loro condizione, come erano gentiluomini, e cavalieri, e come aveano pensato di fare uno Ordine al servizio della nostra Donna, il quale Ordine è d'ajutare in detto, e eziam in fatto con arme, e con cavalli, mettendo la vita, ogni vedova, ogni pupillo, ogni pellegrino, ogni povero: e questo ajutorio in casa di comune, e ad ogni altra Corte dell'una Città in l'altra, assumendo gli fatti di quelli siccome fossero propri procuratori.* Il *Giustiniani*, e l'*Ermanno* estendono assai più questi obblighi, dicendo, che i Cavalieri erano tenuti, oltre alle cose dette, a difender la Chiesa dagli Infedeli, e dagli Eretici, a guardare la castità conjugale, a obbedire al Generale, e non usâr soverchia magnificenza negli abiti, e nella tavola, e in tutte le loro usanze, e mo-

Giustin. ivi.
Cap. 43.
Herm. Hs-
poir. des Re-
lig. Milit. ivi.

e modi di vivere. Ma molto più gli amplia la Bolla della fondazione, aggiugendo alle cose principali, che: *Non vadat aliquis sine socio Fratre, vel religiosa persona, videlicet ipsius Ordinis de loco ad locum, neque septa monasterii sui absque licentia sui Prioris egredi, quovis modo presumat. Omnes simul in communi dormitorio jaceant, & in communi refectorio comedant.* E che il Lunedì, e il Mercoledì non mangino carne, e il Venerdì nè meno latticini, ma nel loro Convento. Inoltre doveano provare la loro nobiltà da canto non solo di padre, ma anche di madre, la qual nobiltà è accennata in più luoghi di queste Lettere, e specialmente nella decimaterza. Anzi *Jacopo della Lana* aggiugge, che chi voleva entrare in questa Milizia, dovea essere già Cavaliere a spron d'oro. E benchè in vigore del loro istituto non potessero avere cariche pubbliche, tuttavia furono chiamati a Firenze per Podestà due di questi Cavalieri, cioè *Catalano*, e *Loderingo*, acciocchè rappacificassero le turbolenze, che erano oltre modo in quella città fiere, e risentite, essendo gli animi inviperiti, e arrabbiati gli uni contra gli altri per la divisione delle parti. Essendo il primo di fazione Guelfa, e il secondo Ghibellino ne avvenne, che il primo trasse a se, e dalla sua l'altro, per lo che *Dante* come Ghibellino, sdegnatosi gli pose amendue nell'Inferno.

Il peggio fu, che pochi anni dopo la loro fondazione cominciarono questi Cavalieri a porre in non cale le loro regole, e ciò forse avvenne, perchè i più se la passavano con la sua famiglia tra gli agi, e le morbidezze della Casa paterna; e pochissimi dimoravano al Convento a vivere in comu-

Lettere a.
c. 35.
Inf. 23.

*Vellut. sopra
Dante Inf. 23.*

G. Vill. ivi.

L. 8. p. 249.

L. 9. p. 296.

*Giustini. Part.
2. cap. 41.*

comune. Errò il *Vellutello*, il quale dice, che niuno stava al Convento, e che non aveano propria religione, nella qual vivessero in fraternità; ma ciascuno si stava nella propria casa con le sue donne, e figliuoli vivendo splendidissimamente. Ma questo è tanto di lungi dal vero, che fino al tempo d'*Isacco della Lana*, o del *Terzago*, e molto anche dopo, durarono sì fatti Cavalieri. E bensi vero, che in questa dissolutezza caddero molto presto, perchè quasi tutti gli Scrittori, che di essi parlano, e della loro fondazione, dicono altresì, che poco durò l'osservanza del loro Istituto, e che intesero più a godere, che ad altro, come fra gli altri dice il Vecchio *Villani*. Laonde tanto i Bolognesi, che i Ferraresi, nella cui città aveano Convento, non attenero loro quei privilegi, che avevano loro conceduti, presi dall'utilità, che sembrava dover apportare al pubblico quest'Ordine. Quindi fu di mestieri, che il *Cardinale Latino* scrivesse in lor favore al Vescovo di Ferrara quella Lettera che riporta il *Gherardacci* all'anno 1279. anzi fin dall'anno 1261. si trova, che alcuni di questi Cavalieri furono dal Senato di Bologna mandati a confino. E finalmente fu l'Ordine totalmente soppresso, e l'ultimo Commendatore fu *Camillo della Volta* gentiluomo Bolognese d'una famiglia al presente estinta, il quale Camillo nel 1585. cessò di vivere, e i beni furono da Sisto V. applicati al Collegio di Montalto in Bologna. Quello de' Nobili di Trevigi avea una Commenda di questo Ordine sotto il titolo di S. Maria della Torre, la quale è ritenuta da un di quei Convittori; ed al morire di quello il Collegio nomina un altro Nobile, il quale usa

usa la Croce di questi Cavalieri, come dice il medesimo Bernardo Giustiniani.

Avevano questi Cavalieri dal Senato, e Vescovo di Bologna ottenuto il Monastero detto di Castello de' Britti, abitato già dai Frati di S. Giacomo di Savena; e in Bologna dimorarono, come si è detto, nel Borgo dell'oro, dove al presente sono le Chiovare, come dice lo stesso Ghirardacci, e S. Bernardo era la Chiesa loro. E la medesima cosa afferma *Costantino Rabbi* dicendo, che avevano in Bologna: *Ecclesiam S. Mariae, quae nunc B. Bernardi Ptolemaei appellatur*. E il *Masini* nella sua Bologna Illustrata aggiugne, che questa Chiesa era nel Borgo dell'argento, talchè sembra, che in un luogo fosse il Monastero, e la Chiesa in un altro. E lo stesso Autore c'insegna, che la Chiesa di S. Mattia, e di S. Pietro, e Paolo a Casaralta del Senator Volta fuori di porta Maffarella era già Commenda dei Frati Godenti, e lo stesso dice di più, che avevano anche una Chiesa presso l'Avesa, di cui si è fatta sopra menzione. E questo serve, aver detto circa a questo Ordine militare, del quale parla anche il *Du Cange* nel suo Lessico Latino barbaro alla V. *Fratres Gaudentes*.

Ma tornando al nostro FRA GIUTTONE, pare, che non fosse di quei Cavalieri, che si dessero in braccio a' piaceri, e al vivere licenzioso, poichè da queste Lettere si raccoglie, che egli anzi contra i suoi compagni, e contra gli altri eziandio, che a questa vita attendeano, molto vivamente inveisce, e da per tutto sparge precetti, e semi d'ottima morale Cristiana, corredandogli di autorità tolte dalle sacre Lettere, e da' SS. Padri, e fa

chia-

*Rabb. Not. ad
H. Ep. Bon.
Sigon. l. 3. T. 3.
col. 439. n. 6.
Masini Bol.
Illustr. p. 363.
Ghir. l. 7. p.
202.*

*Id. in Indice,
alla V. Frati
della Milizia
della B. Ver-
gine.*

chiara mostra, d'un devoto religioso. Vero è, che compose molte Rime amorose, ma il fece più per seguitare l'uso del suo tempo, coltivando la Toscana nostra poesia, che perchè egli fosse guasto d'amore, il che avvertì *Dante* *Purg.* 24. per bocca di *Bonaggiunta Urbiciani* da Lucca, dicendo, che le poesie di *GUITTONE*, del *Notajo da Lentino*, e del medesimo *Bonaggiunta* erano molto dilungi dalla dolcezza di quelle di *Dante*, perchè essi non erano innamorati, come era egli:

O Frate: *Issa vegg'io, disì'egli, il nodo*
Che 'l Notajo, e GUITTONE, e me ritenne
Di quà dal dolce stil nuovo, ch'i'odo.

I quali versi sembra non aver compresi il *Trissino* nella Poetica, dove dice: *Dante, il quale fu Toscano, danna la lingua pura Toscana, e dice che alcuni volseno scrivere in essa, come fu GUITTONE d'Arezzo, Brunetto Fiorentino, Bonaggiunta da Lucca, e altri, i quali ebbero per quella causa cattivo stile; il che pare, che voglia parimente accennare nel Purgatorio, quando fa dire a Bonaggiunta: Issa veggio &c.* Non così spiega questi versi *Jacopo della Lana*, figliuolo anche egli d'un Cavalier Gaudente, come da un Codice di *Gio. Vincenzio Pinelli* ritrasse il *Salviati*, ma bensì gl'intese nella guisa, che ho detto di sopra, scrivendo: *Chiara appare, che li detti di Notar Jacomo da Lentino, quelli di GUITTONE d'AREZZO, e quelli del detto Bonaggiunta non furono così amorosi, perchè in essi non era tale appetito, nè la passione. Grand'obbligo tuttavia hanno le Toscane Muse a questo nostro Poeta, se egli come vien creduto comunemente, al riferire del Crescimbeni,*

Triss. p. 3.

Avvert.
Vol. 1. l. 2.
cap. 12.

Cresc. Stor.
della Volg.
Poet. libr. 1.
pag. 18. seconda
ediz.

ni, fu l'inventore del Sonetto, leggiadrissimo, ma altresì difficilissimo componimento, e a buona equità paragonato dal *Menzini* nella Poetica al letto di Procuſte. Ma se egli non ne fu l'inventore, almeno ne fu il perfezionatore, *preſcrivendo a quello* (son parole del medesimo *Crescimbeni*) *la qualità, e il numero de' versi, e la collocazione, e variazione delle rime, che ora praticiamo &c. Fu men barbaro di locuzione, e più profondo ne' sentimenti &c. Fu dotato di non mediocre eloquenza nella Toscana dicitura; il che si raccoglie da un volume di LETTERE, che egli lasciò.* Fu anche promotore de' versi d'otto sillabe, chiamati Trocaici dal *Triffino* nella sua Poetica: *I Trocaici poi* (dice egli) *quantunque non si trovino nè nel Petrarca, nè in Dante, nondimeno appresso i Siciliani, e GUITTONE, e Bonaggiunta se ne trovano assai, & anche oggidì si usano in alcuna sorte di Ballate, come è quella di Lorenzo de' Medici:*

*Cresc. vol. 2
c. 38.*

*Triff. poet.
p. LVI.*

Donne belle, io ho cercato &c.

Dice ancora, che le Ballate replicate si appellano da *GUITTONE Spingate*, il che io non so, donde egli se lo ritragga. L'*Allacci* nella Dedicatoria della sua Raccolta d'antiche Rime afferma, che *FRA GUITTONE*, come altri antichissimi Rimatori Toscani, usò voci Siciliane. Ma per quello che riguarda il nostro Autore, non so, quanto sia vero, come si può osservare in queste Lettere, dove s'incontrano molte voci provenienti dal Latino, e dal Provenzale, e taluna dal Franzese, ma dal dialetto Siciliano cotante poche, che sto per dire, che si riducano a due, o tre. Nel libro *De vulgari eloquentia* volgarizzato, al cap. 13. si parla dello

*Triff. Poet.
p. XXXVII.*

***** 2

stile

*Elog. Ital. I. 2.
cap. 37. p. 239.
ediz. 1736.*

*Elog. Ital. I. 2.
cap. 8. p. 131.*

Libr. 4. ep. 2.

stile di GUITTONE in questi termini: *Dopo questi vegniamo alli Toscani, i quali per la loro pazzia insensati, pare, che arrogantemente s'attribuiscono il titolo del volgare illustre; e in questo non solo l'opinione de i plebei impazzisce, ma ritrovo multi nomi illustri averla avuta, come fu GUITTONE d'Arezzo, il quale non si diede mai al volgare Cortigiano.* A queste parole Monsignor Fontanini dà una sì fatta spiegazione: *Mette (Dante) in questo ruolo GUITTONE d'Arezzo, che mai non si diede al Volgare Cortigiano: Qui nunquam se ad curiale vulgare direxit. E in fatti il suo dire in rima, e in prosa ha pure assai del municipale, che si potrebbe dire arcaismo, e vizio di quei tempi, se Dante, che venne appresso a GUITTONE non gli desse il nome di puro municipale.* Io non mi tratterò molto sul luogo attribuito a Dante, nè su questa spiegazione di Monsignor Fontanini, riuscendomi amendue poco intelligibili, dico bene, che GUITTONE scrisse, come si parlava nel suo tempo, e se ora non si parla più in quel modo, non è sua colpa, nè perciò si dee deridere il suo stile: nè chiamarlo oscuro, e noioso cicaluccio di versi fustebi, e plebei, come il chiama lo stesso Fontanini, perchè altrimenti si potrà dire il medesimo di questo nostro stile tra 500. anni. Qualunque sia l'autorità di queste parole, e qualunque cosa si venga per esse a significare, tuttavia si raccoglie, che GUITTONE è annoverato tra gli uomini illustri. Nè so intendere quello, che volesse dire *Benedetto da Cesena* nel Trattato *De bonore mulierum*, quando scrisse:

..... e quel GUITTONE,

Che

Che fu più dotto assai, che'l ver, tenuto;
poichè egli fu per quella stagione molto erudito,
e addottrinato, e dall'altro canto non fu cotanto
eccessivamente di lodi ricolmo, che elle abbiano
bisogno di riforma. Stimò egli forse un troppo so-
lenne encomio l'essere stato nella sua divina Com-
media menzionato dal divin poeta Dante, e nel
suo eccellentissimo Canzoniere dal gran Petrarca
nel Sonetto 257. indirizzato a Sennuccio del Be-
ne in quella terzina:

Ma ben ti prego, che'n la terza spera

GUITTON *saluti, e messer Cino, e Dante?*
o perchè nel capitolo 4. del Trionfo d'Amore
nuovamente lo ricorda, come ho detto altrove:

Ecco Dante, e Beatrice, ecco Selvaggia,

Ecco Cin da Pistoja, GUITTON d'Arezzo?

Dove è da notare, l'essere stato in amendue i luo-
ghi congiunto con due gran poeti, e forse i
maggiori, e che più erano dal Petrarca stimati,
Dante, e Messer Cino.

Non è dunque da stupirsi, se moltissimi Au-
tori, i quali hanno lasciato in iscritto precetti
appartenenti alla Poetica, o al terço parlar To-
scano, si sono prevaluti delle autorità di questo
nostro Scrittore, come è noto a V.S. Illustriss., che
di tali Autori è pratica quanto altri mai. Oltre-
a i nominati finora per altra occasione, più, e più
volte conferma i suoi detti con versi di GUITTO-
NE *Gian Giorgio Trissino* nella sua Poetica, e *Cel-
so Cittadini* nell'Origine della Volgar favella,
il quale il credè del casato, o cognome *del Viva*,
come fece poi il *Crescimbeni*. Anche il *Suba-
siano* nelle Differenze della lingua Italiana, dove
parla

parla delle Voci *ATTROVARE* per *Trovare*, *SFARE* per *Disfare*, *CANOSCENTE*, e *SCANOSCENTE* per *Conoscente*, e *Sconoscente*, il cita; così pur il *Castelvetro* nelle Giunte alle Prose del *Bembo*, e il *Crescimbeni* nell'Istoria della Volgar Poesia, dove riporta per un saggio delle sue Rime il Sonetto:

Quanto più mi distrugge il mio pensiero;
il qual Sonetto fu tradotto in Latino da *Errico Sike* *Bremenese*, professore di lingua Araba nell'Università d'Osford, e da lui inserito nel Tomo v. della sua Opera intitolata: *Bibliotheca librorum novorum*, stampata in Utrac nel 1699. ed è certamente di *GUITTONE*, e ad esso è attribuito tanto nella Raccolta di Rime antiche fatta da' *Giunti*, che da *Jacopo Corbinelli* ne' Poeti aggiunti dietro alla Bella mano di *Giusto de' Conti*; per lo che dal *Vocabolario della Crusca* alla Voce *LUI* era stato ascritto ad esso *Giusto*, il che poi nell'ultima edizione si vede corretto. Gli Accademici della Crusca medesima fanno capitale dell'autorità del nostro *GUITTONE* nelle prime edizioni del loro Vocabolario, e molto più nell'ultima tanto più ampia, e più corretta, dove è molte più volte allegato per esempio, e particolarmente nel fatto delle presenti Lettere, che per la prima volta sono state citate. Questa stampa sarebbe stata più copiosa, e più compiuta, se si fosse potuto aver la forte di ritrovare qualche altro Testo, o almeno uno di quei due altri, che il *Signor Francesco* degnissimo Zio di V. S. Illustriss. aveva preso di se, e de' quali fece menzione. Ma per quante minutissime, e diligenti ricerche io abbia fatte presso gli eruditi, e presso coloro, che di simili
Testi

Tesi hanno nelle loro librerie gran dovizia, non è stato possibil cosa il trovarne alcun'altro, sì antico, che moderno. Mi è avvenuto bensì di trovare moltissime sue poesie, talchè, se di quelle sole, che sono congiunte con queste Lettere nel Codice di V. S. Illustriss. si potrebbe *ricavarne un grosso volumetto*, come asserisce il lodato *Signor Francesco* in quelle parole portate di sopra, e tratte dall'Indice del Vocabolario Aretino; aggiugnendovi poi tutte quelle, che si trovano nella Vaticana, e in altre insigni Biblioteche, se ne farebbe un grosso tomo, che gran ricchezza racchiuderebbe in sè del volgar nostro. Ho nominato unicamente la Vaticana, perchè nel solo antichissimo Codice 3793. in cartapeccora della medesima si ritrovano 34. Canzoni, e 75. Sonetti di GUITTONE. Or che farebbe, se si spogliassero tutti?

Si potrebbero fare anche delle osservazioni istoriche, ed erudite sopra i personaggi, a' quali GUITTONE indirizzò queste Lettere, che oltre a quelli tirati fuori nel mentovato Indice, sono *Gian- ni Bentivegna*, *Bonaggiunta*, che probabilmente farà l'*Urbiciani* poeta Lucchese; il *Conte di Ro- mena*, del quale parla Gio. Villani; *Fra Manente* Domenicano; *M. Gio. Legista*, *M. Cacciaguerra*, *M. Giacomo d'Architano*, *Baccellone di M. Bacco- ne*, *D. Angelo Priore di Camaldoli*, *Meo Ab- bracciavacca* poeta antico, *M. Ranuccio da Casa- nuova*, e *Finfo*. Ma tali osservazioni non fareb- bero altro, ch'accrefcere la nojà a V. S. Illustriss. a cui pur troppa ne avrò recata con sì lunga diceria, che io prego a compatire, scusando l'er-

l'errore della immaginazione d'un suo devoto ammiratore, che nello scriverle si figura di godere della sua amabilissima, e gentilissima conversazione, e del suo innamorante costume; e di tutto il bel giro di virtù morali, che incoronano quella scelta erudizione, la quale rende V. S. Illustriss. tanto celebre nella Repubblica Letteraria; le quali cose tutte l'hanno costituita l'oggetto d'un benignissimo amore, e d'una parzialità specialissima del Nostro Sommo Pontefice BENEDETTO XIV. tanto gran Monarca, e tanto gran conoscitore del vero merito, la qual parzialità ha Egli voluta testificare in cospetto del Mondo a onta dell'invidia, con fregarle di sì onorifiche divise. Accetti V. S. Illustriss. questa mia dimostrazione d'ossequio per segno della mia gratitudine verso le molte obbligazioni, che le professò, e mi creda quale con tutta venerazione mi dico

Di V. S. Illustriss., e Reverendiss.

Roma 1. Dicembre 1744.

Devotiss., e Obbligatiss. Servitore
G. B.

A' LET-

A' LETTORI:



Nuno si faccia a credere, che nel dare alla luce queste Lettere di FRA GUITTONE, io abbia preteso di presentargli, e porgli sotto l'occhio un perfetto lavoro di Lingua Toscana da imitare in questi presenti tempi, ovvero un'opera fiorita, ed amena, che lo diletta, e rapisca. Io ho voluto solamente far conoscere per mezzo di questa antichissima Prosa Toscana, e peravventura la più vecchia, o una delle più vecchie, che a noi sia giunta di così lunga estensione, i primi lineamenti di nostra quanto allora incolta, tanto ora pulita, ed ornata favella. A chi con questa idea si porrà a leggere queste Lettere, non recherà maraviglia il trovar delle voci, che ci sembrano adesso rozze, ed aspre, anzi per di più la collocazione delle medesime, e i sensi non interamente ben distesi, e di costruzione non ben digeriti; e finalmente in molte loro parti imperfetti. Dell'Autore di esse si può dire ciò, che dell'antico Catone disse Tullio nel Bruto: *Antiquior est hujus sermo, & quadam horridiora verba. Ita enim tum loquebantur*; tale per lo più è la miserabil natura delle cose umane, che debbano, quantunque grandi elle sieno, da infelicitissimi principj trarre l'origine, per quindi giugnere di grado in grado alla perfezione, e quindi appena giunte, tosto o con una dolce discesa, o con una precipitosa caduta incamminarsi di nuo-

VO

vo alla imperfezione primiera, o alla loro totale distruzione. Diletterà tuttavia senza fallo anche la rozza dicitura di questa Prosa gli amanti delle Toscanes lettere, e appagherà non meno la loro studiosa curiosità di quel, che facciano le opere de' nostri più tersi, e culti Oratori; nella stessa guisa, che ugualmente, e forse anche più contenti, e paghi sono restati quei viaggiatori, che finalmente a loro grand'agio hanno contemplato il Nilo nella sua origine, benchè povero, e scarfissimo d'acque, che quelli, i quali l'avevano osservato gonfio, e ricco delle medesime per sette grandi foci scaricarsi nel mare. Le antichissime prime cose colla loro informe rozzezza hanno un non so che di venerando, e sagro orrore, il quale fa tal forza nelle menti umane, che empiendole d'ammirazione, e di rispetto, viene nel tempo stesso a produrre in esse un incognito indistinto di piacere, e di rispetto. Quindi è, che *Quintiliano*, grande insegnatore di così fatte materie, giudicava, che l'antichissimo *Ennio* fosse da tenere in quella venerazione, in cui si tengono le folte, e vecchie boscaglie piene di smisurati, ed annosi alberi, benchè facciano un'ombra orrida, e disamena, e che sembrino empire altrui anzi di maninconia, e di terrore col loro fosco, che di gioja, e di diletto con la gentile, e verdeggianti amenità; poichè si ossequia più la maestà loro di quello, che si commendi la loro bellezza: *Ennium, sicut sacros vestutate lucos adoremus; in quibus grandia, et antiqua robora jam non tantum habent speciem, quam religionem.* E *Cicerone*, quantunque avesse donde apprendere il bel parlare Latino, o non

ne

ne avesse più tosto bisogno, compiangeva fino la perdita di quelle canzonette, le quali, come oggi si costuma in Francia, si canterellavano tra' bicchieri molti secoli avanti al vecchio *Catone*: *Utinam extarent illa carmina, quae multis saeculis ante suam aetatem in epulis esse cantitata a singulis convivis &c. in Originibus scriptum reliquit Cato*. Sono dunque per le istesse ragioni molto da pregiarsi, e tenerli care queste Lettere, nelle quali si ravvisa, siccome nelle dodici Tavole, *antiquitatis effigies*, & *verborum prisca vetustas*, e dalle quali si può apprendere, come da prima si scriveva da' nostri Toscani; e piacesse al Cielo, che o le prediche, o i libri de' mercatanti, o le lettere di chi visse cento anni, o anche dugento prima di Fra Guittone, ci fossero per buona sorte date tramano, che appagherebbero, siam certi, l'erudita, e commendabile curiosità di molti letterati col pubblicarle, e aprirerebbero la strada a molte dotte ricerche, e vaghe speculazioni. Perlochè bene aveva divisato *Francesco Redi*, il quale possedendo i Testi a penna di queste Lettere, e fra gli altri uno antico assai, ed essendo studiosissimo, e intendentissimo della nostra lingua Toscana, come si ravvisa particolarmente nelle sue Annotazioni al *Ditirambo*, ebbe in animo di darle alla luce, siccome ne fa testimonianza l'eruditissimo Sig. Canonico *Salvino Salvini* nella Vita di questo gran Letterato, e viene confermato nel Primo Tomo pag. 232. della Biblioteca Italiana, che dà alle stampe in Ginevra *Marco Michele Buscetti*: *FRA GUITTON d'Arezzo floruit en 1250. Ce fut le premier, qui forma régulièrement le Sonnet Italien*, & l'un des plus

Cic. in Brut.

Cic. de Orat.
l. 1.

plus purs Ecrivains de son siècle . L'illustre Francesco Redi avoit rassemblé quantité de Lettres , & de Poësies manuscrites de cet Auteur : il se proposoit , quand il mourut de les mettre au jour . C'est Monsieur Gregorio Redi son neveu , & son béritier , qui les possède . Propriamente non si può dire , che *Francesco Redi* raccogliessè queste Lettere , avendole egli trovate già raccolte . Ne acquistò bensì i Testi insieme con moltissimi altri di antichi Scrittori di Lingua Toscana , che si conservano presso *Monfig. Gregorio* , Prelato domestico della Santità di N. S. **BENEDETTO XIV.** e vero erede della dottrina , e della gentilezza del famosissimo suo Zio , e cognito al Mondo , non solo per le sue elegantissime Poesie , e in ispecie per la bella Parafra di Salmi già pubblicata , ma anco per altri parti d'ingegno ripieni d'assai più profonda , e recondita erudizione ; e molto più si conoscerà il valore di questo Letterato , quando egli dia alla luce la sua parafrasi d'Orazio . Nè solamente pressò che alla morte pensò *Francesco Redi* di pubblicare queste Lettere , ma molto tempo innanzi ; e in tanto nol potè fare , in quanto non gliel permisero gli affari importanti della Corte di Toscana , in cui era molto adoperato , e i suoi studj filosofici , e quelli copiosissimi , e faticosissimi , che fece sopra il Vocabolario della Crusca ; al che si aggiunsero negli ultimi anni della sua vita le indisposizioni non leggere , che gli sopravvennero .

Ma quello , che non potè eseguire questo valentuomo , l'ho fatto io nel miglior modo , che ho saputo , mercè la cortesia del mentovato *Monfig. Gregorio* , al quale perciò dee principalmente

mente il pubblico l'edizione di queste Lettere, avendomene egli con ogni maggior libertà, e con somma gentilezza comunicato un Testo a penna, perchè lo potessi a mio talento vedere, ed esaminare, quanto faceva di mestieri. lo ho seguitato totalmente il sopra lodato antichissimo Testo in cartapeccora, scritto a mano avanti al 1300. o in quel torno, per quanto si può far ragione dalla forma della scrittura, e dall'esservi avanti a queste Lettere molte Poesie di varj Autori, tutti qualche poco più antichi di *Dante*, senza che vi si ravvisi nè pure un verso di così celebre Poeta. Inoltre i sonetti non sono scritti secondo la forma consueta, cioè un verso sotto l'altro, ma bensì a due versi per linea andanti l'uno appresso l'altro, giusta l'antichissima maniera, con cui si trovano scritte le rime negli antichissimi Codici. Fu questo Testo scritto da un Pisano, di che può fare sufficiente testimonianza l'osservare, che sempre in vece della Z è posta la S, e talora in vece della S è messa la Z; il quale scambiamiento si è schifato nella stampa, essendo che egli proveniva dal copista, e non dall'autore. Ci ho aggiunte in fine alcune Note per ischiarimento di questa pur troppo oscura Prosa, e per dichiarazione d'alcuni Vocaboli strani, e disusati, avendo tralasciato di favellare sopra di quelle Voci, che sono state riposte nel gran Vocabolario della Crusca, specialmente dell'ultima edizione dell'anno 1729. Perchè se alcuno si avverrà in qualche parola rancida, ed oscura, e il cui significato a pochi sia noto, e non la trovi altresì dichiarata nelle Note, dia di mano al detto Vocabolario, che quivi la troverà senza

senza fallo . Forse vi sarà chi avrebbe bramato , che in queste Note si riportassero tutte le Voci e antiche , e inusitate , delle quali non saprà peravventura il valore , ancorchè spiegate dalla Crusca . Ma oltrechè farebbe stato assai malagevole il determinarle , essendo una voce a taluno incognita , che sarà nota ad un altro ; molti ancora avrebbero a buona equità ripreso il ripeter quì quello , che ognuno può vedere in un Vocabolario oramai cotanto comune , e avrebbe potuto biasimare la faccenderia di chi si fosse affibbiata la giornea per fare il dottore in cose così ben digerite , ed esposte alla notizia di chiunque , senza anche molta briga , voglia prendersi la cura di ricercarle ; laonde in questa dubbiezza ho stimato più savio consiglio , o almeno più spedito il tralasciarle , e inviare i discreti Lettori a quel tesoro ineshausto delle più care , e scelte ricchezze , che abbia il volgar nostro . Così per lo stesso fine non mi sono servito , per quanto mi è stato possibile , di esempj , che fossero stati già riportati nel suddetto Vocabolario , e nè meno sono andato spiegando per incidenza , se non quelle forme di favellare , che erano state da' Compilatori di esso tralasciate . E se talora , benchè molto di rado , ho fatto altrimenti , ciò è accaduto per farvi qualche diversa , e ulteriore osservazione , ed anche perchè , quando si cominciò a stendere , e via via a stampare queste Note , non era uscito alla luce l'ultima copiosissima , e diligentissima ristampa di esso Vocabolario , impinguato anche delle nuove voci , ed esempj tratti dalle prefenti Lettere . Queste Note avranno senza fallo bisogno di tutto il vostro compa-
timen-

timento, cortesissimi Lettori, e lo incontrerebbero, son certo, se sapeste come, e quando mi è stato forza di farle; ma il qui narrarlo nulla rileva, e forse sarebbe creduta da alcuni una delle solite cantafavole, e consuete querule scuse degli autori, per cui con la strettezza del tempo, o con la molteplicità d'altri diversi affari tentano di ricoprire i propri difetti. Questo compatimento voglio piuttosto implorarlo, ed eziandio sperarlo dalla vostra discretissima benignità, e gentilezza, che da altre scuse, e ragioni, quantunque solide, e vere, e non mendicate. Solamente voglio accennarvi, che in principio non pensai di farvi altre Note, che quelle pochissime apposte alla margine: Che poi alla fine non le reputando sufficienti, diedi di mano a farvele alquanto più copiose: Che queste sono state traversate da tali, e tante o avventure, o disavventure, che è stato d'uopo d'interromperle e dismetterne il lavoro dopo la Nota centesima per anni quattordici. Quindi è, che *Monfig. Fontanini* suppone, che queste Lettere sieno *recentemente stampate*, perchè così era in verità, quando egli compilava il suo libro dell'Eloquenza Italiana, il che fu avanti al 1736. di parecchi anni. E quando ho ripreso la continovazione delle medesime trovandomi in paese, e in situazione totalmente diversa, e con avere perdute molte delle Note già fatte, e la memoria, e il filo di quelle da farli, le ho tirate avanti in guisa, che io stesso ne sono rimasto poco contento. E chi sa, quanto in esse si trovi di disordine, e di superfluo, e cose ridette, e cose lasciate per soverchio timore di non ridirle?

Elog. Ital.
l. 2. cap. 8.
p. 130. ediz.
del 1736.

Nelle

Nelle citazioni degli Autori mi son servito di quelle abbreviature, delle quali si è servita comunemente nel suo Vocabolario la Crusca, e di cui ne ha dato un Indice a parte.

Non voglio lasciare d'avvertire, come molto mi ha giovato per la presente stampa una copia, che dell'antico mentovato Testo fece di sua mano il Sig. Dottore *Anton Maria Biscioni* Regio Bibliotecario della Medicea-Laurenziana, e Accademico della Crusca, avendomi detta copia aiutato assai in varj luoghi nel fatto di dividere le parole, le quali, secondo l'antico costume de' copisti di quella per anco barbara stagione, si trovano attaccate tutte insieme, e senza quasi niuna divisione, come è ben noto a chi ha alcun poco in pratica i nostri vecchi Testi. E vivete felici.



QUI COMINCIANO LE LETTERE E CANZONE

CHE FE
FRATE GUITTONE
D'AREZZO.



A GIANNI BENTIVEGNA
LETTERA PRIMA.



ELETTO, e caro mio, da * ta-
ciere ora * quanto, Gianni Ben-
tivegna, Guittone Frate in la-
Cavalleria della Donna nostra,
arca vota, e animo pieno sem-
pre.

Delettissimo mio, viddi lette-
ra vostra non * pogo allegro; e
averla tantosto a vostra diman-
da risposto, * non fusse impedi-
to stato di * plusor cose; e * poi
liber fui, apprestai me a segui-

re vostro piacere. Rechedestemi, Amico, che dovessi voi
ammaestrare secondo lo stato vostro di vostra vita; e certo
vostra richiesta è da pregiare, pensando unde si muove. Che
sapienza grande è addimandare sapere, e gran parte di bo-

A

nità

* cioè
* accere
* quanta
* in sua
* caro
* poco
* se non
* più
* poiché

D. F. GUITTONE

* cioè nità desiderare esser buono. Ma certo, bel dolce Amico,
adesso * adesso che pensate volere essere * ammaestrato, dovereste
amma- pensare uom sufficiente; che Maestro esser vuole chi ammae-
estrato stra, e insegnato caruno che insegnar vuole. Ma tuttavia
 dispregio emmi minore ricever voi alla poveretta menset-
 ta mia, dappoi convitato vi siete ad essa, che rifiutarvi non
 credendovi pastar bene. E forse, sede eh'avete; che mia
 * a voi vidanda vi piaccia, e faccia prode, la farà utile * voi; come
 contraria cosa inferno. Sanà tal'fiata, fede grande, e talento
 avendo d'essa. Intenzione, e fine, Amico, siccome io cre-
 do, di tutta vecchia, è nuova Scrittura Santa, è d'ogni scien-
 zia naturale, e morale, non è già altro, che dipartire da
 male, e venire a bene; unde sopra di ciò metto la mia.
 * parola * parola, che a voi, nè alcuno, non intendo più faccia
 misteri. In partire da male vuole uomo due piedi avere,
 conoscenza d'esso in piede destro, e odio in sinistro. Ap-
 presslo, come fuggire può male, chi nol conosce? e non
 ignoto, che val chi nol disama? e avvenendo a bene, simi-
 lmente vuole piede di conoscenza, e piede d'amore. In co-
 noscere ben dunque da male conviene essere luce di sapien-
 zia vera, come a conoscere nero da bianco vuole luce di
 fuoco, o di pianeta. Sapienzia dissi vera, che sapienzia è
 vera, e falsa. Vera è, conoscendo, e alleggendo bene a
 bene, e male a male; e falsa è, al contrario discernendo, e
 prendendo. Sapienzia falsa, * errata è la sapienzia d'esto Mon-
 do, che Dio, e li preziosi nobili ricchi tesori suoi ne inse-
 gna mesconoscere, e disamare; e 'l Mondo, e le vane mi-
 serie moventane, e povere * sue ricchezze, a bene cono-
 scere, e disamare. Che, se ben consideriamo, Amico mio,
 non con occhi di talpa, ma d'aquila, o di cervieri; gen-
 tilezza di sangue, bealtà di persona, libertà di corpo, * u
 di podere, ricchezza di terra, o d'auro, e catuna gran-
 dezza seculari, che la sapienzia falsa d'esto Mondo, cono-
 scere, ed amare insegna noi, stimerem malvagia, vile, e
 vana, e da fuggire in tutto a cor vero valente; ed alquan-
 to dimostrerò voi, * come; secondo el sommo saggio buono
 * maestro * Maestro mio mi degnerà di mostrare. Dico, eh'è da conoscere
 per malvagia, e conosciuta odiarla ogni grandezza terrena; co-
 me è affannosa, e pericolosa ad acquistare, e come è temerosa,
 * afflig- ed angustiosa, e grave a possedere; e come * affrigitiva a perde-
 xitosa re, e tribulosa; e anche come disamata, e * disorata dai buoni,
 * disono- e da' malvagi acquistata; e posseduta; e come quella, che crea,
 falsa pa-

LETTERA II

pasce, e regge vizj: desnuda, scaccia, e uccide virtù: celsa, vicia,
 e ruba Paradiso: orba, lega, e profonda ad Inferno. Perchè dunque,
 perchè, bel dolce Amico, esti terreni beni desiderare? Non quanto desia l'uomo, desia solamente, che prò,
 onore, e gaudio attenda d' esso? e finalmente onore, e prode non chiere
 l'uomo, che solamente volendone gaudio avere? E como dicono Sapienti,
 naturalmente ogni animale desidera di gaudere, e catuno uomo vivente
 beatitudine chere, cioè compiuta perfezion di tutto bene, * cioè
 ove * pagar possa; ma erriamo al cherere; che beatitudine ^{appaga}
 è in virtù, e noi la cheremo in vizj, ed è in delle ^{re}
 grandezze grande di Paradiso, e noi la cheremo in este miserrime
 vil terrene; unde prode è danno, e onore onta, e gaudio tribulazione.
 E se ben gli occhi aprimo, non quelli della testa, ma della mente, e non di fuore, ma dentro, e guardiamo
 l'uomo non a comune opinione, ma a giudicio vero di sapienti consideriamo,
 che hanno nostri beni, ove prò non costi più, che non vale, in perdita d'amore, d'onore,
 e di virtù, * oc in acquisto di vizj? e dov' è onore non conculcato,
 ed avvilito, e lordo d'onta? e ove gaudio non morto, o piagato,
 o abbattuto? Ed esguardiamo pur, quale maggiormente credemo avanti
 d' esti Baroni, troveremo in lui via più di povertà, che di ricchezza;
 e per uno, che 'l pregi, biasmanlo cento, e per una allegrezza, pensieri,
 e noie molte. E credete a me, bel dolce Amico, che dov' è più di grandezza,
 è più d'angoscia; e se non pare di fuore, stimala dentro pensando la presensione.
 Oh quanto, e di quante parte periglioso travaglio, e dura pena
 ricever vedemo ad esti Grandi in difendere amici, e conculcare
 nemici; in regger li suoi, e 'l suo in iscampare, ed agiare le
 povre suoie ricchezze! Che montano dunque queste grandezze,
 se, non prò, non onore, non allegrezza fanno, senza el contrario
 doppio? E se prò, e onore vi fusse, e netto di dannaggio,
 ed onta, * pagamento dov' è? * appa-
 e non, come più cresce ricchezza, pagamento diseresce? Ric-
 chezza cresce ad arca: ad animo non è più, che legne, ^{gamento}
 crescere a fuoco. Unde come più arca s'empie, animo più si vota,
 e * più incende. Non hanno favore nò, credete a me, ^{più}
 buono Amico, le sue ricchezze al ricco; tant' ha in esse
 l'animo infastidiato, e vago fatto di più; che veramente
 credo, che più si paga uno picciulo uomo in picciul suo,
 e agiatel Podere, non fa Re di gran Regno. E più
 via

DI F. GUITTONE

* cioè
più
* che non
via meglio si pasce d'una leggiera vidanda, e * più facili
pro, * non fa Barone con molto diverse sue. E più soave
dorme in vile, e picciul letto, non face Signore in gran-
de, e caro suo. Che montan dunque, che ? ricchezze di
suore, se povertà è dentro in vortezza di mendichissimo ani-
mo, ed affannato ? Ma se tutto el ben loro non fa lor quasi
buono, fa loro lo mal sì grave, che catuna cosa di noia
par la uccida ; unde ben senton poco, e male assai ; che
a picciuletto uomo bene picciul fa grande, e male grande
quasi niente. Addunque, siccome dissi, la fine d'ogni di-
sto è pagamento. * Come

* Come
sto è pagamento. * Comò è sapienzia, ricchezze chiedere in
terra, poi ogni terrena ricchezza è povertà ? e come cresce
più, più menima pagamento. E se prode, e onore, e pa-
gamento vi fusse in uomo mentre ci vive ; che sapienzia
è anche per essi beni picciuli, e temporali, mali sostenere
grandi, ed eterni, e perdere beni compiuti, ed eternali ?

* di que-
sti, e di
quelli
* stessa
* dove
* con-
tutto che
che gaudere non può uom * d'essi, e d'essi beni. Vago son
non pogo alcuna fiata di grossi pesci mangiare, e al costo
considerando grande, sostegno la volontà ; e certo leggiera-
mente, che la carcerisfia * dessa tollesse a me voglia ; e affama-
to uccello sostiene di prendere esca, * o' crede laccio. Chi è,
chi ? vago tanto d'alcuna cosa, * se tutto ha moneta assai,
che cosa, che valesse una medaglia, comprasse una libra ?

Come
donque damo eternal tutto bene per picciulo, e tempo-
rale ? ch'è meno, che vilissima medaglia ogni bene d'esta
vita mortale, ver che pondi tutti migliaia d'auro è 'l ben
d'essa vitale. Che male mercato è dunque sì caro tesoro
dare in tanto vile ? Tutto esto Mondo cercano mercanti,
tribulati, affritti, fango accattando di preziose pietre. O
miseri, o nescienti, che non mercatare fanno con esso gran
mercatante nostro Signore, che pure invita loro al Regno
suo comperare, e fanne mercato grande senz'alcuno con-
to ; tanto l'ha forte inebriato amore, che per medaglia

* fate
* smar-
riti
dallo a chi non ha più ! O cupidì d'aggrandire, che * fate ?
non acquistate per sì vil cosa Regno ? Certo * marriti siemo,
e nescienti siem fatti più de' brutti animali ; che catuno ani-
male (secondo natura ammaestrato ha lui) fugge male, e

* ciò che
a lui
cher bene, e usa, * che lui pertene, meglio dell' uomo, a
cui ragione è data in conoscere, e amare buono. E natura,
e Dio, e catuna cosa noi ammaestra. E' dato da imprendere
ingegno in noi, e memoria da ritenere, e merito, e
pena posto in catuna cosa. E ciò conoscemo tutto, e noi
pre-

LETTERA I.

5

pregiamo, ma male, e bene ricevemo, e usiamo a confusione; e tutto ciò ne fa ardente desiderio in terra posso, da luce cieca condotto, cioè da falsa terrena sapienza, di tutte cose conoscere in lor valuta, e 'n se, vietò terrena grandezza, e la biasma a tutti, la nostra disconoscenza a conoscenza tornando. E' Filosofi tutti, e sapienti fuor di divina fede, e de' fedeli, il cui è sottile, e chiaro, ben da mal cernendo, la disdegnar per loro, e vietarla a noi con molte naturale, e sufficiente ragione. E ciò, che vieta Dio, e ciascun sapiente, non è che mattezza grande desiderare, Divisato, e parlato ho voi solo di quelli, che non sono pubbrichi mali, ma sembianti hanno di buono. Aversa forse a dire di mali altri, li quali paesi sono, ma troppo farebbe longa la tela nostra, e pena quasi perduta; che di male conosciuto departire, non dee esser mistero ammonizione. Ma tuttavia insomma dico voi, che male è solo quello, lo qual dispiace a Dio, e bene solo, che li piace. Se prode, onore, e gaudio è frutto di eadun bene, come esser può pro, ove è peccato, e come onore, ove dispregia Dio? e come gaudio, ove morde coscienza? E d'altra parte, come esser può danno, ove divino è merto? E com'è disnore, ove Dio lauda? e com'è tribulazione, ove è coscienza pura? che gaudio esser non può vero, che in purità di coscienza; nè purità di coscienza, che in uomo giusto. Adunque ver dissi, che non è male alcuno, * u' non peccato ha dispiacente Dio, nè bene, * o' non merto, piacendo lui. E però, dolce Amico, somma sapienza è non dir, nè fare alcuna cosa, ove non sia primieramente considerato se piace, o dispiace lui: e che sent' uomo li piaccia, dire, e fare a tutto il suo potere; e che gli disaggrada, per condizione alcuna non dir, nè far giammai: sostener prima morte. Oh beato, e sapiente perfetto, chi tale fosse, che non ha più mestieri a somma perfezione! Adunque, carissimo mio, ciò consiglio, ciò laudo, ciò 'nsegno, e ciò prego, e impono a voi, e me quanto posso meglio, d'intendere lo suo piacere, e conosciuto amarlo, e operarlo, e dal contrario partire in tutto sempre. Ciò, che per voi sapete, diletto mio, e per quel tanto, che mostrato ho voi, dovereste aver già fatto il primo piede alla conoscenza del male venendo; e desso de' creare * adesso il piede d'odio partendo d'usc; che mattezza matta desnatu-

rata

rata è troppo a conoscere lo male, e non odiarlo. E fatti i
 * cioè detti piedi, adessa sovra essi lo piede di venire a conoscenza
 de' piedi di bene, creare debbiamo; e * de' piedi scire tantosto quello, che
 pere ad amore adduca. Unde, diletto mio, rendete voi a voi, che
 voi tolto avea a voi vostra disconoscenza, e fatevi ben di
 voi stesso Signore, e vi fermate forte ne' primi piedi, e vo-
 stro viso caricato nettate bene di terra, unde fu pieno, in
 essa involuto stando. Addirizzatevi al Cielo, e sguardate
 * rove- il * rinvercio di casa vostra, e nel renvercio il dritto con-
 scio siderate, non più stando animale senza ragione; che Dio
 fece la bestia chinata inver la terra, e gli occhi, e la boc-
 ca tenendo in essa sempre, e solo d'essa conoscere l'ammae-
 * più su strò, mostrando, che * sopra d'essa non ha che fare. Ma l'u-
 omo fece ritto, la testa, la bocca, gli occhi tenendo al Cie-
 lo, dandogli intendimento, che la sua eredità era lassù, ac-
 ciocchè 'n essa dovesse tenere lo cuore, e procacciar lo avvenire.
 E uomo disconoscete, e miserissimo tanto, che pur far vo-
 le se bestia, e con essa la terra partecipare, non calendoli
 del Cielo; che se lo corpo gli è fatto ritto, ingobbisce lo
 spirito, e l'intelletto, e tutto il suo pensieri in terra as-
 foga. O che direbbe l'uomo di quel, che fusse aletto Impe-
 radore di Roma, e rifiutasse lo 'mperio, e domandasse abi-
 tare in un porcile, pascendo co' porci ghiande più volentie-
 * che al- ri, che con Baroni vidande d'ogni sapore? e non credo * altri
 tri tenesse uomo alcuno misero, e matto inver di lui. E non è
 misero, e matto maggiormente essere eletto Re di quello
 eternale, e sommo Regno, ver cui l'Imperio di Roma
 non vale uno orto, rifiutarlo, e dimandare in questo alcu-
 na parte? che miserissimo, e strettissimo è questo Mondo
 tutto, più che non è uno porcile, ver ch'è nobilissimo,
 larghissimo, e prezioso esso Celstiale Regno; e via peggio
 che ghiande ci pascono Regi, ver che condutti dolci vi pa-
 sce ciascuno, che v'è. O buono Amico, per Dio non siate
 tale, ma partitevi di falsa sapienza, ch'è falsa, e morta-
 le, e alla vera nutrite il vostro cuore, conoscendo, e che-
 rendo il Regno vostro, lo qual è ad acquistare leggiero, e
 * più che certo, * più non è quì terra. Ahi che mattezza disconosciu-
 ta, e matta, terrene chiedere grandezze, che tanto povere
 sono, ed affannose, sì forte a chierere, e chieste molto
 tutte le più non s'hanno; e quelle che s'hanno, hanno più di
 noia, che di piacere; ed esse, che somme sono, ed eterna-
 li, e che si hanno quasi in allegrezza, e chieste rettamente
 non

LETTERA I.

non puonno fallire, ed avute, compinto hanno pagamento, fuggimo, e disdegniamo come noiuse? Certo, Amico mio, orbatì siemo, e nescienti, e nemici mortali fatti di noi stessi, che le nostre mane auciden noi, e nel fosso d' Inferno ne gittan morti, vivendo eternalmente ad ogni pena, se non mutiamo consiglio, bene cernendo da male, e credendo * non *ciò* *che non* quì è casa nostra, nè estì beni terreni ne sòno dati a pagamento. Che non a diletto nò, ma a necessità son dati * noi, e a servizio, aiutandone a camminare esto nostro periglioso cammino, allà padria nostra ritornando, unde il peccato del primò nostro Parente noi discacciò. Che certo, diletto mio, non amati, ma odiati averebbe noi nostro Signore, se ad estì vani, vili, e picciuli beni, e tribulosi, e * mesti di tanti mali, avesse criati noi; che quantunqua di beni hae in esto mondo, il minore animo d' uomo non pagheria, se tutto il possedesse senza quistione. E se non * vasta in parte del minore, come dunque al maggiore, e come a tanti faccendone tante parte, vastar poria? Non è colore alcuno, nè forma a viso, parola, nè suono ad oreglie, odore a nare, e a gusto sapore, o toccamento a mano, ove non senta l' uomo alcuna defacoltà, la quale d' esso li toglie pagamento. Le noie, e i dispiaceri, che vede, odora, e tocca l' uomo, o voglia, o no, chi misurar poria? Come dunque tra beni sì difettivi, e mali tanti esser può pagamento? E se quì non * paghiamo, e Dio non odia noi, ma più che se, * ci sp- medesimo amane forte, credessimo, che n' aggia creati a paghia questa vita? Certo no, se ben consideriamo. Che non ragione, nè cagion è, per che vedemo; ma d' ogni parte mostra ogni ragione, che loco altro pur sia ad uopo d' uomo. Altra guisa non faria maggio, ma minore d' ogni animale; che catuno animale paga se quì. E se l' uomo non quì, nè n' altro, dunque così serebbe egli fatto in pura miseria. Dunque dico pur loco sia altro è necessario, ove pagare possa uomo. E como necessario * simiglia esser loco * semb- altro, è necessario sia in esso loco nullo male, e ben tutto; che ciò, che toglie in esso pagamento, è male, il quale fuggire non puote alcuno. E dove male sent' uomo, come paga il bene, che ci è, finito di grandezza di tempo? Unde animo non finito non in cose finite, e breve pagar può. Dunque ben non finito, finito da ogni male, di necessità vuol esser loco, ove pagar possa uomo. E se buono è tutto lo detto loco, lontano da ogni reo, dovemo intender

DI F. GUITTONE

3
 fia dei rei ? Certo non già , nè de' malvagi , e de i buoni ,
 siccome questo , ch' è de' malvagi , e de' buoni , che dif-
 * ciod ragion farebbe , e tolto farebbe via che pagamento li fus-
 488 esser pa se , se' rei abitassero loco , che' buoni non pon * paga-
 gli re intr' a' malvagi , nè i malvagi intr' a' buoni . Addon-
 que pur de' buoni mostra che sia . E se li buoni hanno lor
 loco in bonità ; non è da credere , che i rei siano senza lo-
 co . E se non senza loco ; loco quale ? Malvagio è da crede-
 re in tutto sia , come tutto buono è quello de i buoni . E
 però , dolce Amico , non credete gaudere , ove tribola ogni
 uomo , nè ricchezza cherete in povertà ; ma ben da mal
 cernete , e da buon meglio , e da meglio ottimo sempre ,
 ove si trova . E non giammai si posi l' animo vostro a be-
 ne , se meglio sente . E tutt' i vostri diui , che in diverse
 parte avete partiti per esto Mondo , catuno chiedendo al-
 cun vostro diletto , tornando li più a voi con le man vote
 (e tribula più uno , che voto torni , non allegnano molti ,
 che tornin pieni ;) tornate ad uno dunque , e in uno lo me-
 tete solo , nel sommo bene nostro Signore , ove ogni bene di-
 mora a compimento , a cui ricevere , e ritenere strettissima
 e picciolissima è l' arca del maggior animo d' esta vita , il qua-
 le si possede senza calunnia alcuna da dispiacere ; e perder
 non si può , nè scemar mai , ma sommo senza ogni fine sem-
 pre permane ; al quale ne conduca esso buon Signore no-
 stro , che per troppo tradolce amore , che portò noi , e pos-
 ta , di morte noi liberando , sostenne morte .

ALL' ABATE DON ZENO:

LETTERA II.

R Icco molto , e avaro , onesto Abate Don Zeno , Guittone
 non degno Frate , cuore quanto podere , o podere quanto
 489 cuore . Certo , Messer Abate , non * guaire convien bene po-
 vero , e picciol cuore a podere ricco , e grande ; e grande , e
 ricco core a picciolo , e povero podere . Più siate aggio per-
 duto , credendo acquistare in voi , e sì temo non faccia co-
 me l' arcieri , ch' una faccia tragge , credendo procacciare un
 grande uccello , ma poi l' uccello gli falla ; tragge alla fac-
 ta , che non perder vorria , u' non procaccia . Ed io alla fac-
 ta ho tratto , e traggo , che dell' uccello despero . ma perdo
 l' una ,

LETTERA II.

l'una, e l'altra. E quanto più vi perdo, più ricoverare bramo, e traggo ad essa; ma forse anche seria a me minore, ^{* cioè} male, lassare per perduto ciò, che tratto ho, che pur ^{trarre} traire perdendo; ma tanto perdere ho odio, che pur disio traire; non già facette vane, e dispennate, ma ferme, e pungente molto, che lo scudo vostro, ch'è quasi di diamante, potessuno disfermare, e v'intraffeno al core, facendo umiliare, me umil riguardando.

A MONTE ANDREA

LETTERA III.

Buono, e diletto Amico, Monte Andrea, Guitton Frate ad ogni mancanza pieno ristoramento. Dolor mi porse, e gioia, diletto mio, ciò, che di voi addusse Ser Monaldo. Dolor m'addusse prima, vostro dolore, Amico, partecipando; che grave è non dolere, u' duole amico, e disamoroso, e villano certo. ^{* Bensì} Se tutto non degnamente l'amico duole, degno è con lui dolere, non già di ciò che duole, ma perchè duole. E io sì con voi doglio, bel dolce Amico, non già della ragion di vostra doglia, ma di voi, che dolete, ^{* tutto} tutto non degno. Gioia addussemi appresso, e nella razionale anima mia, razionale amore, che porto voi; non già carne, ma spirito, non volere, ma ragione considerando; che non ama chi ama d'altra maniera. E sì doglio con voi, ^{* tuttochè non} allegro in materia di vostra doglia, la quale gioiosa avviso, e forse ^{* saprei} favrea come mostrare. Ma, acciocchè voi non mi fuggiate, schifando il mio giudizio, siccome di vile persona, verace poco, e sapiente meno; per grandi, e cari molti sommi sapienti, e sommi veri farò voi dimostrare procaccio vero ciò, che ^{* perdit} perca contate, e materia gioiosa in che dolete, e potendo ^{* ritrarre} retrainre più brevemente il longo dire [che diletto ho mistieri seguendo] dirò semplicemente l'autorità, e non tutta ordinata secondo debito modo, ma vostra sapienza l'ordini voi. Risponde Seneca a quello, che dice, moneta perdeo, siccome voi: Forse essa averia perduto te. Beato s'avarizia con lei perdesti; e se seco rimane avarizia, anco via più beato se', quanto da mala materia se' dipartito. Salomone: Saturità non lascia dormire il ricco. E appresso: Non è più iniqua cosa, che amar moneta, e chi

B

ama

ama divizie, frutto non prende d'esse. E Agostino: O marte-
 tezza grande, vita fuggire, e morte addomandare, e chere-
 re uomo auro, e perder Cielo! E appressò: Che prode è, molto
 * cioè avere, e non avere chi dà tutto, siccom'è Dio? E anco: Ava-
 * voto ro di fora pieno, e * voito dentro, crepa in carne, e mendi-
 ca in core. E appressò: Disperar è da Dio, ponere speran-
 za in creature. E anche: Chi fede in Dio averà, in este mi-
 serie non ricco esser disfa. E Beato Gregorio: Ricchezza in
 terra chiesta chi trova, quello, che lui donata l'hae, non
 richede. E' anco tribuloso più chi terrene chere ricchez-
 ze, e pacifico meglio chi nulla in esto seculo desia. Unde
 Gerolimo: Se tu hai, va vendi, e a' poveri da': se non hai,
 di gran carico se' liberato. Perchè Gregorio: Chi 'l carico
 * avac- delle divizie toglie, più * vaccio mi spedo; e faggio al-
 * cio l'uomo dico: come * paine augelli spogliano di penne, spogliano
 * paine * temporali di virtù uomo, e di santi pensieri, non lassando-
 * beni * lo al Cielo volare. E Tullio: Avari, che 'n vano, e dubbio
 * tempo- posto hanno il lor possessione, sempre disfan più, e non si tro-
 * rali van contenti; unde non ricchi già, ma poveri, e mendichi
 da stimar sono. E appressò: Non già si fazia il seno di cu-
 pidità, e non solo desia di quello, che crescendo ad uomo
 tormenta, ma ha di perdere timore. E Seneca: Avarizia non
 si fazia, ma cresce cupidità. E appressò: Noitri feremmo, se
 non fusse il nostro. E anche: Pacifici li uomini viveriano,
 se via fusse tolto mio, e tuo. E Iacomo Apostolo dice: Un-
 * se non d'è a voi battaglia, e lite, * che da vostra cupidità? E Pau-
 lo: Radice di tutto male è avarizia. E anco: Chi vuole ricco
 * Diavo- venire, cade in tentazione, e in laccio del * Diavle, e in de-
 * lo siderj molti nocivi, che mergono gli uomini a morte. Gio-
 * vi di- vanni Evangelista: Frate, non * dilettate nel Mondo, nè quel-
 * lettate lo, che nel Mondo è, perocchè chi ama il Mondo, la cari-
 tà del Padre non è in lui, e ogni cosa che nel Mondo è,
 è concupiscenza di carne, e d'occhi, e superbia di vita. E no-
 stro Signore dice: La sollicitudine seculare, e le fallacie del-
 le divizie affogano la paravla di Dio, e la paravla di Dio
 vita d'Anima è. E appressò: Nessuno può servire Dio, e
 moneta. E anco: Più leggiero è, camello intrare per cruna
 d'ago, che il ricco nel Regno del Cielo intrare. Profeta,
 Osea: Io dieci formento, e vino, e olco, argento, e auro
 a quelli, che seguon Balaan, cioè il Demonio. E per Gere-
 mia: Satollai loro, e avoltori sono fatti. E Moisè, del Popolo
 dice: Ingrassato, e dilatato, il fattore suo Dio abbandonò.

E d'altra parte, Amico, nessuno può galdere quì, e là. Unde Agostino a Dio: Tu che se' consolazione sempre eternale, che solo ti dai a quelli, che consolazione fuggono temporale, ed io pensando ciò, nego di consolare l'anima mia, avendo la tua eternale consolazione. E Gerolimo: Impossibile è ventre, e mente impiere, e di diletto secolare gire ad eterno. Unde nostro Signore: Guai a voi ricchi, che quì avete vostra consolazione, che voi piangerete, e lugerete. Evangelo laddove dice, che ricco, e abondoso se', e nulla brami, e non sai, che misero, e miserrimo, e povero se'. E però ben dice Iacomo Apostolo: Piangete, e urlate, ricchi, e le miserie grande verranno voi. Addunque, Amico, vedemo, che quì male fanno affannando, e tribolando in molte guise, e quello, che n'hae più, ha più d'angustia. E di ciò testimonio è Salamone in molti Libri, e dice, che nullo Re in tesauo ebbe quanto lui, auante da lui * inde, * cioè nel Regno suo, e tutte cose dilettofe accolse, e fece, e nulla cosa al core, nè agli occhi suoi vietò piacente, e tutte disse ch' erano vanità, e affrisione di spirito. Ma se quì fussero dolce, e salutevole d'ogni guisa secondo corpo, e piacere; se morte fanno eternale, come sono buone? Unde nostro Signore: Che prò è all' uomo se tutto il mondo fruasce, all' animo suo poi porta tormento eterno? Perdere dunque avere è perdere * angustia, e morte al corpo, e all' alma, e acquistare virtù, e Dio; siccome Filosofi, e Santi, e Dio ricorre biatmano, laudando povertà. Unde Seneca dice: Composta povertà secondo naturale legge ricorre è grande. E appresso: Ricchezza magna è ricchezza non desiderare. E anche: Non chi ha poto, ma chi molto desia, povero è. E anco: Grandissima povertà è avarizia. Unde dice Seneca: Se ricco vuoi te fare, non accrescer moneta, ma volontà sottrai; che la più cortauia a ricorre conquistare, è dispregiare ricorre. E Socrate: Meno è bisognoso d' ogni cosa mortale chi vi diletta meno. E l' Filosofo Secondo dice: Che è povertà è odibile buono, madre di sanitate, * rezione di cuore senza sollicitudine alcuna, via, e reparatrice di sapienza, mercetanzia senza danno, sustanzia che non contare si può, possessione senza calogna, e fortuna non certa; e senza sollicitudine felicità. E Tullio: Non esser cupido in moneta, contento essere di te medesimo, cosa è di certissima gran diuizia. E Beato Bernardo: Non pensen già di ricchi

di questa vita, ma gli amici di Cristo solo, Cielo possedere;
 * cioè perocchè dice: Beati poveri, che Regno del Cielo è loro;
anco le che posseggon* terrene, che tutte mondane divizie son d'uo-
terrene mo fedele; e prospera, e avversa servon lui ad operarle
ricchez- in bono. E appresso: Pensano forse alcuno, che gran pa-
ze lagio Cristo chiedere dovea, che Re di gloria con gloria
 si ricevesse; ma non però dalla reda Reale discese, ove
 in destra avesse divizie, e gloria in sinistra, e longità di vita.

Ciò tutto eterno in Cielo in abbondanza rispondeano in.
 * *s' ab-* lui, ma povertà non si trovava in essi, e in terra * abbon-
bondava dava, e superabondava, e n' * specia tale non conosceva.

* *specie* l' uomo lo pregio d' essa. Unde lo Figliuolo di Dio di-
 siando essa, di Cielo discese, e alessela a se, nella stima-
 zione sua facendola preziosa. E' però grande soperchio,
 e grande oltraggio volere vermicello uomo mo esser ricco.

* *Maest-* per cui Dio * Maiestate, e Signor magno, povero volse se-
te fare. E Beata Maria nell' Inno suo: Impiè gli affamati di
 bene, e' ricchi a piente mise. E 'l Profeta Davit: Refugio
 de' poveri Dio è fatto. E appresso: Lo disio de' poveri Dio

* *udio* * aldio. E Isaia Profeta: Refugio de' poveri è fatto Dio. E
 il nostro Signore dice: Beati poveri, che 'l Regno del Cie-
 lo è loro. E Seneca: Nullo è di Dio degno, fuor chi ricchez-
 za dispregia. E appresso: Non ricco, e beato può essere uo-
 mo. E se di fatto guardiamo, Filosofi amaro a tenere pover-
 tà; e Cristo anche in se, e in gli suoi, potendo ricco ve-
 nire nel Regno suo. Che chi va a riccore, venire vuole da
 povertà; come chi va a poso, venire vuole da fatica; e mo-
 strando povertà buona, e riccore reo, acciocchè noi il do-
 vessimo a tale avere, siccome disse di sopra Beato Bernard-
 o, e Agostino anche. Ogni male sostenne esso uomo Cristo,

* *l'esse-* il quale sosteneva deità, e ogni bene dispregiò, che * *dispre-*
re dispre- giare pregiava, acciocchè non temesse uomo ne' mali mis-
giato ri, e non chiedesse in ne' beni beatitudine. De' suoi, che
 poveri volle, Iacomo Apostolo dice: Poveri nel mondo alessa
 Dio, ricchi in fede, e 'n redità di Regno. E dico io, che
 non già povertà è cosa altra che poco aver del buono;
 buono non è che Dio, adunque povero è quello, che d' es-
 so hae poco, e più chi più n' hae meno; e ricco più, chi
 più n' ha in abbondanza. Unde dice Agostino: Non è buo-
 no senza il sommo, e vero bene. E appresso: Tale buono
 è Dio; a nullo da lui partito esser può bene. E 'l Profeta
 ta: Il Signore regge me, e nulla cosa mi manca. E Pau-
 lo

lo : Di nulla hae difetto , chi teme Dio . Il riccore adunque , * cioè
 Amico , * poi tolle Dio , chi buono osalo dire ? e chi po- *poiché*
 verità , non piccolo bene non procaccia ? E anco , Amico , di-
 cono Sapienti , che pur in esto Mondo non nostro bene è ric-
 core ; prima che , come Senaca dice , ciò , che ora è no-
 stro , altrui fu già , e anche serà di molti . E alcuno Sag-
 gio dice : Credi forse permanente ricchezza , che per tan-
 te mane d' uomini corsa è ? E Boezio : Non fortuna tua ,
 fece ciò , che natura di cose fa altrui . Unde Ieronimo
 dice : Non è da * contristare l' * altrui rendendo , ma nostro ** con-*
 bene dice non esser con noi . Perchè Tullio dice di sapienzia , *tristarsi*
 che tutto tuo buono in te dico esser posto . E Senaca : Uomo ** altrui*
 saggio intra se ogni ben conta . E appreso : Non è beato
 quegli , che 'l populo dice , ma chi non l' animo suo ha ,
 ad ogni bene : Dice * d'alcuno savio uomo : Per nemico gli fu ** d' uno*
 arsa la casa , e quanto avea , perdette , e persa moglie ,
 e figliuoli , e esso scampato in brache solo : detto a lui ,
 che molto perduto avea , rispuose , che niente ; che ogni
 mio bene è meco . E Tullio dirobato , e scacciato per gli ni-
 mici suoi dice : Non altrui è , nè mio ciò , che torre , che
 robare , e che perder si può : se mi togliessi la costanza del
 degno animo mio , e la mia vigilia , e cura , confesseria , me
 avere ricevuto ingiuria ; ma se ciò non facesti , nè far po- ** a me*
 testì , tormento glorioso rendo * me l' ingiuria tua , non no- ** quello*
 cimento pericoloso . E Beato Ambrogio : Non è ben del- *che*
 l' uomo , * che seco portare non può . E quale è dunque
 esto bene , che sempre uomo seco porta , e che non perde-
 re può alcuno già , se non vuole ? Dicemo , ch' è scienza ,
 e virtù . E dice nel Libro di Sapienzia : Come rena auro è
 vile inverso d' essa , e come loto da stimare è argento in
 suo cospetto . E appreso : Ove non è scienza d' anima ,
 non è bene . Non dice di sapienzia d' esto Mondo , la qua-
 le Beato Paulo stoltezza dice appo Dio ; nè di prudenza di
 carne , che dice morte ; ma dice di sapienzia d' anima ,
 e di divina . Agustino dice : Neuno è sicuro in esti beni ,
 che perder si puonno * for grado in molti modi . Vertù , ** mal-*
 sapienzia non perdere può chi non vuole . E Beato Bernardo : *grado*
 Vere divizie non sono ricchezze , ma virtù , che sotto co-
 scienza porta a ciò , ch' è perpetua ricchezza . E Agustino ;
 Ottimo è quello all' uomo , che l' anima ottima fa , cioè vir-
 tù . E Senaca : Niente fa all' uomo per molti . essere saluta-
 to , e che in letto prezioso s' addorma , e bea con coppa
 bel-

bella, ma solo che buon sia. E appreso: Non viver, bene
 * cioè è, ma viver bene. E Agostino: Non a utilitate in tem-
 po uom vive, * che comperando merito, unde viva *eternale*.
se non E Tullio: A viver bene, e beato neente manca loco o' è
 virtù. E appreso: Quello, ch'è retto, e onesto con-
 virtù, stimo io solo buono. E anco: Tutte cose altre cade-
 vile, e vane sono, fuor che sola la virtù dalla radice del-
 l'Altissimo radicata. E anco: Quanto è da stimare virtù,
 * *si può* che non rapire, non torre, non perder * può, che non nau-
 fragio, non tempesta toglie, nè tempo, nè turbazione. Un-
 de quelli, che tali sono, soli son ricchi, e solo posseggon co-
 sa fruttuosa, e sempre *eternale*, e loro è propria divizia,
 che sono contenti, e niente dimandano, nulla bramano, e
 nulla senteno s'è manco. E Macorbio dice: Solamente ver-
 tù fa uomo beato, e non cosa alcuna altra. E Boezio: Non
 virtù dà dignità, ma dignità dà virtù, e virtù è propria
 dignità. E dicon: Perchè virtù è buona? ciò è porgendo
 galdio grande molto, vero, e permanivo, e gaudio è so-
 lo intenzione, e fine di quanto noi temporale, e eter-
 no amiamo. Unde essi dicono: Virtù è solo quello bene,
 che beatitudine fac; e beatitudine, dice Boezio, è congrega-
 zione di tutto bene perfetto. E 'l Filosofo dice: In noi
 * *perchè* beatitudine ultima volano per se, * acciocchè fine è nostra,
 e intenzione: onore, e virtù, acciocchè po' vegnamo ad
 essa. E dice, beatitudine cosa esser compiuta, e bramare
 nulla. E essa dice esser cosa delectabilissima, e giocondis-
 * *gaudio* sissima sopra tutte ottime cose. E Agostino del * galdio d'essa
 dice: Galdio di virtù è come fonte surgente in propia
 casa, cioè in propia mente, ove dimora. E Seneca: Pre-
 gio di virtù in esso è che virtù diede, siccom' è Dio; e
 esso pregio è letizia di mente. E appreso: Gaudio vero,
 galdio di buona coscienza. Coscienza buona non è che ver-
 * *galde* tù. Unde esso dice: Uomo buono di buona coscienza * gal-
 de: E Tullio: Giocundo vivere non può, chi con virtù
 non vive. E Agostino: Pregio delle virtù è esso, che
 virtù diede, siccom' è Dio. E 'l Filosofo dice: Operazione
 per virtù fatte son dilettofe, e piacente, e belle in se stes-
 se. E Seneca: Virtù perpetuo gaudio, e sicur presta. E
 Bernardo: O vita sicura, ov' è pura coscienza, ove sen-
 za timore morte s' aspetta, e certo con dolcitudine si de-
 usa, e chere, e si riceve con devozione! E tale, e tanto
 gaudio, buono Amico, in grandezze mondane, e tempo-
 rale

LETTERA III.

15

* cioè

rale ricchezze favete bene * non già. Ma, come dice Boecio, la dolcezza della grandezza umana di molta amaritudine piena è. E Agostino: Ov'è, che carne chere refezione, difetto. trova. E Salamone: Riso; ma se v'è dolore, ov'è dunque allegrezza? Fuori sem no' di casa nostra in * *istrai*no paese, e grave, tra nemici mortali, potenti, e dotti, e ogni cosa è noi quasi contraria. Istoltezza è dunque alleggrare di tante vane cose, e in tali parte. Unde Salamone dice: D' essi mondani gioiosi è noia grande: gaudi di stolto è obbrobbio di tristezza. E Agostino: En le cose del seculo avere letizia, dico nequizia. Adunque, Seneca dice, bene è fondamento di buona mente non gaudere di * vano; e * *cosa* vano è, secondo la sentenza di Salomone, quanto è sotto il Sole: e siccome esso Seneca dice: Neuno gaudio mondano ha fondamento, e ogni cosa è vana in vano fondata, * perchè faggio uomo in Mondo non fonda mai. E però, dolce Amico, ragione, e discrezione aver dea uomo, ben da mal cernendo, che non per nocente è ditto animale razionale, che come il Filosofo dice, secondo anima vegetabile, partecipa l' uomo a piante, e secondo sensibile, ad animale atto, nel quale non partecipa nulla lui; e atto secondo ragione, e discrezione, onde dice, che per questo atto solo è l' uomo detto uomo, e quanto più parte d' esso, è più animale. Filosofo anche: Anima razionale opera, afferma, e nega, assente, e disente con discrezione, e con consiglio. E Tullio dice, che prudenzia è scienza e da prendere, e da lassare come convence. E Augustino: Prudenzia è amare buono, che Dio agiuda, e da che fiede, prudentemente retrar se. E Seneca: Ciascuno uomo, che prudenzia seguir disia, viverà per ragione retto, se tutte cose pensa prima, e stima la dignità d' esse non secondo oppenione di molti, ma secondo natura loro stabilisca. Unde, carissimo Amico, voi siccome creatura razionale volete ragione seguire in iscienza d' amare ch'è buono a ragione, e che non buono fuggire, stando al giudicio di tali, e tanti faggi? Vostra moneta perduta correte poco; e penserete di sangue acquistare auro; cioè d' auro vertù, e gauderete in essa di vero, e coronato, e magno gaudio, siccome provato v'aggio per prove verace tante, e diritte. Come Beato Bernardo: Non perdemo, ma mutiamo galdio di corpo ad alma, e di senso a coscienza, e giudicando, e amando a verità; serà vostro quello motto, che 'l filosofo dice: Seconda

non già
effere

* *istrai*no
paese

* *cosa*
vana

* *perciò*

do

do verità è quello buono, che buono sembra ad uomo buono. Uomo buono vede in della cosa ciò, ch'è in essa; onde giudica d'essa, siccome sano giudica dolce, dolce, e amaro, amaro, e infermo giudica per contrario; e uomo per diverso animo similmente non amaro, amaro, ma dolce dice, e ogni dilettofo giudica, e prende a bene, e ogni non dilettofo fugge, e giudica male. E dice appresso; Molti uomini sono servi di volontà, bestiale vita alleggerendo, seguendo diletto corporale. Unde favete voi per suo ammacistramento in essa parte, secondo molti iudicii già sopra scritti, chi è buono, o non buono de' vicini vostri, ch'è chi ama quello bene, che per bene sentenziano tanti, e tali: intendete, chi è buono, e chi contrario; siccome dice Agostino: Occhi, che sono in tenebre costumati, non puonno il raggio di somma virtù guardare, tenebre veggiono, e tenebre approvan bene. E Beato Gregorio: Non puonno già carnali, che carnalmente pensano. E'l Filosofo dice: Felicità compiuta in se stessa sufficiente è; tanto che nulla cosa brama di fare. Ma chi non sufficienza ha intra se? chi non gustò propria delectazione naturale, la quale è delectazione d'operazione intellettuale, ch'è la più nobile parte, * du l' uomo pertene; unde * con-

* cioè
dove
* rifug-
ge

fugge a corporale delectazione, della quale approssimava a speranza. Ma non è già da delectare, e bel dire, ciò che delectoso appellan tali; e non già da eleggere è a uomini, ciò che garzoni da elegger dicon sia, e approvan di fatto. Ma quello, che approva natura, e nobile uomo, n' è bello, e necessario; e vile, * che approva uomo di natura vile. E però come esso dice anche, Amico, degno è bene, che l' uomo ami se stesso, ma non a onore, e a delizia corporale, e diso animale, ch' alla sua parte pertene, ma acciocchè diverta su' affare. Che chi ama se stesso veramente, opera opere pertinenti a vertute, propie allo stato suo, secondo migliori, e maggiori beni, bene concordati a se, a veritate, e opera buona, ch' al prossimo util

* cioè che

* in gra-
zia

sia. E largisce moneta, e tutto quanto possiede * grazia d' amici; e s' è necessità, muore per loro; e ragione ubbidisce, e intelletto. E se volemo dire, buona è virtù, e buono a beatitudine pervenire; ma come potemo, u favemo venire a ciò? Difusato è noi il suo cammino. Ma non su già; che'l Filosofo noi lo insegna, e dice: Felicità, e sanità volemo; aleggiam dunque quello, che pervegniamo ad essa. Dice, che

L E T T E R A I I I .

17

che a giusto uom viene operando giustizia; ma poi opera, fac perchè giusto esempio, e podestà aggia essa operando, e non vuole il non iusto. E dice: In arbitrio suo fece Dio uomo, e misse avanti lui bene, e male; al quale gli piace, la mano stender può. Ma chi mal sente, mal ama, e chi male ama, al mal porge la mano. Onde il Filosofo dice: Catuno delecta in quello, che è da lui amato. Delecta giusto in giustizia, e virtuoso in vertute, e saggio in sapienza; e per contrario intendo avaro dilettere in avarizia, in avolterio avoltro, e catuno reo in nel reo, che più gli aggrada. E voi, bel dolce Amico, fatevi saggio, giusto, e virtuoso, sapienza, giustizia, virtù amando. E se mi dite, che grave è ciò seguire; grave è bene contra uso, e contra voglia, suor cui è disavosofo ogni favore; ma con voglia, e usanza è grave soave, e amaro dolce; dunque soave, e dolce, tradolce, e trasoave. Onde Gerolimo dice: Aspra fece noi via di virtù longa usanza peccando. E sopra quella parola del Signor nostro: Stretta, e aspra è la via, che mena a vita, dice il Saggio, che senza grave cominciamento non si comincia; ma passato alcuno tempo, con magna dolcezza di delectazione delecta uomo. E Seneca simil dice. Onde Tullio dice: Ottima forma è da eleggere vivendo, acciocchè gioconda usanza rende. E come Filosofo dice: La via delle virtù è una sola, quelle de i vizj* for conto alcuno. Onde via di virtù viaggian pochi, e quelle de i vizj, molti. Fare ciascuna cosa secondo ciascun modo, leggiera dice, e grave secondo il debito modo suo. Ma siccome l dice anche: intorno le gran cose resta virtù. Picciola cosa fare, fa picciul pregio, e picciul gaudio; ma pregio, e gaudio è grande di grande, e grave cose, le quale schifa vile, e debole uomo. In cominciare, e finire gran cose, onore, e prode pro uomo acquista. Onde quanto è più forte, e grave, e dura opera di virtù, val meglio, da poi che meglio adduce. E come Gerolimo dice: Meglio è con pochi andare a vita, che con molti a tormento. Che comechè grave sia il camino caminando a virtù, tenere il può chi vuole, e a beatitudine pervenire. E il Filosofo dice, che beato esser può ciascuno, che di beatitudine opera fare vuole compiutamente; tutto non sia di terra, e di mare signore, ma minori maggiormente operazione nobile forse fanno, che Podestà, e Signori. Adunque, Amico, pugnate forte, e prò, nel gran mon-

* cioè
fuor di
ogni con-
to

C

te

te di virtù montando, ben cominciando, e seguendo meglio; che come 'l Saggio dice: Non cominciare di virtù, ma permanere. E 'l Filosofo dice, che la vita de' buoni continua sempre a buono per buono odore, nell' operazione virtuosa, e perfetta, senza superbia alcuna, e specchio se in virtuose cose; e sostiene operazione di male, e porta condicevole portamento, e non turba lo cuore suo, nè teme perigli de' maliosi tempi avvenienti, ed uom d' animo grande non sale in prosperevole cose, nè in avversevole scende. E Tullio dice, che forte animo grande in due cose. conosce se maggiormente: una 'n dispregiare terrene cose, altra in cose magne portare, e utile maggiormente, e gravi, e piene di pericoli, e di fatica. E 'l Filosofo dice: Fortitudine è animo sopra pericoli operare; nulla cosa temere altra, che laida; e prospera, e avversa sostenere forte. Onde Seneca dice: Non è sì acerba cosa, ove solacio non trovi animo retto. E appresso: Uomini magni galdano di cose avverse. E dice, che più non può essere misero alcuno, che quello, a cui nulla venne d'avversità. E Salamone: Non già giusto conturba, in chechè divenga a lui. Adonque, Amico, tutto che perdita dite, e periglio, e male grande fussevi avvenuto; e se buono siete, tempo è da parere, migliorando, emendando, e dove grava più doglia, più confortare. Che come Seneca dice: Non è già pregio stare, ove stanno tutti; ma stare ove * ogni cade. E anche ragione ci è magna da confortare, che 'ntendo, che Dio v' ha fragellato, partendo da voi avere, faccendovi riconoscere il mondo, e se. Il mondo dico, siccome Agostino dice: Lo mondo, che d'amaritudini tante tormenta noi, in angustia di tante tribulazione, che non altro, che non essere amato grida, e se conoscere ne insegna noi tribulando. Siccome G. G. dice: Li mali, che ne siringeno quì, a Dio ne spingen * gire. E Geronimo: Tribulazione, di virtù è attrattice. E Gregorio: Fornace di tribulazione legna de' vizj in cenere torna, e auro di virtù purga. Eresiasles dice: E 'l mette di su prima, siccome luce. E Geremia: Misse, di sopra foco all' ossa mie, e ammaestrò me. E appresso: Per ogni doglia, e fragelli apprese Ierusalem. Donque li due sommi beni, sapienza, e virtù, metton fragelli in voi. Adonque cui castiga, segno è d'amore corale; e cui non castiga, segno è d'ira crudele. Onde Bernardo dice: A * s' ad-quelli Dio * s' ira forte, che peccando non li fragella, o
d'ira fra-

* cioè
ognuno

* a gire

* s' ad-
d'ira

fragellati non prendeno *mendamento, e non mendati poi *amenda-*
dannati sono. E Gregorio: A' disperati inferni tutto quel- *mento*
lo ch'addomandano è dato loro. E'l Profeta in del Salmo:
In fatica d'uomini non sono, e non sono come uomini fra-
gellati; e però tiene loro superbia, coverti d'iniquità, e
di malizia. E per lo Profeta *Ezechiel*: L'amore mio par-
teraggio da te, e poserdò me, e non m'aireddò più teco. E
d'altra parte: Cui ama, dice, castiga. E Paulo dice: Cui
Dio ama, castiga, e tutti fragella quelli, che riceve a fi-
gliuoli. Onde dice: Senza disciplina siete, da cui partiti,
partecipati fatti sono figliuoli? tutti *adolti non figliuoli sie- ** adul-*
re. Onde dice Gregorio: Aletti temendo non la vendetta, *teri*
de' loro misfatti, si indugi loro in fine, e più grave sia rife-
rata, di paterna correzione disiamo esser corretti. E'l Pro-
feta Osea: L'ira di Dio porteraggio, perchè peccai lui, che
giudichi la causa mia, e tolla il mio giudicio, e adduca in
luce. E Isaia: Laudo te, Signor mio, che se'mi irato, e
non *abbandoni no', quando fragelli; ma, come Iob dice, es- ** abban-*
so ferendo sana. E nel Salmo anche: Con esso sono in tri- *doni noi*
bulazione, e descenderò lui, e glorificò, e impierollo di lon-
ga vita, e'l salutare mio mosterrò lui. Fragella dunque noi,
come felloa cavallo pro Cavaliero, e come faggio padre,
matto figliuolo; partendone da vizio, e a retta virtù noi
ordinando, degni faccendone eredi del Regno suo, e ven-
dendolo noi per certo pregio. Onde dice Agostino in sua
persona, e lui risponde appresso: Da vendere aggio. E
che Messere? El Regno del Cielo. E come si compra?
Di povertà, regno: di dolore gaudio: di fatica riposo: di
vilta gloria: di morte vita. Disio grande, e buono, Amico
mio, che porto voi, mettendo in voi aiuto, tanto m'ha
fatto dire, che forse è troppa. Mercè per cortesia, siami
dimesso, e *piacciavo per amore prender salute sopra medi- ** piaci-*
cine tante, e tali di tali, e tanti medici sommi, buoni, *via a voi*
che tante n'ho porte voi: se non vi porta l'una, portivi l'au- *ra*
tra, come quegli, che sementa molto seme, non fallando
lui frutto. Buona terra Dio faccia sementato aggio; che,
come Filosofo dice: Anima, ch'è ordinata a buono in-
amor retto, e in odio di male, affice dottrina d'ef-
sa molto generando virtù, siccome in terra buona
moltiplica seme sparto. Amen: fiat.

A DON RANIERI D' AREZZO

LETTERA IV.

FAmoso Religioso in bonitate, Don Ranieri d' Arezzo, Guittone Frate grazire in ogni grazia. Carissimo, persone Religiose hanno longa distanza a secolari; che nella secolare opinione, e quasi nella comune, secolari usare secolo non disavviene, ma convien quasi loro, e n' acquistano onore, e amore, e chi non tale traessi, è in dispetto. Ma uomo Religioso dipartito dal mondo, e straniato, segnato del divin segno, e venuto da sua propria famiglia, ed a celestiale opere data, disconvien del tutto, ed * egli onroso, secolar apparer d' alcuna guisa, e non Religion retto seguire, che proprio è mistieri suo, ove dea operare; che' buoni, e malvagi secolari concordano a uno, che quasi impossibil sembra, in dispregiare, e in odiare tale; e in amare, e onorare cattuno, che ben suo ordine segue. E se gradito, e amato è da secolari, che contrarij suoi sono, e seguen diverso cammino, e parte; quanto più da buoni Religiosi, quanto da Santi, e quanto da Angeli, che proprio è loro, amoroso amare buono; e quanto più da Dio, che come è meglio d' altri, meglio ama buono? Adunque ogni non buono Religioso da malvagi, e da buoni onta porta, e odio, e da Santi, e da Angeli, e da Dio più, e da se stesso anche; e onore, e amore. * simil buono. E come esser può, non dispiaccia a se stesso, e se dispregi, chi sente se vizioso, e dispiacente, e a celestiali, e a mondani in dispregio, e in ira, e più a Dio? E come in lui può capere consolazione, o venire mai di parte alcuna? o non tribulazion sempre l' assale, chi in dispregio, e in ira conosce se, conciossiachè dispregio, e disamore, sia cosa quella, che più forte odia cuore; e pregio, e amore, che più forte ama; e anche in perdita eternale sentendo se? E come non gaudio, e allegrezza, e gioia grande, in coscienza, in ciò, che buono si sente, e crede se gradito, e onorato da uomini, da Angeli, e da Dio, e obbedito in ogni suo piacer, quasi che quanto egli vuol buono, di buono prenda di terra, e di cielo anche? Ad uomo grazioso vietare può quale? Perch'io te, Frate mio, non in te già, ma Dio in te, e te in esso laudo; che pregio, e amore bene ope-

* cioè
gli è

* simil-
mente

LETTERA IV.

11

operando, la grazia sua acquistato hai di buono Religioso se- * cioè
 condo * pluſori, che conto t'hanno., diconmi. Ed io, che, *più che*
 ſon malvagio; non per natura mia, ma per virtù di buono *ti cono-*
 deſo, pregioti. Che come natura mena ogni buono a ſcono
 buono deſiderare, tragge virtù di buono * non buono a for- * il non
 za, a deſiderio di buono, che non di propria voglia verria- *buono*
 li mai. E ſiccome ſon io, ſon malvagi altri, e ſono buoni,
 e ſono Santi, Angeli, e Dio anche, ſiccome già ſovra ap-
 pare. Adunque, cariffimo Frate mio, te, e me., e' ſamuli
 tutti altri di Jeſù Criſto, prego, recheſo, come e quanto
 poſſo in ogni guiſa, che piaccia noi di queſto ſecolo longia-
 re, ed eſſere, e apparere Religioſi. Che, vogliamo o no,
 ſecolo avemo perduto, e non mai potemo d' eſſo piacere,
 adeſſo, nè gaudio alcuno vero di lui portare. Eſſo ne ſchiſa,
 Frate; ſchiſiam lui dunque. E' non vuole noi in alcuna opera
 ſua, e noi maggiormente molto lui non vogliamo; ma ſe-
 guitiamo, e amiamo Religione, la quale noi ama, e chere:
 e in eſſa operare, e con cui noi potemo; e ſano qui gaude-
 re, e vero orrare, e laſà poi di gaudjo, e pregio eterno.
 E' eſſo noſtro miſtero degniſſimo, e utiliſſimo, e orrato; al-
 men noi ſeguiam peggio, che' ſecular fanno il loro non-
 degno, diſerrato, e diſutile pruſor fiare; e ſe è orrato, ed
 utile, in poco molto. Che quanto il miſtieri è maggio, e
 maggio il merito, maggiormente eſſer deano ſuoi operai amo-
 roſi, o ſolliciti operando. Che mi pregate, Amico, ho ſcrit-
 to voi Dio, lo cui ſeme è ſementato per grazia ſua nel cam-
 po ben colto, lo benedica, e faccia fruttificare, e paſcavi in
 eſſa in eterna refezione.

A D O N N A N. N.

LETTERA V.

S'oprappiacente Donna, di tutto compiuto ſavere, di pre-
 gio coronata, degna mia Donna compiuta, Guittone ve-
 ro devotiſſimo fedel voſtro di quanto il vale, e può, umi-
 lmente ſe meſeſimo raccomanda a voi. Gentil mia Donna.,
 l'onnipotente Dio miſe in voi sì meraviglioſamente compi-
 mento di tutto bene, che maggiormente ſembrate angelica
 criatura, che terrena, in detto, e in fatto, e in la ſem-
 bianza voſtra tutta, che quanto uomo vede di voi, ſembra-
 mira-



mirabil cosa a ciascuno buono conoscitore. Perchè non degni summo, che tanta preziosa, e mirabile figura, come voi siete, abitasse intra l'umana generazione d'esto secolo mortale; ma credo, che piacesse a lui di poner vo' tra noi per fare meravigliare, e perchè fusse ispecchio, e miradore ove si provedesse, e agienzasse ciascuna valente, e piacente donna, e prode uomo, schifando vizio, e seguendo virtù. E perchè voi siete diletto, e desiderio, e pasimento di tutta gente, che vo' vede, e ode; or dunque, gentile mia Donna, quanto il Signor nostro v'ha maggiormente allumata, e smirata a compimento di tutta preziosa vertute più ch'altra Donna terrena, e così più ch'altra Donna terrena dovette intendere a lui servire, e amare di tutto corale amore, e di pura, e di compiuta fede. E però umiliatevi a lui, riconoscendo ciò ch'avete da lui; in tal guisa, che l'altaezza dell'animo vostro, nè la grandezza del cuore, nè la beltà, nè 'l piacere dell'onorata persona vostra non vo' faccia obbriare, nè mettere a non calere lui, che tutto ciò v'ha dato; ma ve ne caglia tanto, che 'l cuore, e 'l corpo, e 'l pensiero vostro tutto sia consolato in lui servire, acciocchè voi siate in della corte di Paradiso altresì meravigliosamente grande, come siete qui tra noi; e perchè l'onorato vostro cominciamento, e mezzo, per preziosa fine vegna a perfezione di compiuta laude. Che troppo fora periglioso dannaggio, e pèta da pianger sempremai senza alcun conforto, se per difetto vostro voi falliste a perfetta, e onorata fine.

* cioè
altezza

A N. N.

LETTERA VI.

Vostro dannaggio, Amico, e vostra noia
Participai nel core;

E volendo valore,
Più forte averia ciò participato;
Ma di questo dolore
Sentire dea gioia,
E della gioia dolore,
E seguendo vigore
E senno l'uno e voi più di ben grato;
Che * nei preziosa voi vostra gioia * for,

* noia

E noia

LETTERA VI.

23

* cioè
dis

E noia esser vi puoe ,
E * dea materia di gran gioia
Ancora non penare
Non dea valente uom , che penoe ,
Ma che pena meritoe .
Se peccando non pens altri portasse ,
Non sentiria peccasse ,
E non sentendo non ascendria ,
O qual piaga più ria ,
Che non piaga portar , male operando ?
Gauder dunque penando
Vi trovi l' uom d' ogni matiezza fora .
galeio Esser dea galdio , Amico , ove procaccio
galdio Galdete dunque e vaccio ;
Che di volere vamo , e forsennato
Retto , e buon procacciato credo avete ;
Che dove auro perdeti
Intendo procacciate sapienza ,
Qual è di più valenza .
Non ver di sapienza è vile ogni auro ?
Quale , e quanto tesauo ,
E quam affanno uom mette allegramente
In venir sapiente !
Torni voi dunque vostra * perdita 'n grado .

* peria

A MESSER CORSO DONATI

LETTERA VII.

Messer Corso Donati ,
Se ben veggio , in potenza
Non poco tuvi valenza ,
Solo sfigurla voi * promente aggradi ,
Che d' amici , e d' avere
E giusto in voi podere .
Persona , abito , e atto
Mi sembra in voi bene atto ,
Pugnando valoroso in * ver valore .
Adunque , caro Amico buono mio ,
Non giovenil derio
Non ugrigienza , nè pigrezza alcuna

* profan
menta

* uita

23

Nò cosa altra depona
 Vostro iscuo da ben forte pugnare;
 E dove fero più pare
 Valore operare,
 Più vi sia disioso;
 Che non leve, e gioioso,
 Ma grave, e periglioso
 Messeri fa vero valor provare.
 Siccome cuoco buon cresce vidanda
 Ove famiglia aggranda,
 Cresca sempre, e inforti,
 E a vigore conforti
 Vostro valore
 E forte, e retto pugnì,
 Quanto più gravi, e forti
 E spessi ver di voi puggnan bisogni,
 Gioiando sempre, e onorando onore.

A FRATE ALAMANNO

LETTERA VIII.

A Lamanno Frate, Frate Guittone, che suole, e che è buono, grazia, e mercede tutta ad esso Padre di tutta misericordia, e Dio d'ogni consolazione, che consolato in spirito hanne in esso anno, e confortato, e aiutato a bene; prima della mia infermitade, la qual pluor s'ate è partita, e tornata, e anche novamente ripreso hammi, e tiene siccome suole. Appresso di vostro figlio, e frate uno, che la Domenica avanti di Santo Andrea, notte già fatta, continua il prese febbra; e l' Giovedì notte appresso rende l'anima a Dio. Onde, * che tutto doglia la misera carne nostra, ragione considerando, e seguendo senno, lo spirito s'allegria, e gaude, e grazia rende lui; prima, che ben visse, e morio; e com' in * publica disse predicatione il Frate, e che più di lui, o di me desiderar degg'io, che buono fine? Ecco, che buona fine venuta è. Perchè non ho materia di tutta gioia? quanto per parte sua in sicurtà venuto d'ogni timore, in consolazione d'ogni ira, che aveva di lui in tempestoso mare con forti, e diversi venti, vedendolo a dimora-

LETTERA VIII.

15

re in timore d'affondare, e perire in perigli crudeli, e diversi molto. Credendolo a porto giunto, o presso ad esso, in loco sicuro di morte, come non consolare del tutto deggio? • quanto per parte mia, quanta, e che magna aver deggio io consolazione, che lasciare, nè menare non lo potea, onde era impedito, e legato nel mondo? Onde, l'Anima era in timore di morte; e corpo, e core travagliava, e angosciava. Ora m'ha Dio spedito, la sua mercede, e fattomi ale, volando ove che voglio. Perehe gaudere di lui, e di me deggio; e porgere gaudio a voi, e a chi noi ama. Onde prego allegriate, e consoliate, e oriate per lui; e lo raccomandiate per parte vostra, e mia a Frate Ugo, e Fra Forte, che nel Capitolo loro raccomandino agli Frati: e con cui potete altri, e con voi, Frati nostri, e con Fra Loderigo sì l'aiutate. Se nell'ale sue, spennate avea penne alcune, l'orazione vostre, e nostre l'aiutino di vaccio repennando esse, potendo brevemente volare al Cielo.

A R O N A G I U N T A

LETTERA IX.

Diletto in Cristo Iesù buon Bonaiunta, Guittone. Di buono eternale amore gaude, carissimo mio, l'anima mia nel prezioso utilissimo sommo seme, che 'l maggio sementatore benigno Dio ha sementato nel campo del vostro cuore, la carissima sua magna mercede; e voi pensate, carissimo mio, mercè guardare del tutto in tutte guardie; che non già intra spini, e non in falso, e non lungo di via aggiallo sementato, ma in ottima terra purgata, e coltata bene, e presta a esso. E sono due cose * il meno, che considerare dovete, e provvedere; in della nobilitate, e dignità magna di esso sommo buono sementatore, e della bonitate, e preziositate del seme suo. La nobilitate d'esso, e dignità, contare uomo, o Angelo qual può? Che non già solo sementando grano, grano prezioso, e sommo rende; ma sementando * gioglio, triboli, spini; preziosissimo, e utile rende frutto, che doglia sparge, e mettere fa letizia; coltando sana; * uccide vivificando; e quale sementi sembra grave, maggio, e periglioso; util' è, e grazioso sovra ogni semente, e opera d' uomini tutti. La bonità del

* cioè
almeno

* loglio

* uccide

D

feme

seme, e preziosità nel frutto mostra, se in terra buona è
 * cioè messo, e bene * coltivato. Esso è, che rende ai ciechi viso,
 coltivato ai sordi audito, e fa parlare li muti: crudeli fa pietosi,
 avari larghi, disordinati retti, e matti saggi, gustato, e
 favorito in mente bene. Che non già Macistri tutti di vita
 esta, tutto tempo insegnando a podere loro, al più ordina-
 to, e presto uomo apprendendo, non l' apprenderono sì,
 vizio diradicare, e piantare virtù, nescienza fuggire, sci-
 enzia prendendo, come esso preziosissimo caro frutto, non
 solo in un giorno, e una ora, ma in uno momento gli ap-
 prenderfa. E se tale, e tanto è 'l sementatore, e 'l seme,
 caro mio Frate, quanta benevolissima reverenzia, e devo-
 tissima tutta devozione, e graziosissima ogni grazia rende-
 re dovere lui ogni tempo? e con quanto amorosa mente,
 e con sollicitudine, e cura tutta coltare, e guardare, se
 dia l' onore del sementatore il seme, e 'l frutto, in cui, e
 per cui solo è ogni buono; e for. cui nullo, ma reo da tutte
 parte? Adonque, carissimo Frate mio, conosci, e pensa
 guardare di tutte guardie, di quanto puci per te traire per
 grazia la grazia graziosa, ch'è fatta a te; e 'l suo grazioso
 seme, pieno di tutte grazie, in te spargendo, e grazia a te
 dando, prendendo, e coltando. esso. O carissima pianta, o
 preziosa, chi mai chent'è coltare intender dia? che lavorando
 in tuo colto è riposo; e ogni affanno v'è agio, e ogni
 noia gioia a chi ben ama, e spera: e 'l frutto di tutti frut-
 ti, e buono di tutti buoni, frutto tuo, dolce umano prezio-
 so; ver. cui è fastidioso, e annoioso ogni frutto terreno, e non
 buono, che più dolce dolcezza, e più utilissima è sperare es-
 so. * che non
 * non è gustare buono tutto mondano, Adonque ogni col-
 tura altra, dolce Frate, lasciamo, e obbiamo, e solo esso
 coltando, sia ogni diletto, e ogni cura nostra, e ogni amo-
 re, sicchè non affanniamo, ma gustiamo. O quanti sono,
 che coltanla in nel principio, e poi trascuran coltando, ed
 esso pere! E quanti, che la coltano, e la fan grande, e ad-
 duconla quasi in fine a frutto, e per negligenza a colto al-
 tro villano lasciano il colto, e perdono fatica, e frutto! E
 quanti sono, che coltano fin a fine; ma non coltanla retta,
 nè sapiente! Onde essa misera, debile, e vil permane, per-
 chè non può a fruttificare venire. O quanta, e delicata,
 morbida, ed ischifa è pianta esa! Non vuole appresso se er-
 ba, nè spina, nè coltura altra in guisa alcuna, ma sola es-
 ser vuole in uno colto, ove non altro si colti, che solo per
 lei,

lei, ogni coltura del tutto volendo in se. E però dissi, e dico, che se volem pervenire al frutto d'essa, tutta solitudine aver dovemo, cessando da essa ogni nociva cosa, e prode, e saggio ogni per tempo esso coltare, e non di noi confidare, retto coltando. Ma a esso, che l'aggradito, andare devotissimo, e retto chiederli grazia di coltarla in grazia sua.

AD ALCUNE RELIGIOSE

LETTERA X.

A Badesse, e Donne Religiose, uomo, che servo è voi, in reverenza del vostro, e suo Signore; conoscere retto, e castissimamente amare il Re de' Regi amantissimo Sponso vostro. Sponse del mio Signore, e Donne mie, fortissimo, lealissimo, e dolce amore, esser quale dea più, che sponsale? Se altri dui sì forte Amore lega, che de' dui cuori fa uno, Sponfa con Isponso, che dui sono in uno corpo; uno, quanto esser più in amore deano? E se tra' secolari Sponso, e Sponfa for tutti terreni amori esser dee amore; quanto intra spirituali Madonne voi, e Cristo buono Iesù? ogni temporale Sponfa amare dee Sponso suo, buono, u non buono bello, u no, che sia; quanto più se bello, e buono è molto, e più quanto più buono? Quanto dunque, quanto, che trapassa ogni quanto, o non ha conto, di vostro Sponso in voi esser dee amore, bellor di lui pensando, e bonitate? Che non esso è solo bello, ma bealtà tutta, unde è ogni bello, ver cui laidissimi sono tutti i più belli. E non già solo più d'altro alcunò buono, buono; ma buono sommo, e intero, da cui solo, e per cui è buono chi è buono; ver cui ogni buono malvagio, Angelo, e uomo. Che non vuole inver Isponso, e che vi vuole, acciocchè vero amore merti? Non vi vuole laidezza, non villanfa, non malvagità in corpo, o in costume, d'alcuna guisa; e' vi vuole bellor, valore, e scienza, larghezza, gentilezza, e cortesia; ogni costume, ogni atto, ogni momento rettilissimo, amantissimo, e grazioso. E non ciò tutto è compiuto in vostro Sponso, carissime Donne mie? e non è sapiente, potente, e disio pienissimamente, ogni vostro desio impiendo, e sovraempiendo oltra ogni vostro pensiero? Quanta riverenza dunque, quanta, e quanto desideratissimo

tissimo tutto amore in tutti tempi rendere lui dovete di tutta la vostra vita, in ciò, che l' vi degno cleggere Spose sue? Che se non esso avestevi desponsate, serebbe forse di uomini Spose ora, di villani, di vili, di disvalenti, come le più di Spose secolar sono. O carissime, quanto è da aver al vostro Sposo mirabile grado! Non solo nescenti uomini, e vili, ma tutti li più valenti d' esta vita, tutt' i Regi del Mondo son meno a vostro Sposo d' ogni valore, che non sono ribaldi brutti a' terreni Regi, o che nullo animale, o verme vile; e dico anche quasi nulla, ver ch' è da Sposo vostro al maggior Rege. Adunque non Regine voi d' Inghilterra, di Castello, di Francia, o d' Alamagna; ma ordinate, care, siete a essere Regine di tutt' i Regni;

* cioè di voi per la grazia
 * voi la grazia sua; perchè se leale siete, e delle Spose, tutte Regine del Mondo son voi ancille, e sono state di tante Spose di Cristo; gettandosi alli piedi loro, e reverenzia faccendo come a Donne. O quanto, Donne mie, quanto in tanta grazia grazire dovete lui; quanto orrare, e amare tale Sposo, e tanto razionale core ragionevolmente amare dea! Onde come in valore, e in bellor trapassa lo Sposo vostro ogni Sposo del mondo; oltra d' ogni misura, e ogni conto passare dea vostro amoroso amore di Sposa ogni altra; che tutto l' amore,

* retta-
 mente
 ch' hanno tutte, scerbbe poco in la minore di voi, * retta, e assai amando lui vostro Sposo. O quanto crescere, e sormontare vorriano d' ogni parte i cori vostri, tale potendo, e tanto tenere amore! che quale più ama di noi, o quale più amò unque, sue come nulla, al degno suo rispondendo. Forzarevi mercè dunque, forzate in quanto potete trarre di voi amore, amando, e onorando lui, ogni sollicitudo stando a ciò. E siccome conviene ogni pensiero avere, e ogni amore, stando in ciò; vuole maggiormente molto guardando in nulla guisa ingiurarlo; che quanto altri è meno ingiurioso, forte più teme ingiuria; e quanto delicatissimo, e puro meglio, meglio, e più odia ogni laido, e ogni villano. Onde esso, che non mai vuole ingiuria fare, non villano, nè laido è; ch' è delicato, e puro, ver cui ogni caro, e delicato è brutto; e quanto è for tutti, for tutti disdegno è, e di sue Spose geloso sovra ogni Sposo. Adunque, Madonne mie, se la Reina di Francia, o d' Inghilterra guardare dea non laide il suo Signore;

re ; quanto voi maggiormente non mai il vostro ? E se d' esse alcuna badasse nello schiavo suo , e nel più brutto , e vile della magione , non sarà fallo grande sovr' ogni grande ; e degnamente , villana meretria morte ? E se fallo sì grande fosse da lei , quanto via maggiormente sovr' ogni conto , s' alcuna di voi il suo ingiuriale , badando in terreno uomo ? maggiore ingiuria sarà a qualunque di voi è la minore , se intendesse in dello 'mperadore di Roma , che se l' Imperadrice nel più vile schiavo ghezzo brutto del Mondo ; e tutto ciò è nulla anco a paraggio . Come può dunque di voi ardire alcuna cangiarlo in un vile uomo ; se n' è l' Imperadore sì vile cambio ? E chi ciò fare ardisse in fatto , o in volontà , giudichi essa medesima , che pena merita . Adunque , carissime mie , considerate la orratia di voi nobilitate grande ; nè lo vostro cuore patia in vilta vil tanto invilire voi , di Spose di Cristo venire d' uomo meretrice ; e di Reine sì magne , di vizj ancille . Non dareste no' auro in piombo ; non dunque maggiormente Dio in uomo . Avete in voi il tesoro di castità , ver cui ogni tesoro val men che fango . Una sola Sposa di Cristo val Regni tutti del Mondo , e tutte Regine , e Regi anche non casti ; che tutto ciò poco o nulla Dio ama , e pregia ; ma Donna casta quasi come se ama . Quanto dunque , quanto guardare dovere bene tanto , e tale , per cui graziose tanto , e preziose , for cui donna è vile , come in via è sterco ? Guardatelo dunque , mercè per Dio guardate , che in vaso sievilissimo avete esso , e d' ogni parte avete ladroni furtando , e dentro di voi ; che grave è guardare non poco . Adunque siate gelose di voi medesimo e dal nemico dentro , ch' è vostro corpo , e da quelli di fuori , che Demonj , e uomini sono . Sollicito guardate in tutte guardie dal corpo , tenendo o bene sotto ragione ; affrenando retto cfo , e speronando : Da' Demonj , non pensiero mai ricevendo , nè ritenendo contra di castitate : Da uomini , ogni loro dimestichezza , e conterza schifando , come di serpenti . Che nulla son basafischì , nè serpenti altri ver d' essi * voi venenosi ; che veneno di serpente può tollere corpo ; ma quello di loro , anima , e Dio , e amore , e onore , e corpo in fine . Sia dunque del tutto lungi da voi ogni dimestichezza in ogni tempo ; è Chierici , e Religiosi non retti , non già meno , ma più . che secolari ; e quanto più confidate , più ruinate ; onde vostra fortezza temore è . Non ogni è Religioso , veistito * Religioso , che spi- lizioso

spirituale amore torna di vile animale. Non si può paglia a fuoco dimasticare. Uccelli selvaggi intiere han penne, dilicate, e nette; dimesticchi l'hanno rotte, e disviare. Guardate quanto potete e essi, e voi, non molto usando insieme. Contezza di spirito torni di brutto animale, e vile, vizio, e volere di Diavle operando; e se tutto Dio scampare alcuna, scampale coscienza, non forse fama. Se altri poco hanno con voi uomini a fare, e se li veggiono usare a casa vostra, poi sono in mal pensare, e creder presbi; checcchè pensin pensate, e non leggiero stimate perder fama; che minore male saria perdere vita. Perchè furo, Donne mie, Monasterj fatti, che per fuggire d'essi orecchie, e occhi, che con elli stando, grave era difesa? Onde il mondo fuggendo, ed essi propi, fatti furo Monisterj; potendo Sposa con Sposo giugnerti in uno leco, e ogni altro lungiando in ogni guisa; vedendo bene Dio, e bene da lui esser veduta, e piacere ad esso, e d'esso portare piacere. Che chere dunque poi Donna veder del mondo, e ornarsi, volendo piacere a esso? certo perduto ha il mondo, vuole perdere Dio, e non il mondo però racquistar può. Mercè, carissime mie, o volontà, o altro, che v' inchiodesse, e vi donasse a Cristo, il mondo perduto avete; non perder vi piaccia il Cielo, nè esso celestiale Sposo. Non duncue contezza d'alcuno prendete, fuor solo quanto vuole necessitate in tempo di confessione, e quella sia con tale, * non voi, nè altri aggiane sospensione. E tutto necessario esto, e con persona degna, sia sempre salvaticchetto, e vergognoso. Non aggia, unque nemico, ove s'apprenda. Dottate voi, ed essi, che molte securando son già perite siccome disperate. Donne, speranza sperate solo di lui, dolcissimo, e amantissimo Sposo vostro; e non che di lui vogliate già consolare; che quella, che diletta, e mendica l'altrui consolazione, non può da lui, nè dee consolazione trarre. Onde manifesto è intra voi, che quella, che parlare, e vedere uomo diletta, non diletta ella Dio, nè Dio essa; onde affamata pasce, e mendica sempre. Che quale dilettoamente diletta lui, pascela di tanta gioia, che fango reputa il cibo di tutta terrena, e umana consolazione. Non Beata Lucia, non Margarita, non Agata, non Agnese, non Caterina, la cui vita mostrate voi di seguire, avevano cura d'umana diletazione, nè altre anche, che bene dilettaro Dio, ma quasi fuggiro, come basafisco, uomo. E quelle, che tra voi senton di Dio, seguen la
forma

* cioè
che nè
voi

LETTERA X.

31

forma loro; e quale non ha lui, chere vizio, e pere. O misera miserrissima sovra di tutte misere d'esso mondo! la più vile è ver lei cara, la più laida bella, e la più matta faggia, e la più disvalente val gran cosa, e ver di lei castissima è meretrice. Se tutto non in fatto, ma in talento solo opera male, operazione di corpo desiderando. Che meretrice, non Dio, non uomo hae Sposo, ma libera è, facendo di se che vuole. Religiosa hae Sposo Re d'ogni Rege, e promessa, e legata è lui * stretto. Meretrice in sembianza, e in * cioè
abito segue il meretricio. Ma tale in Religiosa è divino, an- *stretta- mente*
che esso segue, e porta. Onde se tutta laida, e lorda è meretrice, non è già traditrice, non fellonesca; ma tale trade, e è fellona, e laida, e finge esser bella. Non dunque dall'una all'altra in male è paraggio.

AL CONTE DA ROMENA

LETTERA XI.

Conte da Romena,
Non poco gradirvi me voi grazire.
Ma di battaglia servire
Non certo sembrami giove,
E specialmente contra mio forzore;
E non so già, Signore,
Che d'ardimento, e di poder voi vaglia,
Che più di voi schifata aggia battaglia;
D'ogni parte guerra c'vvi venuta,
E voi pace tenuta
Avete a suo malgrado;
Un'è non poco surato
Vostro senato, e retto, e far sapere:
Che dove guerra ha catun tribulato,
E deserto a podere,
Fa voi pace gaudere,
E di terra, e d'onor crescevvi stato.
Adunque, caro mio Signore,
Se poder tanto, e ardire
Avete a battaglia fornire,
E pur la schifate tutt'ore,
A me, che vil tanto, e debil soe

Conte

Come laudare ciog?
 Salvo vostra grazia,
 Pregio, e amor non pare
 E se di minore; o ver di pare
 Me confortaste, scuseriavi alquanto.
 Ma di tal uomo, e di tanto,
 Com'è 'l buon Guidalosse,
 Non vo romper le coste
 Alle gran vostre, e valerosse sue;
 Che tante, come 'l dice, hanno già rotte.
 E l'ha lancia prò foe,
 E alla lingua via più,
 Che sol valer si dice in giostar motti;
 Messer Conte, mercè,
 Piacciavi che mi disida per Dio,
 Che voi non dico, for vostro congiato,
 Nè se dire o so tanto, ho 'l contra grato;
 Che com' ben' non ben' saggio
 Del suo gran vassallaggio,
 Non ad oltraggio già, nè folle ardire,
 Ma sol sempricamente amor pensando,
 Risposi al suo piacere;
 Onde perdei tacere,
 E procacciai saver meglio guardando.
 Messer Conte, in vostro amore son servo,
 Ma di quel favere
 Ch' avete in voi, per me tenere,
 Ch' al vostro assempre volentier m' aservo.

A N. N.

LETTERA XII.

Generale in Toscana,
 Vicario del novèl Carlo.
 Re mirabile, magno;
 Di buono amor * permague
 Servo voi buono,
 Buono Signor mio caro,
 Di vostra visione interpretare,
 E di quanto vo' pare

* cioè
 persevero

LETTERA XII.

33

*Imponer me, salvo sempre l'onore
Del vostro, e mio Signore;
Di quante vaglio, son di gran cor presso.
Com'io credo, che ben conto sia voi.
Cattuna cosa, in * coi
Diversa ha intenzione,
Ne comanda ragione
Apprenderne al men laido, e al più onesto.
Onde seguendo questo
Droiseraggio in vostra visione.
Vostra visione di te me * soc;
Che Donna una a mirabil fazione
Purge voi un Falcone,
Cid che n' più guise l'uomo intender puoc.
Che Verid si poria dir Donna tale,
Che Pregio purge, il quale
Vola, e prende Gioia, che pasce mento.
E Ragion similmente essere può,
La qual purge Saverre, che Valore
Prende, und' è pasciuto forte.
E s'è vista in amore, e intender che
Pur Donna el vi porgia,
Accordo a ciò non sia
Donna, che purga voi matto volere,
Ma retto, e buon piacere,
La Donna nostra, Beata Maria.
Ahi che miracol magno, e che doglioso
Da femina veder sia soggiugato
Barone forte, e ovrato;
E non dica già alcuno, io non son tale;
Seguendo amor carnale,
Che servo è lei, quant' il vuol sia forzoso,
E voi mercè geleso
Siate di voi com' uomo razionale.*

* cioè
cui

* fue

AD ALCUNI FRATI GODENTI

LETTERA XIII.

NOVIZJ, e onesti molto Religiosi, Fra Ioanni, Fra Barone, Fra Giustamonte, Fra Alamanno, Frati, e Cavalieri

ri nobili molto nella cavalleria di nostra Donna Vergine, gloriosa, Guittone, tutto non degno Frate dell' Ordin vostro, fedelissimo amico, e servo voi, di quanto il vale e può, di tutto grado, ad ogni buon grado vostro, e mo, e sempre. Amici Frati, Padri, e Signori miei, buono ogni gaudio, e ogni gioia metta, e tegna in voi ogni die vostro il dibonaire buon Signore nostro; in cui, e da cui gaudio ogni, e buono, che gioia gioiosa, e gaudioso gaudio hammi grazio, nella gioiosa vostra, e gaudiosa presente solennitate, nella quale han gioito Angeli in Cielo. Grazia lui graziosa di grazia graziva tanto; e grazia voi, che la grazia sì ben seguitate. Ah! che gioioso gaudio, e che gaudiosa gioia in amorosi tutti spirituali cuori, vedendo figliuoli di Dio, e Frati loro, che preso avea Satanas ne' colti suoi, e messi in sua prigione, e sperava lor dare eternal morte, fuggiti, e deliberati dell' unghie sue, e 'n della mercè tornati di Dio lor padre! Oh che mirabile gaudio, e che gaudioso, di tenebre vederli tornati a luce, di malattia mortale a sanitate, di povertà tutta a ricorre magno; di doglia, e gaudio tristo a avere gaudio: a beatitudine di miseria, a virtù di vizio: di morte a vita, d' Inferno a Paradiso! E che più dico? di male tutto a bene, di Satanas a padre Dio. Ah! che mirabile, e che magna mutazione graziosa! Ogni grazia in tempi tutti; adcho pieno di grazia è graziosissimo tutto buon Signor nostro, da cui solo ogni grazia, e ogni buono. Certo perduto di fede ha sentimento, e mori' è del tutto in caritate, chi a gaudio sì grande non gaudio prende, e grazia non Dio rende di tanta grazia; e chi non s'apparecchia a tanto asempio; a tanto appellamento, e soducimento, a grazia prender da lui, in cui grazia ogni, e ch' è grazivo del tutto, grazia mettendo, e rendendo a catuno tutto benigno, e orando, e salvando chi vuol tornare. O Signori miei, e Padri, Signori Pisani, certo ben miei Signori fine al minore; che devoto fedele, e servitore gradivo a tutti sono: che fate, che mercè ricovrate di mal tanto a ben tale, quale vi ho scritto; e non sentimento avete mal da ben cernendo, e alleggendo in vostro. E divino amore avete, siccome avviso; sovra tutti i Toscani vostri vicini, e sovra Italici tutti, siccome credo, non in malizia no, non in prudenzia; che dice l' Apostolo: Morte è, in quale sovra d'altri nescienti siete; ma in devozione, e in timore divino; e predicati, e ammoniti siete meglio de' vicini vostri, siccome intendo; e voi (divina, e vostra anche mercè)

meglio d' altri benigni. porgete orecchie, e meglio a' Predicatori devoti siete. Il buon Dio di buono dia a voi migliore, acciocchè esso ducendo, e traggendo cari più fatti, che parole sono efficaci. In fatti donati ha voi Predicatori, e conduttori leali, e buoni. E speciale a voi, Cavalieri, parlo, e altri valenti, e degni Pisani, a cui speciali sono essi conduttori dati. Che fate, che? la grazia non seguendo? Dio v' appella, e vi vuole ad amici suoi, faccendovi figli, ed erede del Regno suo; ed essa somma Reina di ogni Reina a Cavalieri suoi convita voi. Che fate, che? chi puote escusarsi? fugga chi può, che nulla coverta ha. Non già dire alcuno puoe scusando se: Io non posso, o non voglio a femina astenere; che moglieri aggio, ovvero aver voglio; che permessa è lui, siccome è prima; e, voglia essa, o no, ad essa religione puote avvenire, poi salva di matrimonio ogni ragione. Nè dire puoe: I figliuoli miei non lassare voglio, governando, e accrescendo, e insegnando; e non mi voglio partire da casa mia, nè mio podere lassare; ma possederlo, e fruarlo ad agio mio; nè non mi voglio a carne astenere, nè essere gravato di grandi digiuni, e non portare cilicio, nè drappi villaneschi, e grossi, e laidi; e non mendicare, nè ire a piede. Che a condizione nuova ha Dio trovata la Religione fordetta, ove tutte esse ragione, e gravezze son tolte lui; e consentito lui. avere quanto il domanda, e ciò, che potea, può onestamente. Solo è imposto lui, e prima era, vizio odiare, e fuggire; e virtù seguire, e desiare; e alcuna soave, e soavissima certa regola è data in segno d' onestà, in remissione di ogni peccato, e in prezzo d' eternal vita. Non certo da dotare è vita tale, ma da cercare, ed abbracciare stretta. Che cosa dunque, ch' è alcuna scusa? Certo se tutto il tace la verità, ogni testimonianza parla di lui; che solo di virtù odio, e amore di vizio lui face ischifare, ch' altro non può dire, virtù dicendo. Unde vien lui ciò, * che da mattissima orbata scienza? buono scernendo a male, e male a buono, e a par-
 se non
 da essi esser sostene; come venduto, e prigion loro; e vuole prima d' essi esser servo, che Cavalieri di Madonna Madre di Dio. O Signori miei, mercè pensare, come a nobile persone, e potente, e inagne stae servire vizi, ed esser sottoposto al suo servaggio. Carissimi, del mondo miragli siete voi tutti nel mondo magni, a cui s' affaitan tutti * e minori vostri, e
 * i mi-
 della forma vostra informan loro; perchè secondo la vostra nobi-

nobilitate, e secondo che forma di tanti siete; in fare, e in dire, e in sembante, vertute apparere dee, e resonare in voi di tutte parte. Nobile albore fa nobile frutto, e nobile fera nobile operazione, e cosa nobile ciascuna in ispezia sua. Come dunque uomo, lo quale è sopra tutti, non sovra tutti sua segue nobilitate, e più qual'è tra essi nobile più? Fico lappole fare, onroso fora, e disnaturato in tutto, è laido lui, ma più a uomo far vizio, e più a' migliori. Chi menerà uve, se non la vite, e chi buono se non buoni? Non è già buon pregio, m'è
 * cioè
 avviso * viso, a voi, vedere di bassa gente vili mondani, che sono nescienti, e desvalenti nel secolo tenuti, vertute operare, e fenno, e vizio fuggire, e seguir Dio; e voi servi de' vizj, e servi di Satanas a dimorare? Mercè di voi, mercè, Signor miei cari, e mercè di quanti seguono voi. Non vostro bellorè laidite, nè vostro buono, di voglia malvagio faite. Moltri il valor vostro, se nulla vale, combattendo con vizio, e conculcando esso, che voi ha conculcato, e avvilito. Che è, carissimi, che è unde ello s' conculcati havvi a suoi servi? * Io maggiormente credo delerto carnale, e secolare, e vana, mondana gloria, che cosa altra. O Signori miei, che vil cosa, e che parva vi costa sì caramente! troppo v'ha galeati in tal mercato. Ma so, che piace voi gloria, e gioia, e se vo' piace, non toglier voi la voglio; e voi non perder sappio la volete; che naturalmente desidera gaudio ogni uomo, ma tuttavia volentieri cangia uomo, buono in migliore. E io voi, Signori, cangiare mostro gloria vana in vera; diletto parvo, e laido, e desforato, che merta eternal tristizia, in grande, e orrato, e bello, che gaudio segne eternale. Non dottareste cangiare piombo in auro, e molto meno non dottate in migliore cambio. Gloria, cari miei, e onore in due parte è da stimare: una da che, e l'altra, da cui è data. Da che; che sia da scienza, e da virtù. Da cui, che sia da buoni, e da onore. Ma se da viziosa, e laida cosa, e da non buono porta, dire potete onta; e voi pensate und'è l'vostro, e da cui anche. E diletto medesimo volene due. Una, che sia da buono, altra in buono; da buono, in virtuose, e degne cose; in buono che sia in ispirito, e di celestiale. E tale vero, e buono può dirsi gaudio, e di necessitate esser dee magno, se magno è l'cuore, ricevendo esso. In carne, di carnale cose, e secolare; non gaudio, ma tristizia. esser può ditto. Adonque Signor miei, cangiate vizio in virtù, mat-

mattezza in iscienzia, e sarete da Dio, e da buoni pregiati; e vostra gloria vana tornerà vera: e onore parvo, magno; e adducendo gaudio di carne in ispirito, e di terrene cose in celestiale; sarà buono, e delectoso, e magno via più, che non era. Chi sono, carissimi miei, più orati, che buoni, e sapienti Religiosi? Che tale nel secolo seria non conosciuto; orrato, e gradito è da Baroni: che furà affannato, e tribulato, e tempestato nel mondo da tutte parte, posa, e gaude in Dio pacificato. Quanta è, Signor miei, vostra rancura, e quanto affanno d' amici, e di nemici, e di Comune, e de' vostri proprj misterj vostro onore vano, e vostro gaudio annoioso, vil procurando, continua tempesta ad ogni parte, e 'l corpo, e 'l core vostro, vegghiando, e dormendo notte, e giorno in pensiero, e in affanno, e quando non l' hanno, temore han sempre d' essa? In del mezzo di pace porta guerra, e tribulazione nel maggio gaudio; e simile di ogni parte, quando bene da male è, e di noia misto. Non vi ingannate, no, che ben conoscete, che ver dico, ed io per me lo faccio, che forse io senti' già alcuna cosa di vane secolari joie brutte carnale. Guai a me, che cieco era, e insennato; e con tutto ch' io sento poco di spirito, e pochissimo molto; nulla è la mia noia, e 'l mio travaglio, ver che secolare nel secolo era; e nulla fue la mia consolazione, nè la mia pace, ver ciò, ch' è aguale; quanto in grandezza dico, che dir posso a bonitate, e che seria, se bene spirituale fusse. Certo, come già dissi, io me gaudio quasi ora; e se per questo eternal vita acquisto, sì gran mercato mai non fu veduto. Ben può retto, e saputo uomo montare di gaudio a gaudio, e da Paradiso a Paradiso. Adunque, carissimi Frati miei, non dottate cangiare malvagio in buono; e vostra cavalleria secolare vana, che cara non poco avete, non già la lasciate dico, ma la cangiate in orrata, e miglior molto, sovra d' essa piantando, e infetando, ch' è infruttuosa, e selvaggia; e acerbissimi fae, e amar pomii. La nobilissima, orrata, e fruttuosa, della celestiale somma Rcina Vergine Donna nostra, cui Cavalieri buon tutti vegnono Regi, vegnono sommi buoni, * lunge * cioè
lontani.

ghi da ogni male, e d' ogni beni pieni; molto è gran differenza da Cavalieri del secolo, certo a' suoi; e quanto, val meglio orrato, e amato esser dea, e sì meglio è da lei, e dal Figliuolo suo, da Angeli, e Santi tutti, e da tutti i discreti buoni di ossa vita. Carissimi, quale di voi ha sperata divina bonità, e bene cernendo disio ha seguirlo; perchè tardare? Se temoro

so era incominciare; fatto è lui il camino: e se non sapient' ebbe 'n d' essa vita; mostrato avanti il viso gli è forma di fatto. Ad ogni negligente, fatto è sperone, ad ogni sonnigioso tuba appellando. Reprensione, e peccato eravi avanti, sentendo nella provincia divina voce sonare, e lucere luce; e plu-sori de' pari vostri l'aveano intesa, e luminosi di scuri erano venuti. Ora evvi la tuba entro l'orecchie, e la voce. nel viso; chi può scusare? Signori miei, mercè; datevi orecchia, e ricevete splendore in tanta luce; e non troppo pensate; nè molto siate temenende andando a Dio, e a buono; che non, venendo a male, considerato, e temuto avete troppo. E non dite: Io faraggio; ma tale, e tale cosa far voglio avanti. E chi è quello, che 'l termine dato ha voi: Passare domane potete? O quanti sono, che pensato han già campare de' lacci del mondo, e di mano di Sattanas, che troppo tardando a mal son ruinati. Di mani de' nimici suoi corporali chi chiere tardare scampando? Come dell' unghie del Diavlo chiederlo dunque? Fuggite mercè, fuggite, e in la Città di Dio ricoverate, e non ogni vostro laccio solvere spettate; che soltane voi uno, il Diavlo n' aggroppa due; ma solvete, e rompete, e tagliate via; e chi più avaccio può, più avaccio scampi. Forse molto aggio ditto, ma molto disio di vostra, Signor, salute ha speronato me. Parcetemi, mercè, e voi, e altri tutti, a cui pervene. Carissimi Frati miei, a voi mi volgo, e a voi raccomando di tutto l'onore di Dio, e quello dell' Ordine vostro, e l' vostro anche; e l'anima di tutti, e più la mia.

A FIORENTINI

LETTERA XIV.

Inferuati miseri Fiorentini: Uomo, che di vostra perta perde, e d'ole di vostra doglia, odio tutto a odio, e amore ad amore eternalmente. La pierosa, e lamentevole voce del periglioso vostro; e grave inferno per tutta terra corre lamentando la malizia sua grande, unde ogni cuore benigno fiede, e fa languire di pietà, e nel mio duro cuore di pietra, quasi pietate alcuna adduce, che m'adduce talento ad operare alcuno soave unguento sanando, e mitigando al-

* alcuna cosa sue perigliose piaghe, se l' sommo, ricco, e saggio, buono maestro mio Dio, che fare lo deggia, e di fare, lo fare donar mi degna, ch'è per me ogni cosa in sapere finendo, o cominciando alcuno bene. Carissimi, e amatissimi molto miei, ben credo savete, che da fera a uomo non è già, che ragione in conoscere, e amare bene; perchè l' uomo è ditto animale razionale; e fenno più che bestia ha, ch'è ragione. Ragione dunque perduta, più che bestia, che vale parola di gran saggio? che vera perfezione di ragionevole creatura si ha per tale come avere catuna cosa, ciò è in coscienza, e in amore. Non è sapienza, già che a conoscere bene e amare buono; dunque ove si crede, e si riceve perdita grande in procaccio, onta onta a onore, mortale piaga, in salute; non ragione, nè sapienza no, ma, disgrazione, e mattezza disnaturata dimora loco. Onde vedete voi, se vostra terra è Città, e se voi Cittadini uomini siete; e dovete favere, che non Città fa già palagi, nè rughe belle, nè uomo persona bella, nè drappi ricchi; ma legge naturale, ordinata giustizia, e pace, e gaudio intendo che fa Città; e uomo ragion, e sapienza, e costumi onesti, e retti bene. Oh che non più sembrasse vostra terra deserto, che Città sembra, e voi dragoni, e orsi, che cittadini! Certo, siccome voi non rimaso è, che membra, e fazione d' uomo, che tutto l' altro è bestiale, ragion fallita, non è avostra terra, che figura di Città, e casa, giustizia vietata, e pace. Che come da uomo a bestia non è già che ragione, e sapienza; non da Città a bosco, che giustizia, e pace. Come Città può dire, ove ladroni fanno legge, e più pubblici istanno, che mercatanti? e ove signoreggiano micidiali, e non pena, ma inerte ricevono de i micidj? e ove sono uomini divorati, e denudati, e morti come in deserto? O Reina delle Città, Corte di dirittura, scuola di sapienza, specchio di vita, e forma di costumi, li cui figliuoli erano Regi regnando in ogni terra, o erano sovra degli altri; che divenuta se' non già Reina, ma ancilla, concalcata, e sottoposta a tributo! non Corte di dirittura, ma di latrocinio spilonca: e di mattezza tutta, e rabbia scuola: specchio di morte, e forma di fellonia, la cui fortezza grande è denodata, e rotta: la cui bella fazione è coperta di laidezza, e d'onta: gli cui figliuoli non Regi ora, ma servi villi, e miseri tenui, ove che vanno, in brobbio, e in deriso d' altra gente. O che temenza ha ora il Peroglio, non gli toglia-

tolliate il lago? e Bologna, che non l'alpe passiate? e Pisa del porto, e delle mura? Sia convitato, sia del mondo ogni Barone, e corte tenete grande, e meravigliosa: * Rei de' Toscani coronando vostro Leone, poi conquiso lo avete a fine, forza. O miseri miserrimi disforati, ove è l'orgoglio, e la grandezza vostra, che quasi sembravate una novella Roma, volendo tutto soggiogare il mondo? e certo non ebbero cominciamento gli Romani più di voi bello, nè in tanto di tempo più non fecero, nè tanto quanto avevate fatto, e eravate inviati a fare, stando a Comune. O miseri, mirate ove siete ora, e ben considerate ove sareste, foste venuti a una Comunitate. Gli Romani soggiogaro tutto il mondo: divisione tornati balli a niente quasi. E voi (ver che già foste) tegno che poco siate più, che niente, e quel poco, che siete, credo ben, mercè vostra, ch'avaccio torretelo via. Non ardito ora di tenere Leone, che voi già non pertene, e se l'tenete, scortelate, ovver cavate lui coda, e oreglie, e denti, e unghi, e l'depelate tutto, le in tal guisa potrà figurare voi. O non Fiorentini, ma disforati, e disfogliati, e nfranti! sia voi quasi sepolero la terra vostra; non mai partendo d'essa, mostrando, e alle gente vostro obbrobbio spargendo; che non è meritrice aldace più, che di catuno, che n' esce, e mostrasi, poi la sua faccia di tanta onta è lorda. Ah disforati, a che siete venuti, e chi v'ha fatto ciò, che voi stessi? e sembravi forse scusa, che non altri havvel fatto. Ma mal ragione pensare, che * dobbra tutto l'onta; e l' fallo credo, ch'è primamente a Dio. Uccidere se stesso l'uomo è peccato; che passa ogni altro quasi. E desnore quale maggio ha esso mondo, che arrabbire uomo in se stesso, mordendo, e divorando se, e suoi di propria volontà? O disforati, e forsennati, e rabiosi venuti come cani, mordendo l'uno, e divorando l'altro, acciocchè l'poi lui morda; e divori l che non se stesso strugge, e uccide uomo, ma strugge, e uccide altro, acciocchè l'poi strugga, e uccida esso. E se volete dire, che vostra intenzione non è già tale, dico, che se non tale è, è fallace, e tenebre vostro lume; che, come che nessuno serve, che per intenzione d'aver merito, non dee uomo sì bene provvedere alcuno uomo; che deservito credendo essere, appresso. E molto maggiormente, e più avaccio, grande male attendere di male, che di bene, bene avere. Perchè è troppo più pronto, è sollecito l'uomo male, che ben rendendo. Ben meritando; è quasi ognuno uomo avaro rendendo tanto,

o meno di quel, che prende; e le più fiate è tardo. A male di mal rendendo, il più avaro par largo; che non d'uno, uno, ma molti, e di più piccioli grandi non dee rendere mai male. O che peccato grande, e disnaturata, e laida cosa offendere uomo a uomo, e specialmente al dimestico suo! Che non Dio fece uomo in dannaggio d'uomo, ma in aiuto, e però non catuno vale per se, ma eongregati a uno. Non è già fera erudele tanto, che 'l suo simile offenda, fuor solamente fere, che dimorano coll'uomo, come cavallo, e cane; e ciò non eredo apprefono alla lor natura; ma dalla malizia dell'uomo coll'uomo addimorando hannol apprefe. Non unghie, nè denti grandi diede natura ad uomo, ma membra soave, e lievi, e figura benigna, e mansueta, mostrando, che non selloce, e non nocente esser dea, ma pacifico, e dolce, utilità prestando; e Dio rinchiuse, e ehiuse solo in caritate e profetza, e legge; e chi carità empie, empie ogni iustizia, e ogni bene. E nostro Signore * in della sua salute non pors' altro già che paece, e finalmente in ultima * voglia sua agli suoi paece lassò 'n eredità, mostrando, che nulla cosa utile è for pace, nè con essa disutile, nè nociva. O miseri come dunque l'odiate tanto? Non conoscete voi, che cosa alcuna non amata s'ha buona? nè d'alcun buono gaudere si può, for pace? unde ogni abitacolo d'uomo, pacifico esser vorria; ma pur città dico, che specialissimo è 'l loco, o' gaudio, e pace trovare, sempre si dea, e ove dea rifuggire chi gaudio, e pace chiere. E s'è loco a guerra reputato alcuno, non è città, ma alpi, ove alpestri, e selvaggi si sogliano trovare uomini, come fere. Ma alla gran mattezza de' cittadini alpe son città fatte, e città alpe; e cittadini, alpestri in guerra tribolando; e alpestri, cittadini, gaudendo in paece. Isbandate oramai, isbandate vostro bendato viso; voi a voi rendete, e specchiate bene in voi istessi, e mirate, che è da guerra a pace: e ciò conoscerete ai frutti loro. O che dolci, e dilettofi, e favorevili frutti gustati avete già in del giardino di paece, e che crudeli, e amarissimi, e venenosi in nel deserto di guerra! Che gustare gli potete, è meraviglia; e sembranvi sagiani in sapore, e vi pascete in essi; perchè pare essere malato forte palato di vostro cuore, eh'allo sano sa meglio buccella secca in pace, eh' ogni condotto in guerra. E voi ha più favore in guerra buccella secca, che 'n pace ogni vianda. O chi vi muove a cosa tanto diversa? ditelmi, se vi piace, in vostra iscusà, che natura, nè legge, nè alcu-

F

no

* cioè
ne' suoi
saluti
* volen-

no ufo buono, nè ragione, nè eagine, nè prò, nè onore vostro, nè gaudio vedere ci fo. E se dire mi volete, che pregio, e piacere sia grande voi, danneggiare, e disfare vostri nemici, dico, che ciò è vero; ma vi dimando, chi i vostri nemici sono; e se mi dite: vostri vicini; nego in tutto, e dico, che non son già. Nemico all' uomo non è, che nociva cosa; e cosa nociva non è, che peccato; peccato, alcuno non prende, ove non vuole. Dunque a ragione dell' uomo nemico è solo peccato. E se solo è nemico, solamente è da odiare; onde se lui odiate, e distruggete, odiate, e distruggete vostro nemico, ed io molto vel lodo. Ma se, odiate, e distruggete uomo, odiate, e distruggete voi, e ciò si mostra per pluſor ragione, delle quale alcuna assegno. Prima dico, che non onore, non prode, non onta, nè danno alcuno hanno vostri vicini, non voi in comune abbiate in parte. Secondo dico, chi son vostri vicini? non sono nati di voi, e voi di loro, perchè d' un sangue, e d' una carne siete? Non è alcuno in parte, non in l' altra parte aggia pluſori di sangue, e d' amore ſeco congiunti, cui danno, cui onta, e cui dolore partecipa, voglia, o no: e se tutto ciò pregiate poco, nè di loro non sentite; pregiate, e sentite, almeno di voi, che se bene gli occhi aprite, e vostro viso è ehiao, non vederete antica, o nuovamente eſſer divenuto, che terra a terra offendeſe, uomo a uomo, onde non fuſſe alcun tempo vendetta; e se ciò non vedete, in altrui bene, almeno mirate voi, e non eredo, che già troviate guaire, che parte a parte, uomo ad uomo deſe una, che non preſa aggiaſe un' altra, u' forſe due; che se' vostri vicini donar già voi, non doglion già di non buon pagamento, che capitale, e merto rendete loro, e aſſai ben ſufficiente, * via, eredo, più non fu loro intenzione, e forſe non credete ei rendan voi. Ma ingannati ſiete se mantenete lo giuoco lungamente, che finalmente voi eſſi conſumerete, e eſſi voi, come dui barattieri l' uno conſuma l' altro al giuoco, ginocando lungamente. Onde dico, tutto contradio fuſſe, e contra giuſtizia, e diſavere prender vendetta l' uomo, farebbe alcuno rimedio, e mattezza, e fallo aſſai minore offender l' uomo, e fare vendetta, se ſicurtà aveſſe di non prenderne merto. Ma ereder ſi può, ſiccom' è al certo, riavere d' una, una, o forſe più, come chi ferire ardiſce, e se non guarda; e però dico voi, se ragione, e cagione aveſſe molta di confondere l' uno
l' al-

* cioè
eredo
viapiù

l'altro, se non timore, e amore del Signor nostro, nè sangue umano, e dimestico tien voi, tegnavi almeno timore, e amore di voi istessi, e di vostra famiglia, che gli antichi padri, e madre vostre, che di travaglio loro in sùcità, in pace, e gaudio, posare vorriano; in guerra, e in dolore, e in paura languire, e penare fatti gli avete, e correre già, e là di terra in terra. E mogliere vostre, che morbide sono, e grave, che posando, e pascendo bene, doveano dimorare in nelle sale, e in le sambre vostre tra i dimettichi loro, pasciute, e vestite male, e sole come ancille, e male accompagnate, alcuna fiata di loco in loco andate tribulando, in magioni laide, e strette, tra masnade tal fiata, e con istraina gente addimorare, sicchè l' ancille altrui erano loro quasi donne. E a' figliuoli, a cui padre dea magione adificare, conquistare, podere, e procacciare amore con pace loro, l'altrui magione strugge, acciocch' uomo la loro strugga. Podere spendete, e consumate in guerra, e uccidete altrui, che quasi pegno è loro d'essere uccisi. Ah! che pessima eredità lasciate loro! certo non padri già, ma a nemici tener posson voi, che struggimento, e morte lor procacciate. Ben *ciò deno rifiutare a padre voi, e nel sepulcro ispogliarsi a vostra fine rifiutando voi, e ogni vostro. Confanguinei, e amici vostri a forza mettete in briga, e procacciate loro danno, travaglio, e odio. Se a padri, e a moglieri, e a figliuoli, e ad amici danno tenete in guerra, e anco a voi stessi; a cui dunque valetè? certo a' Demonj molto, ed a catuno, che vuole lo danno, e l'onta vostra, che spessamente gauder di voi gli fate. Amici tenete dunque a nemici, e a nemici più chi più v'ama; e ciò poi conoscete apertamente, che pur dunque seguite? E se alcuno è intra voi, che pure guerra gli piaccia, piacciali ad uopo suo; non tutti il seguite a morte vostra, che ben credo di voi la maggior parte, che pur perdono sempre, ed han perduto quale che perda, vinca ogni prode vincente, ed isconfigge perdendo ogni guerra, e ricevono vittoria d'ogni pace, e credo tali, e tanti, a cui avviene, che se gli volesser bene, mal grado a cui pesasse, sconfiggeriano in buona pace chi loro sconfigge in guerra. Ma sembra, che siano infatuati, lor morte permettendo ante lor viso. E s' egli dicono: ma vorremmo, e non potemo, dico, dicon non vero. Catuno salvar si vuole, ma non procacciare come si salvi. Se volesseno la lor comune pace, come vuole ciascuno lo ben suo proprio, e come ad esso acquistando veglia, e pensa, e fa quant'el può far come ello

* cioè *dubito* sia, sarebbe in pace avere, e facendolo sì bene, non già * dotto, che fallir potesse. Quale cosa sì dura, che grande, e ferma voglia, e sollicita, e saggia operazione non ben finisca? ma vostra voglia è vile, e debile molto, e pare, che ognuno dica: non tocca a me; e se mi tocca, non tanto, che vogliami travagliare. O miseri voi, e ciechi, che cosa vi pertiene più? non perde in ciò anima, e corpo, e onor tutto vostro, e 'l prò? In ciò, che vale quanto avete, anima, e corpo, e figliuoi vostri, è danno. Non è ciò tutto in vano, che son possi presso ciò a perire in guerra. O quanti ne sapete istrutti, e morti, che non sel pensar già, a ciò venire, e quanti anche hanne intra voi di tali, che dottan poco, che in vostra guerra periranno, se dura! E però non s'ingana alcun uomo di scampare li suoi, e se. Non dicano: non è mio fatto; che suo fatto è ben tale ogni suo fatto; e fatto, se non fa esso, e se fa esso, rifatto. Piacciavi dunque, piaccia ormai sanare, e no scisare medicina amara, che tanto amara malattia vi toglie. Buono spendere è denario, che soldo salva; e buono sostener male, che toglie peggio; e montata con angoscia non pogo costa voi a conquistare la vostra infermitade, e non meno vi costa a mantenerla. E che mattezza maggio, che sollicito, e largo esser uomo in accattar male, e negrigente, e scarso, bene acquistando? Vinca, vinca ormai saver mattezza, e se non pietate ha l'un di voi del mal grave dell'autro, agglialo almen del suo, e per amor di se partasi da male. Ciò che ditt'aggio, e che dir pore'anco in questa parte, vi conchiudo in uno sol motto, cioè: ognuno ami ben se stesso, e viva a 'sua salute.

▲ N. N.

LETTERA XV.

Non ti posso, Simone,
 Pregiar se non ti veggio,
 Ma pregiar posso, e deggio,
 E voglio adesso al tuo caro buon preggio,
 Che tanto, e tal ti pone;
 Non da pregiar pogh' te
 Nostro Signore in te;

E IN

E tu in esso già, siccome avvisò.
 Che r' il corpo tuo veste
 Abito secolare,
 Religioso il cor veste vertute.
 E ben merita salute,
 E onore, e amore
 Uomo, che ben Religion mantiene,
 Intra Religiosi in Chiosstro affiso;
 Ma siccom' io diviso
 Onor merita, e amor via maggiormente
 Uom, che non secular nel secul stae,
 E Religioso hae e core, e vita;
 E Dio nel secul sente,
 Ch'è noioso, e repente;
 E contra lui pugnando il secul tutto,
 E nullo ave redutto
 Ove fugga, e asconda.
 Ma nel Chiosstro non onda,
 Non siede ogni tempesta;
 E v' è sollazio, e festa,
 E sempr'è ben guarnito a ben pugnare.
 No è già virtù detta ben cominciare,
 Simon, ma ben finire,
 A fin buon perseverare.
 Di molti è cominciare,
 A cid che comincianza è forte leve.
 Perseverar, ch'è greve
 Han fatto poghi, e fan poghissimi ora.
 Ma per necente labora
 Chi non labore segue fin a frutto;
 Che non merita appo ragione già che onta
 Uom, che cominza, e monta,
 E torna poi com' uomo in campo rotto.
 Adunque, amico, tutto
 Vostro desio sia valor portando,
 E sempre megliorando
 Infine a fine orrato;
 Che se in alcuno * grato
 Sempre non sal valor, discenda * adesso,
 E vizio monta a fretta,
 Perchè sempre si getta
 Avante uom, che ben regge ragione.

* cioè
 grado.
 * tosto

A. N. N.

A FR. MANENTE DELL' ORDINE
DE' PREDICATORI.

LETTERA XVI.

MAnente Frate intra i Predicatori, Guittone intra' Cavalieri di Beata Maria, penfero, malanconfa, e noia. Amico amaro mio, non vi dolete già, nè blasmate me, s' io di quello, che per me aggio, presento voi; e specialmente poi in vostro amore l' aggio preso. O perchè non della mente, come del corpo vi veggio; u di corpo, come di mente? O che non talento ho quanto poder di voi, o podere quanto talento? Certo dolcissimo amaro, amarissimo dolce mio, non si può povero uomo tribular meglio, che metterlo a riccore, e poi appresso ciò privarlo d' esso; che male avanti bene grava non guaire, e appreso confonde. Ah! come laido, e dispiacevol forte è 'n sermon d' uomo difamoroso amore! o come non vergogna predicare, innocenzia uom micidaro? Ah! ch'è fallace, e ingannevol nome *Manente* ad uomo for loco, e for dimora! o che folle è fidare, e appoggiare in fuggitiva cosa! Noia m'è ciò, che dico, e via maggio, che 'l penso, e che 'l conosco. Onta n'aggia la mia bendata mente, che pria sente, che veggia, e non fina mostrarmi il colpo poi ch'è giunto; onde m'adobra danno, che di quanto io più veggior sottilmente, più mi grava la piaga. O quanto aggio, che dire! ma quanto dico più, più tacer perdo, se bene isguardo a cui; ma di tanto procaccio, che medicina alcuna è pianto, e doglia; e che perdendo l'uomo s'avere acquista. In acquistare voi posso dire ch'io perdei, siccome 'l fatto approva. Dunque in perdervi acquisto, che folle acquisto far mi guarderaggio, *Si chamoins moi mais a Dieu fias, che Dieu sal non m'ajuda*. Tempo è di tacere; tacciami a tanto, dimandandovi in prezzo di quello scampol d'amore, che mi dovete ancora, che sovente mi signifiariate ogni cosa di peianza vostra, e mi celiare gioia, acciocch' io mi conforti, e ioia prenda.

A N. N.

LETTERA XVII.

N On è da dir gioane a tal, che noce,
 Nè da appellar Legista uom senza Legge,
 Nè verace chi legge,
 E ascolta ragione, e torto apprende,
 Nè Giudice chi approva ingiustizia,
 E reprova diritto ed equitate.
 Nè avvocato, che nega
 Cid, che più per lui face, e allega
 Con menzogna, e ostende proprio quello,
 Unde lui dannar vertate.
 Non sai, ch' è Legge. Che pur Legge è luce,
 Che tenebre d' errore, e torto isfaccia,
 E dirittura affaccia.
 E tu, che foglio sei di Legge, come
 Dissai cid, ch' essa face?
 Torto è certo ch' ai facce intrare
 Ove Giustizia di giudicio favella,
 E com che traito lei, essa t' appella.
 Or te scusa uomo, se non troppo hai
 Di che scusar charizia;
 Che se per ignoranza hai lei peccato,
 Mal tanto bati mostrato.
 E se ti mosse odio, o amor, non sai
 Come viciato l' hai.
 Dogliomi, che non hai
 Altrui, ma te piagato,
 Che in sospetto t' hai dato
 A chi vero giudicio, e giusto ebere;
 E t' hai messo in dispiacere
 Di ciascun, ch' ha questione;
 Poi per tua allegazione
 Quello, per cui allegasti, è condannato;
 E quello vinto dato, che biasmasti.
 O villan, com' ladrone
 Voglia iudice te ciascun, che cheta
 Falsa sentenza avere;

E chi perdere vuol piato
 Avvocato; e a cui venisse in grato
 D'esser da te laudato,
 Facciafiti nemico;
 E diletto amico,
 Catun, che vago è ben di prender onta.
 Non è di larcia ponta,
 Nè di tagliente spada.
 D'alcun nemico intrata
 Sovra Currado più, che 'l tuo laudare.
 Piaga, che non sanare
 Porrà giammai, hai lui, credo, prestata.
 Oh non Giudici già, ma Gioculare!
 Come disonestare
 Ardissi sì la dignità, t'è data?

A MESSER MARSUCCO SCORNIGLIANO.

LETTERA XVIII

Nobile molto e magno secolare, d'amore, e d'onore,
 fabricatore, Messer Marsucco Scornigliano, Guittone
 vilissimo, e picciulo Religioso, ai piedi di vostra altezza,
 mette se stesso. Dogliomi, che sono solo di voi dolendo;
 che catuno uomo vi pregia; se dispregiar vi voglio, non ha
 già loco; e forse, che volentieri vi pregieria, non la lin-
 gua avestemi impedita. E come vi deggio dire, dico,
 che, come credo a voi sovvogna, nel tempo, che foste As-
 sessore d'Arezzo, Viva di Michele, lo quale fu detto mio Pa-
 dre, Camarlingo fue del Comune, e me vedeste picciul gar-
 zone, molte fiate servir lui in Palazzo. Unde esso per la
 gran lealtà vostra, e bonitate, e devozione ch'avea in voi,
 in alcuno vostro bisogno improntò voi lib. c. siccome io
 ho ricordo, e trovai iscritto per la man sua. E partito di
 esta vita esso, io feci procuratore, e mandai reherendo voi
 esta moneta; e comechè voi foste impedito d'altro, non vi
 grado di darla; ed io poi nigrigente non più la chiesi. Ma
 voce di vostro pregio, che mi here all'oreglie, e ricordanza
 di ciò, ch'assegnato fusse, e menato ad Arezzo per lo
 più leale uomo di vostra terra, e nell'ufficio crebbe la fama
 vostra

vostra, mi conforta, e mi punge a dimandarla voi anco. E siccome io dissi, catuno vi loda per leale, e discreto, e valente uomo; e a mio uopo perdono operazione le ditte vertù in voi. Reputerò lo difetto, vostro non già certo, ma mia misavventura, e mio peccato, che fatto indegno m'ha, non solamente di ricevere grazia, ma meritata cosa. E se ciò seguirete, satisfarete mie tardi. Ma io richieggo la vostra gran bonità, che v'adduca, operando in me, sovra di me; non me, ma voi guardando; che perch'io non sia degno ricevitore, voi pur sietes degno debitore, e datore. E se mi dimandate, che contratto, e che prova di ciò vi mostro, che dico, dovetemi; dico, che contratto non fu già fatto, che per mancanza di fede, o di memoria. Perchè seguendo ciò, non intendo che facciam mestieri avere in carta scritto, di ciò che pinto voi credo in memoria. Che prod'uomo non obrà mai beneficio; nè infedele vi deggio pensare, nè oso contra la comune opinione, e opera manifesta. E però, caro Messere, contratto del mio dimando vostra memoria assegno, avvocato mio vostra coscienza, giudice tra noi vostra discrezione, e vostra lealtà grande, ditenitrice di voi, stringendovi a me pagare. A pena che vedeste anco, Messer, meglio apparecchiato uomo in alcun piatto; onde vincere pur credo per la mano vostra. Ma se pur piace voi, che perder deggia, vinto di ciò mi chiamo; e non solamente essa moneta più vi dimando, ma l'altra, che m'è rimasa, e m'è appresso, prometto al piacere vostro, servendo voi; che il pregio del valor vostro m'ha sì congiunto a se, non puomi dispiacere cosa, che piaccia a voi voler di me.

A F R. M A N E N T E.

LETTERA XVIII.

MAnente Frate, Frate Guirton, ch'è degno. Laido, e nocivo s'imo stagno sembrare argento, e ottono auro, e degno non occultato valore, nè disvalore esser di cose; ma apparere aperto, e chiaro bene; e speciale in uomo sovra di tutto. Buono aggranda, e male, dispare, e parere qual'è certo. Onde degno è catuno a paragone venire, e mostrarsi. Tocca superbio sovra d'umiltà, che paragone è suo, e scoviraillo. Tocca con ispendio avaro, crudele con pietade,

de, e vegnon fore. E voi, Messere, toccato di cistun d'essi, provato avete meglio, certo vorria. E che fu che superbia, disdegnar voi adesso, che voi non venni, concio fussechè io era sovra della vicenda, perchè fui messo? E anche dui Cavalieri, venuti a me visitare, erano meco, che non cortesemente lassar potea. Dio mercè, Messer Frate, era cosa sì grande, poi era in della via vostra tornando a casa, umiliarvi tanto, fussevi volto a me nuovo forese, e quasi in terra vostra? E temenza di spendio toccoe voi forse in non mettere in me venuto a Pisa; perchè cagione trovaste fuggendomi; e poi come uom misfatto vennivi a casa, e toccaivi con pietade. Apparve adesso durezza, crudeltà, e ferocità di leon quasi, la quale sotto agnina pelle era occultata, e non solo di parlarmi, ma di vedere non poteste sostenere; e forse non fussi stato accompagnato bene, l'unghie vostre averiano graffiato mene. Ecco accoglimento bello di amico, che non veduto avea forse cinque anni! O come vil cagione, e come parva, Signor, tollemi padre, e amico. Ma meglio dir vero forse poria, che non Signor, ma quasi pintura d'esso; e non padre, ma quasi fantasia sua; e non amico, ma vana d'esso figura. Ch'è non Signor vero, in cui non è pietade, nè giusto vero giudicio in fedel suo: e non padre, ove non benigno amore, nè di bonaire, e dolce paternitate: e non amico già, ove non tutta amorosa è pacienza sovra catuna d'amico offensione, e * spezial non gradiva, non liberata; che dov'è amore amoroso, e dolce bene, parvissimo beneficio si stima grande, e grande ingiuria parva, ovver nulla, e talor non la sente, e tal che servizio fimiglia lui, c'è se non pietate, paternitate, ed amor tennevi loco, che forse non vi fu unque, o fuvì parvo. Ov'è senettute, la quale v'è certa in tempo, e in nel capello, in cui sempre abitar dea mansueto, e maturo procedimento? Ov'è Religione, perchè regger si dea retto uomo sempre sovr' ogni avvimento, e mutamento? Ov'è timor divino, e dove amore? Ov'è legge, o Evangelio, che pur leggete, e predicate altrui, e d'essi siete, che dicon seguire Scrittura? Come dunque, Messere, quel Levitico motto: non vendetta cherere, nè ricordare ingiuria, servato avete? O quello anche in Evangelio: Chi dà a te in dell' una gota, apprestali l'altra? Certo non è ben presto a portare grave pondo di grande ingiuria, chi viene meno nel parvo, e tiello grande: cui mantachi di superbia inflati troppo sossian forte, e fanno foco ardente d'ira per legger misfatto, e

* cioè
spezial-
mente,
non di
grado,
non li-
bera

LETTERA XVIII.

51

to, e quasi nullo. E poi nulla amicitia; nullo Vangelio, nè legge, nè cosa altra ch'era potea voi; e pur vendetta fare vi disia; Dio mercè, non doveria vostro pari uomo in ponderata giustizia usar giudicio? Ove sostiene giustizia, Messere, faggio uom giudicare non fatta inquisizione, non diffamazione, non prova alcuna? E non provveduta legge fallo d'una medaglia punir molto auro. E se mi dite: che auro? dico, che mi puniste di voi medesimo, tollendovi picciò me, che sovr'ogni auro credeavi in valimento. Ora non so, che fare, in pugnarvi, o non ricoverare; nè, s'i' pugno in mercè, o in orgoglio. Che se pugno a mercè, feroce siete forse, e villan tanto, non montar poria me; e s'io pugno a orgoglio, e a villania, per cui son già molti villan vintiuti, e par che solo vaglia in villano uomo, e in vil timoroso, e temo me non fallir contra di voi, cui avea quasi padre, e Signor caro. Ma tuttavia tant'amo ricoverarvi, che per tal prò tal onta mi gradirìa; e temo d'altra parte anco, se tutto voi racquistasse, lavori in vano, da poi tanto leggiero a perder siete. E sovra essi sospetti non faccio vero consiglio alcuno, che il vostro; voi sapete in qual modo racquistar voi posso, e racquistato, se posso voi ritenere. Onde per cortesia mi consigliate, se neente in voi ha loco; e s'io già per mercede riconquistar voi posso, che degno si è troppo più, che l'altro modo. Ecco, che non solo del torto mio, ma dell'altrui mi piace far penitenza; e non solo in quanto iustizia vuole, sì in quanto volete, e piace voi, e faccio l'altrui torto mio, siccome dissi, e 'l mio grande, e grave, quanto voi piace, altero Gramatico.

A FINFO, E A' COMPAGNI.

LETTERA XX.

Sapienti, e buoni, quanto col buon congiunti, Finfo, e li compagni tutti, Guirrone, peccator Frate, conoscenza e amore al sommo bene. Al piacere del mio Dio, e del vostro anche, gradio me d'ubbidire l'imposta vostra, che già col mio martello e a lui, e a molti offes' ho tanto, molt'aggio a sodisfare, ma ch'io non posso già, che del suo solo. E però se vedete operata per me alcuna cosa gradiva assai, o poco, non me, ma solo lui grazia ne fate, da cui solo

G 2

ogni

DI F. GUITTONE

ogni bene, e for cui, nullo; e voi, e altri, a cui veder ciò piace, non con parvo sapere e folle amore lo convertite a male. Costum'è di saggi'uomo non trarre d'arnia veneno, ma di tiro sriaca. E 'l corpo del nostro Signore, chi lo riceve a vita, e chi a morte. E però voi mercè di voi stessi, non vizio giunga in voi opera di virtù, non male operandola, ma usandola bene. Fugga vostro core vizio, e apprenda vertute com' aigua spungia. Che certo non si può alcuno scusare, ch'egli non s'imi meglio virtù di vizio; e che seguire non dea Diavolo, ma Dio; e amare, e chiedere più Cielo, che terra, e bene sommo eterno più, che picciulo, e breve. Matto fora tenuto uomo, che sedesse a banco, e cangiasse molto auro a pauco rame; e non matto più sovr'ogni conto, chi nel banco di ragione, ove seder dea uomo razionale, virtù cangiare a vizj, e Cielo a terra? E certo ha banchi molti Cielo, virtù, e Dio, ch'egli è sovente adutto, e per picente quasi voluto dare. Più che falsa medaglia è egli schifato. Ma Diavlo, vizio, e terra, ad alto egli è accattato, ad auro, e travaglio molto. E voi per Deo amici non d'essi siate, che tegnonfi saggi, quanto lor piace tali, che forsennati, e matti li tien giustizia: non solamente altrui gettano pietre, ma sopra la testa loro. Ah! come male potete tenerli conoscente, chi non conosce il buono, e se 'l conosce, non l'ama! E com'è mal cortese, chi non del padre i cale; o leale, o vero uomo, chi 'l natural Signore, da cui solo possiede ogni suo bene, non onora, nè serve, ma fassi lui rebello al soldo suo; e largo chi è avaro a quelli, che lui dà tutto: o pio, cui vincon vizj: libero, chi Demon serve, e dal Re di virtù è digiunto; e chi virtuoso, o ricco uom, chi non ha del solo, e sommo buono: chi grande sottoposto a peccato: chi gentile, a cui Diavle è padre: e chi saggio uomo, che studia notte, e giorno, faccendo suo cammino gendo a Inferno? Certo, diletteffimi cari miei, siccome dissi avanti, tener potessi uom, che piace lui; ma verità el nega apertamente. E voi mercè, mercè per Dio, mercè, sbendate gli occhi della mente vostra, e guardate ben, verità da falso discernendo. Che ben credo savete vera moneta, divisare da falsa, e divisata intendo, che no 'l falso prendete, e discusiate il vero. Adunque non virtù rifiutate prendendo vizio; che mal meno vi scia schifar vera moneta, e prender falsa, che virtù schifare, e prender vizio. E però dissi, e dico, mercè di voi stessi, non vi piaccia la vostra

Sia infermitate; che malattia che piace, è disperata. Chie-
rete a Dio, che sani vostri occhi interiori, che viso infer-
mo non può veder luce: tenebre piace lui, e in essa diman-
da addimorare, perchè non può vedere verità loco; e poi
non la vede, non l'ama già. Ma quello antico grande nemico
nostro, che di tenebre è prince; poi l'ha bendato el vi-
so, fallo macinare a sua guisa ogni formento; e traggelo
cià, e là di fossa in fossa, mentre in abisso hallo profonda-
to. Ma se gli occhi vostri veniseno sani, potendo luce ve-
dere, e addimorare in essa, molto vedereste apertamente
quale, e quanto è da virtù a vizio. Certo, tradolci amier,
se Dio, nè Demonj non fusse, Inferno, nè Paradiso, sì do-
veria volere valoroso, e pro uomo, se tutto el Mondo
usasse, e amasse vizj, tutto solo amare, e usare virtù.
Adunque più, quanto v'ha giunto l'amore del nostro Signo-
re, cui noi amar dovemo, e seguir sempre in tutto, non so-
lo in virtù, e in iustizia, e in nostra perfezione, com' el
n' empone, ma a torto, e a nostro distruggimento s' el
n' empone; che a dritto, e a torto fin alla morte,
veggio all'uomo ubbidire terreno natural Signore. Quanto lui
donque, quanto a salute, a vita nostra seguir dovemo? che
neuna cosa ne 'mpone, che non sia noi utile, e necessaria. O
quanto, e quanto, e di quante parte è da amare in tutto
il buon Signore, in tutto sommamente! in ciò, ch' egli è
Criatore, e padre de i padri nostri, e di noi tutti passati,
e presenti amici nostri; e in ciò, ch' è Redentore di tutti,
e nostro, non di tesauo nò, ma del prezioso suo Sangue, e
della morte sua la vita nostra cred. E' da amar più, che
tutto, quanto esso è meglio di noi, per cui' si dee. E
quanto anche quanto in ciò, che no' governa, e regge ani-
ma, e corpo, e ne dà quanto avemo di tutto bene dentro,
e di fuor da noi. Certo donque per catuna d' esse ragioni
dette è da amare in tutto; e quanto più per tutto, e quan-
to fuor tutto questo è da amare, in quanto tutto è buono?
Uomo razionale dea amar con ragione catuna cosa tanto,
quant' ella vale; adonque Dio, che val tutto, e per cui
vale chi vale assai, o poco, non dea del tutto amare? E se
non fusse alcuna d' esse ragioni, amar deasi anco in tutto,
perchè tutto bene dare ne volle eternalmente; e se non da-
re ne volesse alcuna cosa, anco è da amare in tutto, perciò
che di tutto eternal male partir ne volle. Non poria cor-
pensare, nè lingua dire, quanto, e da quante parte servir
lui,

lui, e amar sien tenuti. Veggia dunque che fa quello, che non l'ama, nè l'pregia. Certo non so villania, nè malvagità alcuna, che non sia picciola inver di tale. A Signore temporale, che benigno molto, e largo fosse, e senza alcuno difetto a i suoi fedeli; quel fedele, ch' a lui si ribellasse, non disleale, non traditor fersa tenuto da tutti? Sì, fersa credo tanto, nol poria sostenere uomo di vedere. Come dunque è, sofferto, chi tale Signore come Dio ingiuria? Non è quasi alcun disconoscente tanto, se di piccioletto uomo riceve onore alcuno, u cortesia, che nol gradisca, e non pugni meritarlo. E se non lo merita, almeno si guarda d' offender lui. Ma Dio, ch'è tale, e tanto, e tanto, e tale ne faie, non merita, nè guarda di diservirlo. O miseri ciechi noi! Se lo Rei Filippo di Francia, solo ponesse noi lo braccio in collo, reverenzia, e onore ne porteremmo lui sempre. Ma quello Re d' ogni Re, che discesse di Cielo in terra, e fecesi uomo, di grande sovr' ogni grande picciul quasi niente, volendo montar noi fin alla deità, pregian meno ch' un ribaldo? Non è mai dispregiata, nè vil tenuta creatura, nè uomo inver di lui. Amici cari miei, sempre poria l' uomo dire d' este ragioni tanto, di che si trova. Ma facciamo fine a tanto, che solo quelli ama se, che Dio ben ama; e solo quello è di bonaire, e saggio, che serve lui; e quello è micidaro di se stesso, che il corpo, e l' anima sua a morte mette etternale, chi non lui ama, nè pregia. E se voi amate, amate lui, che fuor d' esso non è vita, nè bene. E non credete sia grave amar lui, e seguire, se 'l talento, e l' uso li convertite; che quelli, che favoraro de i suoi favori, aveano tutto esso Mondo per men che fango. Tutto esso Mondo che è, non è tanto, pagasse uno picciolo core; ma quello è grande tanto, che solo la speranza ha pagamento. Come è ditto d' aver animo grande chi disfa este cose temporale, e minuite? Nullo è grande for quello, che quanto ci è, schifa, e a Cielo bada. Non mercatante grande, nè Cavalieri esser vuole in esta vita, misera mortale; ma Re grande, ed eterno in essa eterna patria celestiale. E voi, amici, pensate esserne Regi, e esto onore, e grandezza temporale pregiate come niente. E se diletate onore, fatevi lui laudare; e se volete arricchire, pensate esser suoi rede; e se gradite gentili essere grandi, procacciate di lui esser figliuoli; e se sapienza, e virtù, e bene alcuno vi piace, servite lui, la cui

cui caminera è piena, potendo empierc catino senza scemare; e la cui mano è larga, e 'l cui core di bonaire, volendo dare più, che cor d'uomo non può desiderare, nè cheder lingua, nè tener vaso suo.

A SER ORLANDO DA CHIUSI.

LETTERA XXI.

CRéditor di pregio, e d'amor molto Ser Orlando da.

Chiusi, Guiston tutto non degno ditto Frate intra i Frati cher' di Beata Maria, pazienza in avversità, e gaudio in tribulazione in acquisto di vita eterna. Carissimo padre mio, non può leggermente corpo grave turbare, non turbi lo 'ntelletto; nè lo 'ntelletto non vigore di pazienza manchi, ove si mostra alquanto la miseria grande dell'umana natura nostra, che quanto maggiormente bisogno ha di valere, val meno. Onde avviene, che quale è vigoroso, e saggio più, se medesimo non consigliare sa bene, a tempo d'avversità. Onde io dottando, Padre, che per lo gran turbamento del corpo vostro, non lo 'ntelletto, e 'l vigore dell'animo sia turbato; no insegnando movo, rappresentando a i sottili occhi turbati di vostra mente alcuno prezioso unguento, sanando, e mitigando le piaghe vostre, del quale sovente avete e voi e altri sanato. Non è già, caro Padre, da dubitare; che cara sovr' ogni cara cosa non sia virtù. Onde Tullio dice: Tutte cose altre cadevili, e vane sono, ch'è solo una virtù, della radice dell'altissimo radicata, e quanto più, più è da desiderare, e da cherere. Intra gli altri modi avversità è quella, nella quale si chere, s'affina, e si conosce. Dice Aristotele in Etichi: Che virtù non è già, che 'ntorno grave cose. E io non veggio già uom, che 'n piacer seggia, e in agio, chedere, e invenire virtù. Quanto ha d'agio più uom, meno gli tocca bisogno, e quanto meno gli tocca, men si muove a valere. Onde poso, dice Bernardo, di tutti vizj è sentina; che come bisogno crea, e fa virtù, crea poso peccato. Dice alcun saggio: Nullo * simigliami più misero, che quello, a cui nulla vene d'avversità, che sa già quale è * cioè *sempre* esso, ne altri. Unde dice: Che molti cessando briga da essi, briga orrata chedeno, mostrandosi altri ciò, che vagliano, e venendo a virtù, virtù usando; che come dice Aristotele: Ver-

Virtù si fa per uso bene operando. Dice beato Gregorio: Chi non è tentato, chi fa, e dice, che ha continua temporale consolazione, è segno d'eternale reprobazione. E dice nel Troiano, Agamemone Imperadore de' Greci: Chi non ha guerra, nè avversità, nè dannaggio, nè povertà, come conoscerà el suo valore? Come può come, Padre, valore, e senno de' nocchieri parere, che 'n tempestoso mare, e torto vento? E come fermezza di castello, che 'n destro, e poderoso assedio, e forzo? E come valor di prod' uomo, che in grande avversità, e in periglio? Non ben provasi scudo alla caviglia pendendo, ma in braccio di forte Cavaliere ai colpi grandi di ferme aste, e di trincianti ferri. Tutta fortezza ha in non pregiare avverse. Dice Marcobio: Fortezza è in prosperare cose. animo sopra pericoli operare, e non cosa temere altra, che laida; e prosperare cose, e avverse cose sostenere forte. Dice in Etichi Aristotile: Fortezza è fuggire, eh' è da fuggire; e da seguire, seguire. E dice, ch' esta virtù s' accatta non pregiando terribili cose. E dice, che femminile fuggire è molestevole cosa. E però, Padre mio, pugnate forte, che chi non combatte, non vince; e chi non vince, come vittoria prende? E non meno conta saggio vittorevole vinta in tribulazione vincere, che 'n battaglia. In battaglia trova altri assai di pro; in tribulazione poghi, o niente: perchè 'n tribulazione vince uom se, che sopra ogni vittoria è preziosa. Non in mare, non in pericolo solamente, dice beato Geronimo, par virtù; ma appare nel letto, e in periglio d' infermitate, ove ogni virtuoso disvertuda, e perde quasi corona di pazienza, e di virtù. E quella è virtù grande vincere, o' perdeno altri; che quale vince tutti, è più forte di tutti. E però dico, Padre, che quello è maggiormente da pregiare, ch' in avversità provasi meglio. Come 'l foco mostra di che valuta è l' auro, mostra tribulazione di che virtù è l' uomo, e quasi come foco è proprio auro affinando, è propria tribulazione affinando uomo. Unde Agostino: Fornace di tribulazione legna di vizj incenera, e auro di virtù purga. E però dico, che non è cosa mai più da fuggire, che questa consolazione, ove valor si perde, nè più da cherere, che bisognevole angostia, ove s' acquista; che se non vale, a valere lo permovere; e se l' vale, el permovere, e l' migliora. Come vuole sperone malvagio, e buono cavallo, e punto, e affannato esser richere; similmente vuole uomo. Come in peso troppo acquista vizj,

valore, e bontà perde simil uomo. Onde Cristiano Allcandro novello dice: Riposo, e loda non concordano bene insieme. Dice alcun Provenzale: A bel mangiare, e a giacere molto soavemente può l'uomo stare malvagio; ma chi buon pregio vuol mantenere, carcato, e affannato grande, miseri gli è procacciate ciò, e là, e tollere, e dare, come convenga, e vuole tempo, e ragione. E però viso m'è, Padre, che chi non vale, afferma di non valere, e chi vale, perde valore in agio; e ciò che tien l'uomo, e ha pugnato avere per suo valore, valore non più si pare, nè mai apparerà, non bisogno apparisse a che tornasse. Ma come si perde in agio, in nufagio s'acquista; che vile prò, e negri-gente vaccio, e scarso largo fa pungente sperone di gran bisogno. Adunque dritto uomo, che non soave già ama, nè dolce, ma valoroso, e orrato seguendo disagio, fuggirà agio, stando alla sentenza del buono Trogil di Troia, che spessamente leggete in nel libro vostro, il quale dice, che per pregio avere, dovemo più amare travaglio, che nullo avere. E voi che d'unque, Padre caro, farete, che tutta la vita vostra avete fuggito agio, e dimandato travaglio, onta perdendo, e acquistando pregio? perderete ora nel tempo di coronare, per debilezza di corpo, n per viltà di core? Non è virtù cominciare, ma permanere. Certo, Padre mio caro, tanto lungamente avete usato travaglio, e disusato poso, acciocchè lunga usanza torna a natura, deveria il corpo vostro, e l'animo anco, tenere disagio ad agio; siccome intendo, che già alcuno fece, secondo che Galieno pone, che dal principio suo fue costumato a pascersi di veneno con altra vidanda misto, e tanto venne da picciola cosa a grande, che s'acconciò ad esso, e d'esso il corpo suo nutrì in fine, e forse poi triaca seriali stata veneno. E voi se dal principio infine ad ora pasciuto in amarezza, e in periglio di guerra grande con poco di dolce misto, doverete pascere, e sostenere in propria tribulazione; e se non pascere, almeno non sentire, nè doverete guaire dolore, che come Tulio dice: Angustia cotidiana quasi come uno callo a dolore face. Mercè, caro Padre, mercè di voi stesso. Non foco giungete a foco, a guisa di misero uomo, ma acqua; nè tribulazione a tribulazione, ma buon conforto; che sempre è uso di vile, e miser uomo, far d'un danno dui; e del prò, e pregiato tornare l'uno a neuno; e prendere di danno prò per

per forza di cor saggio, e bonità valorosa. In sommo gaudio eterno l'alma di Pier Vital tegna nostro Signore, se piace lui; che valoroso valore, e proè sembra, che dimorasse in lui, dicendo: Con soprastorzo affanno traggo foco chiaro di fredda neve, e dolce aigua di mare, d'ira benvolgentia, e di piangere gaudio intero, e d'amaro dolce favore, e sono ardito per paura, e so guadagnare perdendo, e quando son vinto vincere altrui. Non perde no, nè disconforta già valoroso uomo, naturale, e prode, avvegna che può avvenire, ma segue quella parola, la quale Seneca dice: Non cosa è tanto acerba, ove sollazzo non prenda animo buono. Non è prod'uomo, nè vigoroso quello, che muta come fortuna, or nel monte, or nella valle, e non già mai permance in uno stato; che fermezza, e valore d'animo grande si mostra, a quello inedefino esser sempre, avvegna che avvenir può; come Socrate fue, come si dice. Non è virtù no quella, la quale è sottoposta a podere, e a corpo: che quando podere cade, e corpo turba, si turbi; che virtù d'animo grande, congiunta a quello, che non inferma, nè muta, nè infermare, nè mutare non può, non muterà. E però parerà ad essa fiata, se naturale, o inferma è vostra virtù; e se radicata è da quello, il quale è non mutabile sommo Buono, non muterà; e ogni cosa, la qual non muta, conven, che vittoria prenda di tutte mutabile, e vane cose. E non solo chi non muta, ma chi più dura in battaglia, o in cosa altra, finale è vincitore. Onde dice il proverbio: Chi più dura, la vince. Che è che, duro, e forte tanto, che fortezza d'animo grande in continua, e saggia operazione non metta a fine buona, e vittoria aggia? Levissi dunque levi la virtù dell'animo vostro grande, se tutto 'l corpo giace infermo, e franto, e 'l podere è voi deserto, e tolto; che voi assai è rimasto, e ricco siete, e sano anche vi dico, se vostro animo è sano in sua virtù: e se 'l fusse infermo, e povero fatto; infermo, e povero diria voi, se tutto sano, e ricco fusse, come fu. Le unque. Levissi dunque, levi, se sano è, e moltri ad esto punto, che valore di valoroso uomo vale a tempo di grande bisogno; e gauda, gauda, Padre, l'animo vostro. Che se merciadro più gaude, quanto più sente accattatori di sua robba venire; quanto più valoroso, e prode uomo, amatore di virtù, desideratore di pregio, e di vittoria,

toria, gaudere, e confortare dea, vedendosi da ogni parte intorno assiso d'assedio potente, e istretto, e assagliato d'assalto grande sovente, fine a quello che 'l crede potere portare, mettendo tutto podere? Provato ha già sovente vostro valore, ed è laudato molto; ma non fu mai in punto d'apprender laude; ch'è picciolo mistieri fornire picciolo onore; e grande, grande, e buono. Lo Signore Dio, bel Padre, da cui ogni fortezza, con quale è leggero molto vincer leoni, e senza cui, perder con agnelli, v'afforzi, e ammaestri sostenendo, e vincendo, come sia maggiormente lui glorioso, e salutevole voi in tutte cose.

A MESSER GIOVANNI LEGISTA.

LETTERA XXII.

Desiderio diletto mio figliuolo, Messer Giovanni Legista, Guitto Frate, perpetuale, e buona dilezione. Carissimo, e amatissimo mio, intendo sia piacer vostro d'apprendere Sapienzia in conoscendo giustizia, dirittura conservando in terra; onde l'anima mia s'allegra di tanta vostra onorevole, e profittevole intenzione; dicendo Salomone: *Melior est Sapienzia cunctis pretiosissimis; Et omne desiderabile non potest ei comparari.* E se io avessi alcuna cosa per grazia del mio Signore, ch'a ciò vi porgesse aiuto, e debbo, e amo mostrarla voi, come percarissimo figliuolo mio. Saver dovete, diletteissimo caro mio, che nel Salmo si legge: *Principium Sapientia timor Domini*; adonque non a sapienzia può venire, chi non pervene a timore. Bene è ditta Sapienzia da i carnali sàvere vivere secondo carne secularmente; e essa avere si può senza divino timore. Ma non è Sapienzia secondo el giudicio del Sommo Mastro Paulo, che dice: *Sapientia huius Mundi, stultitia apud Deum.* E anco: *Sapientia carnis mors est*; e Salomone: *Omnis Sapientia a Domino Deo est.* Sapere operare peccato non è da Dio; donque non sapienzia, ma mattezza, della quale Iacomo Apostolo parla, ove dice: *Non est enim ista Sapientia desursum descendens, sed terrena animalis diabolica. Qua autem desursum est, Sapientia prima quidem, pudica est. Deinde pacifica, modesta, suavis, plena misericordia, Et fructibus bonis.* E però, diletteissimo caro mio, per amore di Dio, e di voi

stello intendete pervenire a timore, acciocchè a Sapienzia pervengiate; che poi voi temerete tutto, sicuramente vi metterete a domandare favore a lui, cui solo è dario. Dice Salomone: *Terror Domini gloria, & gloriatio, & letitia, & corona exultationis*. Adonque no è da temere temere lui. E perciò temete, e chedete, * che Iacomo Apostolo ne 'nfegna, e conforta chedere, e dice: *Si quis autem vestrum indiget, Sapientiam postulet a Deo, qui dat omnibus assluenter*. Salomone: *Concupiscentia servat iustitiam*; e potendola conservare, conoscer ve la conveng; e certo sì faite credo. Ma tuttavia come Tulio la definisce in della Rettorica, prima diraggio voi. Dice: *Iustitia est habitus omni communi utilitate servata, unicuique suam tribuens dignitatem*. E se ciascuna cosa rende il suo, e vostra Legge l' insegna, e l' comanda, comandi, e 'nsegni voi, di voi rendere a Dio; che molto è laida cosa giudici giudicare cosa, e uom render al Signor suo, e esso per se negarlo, usurpando, e tollendo se al natural suo Signore. E che è cosa più propria ad altri, che la creatura del Creatore? Ogni ragione è bastarda, che l'uomo hae in sua cosa, ver che diritto hae nostro Signore in noi; che corpo, e alma, e quanto possedemo dentro, e di for da noi, è sol da lui. Perchè beato Bernardo dice: *Insepelem ratio urget, & iniustitia naturalis se totum tradere illi, a quo se totum habet*. Ingiusto giudice è quello, che tolle al giusto posseditore la cosa sua, e all'avversario suo dalla. E voi, bel caro mio, non ingiusto, per Dio, ma tutto giusto, scola di Giustizia vi trovi l'uomo; e primamente voi vi giudicare, rendendovi al Signor vostro, poi sarete a altrui giudice inreprensibile.

A N. N.

LETTERA XXIII.

S'Apiente, e onesto d'onor testato degno. B. Guittone indegno Frate. Vostrò buon talento addolcia l'anima mia, Padre, e Signor mio caro, int'nder, che magno siete, e umil sentirvi tanto, che proferetemi amore, che servo forse serivi non sufficiente. Onde grazia vo' rendo, e offero me stello d'amor fedele; tutto me vieti timore, esser accompagnato per vostra parte in continuo, e vero amo-

LETTERA XXIII.

61

amore, acciocchè voi, che non conto m' avete già, ma voce d'alcun cortese, che senza merito altrui lauda, mosso vi siete, amore offerendomi. E se io a tale inducimento, e a vaghezza del valor vostro metto disio in voi, potrebbe appresso ciò tutto leggermente avvenire, che voi di me guitando, senza favore me 'nverreste siccome io sono, e partireste di me talento; che non può già desiderio d'amore loco abitare, ove piacer non trova. E io, che in voi troverei, siccome credo, piacere, e dolcezza grande, il mio disio pascendo, monterei in amore; e quanto montassi più, più descenderei in corrotto, poi vostra benvoglienza mancassimi. Onde non so, ch'io dica, nè qual più mi convegna, mettere o no lo core in vostro amore; che 'n mettere temo pena, in vietar villania. Ma credo molto da fuggire maggiormente, villaneggiare, che penare. Perchè io donomi voi per qual io sono; non poi diceste già: io ti presi per buono, rifiutati per malvagio; che per malvagio adesso mi prenderete. E fattovo' conto ciò, perdo timore, confidando a vostra discrezione, che o mi vietiate ad amico, o mi prendiate a patto di tenere sempre. E mi conforto appresso nell'umiltà, che 'n voi intendo, che tutto tempo mi defensa loco, ove vostra grandezza volessimi superchiare.

A N. N.

LETTERA XXIIII.

Carissimo Frate, e Padre mio, l'anima gaude mia in nuova, e magna grazia, che esso pieno di grazia, onde grazie ogni audo a voi fatte, e per voi a catun, che prendere grazie vuole. Grazia hae fatto voi il corpo vostro, maggior vostro nemico, piagando, e affriggendo, e conculcando sotto dello spirito vostro. Esso hae fatto, e voi ricevuto avete gradivamente; e quanto di corpo v'ha tolto, renduto ha spirito: potere, prosperitare, e sanitate, che fatt'è forte in corpo debilitade, e nella viltà sua grande caro, e nella malattia sua grande sano. O che gioioso, e glorioso assempro, in dolore grave allegra gioi portare, in grande infermitate rendervi sano, e vincere vincuto ogni nemico, giacendo affritto; retto, e vaccio andare,

dare disfatto fare magne cose, vigoroso, e bene viver già morto, mendichissimo voi pascere molti! O rimproccio di noi miseri sani! O vitupero di ricchi villani a' bisognosi! O d'ogni forte, e giovine, pungiglione! O conforto d'infermi, e poveri tutti! O aiuto d'ogni misagiato uomo! Chi è, che non per voi beneficio aggia, e grazia in voi non sia lui per Dio fatta? Nullo è stato d'uomo, che non procacciare possa nello stato vostro, o nuovo uomo nel mondo, o albore, che fiorisce, e frutta secco; el cui frutto gustato pensatamente, e favorato bene, addolcisce, ogni senno, e pasce core, e rende audito ai sordi, ai ciechi lume, face parlare muti, e viver morti. Carissimo, siccome Profeta dice: Non noi, Messere, non noi, se'l nome tuo gloria dona; manifesto è, so, voi, che tutta gloria vostra da Dio è; e s'è solo sua, solo sua la tenete; e gloria, e onore tutto ne fate lui; e in sua caritate, e amor buono stringavi bene de' prossimi vostri amore, per loro orando, curando, e sollicitando, che Divina pietate abbracci loro, e li ritenga sotto dello scudo suo, munda da ogni laido. Chi solo è mondo, e mondare solo può, piacciali pure; e traggendoli a buono conoscere, amare, e seguitare; unde non solo a lui, ma con molti v'andiate accompagnato. E spezialissimo, Frate, di me vo' prego, che ringraziate lui, padre buon nostro, di grazie molte, e grande, che fatte ha me; le quale in maggio parte, seguitandole male, aggio perdute. Parca, e ristori me per grazia vostra, e mi si faccia conoscere in favore; unde tutto il mio core, tutta anima in verità, tutta desii lui; e piacere lui solo s'ami piacente; e muoia in me, del tutto in lui vivendo.

A MESSER CACCIAGUERRA.

LETTERA XXV.

CAro, e suo sempre amico, Messer Cacciaguerra, Guittone Frate salute d'ogni salute abondosa. Alcuno saggio amico d'onore ammaestrato, dono utile assai, e piacente-ro poco, dice è da donare a bisognosa persona; piacente-ro molto, e d'util poco ad agiato; unde ello forse ben dice. Ma se lo dono ricco è piacertero, e lo piacertero ricco

ricco, non credo disconvegna, ma maggiormente aggradi, e meglio vaglia. Perchè io voi piacertero, e ricco ho molto, non solamente piacente, ed util cosa, ma piacertera e ricca, e ricca e piacertera donar vorria; ma che nel mio podere non è già tale, secondo terren riccore, che fuggita e me quasi catuna mondana cosa piacente, e ricca, se ricca, u' piacertera alcuna n' è. Ma certo, bel dolce amico, se dire verità volemo, d'ogni piacertero, e d'ogni ricco diremo voita la ciambra d'ogni Barone; che ricco, nè piacente in mondana ricchezza alcun no è. Adunque u' la man metto, dono ricco, e piacente facendo voi, in nulla parte posso, nè debbo certo, che nella ciambra ricca di Divini, e umana sapienza, ove solo dimora ogni piacertero, e ogni ricco; e d'essa donerò voi alcuna gioia piacente, e util tanto, quanto esso mio Signore buono mi degnerà. Secondo la sentenza di plusor Sapienti antichi, e grandi, alcuna cosa, amico, è grande tanto, quanto verace a cose imporre pregio, cioè catuna cosa in vero pregio stimare. Onde io d'essa gran cosa cherere, e possedere, siccome posso, presento voi desiderio. Che non già disconvene poco a prod' uomo in opera stimare, od in sermone, amara cosa dolce, e dolce amara: e male bene, e bene male: diritto torto, o torto drittura; nè poco li convenga retto stimare. Tutto retto stimare in iscienza, od in sermone, non pregio guaire senza anare retto, e retto operare a stima. Non vale scienza, senza avere che per scienza operare. Saver vale per se tanto, come per se vale scudo, o spada; ma vale in ben condurlo, mal * fuccendo, e seguitando bene, da poi che chiaramente hallo avvisato. E voi, bel dolce amico, partite bene d'ogn' altra intenzione lo viso dell' alma vostra, ingegno vostro quanto potete * sciaratelo nel divin lume, verità conoscendo sovra catuna necessaria cosa; e conoscinta bene, bene stimarla in parole, e meglio in fatto. E conoscente, fatto, ed amadore, ad ordin di verità, ogni terrena ricchezza, che già stimavate auro, vile quasi fango stimerete e tutta gioia mondana, e corporale, noia vi sembrerete: onore pregerete onta, e danno pro, e sapienza errore; e brevemente quasi ogni buon male di corpo, e di podere: for solo in poder tanto, che vi fornifca, non a stima di carne, ma di ragione; e tanta sanità e tale in corpo, che si mantegna, e non alma offenda, ma serva retto. Corpo forte-tenere, e debile alma, onde anima serva corpo, e virtù ra-

* cioè
fuggendo* scia-
ratelo

zio-

zionale a diletto animale sia sottoposta, cosa è perigliosa, e laida troppo, e onerosa a chi regge. Prod'uomo cavallo calca, e cavallo * vile; avere serve uom saggio, e matto a avere. O caro amico mio, reggete voi, e quanto è sotto voi, retto conoscendo, e giudicando; non a più vil di voi voi sommetterete; che non è già più vil cosa, che vizio, ned è più cara d'uomo. Savere dovete, amico, che come il Saggio dice: Uom è mezzo intra Angeli, e bestie. In quanto segue carnal matto diletto, simiglia bestia, e in quanto ragione, Angelo sembra, e Dio. E non molto val meglio a Dio, o ad Angeli simigliare, ch'a brutti animali, e vili? Chi bestia simiglia, bestia è; e chi simiglia Dio, è quasi Dio; e tutti quelli, che bestie simigliaranno, colle bestie rimarranno in terra, più giù ch'essi sotterra profunderanno, a laido, ed a tormento. E chi Dio segue, e simiglia, monterà dove è Dio; siccome noi testimonia apertamente ragione espressa, e chiara, e divina Scrittura santa. O dolce amico, mirate, come uomo di bestial vita più d'ogni bestia è vile. Bestia segue natura, e uomo natura fugge, e di razionale fassi bestiale. O diletteffimo caro mio, che non consideriamo, che vizio è, cui seguimo? Già favemo, che dannaggio, e onta grande vene noi, lui seguendo pur secondo esto Mondo, e sovente dolore, e periglioso affanno a noi adduce. E se gioia, onore, prode, o agio tene alcuna fiata; non dove tene più gioia è più noioso, onta u' più pregio, e più dannaggio grande ove più prò; e non più tempestoso, ove più agiato? Chiaro vedemo, se bene vedemo, amico, che maggiormente è rco, u' buon più sembra ogni buono, che vizio adduce, u' tene. Avviene sì di virtù? non certo già; che buona è sommamente in tutte parte, ove con Dio dimora; che virtù senza Dio appello vizio, e se tal fiata punge d'alcuna noia, la sua noi' è gioiosa, e 'l dannaggio suo prode, e 'l suo dispregio onore. Ma chi non ha san viso, luce è lui tenebroso; e a non san gusto dolceffimo sembra amaro. O se gustare poteste, amico tradolze mio, con sano vero palato, che gioia dolce chiara, e cara rende virtù, come chi la conosce, ed ama; verrebbe sciso, e altero l'animo vostro, scifando, e disdegnando ogni altra cosa, potendo essa gustare. Ma ciò, che non conosce, alcun non ama; e che non ama l'uomo, non gli ha favore. Solamente conoscere fa piacere, e solo piacere, amore; e amore solo, gaudio.

Adun-

Adunque gioia alcuna non puote avere l'uomo, che di ciò, ch' ama. Amiamo dunque, e seguiamo virtù, e di virtù gaudio orrato: d' esso galdiamo. E se virtù seguire dicemo grave, grav'è senza fallo a chi non l'ama; che se gravezza v'è, ed evvi amore, non dire puossi gravezza. Amore di sua propria natura ogni grave alleva, e ogni amaro addolza. Talento, e uso avemo a vizio messo; come dunque può noi virtù piacere, talento, e uso sempre di lei silvaggio? Ma voglia usanza ad essa data, o non vi serà pena, o pena sarà gioiosa. O ch'è più di vizio grave, o più noioso? e fanno, e gioioso sembrano disfiando. Ma se tutto penoso, e grave è virtù cherere, e mantenere, tanto, dico, val meglio, dappoi che meglio adduce. Quale valente uomo, valente Amico, vuole mangiando, dormendo, e stando in agio, onore acquistare, o pro, non si fuggisse travaglio, che rendere dovesse amore, o pregio? dea pungere appresso lui valoroso uomo, e prenderlo, onore, e pro prendendo, e molti han già ciò fatto anticamente nel benedetto tempo, ove valore, ed amore fue conosciuto da moneta, e da poso. Che prode è molto avere, se non l' accompagna onore in acquisto, e in dispendio buono? Vergognoso fia prode, ove non pregio, perchè non prode dico, v'no onore è: e dico non onore, v' non opera bonità. Adunque villano, e laido è volere ben senza bene operare. E certo, bello Amico, io diroe già gran cosa, che migliore stimo la condizione umana poi lo trapassamento del primo nostro parente, non era avanti, che senza alcuno affanno in mal fuggire, e prendere bene, montare dovea a corona. Come buon da malvagio, pro da vile, faccente da non faccente fora paruto? come mangiando, dormendo, e affannando niente, meritato seria compiuto eternal bene? E come per ragione favore averebbe avuto alcun buono a schifo, e diritto uomo, che meritare volesse, che prende? Secondo naturale, ed orrata giustizia non già posare può chi non affanna, nè vera vittoria avere chi non combatte. Solamente appresso travaglio è poso, e solamente vittoria appresso battaglia. Non era tempo no da prod'uomo esso amico; ma questo è bene certo ora apparere viril core da femminile, scienza razionale da animale; che in campo di battaglia e forte, e grave ha messi tutti noi nostro Signore, ove d' ogni parte sieno assagliati da forti nemici, e dotti; e dove fuggire, ni ascondere non ha militieri, nè cosa mai, che difendere, e pagnar bene, a valore, ed a

senno, e retto, e fermo; ed apprestata è corona, e mannaia; perchè chi non onor ama, ne prò, almeno tema onta, e danno. Corona ci è, coronando ogni vincente, e mannaia, colpendo ogni perdente testa. O chi ha mai diletto, sapere, o ardimento in fornir cosa alcuna, se non lo femmo acquistando eternal buono, e mai tutto fuggendo? Non Cielo cangiamo in terra, bel dolce Amico, e bene sommo, ed eterno in breve, e vile, che male inverremo a retto stimo. Non dico già, che riccore, o terreno bene dispregi, che tutti Dio buoni li fece, ed a pro d'uomo; e come dice Sapiente alcuno: Licite sono divizie, acciocchè tre cose vi siano; prima, che giustamente siano accattate; secondo, che non siano tenute avaramente; terza, che non siano male disperse. Re di tutta la terra essere può uomo con ragione, e con Dio; e mendico come ribaldo, for Dio, e for giustizia. Adonqua non peccato in ricchezza, ma in male acquistarle, e male usarle. Acquistarle d'inganno, e di rapina alcuna, nè d'alcun modo laido è noi vietato; nè d'usarle creando, o mantenendo vizio; ma a bisogni, e a vertute; nè d'ettare loro, ma el datore di loro, usandole a servizio, non a consolazione; nè a piagnimento, ch' a ciò solo furo noi date, servendone, ed aiutand: a camminare effo grave cammino, e periglioso, alla patria nostra ritornando; e date ne sono in fío, amare, ed onorare, e grazia sempre a Dio d'esse rendendo; e non d'esse gaudendo ove gaudio è vizioso, e vano; ma d'effo solo, in cui solo, e da cui, e per cui ogni virtuoso, e vero gaudio. Com' esser può gaudio grande di picciol bene, longo di breve, vero di non verace? Siccome dir si può di bene tutto terreno, che picciolo è, che tutto non basta al minore core pagare: breve, che sentimolo ora, e non già: e vano, e fiso, che buono, e dolce sembra, ed è reo, ed amaro. Ma gaudio vero, e buono, e grande, e dolce non è che 'n accompiere razionale diletto da uomo razionale; nè è mai libertate, che ben seguir ragione; nè vittoria, che vizio bene conculcare; nè * ricco, che posseder virtù; nè pregio già, che 'n valore operare, nè bene alcuno, che per parte di bene. Non dite dunque no, bel dolce amico, giovane sono, gioventà vogli' usare, non mi sconvenga; che vizio operare è sempre in ogni etate vietato, e d'ogni tempo, ove conosciuto è; ma aconciate per tempo vostro disio a opera di virtù, e sembreravi dolce, e vizio amaro, che consù hanne, e morti più d'altra cosa. E' periglioso, e

* cioè
riccore

so, e vizioso libro, lo quale n'è meslo inanzi per padri nostri in nostra prima citade, che ciò ch'essi hanno letto, e' nostri vicini anche, nostri amici leggano adesso a noi. Onde leggendo in loro vita apprendemo, e l'apprensione fa ce talento, e talento fa uso, e uso lungo natura, e cosa ch'è fermata in natura, e in voglia, non è guaire leggera disfradicare per sermone, o per altro, siccome non leggera è eresia. Uomo di virtù errato, e approvato longamente in vizio è come errato in Fede; che vizio virtù li sembra, e pasce in ciò; come quella, che già pascea veneno per cibo soave, e buono; e buono cibo sembrava venenoso lei forse, ed amaro. E sì virtù sembra a uomo costumato in vizio, e tene matto chi contra ciò lui parla. Siccome. Scrittura dice, Amico mio, anima vene in corpo come taula lavata, che nulla cosa è lli su; ma appressata è a ciò, che l'uomo scrivere in essa vuole; e se vi scrive uomo bene, bene riceve, e simil, male. Buono dunque serfa iscrivervi buono, e scritto in voglia verrebbe in uso, e usanza in natura; e seria concordata voglia, uso, e natura; e natura d'usanza è naturale; e seria poi leggera a seguir virtù, e dilettofa molto, e vizio grave, e noioso. Che Filosofi tutti, e sapienti, fedeli, e non fedeli, quanti n'ebb'anco il mondo, hanno concordato, nullo contradicendo, in vizio dispregiare, e disamare, e in pregiare, e amare, e cara tener virtù; e tutte cose altre hanno rifiutate, ed essa solo tenuta è sufficiente, e ricca loro possessione. E voi, Amico, leggete in nel libro loro, non in quello degli amici, e vicini vostri, e giovane e vano corpo antichi costumi, e veri addificare, e antichi essi buoni non giovani seguitare; che giovani, e bestie sen quasi in uno viaggio, bestial diletto seguendo corporale. Ahi come può lor seguire uomo, che non conosce, e virtù razionale, ond'ello è uomo; orbra, e bestia segue; e credesi piacere, e portare pregio, ma ingannato è troppo, che piacere a' malvagi è dispiacere, che loro non piace, che cosa non piacerà, nè seguen già, nè pregiano, che dispregiata! A i buoni non piace alcuna, che per piacente, nè è da loro orrata, che per bontà. No intendere, che dica e i grandi buoni, e vi dica * cioè a piccioli malvagi, * acciocchè plusor sono, che solamente benchè a grandi ameran piacere; e di minore non pregiar piacere non pregio; ma io non dico buoni minori, nè grandi; ma buono dico chi ama, e opera bonità, sia di qual gente vuole,

che nulla cosa, mai che bonità, è da pregiare, ed amare in uomo; nè da odiare, e disorare, che vizio. Oh! quanti de' * cioè piccioli buoni, e quanti de' grandi malvagi, e quanti d'alti * conver- bassi, e quanti de' bassi alteri, e quanti servi, che * ven- rian Signori, e quanti Signori, che degni serieno servi! Non già grandezza alcuna di sangue, d'amici, o di podere uomo parte da bestia; ma diletto, e opera di ragione ne l' parte; da malvagi cosa alcuna mai, che bonità. Non Baron già, nè Rè, nè villano alcuno dispregio, o pregio porta, che per l'opera sua; che chi non vale, non vale, e chi vale, vale, come ch' ello grande, o picciol sia, di sangue, o di podere, ricchezza crescere a misero malvagio uomo è misera malvesta. Onde come più grand' è, più misero, e più malvagio, siccome potenza discovre, e mostra malvagio, e misero uomo, mostra, e scovre valente. Onde chi che 'l di- * io ric- spreghi, * eo riccor laudo, in ciò che non può l'uomo dispre- chezza- giare tesoro più che formento, o vino, o vidanda altra; ma lodo biasmare può l'uomo bene desio disragionato, ed uso d'ef- so. Ma riccore veramente è paragone in mostrare disvalor d'uomo, e valore, in prosperevil parte, siccome in averfe- vile, e in periglio. Onde come ladrone teme la luce, temer dea misero malvagio uomo non ricco vegna. Che siccome fogliare, fiorire, e fruttare fa bonità; disfogliare, e sfiorire, e dinudare, e laidare malvagità fae. Onde vedemo non vale, ma disvale grandezza a vile nescient' uomo, e disnor li porge; che potenza l'incusa ove ello offende; e dove vale onore porgeli meno. Poi riccore a valer punge, ed aita; e picciolezza iscusu uomo se non vale, e se il vale, pregial forte. Adunque maggio onta, e maggio male, e meno onore, ed amore, quanto persona, e podestà ha maggio; perchè come 'l non saggio di dispiacere, e d'onta se difendere non puote già meglio, che per poc' operare, e poco dire, e falsi tenere savio tacendo; non può scampare meglio vil debile uomo, e fello, che tener basso se; che poi non può operare, non pare lo suo difetto; e pensa alcuno, che 'l varria, se in poder fusse; onde in ciò fugge onta, e pregioporta. Non dico già, che picciolezza iscusu picciolo uomo, s'è malvagio, o s'è non buono; che buono fuggendo male, e amando, e seguendo, u' può, valore, vuole ragion ciascuno. Non dovemo, nè potemo esser tutti Baroni; ma dovemo, e potemo tutti esser buoni. Grazia di Dio tutto almeno in amore; e vale più bonità, che Baronfia; che molto è Baron- gran-

LETTERA XXV.

69

grande, uomo ch'è grandemente buono; che ver Barone non riccor fac, ma valore. E voi, che grande siete, Amico mio, grandemente molto tenuto siete male fuggendo, e seguendo bene; e se buon siete, pensate esser migliore, e guardate da male; che laido, non laido già, ma bello laidisce; nè reo si pare in reo, ma in buono troppo. Come non pare in falavo drappo, ma in candido pare; e dispare forte, e grande è più 'l laido. Ogni uomo vuol bella, e buona ogni sua cosa; voglia bello, e buono se sovra di tutte; che tutte belle cose sono laide ad uomo non bello, e tutte orrate a ontofo uomo ontofo. E voi, bel dolce Amico, fate voi bello avanti, acciocchè ogni cosa bella sia bella voi; e guardate da laido, che picciolissimo laido tolle gran bello, e picciola onta gran massa d'onor consuma. E 'l Signor nostro, Amico, bello for tutto laido, e tutto buono for reo, e tutto onore senza onta metta, e tegna in voi, e mo, e sempre.

A MESSER IACOMO D' ARCHITANO.

LETTERA XXVI.

Spezialissimo Signor suo Messer Iacomo d' Architano, nobilissimo Cavalier seculare; grande a verità, quanto col grande è buono sommo congiunto; Guittou piccolo molto, e vile Religioso, vostra Signoria buona in sua fidelità permagna sempre. Grazia, e mercede a voi Signor di bonaire, che grazia, e onore tanto fatto m'avete, l'umil persona dispetta mia accogliendo, e degnando in vostra altezza. Ma non già meraviglio; che sempre appo bonità fu umilità; e como in vostra grandezza umilità credo, la laudo, e la conforto crescere, e mantenere for tutte bonitate, e virtù vostre; che non è buono senza buono d' umilità; e siccome alto sciente, e se più foste molto, potetela ritenere, e conservare. Che plufori son già stati Baroni, e Rei umili, e benigni, e devoti molto, il consiglio di Paulo servando, e ritenendo; che come neente avessero, han tutto avuto; e in seggia Reale son seduti, come Remito in ermo. Vuole Dio, che Rei, e Baroni siano grandi sovra la terra. Reggono il Mondo, e necessarj sono; e ponno essere grandi, e come grandi vivere orratamente in tutto quanto chere nobilità. Ma tutta lor grandezza è in core umil benigno, che cose ogni

ogni, e se sommettere, e retener sotto podere, e piacere del Signor loro. Brevemente vi dico, dolce Signor mio, che tutto siccome foste fedele, e benigno, e obbidiente ad alcuno buon Signore, o Barone, o Rei, da cui teneste tutto il poder vostro affiato, guardereste non farli offensione, osservereste lui in tutti suoi buon piaceri, fedele, obbidiente, e amoroso; a mercè servente siate ad esso, da cui solo tene- te core, e corpo, e podere, e quanto bene avete dentro, e di for da voi; e anche lui maggiormente, quanto più vale, e più ha meritato, e meritare poe, e più tener danno disubbi- dito. E sovra d' este parole intendete il Sonetto di sotto posto, acciocchè vi guardiate, che v'appertene.

(Il detto Sonetto manca.)

A BACERONE DI MESSER BACCONE.

LETTERA XXVII.

IN Iesù Cristo diletto, e caro suo, Bacerone di Messer Baccone, Frate Guittone, Guittone meglio di Frate, co- noscere buono, amare, e gaudere d' esso. Secondo la parvis- sima caritate, umanitate, e bonitate mia, compassione di- vostra passione presi; e non solo già voi, ma Pisani tutti compatiti, e doluti ho quasi Aretini, amore che porto essi me distringendo. Onde in onore di Dio, e in vostra e degli al- tri Pisani salute, amore aggio in voi fare consolazione, se- esso, che dae l'amore, dona la scienza. Fece Dio buone, Ca- rissimo, tutte cose; e buone perchè, che per buono operare, e fare? Argento sotto di terra che vale, * che terra? Vite, che non fruttifica non vale spiro, onde ogni creatura desia- nel tempo suo mostrare suo buono. E se di creature altre noioso fosse, e dannoso non parer buono; in uomo di crea- ture perfezione, quanto val meglio, sferza male malamente. Adunque se la più vile di creature desia tempo operando il suo valore, declare lo dea quanto * maggio uomo? e quando viene, orraielo, e segnirelo retto. Tempo, frate, valore d' uomo approvando; tempo d' agio, e di consolazione non sumbrami, mia propio di suo contrario. Non è cavalo sì buono sovra la terra, in soggiorno continuo, e agio istando, non forza, e valore perda, e non procacci sievol- tate, e vizio. E siccome cavallo, sì propio uomo, ma tempo di

* cioè
se non

* mag-
giormen-
te

di valore mostrare, e fare, tempo è di periglio, tempo d'angustia, e tempo de' bisogni, e magni, e molti. Non si prova in acqua, ma in foco auro; e non uom prode a men-
sa, ma a battaglia. Perchè come già dissi — *laudo mestero,*

El qual proprio a valer punge coraggio,

*For cui lo più valente ozio * annia,*

E per cui forte giunta,

In ver valore uom disvalente è poco,

Come sapere appare u' non mestieri,

Ver scernendo da falso, e ben da male,

E prozza, che vale,

U' non contraro alcuno?

E pazienza u' bona?

Nulla è medicina, u' nullo è male;

E sì nullo è valor, u' nullo aduopri.

Chi non vale, approva di non valere; e chi vale, perde valore in agio; ma in affanno, e periglio, e mestieri grandi si face, e si mantene, e s'ammilliora. Che vile pro, e negri-
gente vaccio, e scarso largo fa pungente sporone di gran bi-
sogno. Vero è che, come Agostino dice: Sotto di foco uno
fumma pallia, dipura auro, e affina; sì sotto di tribulo
uno, uno vene meno, altro meilliora, e cresce. Onde se
pallia sete mobile, e molle, assai leggiero summerete nel
fuoco vostro, ma se auro buono, affinerete. Appresso, Fra-
te mio caro, nullo è for la terra senza peccato; e peccato
ogni vuole purgagione, e correzione amendando uomo; onde
de' sapiente deiare corretto essere. Mendando è punito pre-
sente del suo misfatto, ove per denaio quitasi livra. Ter-
za ragione è, Frate, voi consolando, che come già più dissi;

Usando uom pur di portar piacere,

Non conosce, che vale,

Ma sostenendo male,

A buon tornando dolere,

Più che non sa li ha favore.

Tornando a casa vostra nell'agio vostro, buono parvo for
magno sembrerà voi, e quasi soavissimo affanno grave, al
buono parvo presente, ed al mal grande sovvenendo bene.
Este ragione tre dette, Frate, pensate; non turbare, ma
chiarire, non dolere, ma gaudere pertene voi. Che se tem-
po è di perdita di moneta, simile di procaccio è di veru-
te. S'è tempo da dimagrar, e languire corpo, è da sanare,
e ingrassare simile spirito. Non magno degno è, Frate, ave-
re

* cioè
aonta:
offende.

re buono, che non gossi, onde non già chedere dea 'l valente uomo. Basta ad averlo per meno molto, che vaglia. Sostenete promente, bel Frate mio, e voi, e' vostri compagni Pisani miei; e che necessario è voi, fate voglioso; che curucciando in doglia, doglia si cresce a doglia, e perde merito; e forte portando bene, allieva doglia, e merito, e onor si fae. Quale che cosa o uomo offenda, o piaghi me, io deggio me ripiagare, o medicare? Se male aggio di fore in podere, o in corpo, deggiolo traggere a core? Medico è nesciente, che dal men nobil membro al più nobil tragge la malattia. Adunque, Frate mio buono, confortate. Appaia, se sapienza, e valore è in voi; che certo al fuoco è messo l'auro vostro: apparirà che vale. Fugge il fuoco auro falso, ma s' il chere; e sì prode uomo affanno; vile lo schifa. Se 'l toco di vostra angustia grave è molto, com'è più, più piaccia voi: che val meglio, chi maggiormente onore porge, e salute. Se dato vi fosse a portare auro a propio prode vostro, oh quanto ne portereste in amore d'esso, e saveriavi quasi leggiero il pondo! Che non di tribulazione è sì, e meglio, * poi via meglio fa d'auro, bene portata? D'ogni parte è voi, carissimi, ragione, confortando, e ricevendo gioia. Se non la volete, o savete usare, cui che vostro difetto, e repressione?

* cioè
poichè

A D. ANGELO PRIORE DI CAMALDOLI.

LETTERA XXVIII.

D'ignissimo, e sofficiente di catuna condizione, e di tutte parti a tali, e a maggiori dignità, specialissimo Signore, e Padre mio, Messer Don Angelo Priore di Camaldoli, speranza, e intendimento dell'Ordin vostro, tutta invero ristorazione a tutti difetti suoi. Guittone detto Frate avegnachè non degno, a i piedi della nobilissima magnitudine di vostra altezza, e di vostra dignità, raccomanda se, quanto umilmente intender potete più. Signore, e padre mio in terra singolare, s'io credessi potere giunger laudando, stringerami talento a 'ncomenzare; ma temenza mi tene; onde talento perdo, e vegno muto alla fin mirando; che fonte viva voitare senza partir la vena è non possente. Perchè tacio, ed affreno, che meno sia male tacere, che non com-
picr

pier parlando. Carissimo Signore, e Padre mio, vostra allumata mente creder deggio, che 'n aperto vede, che come corda è propia in legare corpo d'uomo in poder di nimichevile per forza; è propia virtù in legar core in potere di dilettofo amore. E io se v' amo, o no, tacer vi deggio; ma se faver lo gradite in vera prova, non me, ma voi guardate, e adessa faverete in voi guardando, s' amoroso potere di voi mi stringe. O quanto m' ha soente, e forte offeso mio tracoitato core, amando u' non son degno esser amato! che tantosto invaghisce in pregio di prode uomo, e in veduta; e se non cortesza, e dibonairità mi difendesse, non guaire ben mi menteria grandezza. Onde io non como degno, ma come bisognoso sotto l' ala di vostra cortesza al potere di vostra altezza fuggo, e vostra bonità grande di- * cioè
mando in voi procacci, che l'amor mio sia * colto in vo- accolto
stra grazia.

A DON PETRO ecc.

LETTERA XXVIII.

A Mico d'ogni tempo, amico vero, Don Petro, ec. Carissimo, conciosiachè in fare amico uomo come nemico quasi guardar dea, grazia grande tua ha retto viso, e allo viso dell'alma alleggendo, e facendo in te amico, chedendo bello, e presto, lei rispondendo in tutti li suoi piaceri, orata hai amistade, merzè di tee, e non metzion far voglio di quanto operasti in essa, presente io stando; che quando amico ad amico è prossimato, servire, e grazia fare non tutto è vera prova di vero amore. In sembiante può esser amor di fore, e intenzione taciti cambio. Ma ove si prova amore veracemente meraviglia al tu' fatto amico vero, come è in avversitate, e longitate d'amico, tutti amori non radicati in buono, ne i tempi detti simile sono a biado barbato in falso: a tempo di gran calore dissecca, e torna nulla; e sì amore. Ma radicato in preziosi cuori, pegno in devozione, e in dolcezza da fonte di pietate, e liberalitate alquanti beni permagnon verdi, e fruttificano ogni tempo. Non è amore no, quando con amore come albore, che fruttifica certo tempo in iflate, e non in verno, uno anno, e aultro noe; ma sempre fiore, e frutto fae prezioso, e cresce in tempe-
sta.

Rate, e migliora in longità d'amico. O quante lettere; quante, quante salute, quante visitazione in istraina terra hai presentatomi, quasi in tuo luogo parlando, e stando meco! e con quale gioia, e grande sono lettere mie per te accolte! quasi vedessi me, vedi esse orrando; e se senti alcuna fadiga mia, come io nel corpo, tu porti nel core il pondo, e come parte prendi del mio misagio.

*Agiò, e piacere tuo meco diparti,
Continuo confortando, e sollazzando,
Addolzandomi tutto amaro mio.*

Grazia a te, grazia, Amico, e merzede tutta di tanto graziosa tua benivoglienza, di sì orrata discreta discrezione; non ha fineritato, s'io punto operai in tei. Dio per sua grazia magna, bel dolce amico, donimi grazia, e tempo in tante grazie risponderti grazioso; ovvero esso, che può, per me grazisca.

A MESSER MARZUCCO SCORNIGIANO.

LETTERA XXX.

Messer Marzucco Scornigian, sovante
Approvo magnamente
Vostro magno saver nel secol stando;
E tuttavia vien fu che neiente,
Ver di ciò, eb' ala presente
Ovrato hac, sì forte esso longiando.
Tutto secol sia reo, have suo buono,
Che magno usar ben pono,
Ma viamaggior da lui partirsi è bello
E' bel di mal partire,
E a bene ben venire,
Parvo stimo scemar' l' su' maggiore.
Che non vero valore approva se
Male ben vetando.
Nò ben ben cuminciando,
Ma ben perseverando,
E meglio via gradir sempre a migliore,
E per amore stringersi se a buono
Vegna uno con ello.
Signore, e Padre mio, buon Messer Erate,

*Se ben considerate,
 Cen quanto, e qual valor mondo overasse,
 Di cui nullo fu merito a veritate,
 Molto penso pensate avete a fare
 Acciò, ch' a ciò bastasse;
 Che quanto gente è più mistier genfore,
 Dimanda overatore
 Degno, orrato, e retto esso operando,
 Di terra intrando ad oro
 Megliorâr vuol lavoro.
 Ma più di terra a Ciel, di mondo a Dio,
 Nel cui lavoro non credo bastasse
 Anche uomo, nè forse Angel alcuno,
 E tutti uomin per uno
 Basteren quanto al bono.
 Non vuol sol dunque uom far quanto può fare;
 Ma obedre, e mendicare
 Voler scienza, e poder per più potere.
 Magna, e parva fu vostra renduta,
 Può magna esser tenuta
 In talc, e tanto tempo, e condizione
 Di vostro, e vostri, e voi far dipartuta;
 Onde nou poco muta
 A parvi, e magni in seguir questione.
 Ma tutta fusse magna al mondo tanto,
 Fu parva a ragion manto,
 E parvo ad Attavian sercòbe stato
 Il Mondo, u se lassando
 E servir Dio se dando;
 Che di terra, e di Ciel lo signoraggio
 Divin passa servaggio;
 E tra i servi di Dio esso è forzore
 Chi più umil è di core,
 E più scisa ogni onore
 Secular, e carnal ogni delizia,
 E chi più chier divizia,
 Più appo Dio è mendico, e disforato.*

MEO ABBRACCIAVACCA.

LETTERA XXXI.

* cioè
si crea

O Nesto, e savio Religioso, Frate Guittone, Meo Abbracciavacca, a ciò che più vi piace, co son sempre con volontà di servire. S'amore * crea solo di piacere, e piacere solo di buono, temo di convenire a vostra contanza, perchè non è for d'amore amistate; ned amore for simile di virtù infra li amici. Mo sostenendo verità, conoscenza, e buono desio, sono costretto a desiderare per ragione, unde conforto, che 'l fano di voi gusto sosterrà lo mio amaro cibo; che non fora benignità scifare buono volere d'alcuno, che l' ave in servire, ma pare dirittura di sovvenire a colui, che si vuole appressare a quello, che porge, e sovvene a' privadi, e a strani; perciò vi dimando, che sia brunito lo mio rugginoso sentore della questione di sotto, per Sonetto hovvi scritto.

M E O.

Poi sento ch' ogni tutto da Dio tegno,
Non veggio offensa, ch' uom possa mandare,
Che alma, e corpo, e tutto mio sostegno
Mi diè per lui servendo for mancare.
Ecco contr' esso deservendo vegno,
Di che non faccio n' lui deggia pagare,
Aldo mi dà misericordia-regno
Perchè lo credo, no 'l posso avvisare.
R. Però che pur Dio è somma Iustizia,
Misericordia contra me par sia,
Ch' omè opra ver me salute nente.
R. Ditelmi saggio, e poi di lor divizia,
Chi tene insieme Dio per sua balia
Assettata ciascuna è 'n se piacente.

F. GUITT.

F. GUITTONE A MEO.

Tanto è Dio di servito essere degno,
 Chi più lo serve, el può nulla stimare,
 E tanto grave ingiuriar l'invogno
 Chi men l'ingiuria, el può non soddisfare.
 Nè buon per se sperando ha certo segno,
 E sì non reo in Dio dea disperare;
 Misericordia è tutto el maggior regno,
 Che buono aggia, o non buono unda fidare.
 R. Giustizia, e pietate hanno amicizia,
 E che vuol l'una, l'altra in Dio disia,
 Che non Giustizia uom mai danna, poi pente.
 R. Nè mercè da mercè viva malizia;
 Giustizia vuole essa mercè, cui dia,
 Ed essa di lei puna uom dur nocente.

MEO A F. GUITTONE.

LETTERA XXXII.

ONesto, e savio Religioso, Frate Guittone, lo Meo Abbracciavacca, ch'è vostro, vi si racomanda. Se verità conoscenza sostiene, e buono amore; convène, che ogni fine elazione da conoscenza muova, ed amore lo confermi. Dunque se per vera dimostranza di buono, sento me appreso d'amore, e poi diletto, disiendo servir, e veder voi, non meraviglio, ma laudo, conoscendo ciò, ch' amare, ed elleger si dee in esta parte, e purificando, e sanando amore, non in ozio, ma in continua operazione regna. E quindi intendo vostra benignità sovvenendo, e svegliando me nella grave, e fortunosa avveritate in gioia alcuna, di che fue alquanto brunita la rugginosa mia intenzione. Ora sperando sanare la mente in verità, mo vo' dimando risposta di fina sentenza di ciò, ch' i' ho dubbio, mandandolovi dichiarando per lo Sonetto di sotto scritto in simile la lettera, e l' Sonetto all' altro in sentenza, ma non in voce.

MEO.

M E O.

- P**ensando ch'ogni cosa aggia da Dio,
 Non so di che mendar lui possa fallo,
 Che alma, e corpo, e vita, e mondo 'n sfo
 Mi diè per lui servire a fermo stallo;
 Ed eo 'l diservo, in che tegna disio,
 Non sento di che dica, esso disfallo,
 Aldo misericordia dir, com'io
 Creder lo possa non veo s' n'avallo.
B. Che pur somma Giustizia for desetto
 Al vero Dio misericordia come
 Chede contr' essa m'opra salute
B. Vorria saperè, e' poi di loro affetto
 Avendo pieno ciascuna su' nome
 Dal Signor nostro, ch'è tutto vertute.

MEO ABBRACCIAVACCA A BINDO.

LETTERA XXXIII.

- A** Mico Bindo, Meo Abbracciavacca, ciò che più ti sia
 buono. L' amittà fredda celara d' amici lungiamente
 veduta, però conyeng ad essa soccorso di parole aliueno vi-
 sitazione. Unde pesamivi non poco di tuo stato inteso per
 te alcuna cosa, e ponderosa viapiù mi grava odita quasi di
 pubblica voce non bene acconcia in tuo pregio, di che buo-
 no comincio torna per sentenza di troppo avvacciata natu-
 ra, laddove pregio montato avvallà, poi suo podere nol so-
 stene, di che fora minore assai male non aver cominciato,
 che partir di buono comincio; che rafa scrittura di carta,
 che partir di buono comincio; che rafa scrittura di carta,
 peggio poi * loco si scrive, e così pregio estinto nel core peg-
 gio ralluma. Ahi come pare laido detto, dicendo: qu' fu
 già buono! Ahi carnal desiderio quanti nobili, e grandi hai
 nabissati! For si sembrati tula, s'avete vinto? no, ma di-
 scensione più lyde porta. Ogni operazione vuol misura, e
 for d'essa vizio si trova; e quanto meno * ende fuori, meno
 have vizio podere. Donque se misurare uomo non puote vo-
 lontà carnale, appressi quanto puote a misura. E se mi di-
 ci:

* cioè
 quivi

* ne è

ci: gioventude forte m'affaglie; dico difendi con ragion vecchia che hai; che gioventude s' intende in due modi, quanto al tempo, e quanto in costumi; e se ragione loço resistere non puote, fuggi, che fuggire s' intende prodezza, là dove conviene. Se pronto ti pare mio detto, reputane d' ira fuore; e se ti piace, mi scrivi quello che la tua coscienza giudica di te dirittamente, e al Sonetto di sotto rispondi con paravle, e con operazione.

M E O.

Non volontà, ma uomo fa ragione
 Percchè superchia vantaggiando fera;
 E qual somnette a voglia operazione,
 Torna di sotto, là dove sopr' era.
 Perciò chi have saggia opinione,
 Porta dinanzi di ragion mainera,
 E di se dritta d'uom fa elezione,
 Onde li surge poi di gioi lumera.
 Ra. E dunque, amico, ch' hai d' uomo figura
 Razional, pctente, bono, e saggio,
 Come ti sottopon vizio carnale?
 Ra. Pensa perchè l' umana natura,
 Che di tutti animali sovra barnaggio,
 Non vorrai credo poi vita bestiale.

MESSER DOTTO REALI DA LUCCA A MEO.

LETTERA XXXIII.

A Te Meo Abbracciavacca, Dotto Reali, menimo Frate
 dell' ordine de i Cavalieri di Beata Maria manda salute. Pensando che lo core dell' uomo non si chiami contento in dello stato la u' si trova; e siccome sono divisi li stati, e le condizioni dell' uomo, così sono divise le volontà. E per le volontà che sono diverse in del corpo dell' uomo, perfezione non si trova in intelletto; ma parte delle cose si puon sentire per esperienza, e per ingegno; e ciò giudica ragione umana. E io conoscendo in me simil core, e volontà per difettiva parte del mio sentire, mi muovo per fare
 me

me chiaro del mio difetto . E acciocchè scuritate riceva lume da quella parte che dar la può , mando a te questo Sonetto per tutte quelle cose , che di sopra son ditte ; e risposione mi manda di ciò che senti , e mostralo a Frate Gaddo , e a Finfo .

MESSER DOTTO.

Similmente conoscenza move

*Lo cor dell' uom , che spesso si disforma ,
Siccome l' aire face quando piove ,
Che per contrario vento si riforma .*

E venta puro , e mostra cose nove

*In occhio d' uom per parer non per forma ;
A simil parlo per intender prove
Del mio difetto da ciò che più forma .*

R. E ciò è mezzo di principio fine ,

*E di fine principio naturale ,
Ch' assai palese mostra , in cui figura*

R. Qual d' egli due più sente , e chi disfine

*Intenda non che porti naturale
Per se manda per compier la figura .*

MEO A MESSER DOTTO.

LETTERA XXXV.

Messer Dotto Frate, Meo Abbracciavacca salute di buono amore . Da lume chiaro di natura prende scuro , e non da scuro chiaro lume , perchè non dà bisogno vostro mandato . Credo che assai prova intelletto vera operazione , perciò temendo parlo . Dico che ogni opera umana solo da volontà di posà move , e mai per uomo in ciò mondo non trovare si può ; e ciò è la cagione , che 'l core non si contenta . Poi dico , ch' ogni altra criatura naturalmente in esso mondo tanto trova sua posà , e se uomo maggiormente nobile creatura fu formato , come non sovra l' altre creature have perfezione di posà avere ? Nente ragion lo vuole , che lo 'ntelletto posi , nec aggia affetto , u' non è sua natura , ch' egli non è creato come corpo si crea in esso loco ; ma have

L E T T E R A X X X V .

81

have dal sommo, e perfetto compimento, così pur di ragione altra vita intendo, ove intelletto posi, e sia perfetto; e voi intendo, siete uomo razionale, ch' avete perla via di ritornare al perfetto principio per fina canoscenza: Se voluntate varia per istati diversi, non varii operazione d' avere verace spera, venendo a fine fine. In ciò che mandastemi lettera, e Sonetto, perchè risposta avete di mio sentire, rispondo; e se vostra intenzione non si pagasse, riputatene il poco faver mio, che volontà pur aggio di sodisfare ad ogni piacer buono, *Per compimento volontà prendete*. A Frate Gaddo, e a Finfo, come imponestemi, il mostrai, e dieci scritto.

M E O .

Parlare scuro dimandando, dove
Risposta ebire veder chiaro l'orma,
Non par misero che sentenza trove,
Ma del sentire altrui voler norma.

A ciò che 'ntendo dico mezzo sove
Di primo fine, e di fine storma
Qual nel mezzo difetto fine strove,
Dunque per fine tien più vizj a torma.

B. Così bono tornare pregio chine
Di monte 'n valle del profondo male,
A ciò bisogna di ragione cura.

B. Voi conoscete dalla rosa spine,
Seguir conviene voi a fine tale,
Che 'l primo, e 'l mezzo di loda gialtura.

A F R A T E A L A M A N N O .

L E T T E R A X X X V I .

A Mantissimo amico, e diletissimo Frate, Frate Alamanno, Guittone Frate, conoscere, e amar buono. Carissimo, e diletissimo sempre mio, siccome io so savete, con quanto può pugnare dea catuno ordinato, e retto, e degno, e 'l miseri suo proprio operare, secondo richere il debito fine d'esso. Come l'auro, suo lavoratore; artefice, artificio; e uomo cavalieri, cavallarfa; e sì catuno il suo, se buono è; e quan-

L

e quan-

e quanto val meglio, meglio pugnario; che parvo onore, è amore, e prode prende uomo, ch'è disvalente, e nesciente, e pigro operando esso; e chi retto è, bene prende, e molto. E se seculari misteri servendo, corpo in prode, e pregio terreno, e temporale pugnare promente si dea, traggendo a buono, spirituale, e divino mistico, lo cui merito ad esso è viaminore, che cera ad auro fino, o che tufi a pietre preziose, speroni amorosi di quanto amore pungere deano cor d' uomo di misteri tale, pigritia, e negligenza ogni remossa con continua tutta sollicitudo, e cura in ben fornirlo di quanto vale, e più forzare valore di quanto fae, e meglio scienza accattando? che quanto parrà valere, e sapere meglio, ver che sapere, e valere fora misteri degnamente in debito suo seguendo, ed al pregio, che d' esso promesso è, varrà, e savae siccome nulla. O quale dunque, e quanto dolorosa tristezza, e annoiosa tristere dea nostro core, caro bel Frate, e che vergognosa vergogna, e che onfosa covrir deano la faccia Religiosi, servi, e ministri di Dio ditti, e creduti, vedendo seculari tutti ne i misteri loro, siano vili, parvi, e laidi quant' esser puono, pugnare, affannare, e fornendo con solitudine, e amore grande, via, e meglio molto, se bene avviso, quasi il minore di loro, che 'l nostro onrato non fa di noi il maggio? O chi, Frate, chi, sia quale vuole, che misteri esto dignissimo porti retto, non nigrigente, e tardo ad esso sia; e non li gravi più soma esta lieve, che non fanno gravissime a' seculari? Non è Signore, 'no, Frate, sovra la terra, non sia da' servi suoi molto, e meglio, non Dio da i suoi servito. Guarda, Frate mio, guarda, come solliciti, e prestì servendo, e ubidendo son servi d' essi Signori, e come noi. Tanto certo è lento nostro servizio, e tanto scembrane grave, che non amore, ma forza sembra ne mova; e mostra, che miscredemo esserne merto, o che pentuti siamo, che cominciammo; che chi credesse, e amasse, operra caldo, sollicito, e vigoroso, e verrebbe promente di bene a meglio; ma tiepidi siemo, o quasi ghiacciati a buono; e tal fiata, ch'è peggio, caldi a male; perchè seculari gabban di noi, e dietro, e avanti il viso fannone onta. E possonne di noi certo dolere non poco; e Dio anche per essi, che la nostra non degna operazione ruina è loro a morte, che noi non buoni vedendo, vegnono malvagi, che se buoni ne vedesseno, verriano buoni; che buono, e quasi male de' seculari, in buono, e male stae de' religiosi.

e de'

e de' cherici anche. Ma chi può ben fare ove non noi? chi bene all'empiree unque in malo esempio, e dritto specchia in torto specchio? Oh guai a noi di noi, e guai di loro, che prima noi confondemo, e loro appresso! Giegge perduto è 'l populo mio fatto, dice Dio in Profeta. Perché? che i pastori suoi soddisfusse esso. Tutti siamo pastori in alcun modo, e tutti li soducemo in mal fare tal fiata, ovvero non buono; che non buono fare noi, è quasi mal fare. Oh com' val poco, che Paulo ammonisce noi, che non lo misteri nostro vi-toperiamo! che chi meno l'onora ver che degno è d'onore, l'ontisce quasi. Bene non fare bene è come male; e bene, chi sae, facendo esto misteri? Oh che doglioso è, Frate, vedere saggi valenti, e solliciti in terra operatori, e nescienti, e disvalenti, e pigri in pietre preziose, ed auro fino. Onde lavoro di terra, in pregio, e merto lavoro d'auro trapassa? che terra lavorare degno, orrevile, e utile è; e non degno auro? dannoso, e disoratto lo nostro lavoro, se tutto en auro è? Non la figura, e l'ordine suo ritene, nè cura, ed amore assai in operarlo; perchè se in quanto è auro, pregiato è, in quanto lavoro tene, è schifato, che tutto ch'egli ha del nostro, non degno è. E se vasa di terra pregio portano, e però, e vendonsi bene in lor mercato, e a vasa d'auro prendon dannaggio, e onta, e vendonsi quasi nulla nella lor fiera, oh che dolore è ciò a chi ben sente! E gli servi degli uomini vedere retti, avvenanti, * cioè e * genti servendo bello, e disavvenanti, e pigri, e nescienti, *gentili* e lenti servire Dio. O carissimo Frate, come è ciò laido, e doglioso sentire di noi, e temoroso m'è viso certo non poco, ch'è in esempio nostro iscritto! è dannato, non solo chi diservio, ma chi non servio retto, siccome debbe; che non servire Dio diservire è, e nella finale sentenza mostra Vangelo, che tutti non servidori caggiano in essa. Maladetto è, dice Profeta, chi lo misteri di Dio fa nigrigente. Oh quanti sono, lasso! maladetti cisti, che non anan Signore buono, buon mertadore, ma odian quasi nemici! Se non vedere, nè audire, puolli soffrire, disamorosi, pigri, e disvalenti servi? e simil Dio, che loro servigio non paga, ma tribula uomo. Onde molti son servi, che diservon Signori più che nemici, perchè non merto, ma pena prendon servendo; perchè da Signori cisti, pochissimi portan merto, e molti ira; e simil da lui; che molti son vocati, e pochi eletti. Siccome Salomone dice: Via che sembra agli uomini retta, quella fine

d'essa viene a morte. Onde siccom el dice: Non fa uomo se sia degno d'amore, nè d'odio. Che dunque faremo, che? bel dolce Amico, e Frate? perduto avemo il Mondo, perderemo Dio? che non seculari, non Dio, siccome seculari vogliam noi sostenere a Mondo esto, e prendendo de i suoi diletti, che quanto da seculari è noi ontofo, e quanto da Dio dannofo viapiù non è loro. Ma tuttavia noi quasi come furon rapimo, e involiamo de i benefici suoi; e credem tenendo essi guadagnare celestiale; ma non può uomo fruar Dio, e divizie; siccome Vangelio dice: e non gaudere contrario è l'uno all' altro, non li può cuore alcuno in se tenere. Onde Beato Iacomo Apostolo dice: Adultri, non sapete, che l'amistà del Mondo è Dio nemica? E Beato Giovanni: Carissimi, non amate el Mondo, nè quello, che nel Mondo è; che quale l'ama, faccia, che l'amore del Padre non è in lui. Ove Agostino dice: Se l'amore del Mondo abita in te, non ha dove entri già l'amore di Dio. E dice, Chiosa in la pistola *ad Romanos*; che come l'amore di Dio è fonte d'ogni virtù, sì l'amore del Mondo è d'ogni vizio. E se volemo dire: siamo nel Mondo, e l'usiamo, e fruamo, e non l'amiamo, ben favemo, come ello è vero, se ben pensiamo. E'lo è lusinghevole, e attrattivo tanto, e tante cose ha vaghe ad occhi, e orecchi, e a tutti sensi nostri, che gravissimo è defendere d'esso, non solo a chi in esso, e tra esso continuo è; ma a chi lungia, e asconde d'esso, e fugge, defendersi non parvo affanno è; e molti ha già de' Chioftri, e d'Ermi tratti. Non dunque leggero è non esso amare, a chi con ello abbracciato, e stretto, e continuo prende de i suoi piaceri, e ha le oreglie, e gli occhi in esso aperti. Unde Beato Grisostomo ciò sentia; perchè, come grave è, dice, all'albore, che sta lungo la via, servare lo frutto suo, fine in tempo di maturitate; sì intra 'l seculo servar iustizia in fine in tempo di perfezione. Tolliti del Mondo dunque, dice, e pianta in secreto luogo, sicchè non teo il Mondo, nè tu con ello cosa aggi alcuna a fare. Oh che ricco consiglio, che sapiente, nel quale ben seguire, si perde, e fugge vizio, e virtù prende! E Agostino: Perigli, e timori molti in amici, e nemici, in vicende continue molte, e gravi, in podere, in famiglia, in massarizia reggere, e governare, e prendere pace, agio, e securitate, e aver quasi pegno d'eternal vita. Che dunque tenete, che, bel Frate al Mondo? già è noioso a chi ben sano ha gusto, che

LETTERA XXXVI.

85

che s'alcun v'è buono, o alcun dolce, è da malvagio, e da amaro accompagnato. E s'è più grave male in lui, che bene, seguiremolo dunque, poichè non vale denaio? vendene soldo pur secondo csto Mondo; quanto più dunque perdendo eternal buono? No è mai baratterì, che faccia di baratto, che csto Mondo, che per parvissime cose, e vile suoie ne tolles ogni buono nostro, e lascia nudì. E se buon fusse el Mondo in se medesimo, e nulla * che gioioso prestasse ^{ciò} noi, parva è la sua gioia ver la Divina, e breve all'eternale for conto alcuno. Prenderemo dunque csta, essa perdendo, che non già csta, e essa potemo avere, secondo manifestò provano Santi? Onde Agostino a Dio: Tu se' consolazione sempiterna, che solo ti doni a quelli, che consolazione suggerono terrene; che quelli, che sono quì consolati, non sono degni alla tua consolazione; ma quì chi cruciato serà, consolato a te. Nullo in catun seculo può consolare; neces- ^{se non} saro è perda l'una, chi l'altra vuol possedere. Unde, consolatore mio, pensando ciò, nego di consolare l'anima mia, tua consolazione eterna potendo avere; e pregoti per te, che in consolazione altra, che la tua, non permetti me consolare; ma dolce tu, e tutto altro mi sembri amaro. Adunque, bel dolce Frate, se non ben fare, più mali in seculo csto; e se pure lì fusse, malvagio è, chi migliore tolles, e eterno mal dona. Che faremo, che? non fuggiremo, che non potemo dire, non esser fuggiti; ma continuo in essi involti siamo.

A N. N.

LETTERA XXXVII.

A Mico B. Guittone salute, e sempre posa di core. Vero pare dimostramento d'amore all'amico clarire de i suoi vizij segreti, e poi d'essi pere aiuto. E cusì intendo, e ricevo tuo stato, e per lettera me farlo certo; di ciò vorrei secondo tua spera di sovvenire aver lo podere. Ma la volontà pur mi trovo; e in amor voluntate buona in loco di compiuto locar si dee, perchè sicuro ti parlo, sperando che 'l tuo * sine sentire ristori a bene intendendo lo mio difetto, unde vizij contasti di tua infermità, Avarizia, Prodigalità, Lussuria, Superbia, e Invidia. Li du' primi sono contrari fra- ^{sim} loro,

loro, che non ponno stare ad uno punto in nimo loco, como l'acqua non col foco. E se a tempo l'uno poi l'altro in te dimorano, meraviglio, che 'n altrui non audo, sovente d'avegna. Ma se pur ti diviene, mira lo Savio, che dice: Avarizia è radice, per cui forge ogni male; perchè l'avarò nè se, nè altrui non fa bene, se non quando muore. Pro dico lo suo strugge, poi necessità lo costringe l'altrui occupare: ** cioè larghez-* poni ad amburo lo freno di ** larghezza*; cioè tenere, e dare quel che dei. Lussuria per natura richiere: se l'uso l'aiuta, diviene sfrenata; ed isfrenata lussuria adduce voito corpo a vecchiezza. Dunqua fuggi l'usanza, ed in quando ti chier natura, solo ne prendi, dimagrandò sempre la voglia con altri diletti pensieri. E ove lussuria si parla, neiente dimorare; che parlare d'essa in atto la reca. Superbia l'Angelo fece cadere, onde tutti mali preseno comincio, e tutte cose ruina. Pensa chi se' di che: per che fine ci stai: e a che dei tornare, troverai, che nulla se' da stimare. Donque se non da grandezza ti vien la superbia; da che? da non conoscenza. Chi se ben conosce, non si' già superbio. Affanna in che ti cognoschi. Invidia è passione, che arde sempre lo core, da cui molte offensione son già venute senza diritta cagione. Uomo invidioso aspido lo Saggio si appella, che col vedere avvenena. Lo bene solo s'invidia. Mira perchè bene la 'nvidia ti viene, vedrai lo colore; cerca, neiente troverai; che quale stimi, che più bene ci tegna, meno ne possede; nel seculo dico, e di suoie pertinenzie. Che ciascuno vedemo più disiare; e quanto più di cose ci tiene, e chi più ci disia, meno si paga. E chi meno si paga, più si dilunga da posa; e nella posa lo ben s'intende. Donque di che se' invidioso? d'uomo ch'aggia vertute? ben tel concedo; ma non invidia di vizio; ma di volere esser tale, o migliore; e di ciò ti travaglia. Aggioti ditto, che ne sento di ciò, che mandasti; prendilo come s'avvene.

A S E R I A C O P O ec.

L E T T E R A X X X V I I I .

S'Er Iacopo suo, Guittone Frate vostro tutta salute, e sempre paravle molte, Amico, parlastimi veicando quella parola: *De abundantia cordis os loquitur*, credo in vostro co-

te

re amore abonda; perchè parole molte, e grande forte, e promesse maggiore porgestimi. Ma io considerando a quello Sinicile motto: Ove parole corte longa amistate lauda; poco audire, e men dire aggio in amore con operando assai, e più amando; che non è degna cosa, che parole mostrino amore, ma fatti molti, e buoni; che fatti, e non parole in amistà son prova. E certo, bel dolce Amico, parole a fatti assai vostro amore appome hanno approvato; unde non già ciò dico, perchè molto parlaste, perchè se parlaste buono, e macinò a bottaccio nostro mulino. Longo tacere fa longo parlare, che voi molto partacaste; che dite, che dottavate parlare, s'aveste me sufficiente. Non mi gabbate, Amico, che parlare savreste davante a Deo. Ma ditemi verità, se Dio vi salvi; se fu tanto tacere, però che voi non caro tanto m'aveste, che tanto oncastro, o carta voleste perdere in me. Ma se vostra bonitate voi move, movavi a che vi piace, e picciola cosa e grande, e tardi e vaccio, che vostro piacere mi piace, e d'ello pago.

A N. N.

LETTERA XXXVIII.

S'ellaio Teperto menimo ad ogni bene vera tranquillità ti * cioè guidi, * tutto me la spinta onda marina alla mia fran- *con tut-* gente spiaggia frequenti mari percua. Amico tua riceuta *to che* lettera, ch'ebbi gaudioso, intesi, e riletta poi che l'ebbi d'allegra soavità compres'ebbi la mente, poi te, e di te dimostravami tua sana, e buona conteggenza; e che l'unità d'ella no' vostra comunicazione per varietà di tempo, nè per mutamento d'aire vostri cuori ricevut' hanno non mutazione. E poi si è, carissimo, che 'nsieme ci contempriamo, dir potemo, che divina Grazia n'hae allevati d'uno spirito, lo quale, tutto privati siamo di presunzione corporali, lo speculo della 'ntellettuale nostra mente tutt' or veglia, e disina, e determina, e rapporta l'un l'altro, le più segrete, cose di nostre interiora partecipando, e 'nsieme comunicando. Dunqua, Amico, appare, disprezzo debito tra noi sia concriato, di correggere, e mostrare l'uno all'altro, acciocchè manifesto si sappia, che tutto si sappia per tutti, e nullo è che sappia tutto. Unde in ciò, e in nel debito considerando, e non

e non dimenticando la giocundità, e gaia tua prosperità, e mia, che già fue, e non la conobbi. E poi guardando in nell'asprissimo travito, u' sono orcimbellato, commoto sono a tei mostrare verissime, e certe prove, come vane, e cadavile siano tutte queste cose, che sotto la volubile mondana ruota sono, così cominciando. O fattore dello stellato Firmamento, o redina di sapienza, presta, e addirizza la lingua mia, di che prestare, e addirizzare altrui possa. Appresso dicotei, Amico, considera, e guarda quanti, e quanti, e di quanti della nostra città dire, e parlare potrei di lor felicità mondana, come dirivati sono del colmo della ruota in abisso! E quanti, quanti sono gli altri della ritondità della terra Rei, e Baroni, e digradatamente tutto umano lignaggio ciò provano a giornata! E se mi dici, ch' in ciò lor colpa è; rispondo, ch'è solo la infabile, e vana loro speranza, la quale di nome ventura si chiama, e di fatto in non fermo, e non stabile piedistallo è incollonata. Ed io guai, guai me misero miserissimo, ed orbatò, più ch'altri misconobbi, che 'l fiore della mia città in vane, ed in discorrevile cose fondamentali. Ed ora non per virtù di mei, ma per paura di provato bisogno, e di riceuta battitura mi sono conosciuto tristo, e sconsigliato, e solitario mi sono trovato.

E però carissimo u' reputerò esto difetto? In mei, ch' alla ventura mi misi; u' in nella ventura, che sì mal m' ha guidato? se di me dici, ben tel confesso; s' alla ventura l' apponi, apparecchiate a 'ntendere la disputazione, che secondo Boezio m' ha fatta, poi fui tormentato, iscolteville, e tacita istando a i miei pianti, e lunghi lamenti si levò, e disse: Che dici tuo, Teperio, che pur piangi, e di mei ti lamenti? non, fat tue, che la natura del corpo di tua madre nudo, povero ti menò; ed io al presente ti ricolli, e de i miei beni ti nutri, cai, e ornai? Or m'è piaciuto di trarre la mano a mei. Hai ricevuto onore, e servizio come delle cose altrui; non più piacemi di fartene. Dunqua di che pur piangi? di che ti lamenti? di che mormuli? nulla ingiulia t'è fatta, nè nulla del tuo tolto t'è. Apostutto t' affermo, se quello, che perduto hai di felicità mondana fusse stato tuo, non perduto l'aresti, e di ciò non cessomei, dinanzi a qual giudici vuoi, di starne a ragione; ma usato è al Sole, istanco con noi, lume darne, e poi partendo tenebre vicine. Lo mare bonaccioso di subito tempesta lo mena; e tutti corpi sono intesi in nel loro lavoro; e 'l mio lavoro è solo di volvere la mia

la mia ritonda ruota, e di mettere le cose sottane alle sovrane, e le sovrane alle sottane. Sallie suso, se ti piace, in tale, che scendere dei a mio volere non a torto ripotrai; e questo è mio giuoco, e ad altro non giocare sap- po, e così sai t'impromisi. Dunqua di che pur piangi, e di mei non fini lamenti? Parla, dimmi la tua più forte ragione, o terreno animale; nulla te ne senti, perchè mutolo taci; che se te la sentissi, sì feroce, e pronta ti sento la lingua, non tacerebli. Ma certo non padre, non frate, non amico t'attienno che ti promettono. Unde iscoltato l'aguta, e loquente sua loquenzia, non solamen- te dell'udire, ma dei sensi tutti vano, e stordito rimasi, dicendo lei, poi ripreso ispirito ch'ebbi: O sermonatrice poi me di me sol colpevole c'ha mostrato potrei di me quel fare a te, che pietà n'avessi. O folle stolto, tu stes- so t'hai vietato quello, che a mei dimandi. Se tue non di te pietà avessi, come a mei la dimandi? senza certo sai, che non io d'una vena di sanguinità con pietà discen- da. Licito non è già a tenebre lume dare; ma licito bea è, che pietà al pietoso pietosa sia. Ma se tu di te cru- dele, qual ne s'è pietoso? Ed io allor tacito, ispaventa- to, con rossa faccia; e chinato capo, vergognoso levai, e dissi: O dolce accolta, e amaro comiato! non per me degno, ma per tei mei mostrarmi. Configlia lo mio iscon- sigliato consiglio. E quella rispondendo disse: Poi il mio diritto nome appellato l'hai, ti dico, che contrara m'è prudenzia; et è dei consigli, ch'io più non sap- po, che tue oggi nol sappi. Und'io lo viso ver Prudenzia poi giran- do, ripiena, che su del mi prego, mi rispose, e disse: O scolaro, e mal discepolo, che ora è quella di venire a scuola? ve' la tenerità tua u' meglio potea commettere le mie imposte; come male tu hai usato lo licenziato, e sciol- to libro, che 'l mio signore ti dà. Or non sai tue, mi- sero, ch'egli ti dà conoscenza di bene, e di male, e podestà di potere distendere la mano a qual volesti, sapen- do tue lo merito di catuno? Dunqua perchè, misero, in ma- le la stendesti; chi t'incolpa, che tue medesimo? perchè sì golofo se' della ricchezza mondana? Non sai tue, che ran- gulo pecuniale non t'abandonerà mai vivo, e le ricchez- ze mondane non t'accompagneranno difunto? Dunqua tu so- lo crudele, e spietato se' di te più ch' altri. Ed io ri- spondendo dissi: Maestro divina mercè batte, e al-

M

lun-

lunga da me la mia colpa, sicchè più non m' incolpi. E quella rispondendo disse: Leggi, che 'mpari, e studia, che vadi quel procurando, che teco portando, non tolto potuto ti sia.

E però Amico caro, in nel mio caro, la prova di me mi muove in dire a te, che consideri, e pensi, e di ripensare non stancare, quanta già fue la mia vagabundità, e come lo mio cervile capo in nei nuvoli lo tenea. E poi riguarda la non stimabile miseria, u' sono ora pervenuto; e contrappesa ciò con la statera della tua intelligenza; e se in ciò t' operi a diritto, senza dubio rimagno. Chi da te averà conoscenza, alcuno ostaculo non n' arà; e se però ricoveri vera conoscenza, conoscerai, che solo è uno lo sommo rimedio, e consiglio, qual è Dio, e virtù seguente, e quel rangulando, che teco portando non tolto potuto ti sia. E però, amico mio, conforto quanto posso, che tesauraggi a tei di tesoro con te portevile, acciò che le finitire, e future cose, che 'ntervenire ti ponno, possano, e debbiano tei trovare corredato, e guarnito di compagnia, e di vero consiglio. E se mi dici: di che compagnia, e consiglio è rispondoti in un motto, che con Dio pietà abbi di tei medesimo.

FRATE GUITTONE D' AREZZO.

LETTERA LXXX.

Nobile, e savio uomo, Messer Ranuccio da Casanova; Frate Guittone vostra merzè, messere Amico vostro di vostra visitazione conoscere tempo è, e rettamente seconda esso operare. Carissimo, secondo Profeta Ezechielle dice: Abundanzia, e pofo su lo periculo di Soddoma, e di Gomorra, virtù tollendo, e adducendo vizi; che più nocivo è, messer Amico, che abundanzia di beni esteri terreni, ricchezza, grandezza, e pace avere in esse? non solo valenza, e sapienza non aiutano a fare ove non è; ma dov'è la dis fanno, e tollen via. Unde esso sapientissimo Salomone disviato emattiero, e non pochi altri; e chi si difende in molta prosperità, non disvii, e in vizi, e fievole, e disvalente in pofo vegna. Ma siccome valore si perde in agio, in bisognievile tempo sal. Perchè sapiente uo-

LETTERA XXXX.

91

uomo di valore, e di pregio amator retto, prosperitate, e poſo fuggire dea di propia voglia; e averſitate, e fatica adimandare, ſcienza, e valor facendo ove non è; e ove è a provarlo, e meglioarlo; ſor cui vita è morte, e bene male. Che deſia arbore bono, che tempo avere molto fruttificando? e che uomo valente, che caſo, ove operar poſſa valore? Nulla è medicina, ove nullo è male; e nullo valore ave, nulla ove provi. Cariffimo adunqua appaia, ſe ſapienzia In voi ave valore, e ſe valore avete, in caſo tanto forte, e valente portando lo tempo voſtro. Che non pure in battagli, ma in nel letto ſi dice provare virtù, ove diſvertudiano li più valenti. Non bene gentilezza appare, meſſer, in cortesia, e belli coſtumi tanto, quanto in valente, e grande animo avere ſopra periculi, e mali forti, e coſtante, e nulla coſa curare mai, che peccato, e per forza di ſenno, e di valore trarre di male bono, gaudio di doglia. E quando proverrae mai, ſe non prova ora valenza, e ſcienza voſtra? Non in mele, ma in fuoco ſi prova auro; e sì non in agio molto, ma in tribulazione prova virtù. Unde voi facendo, e meglioando, e aproando ſcienza, e virtù voſtra, in tempo dato voi propio, gaudere dovete. E ſe ſecondo valenza, e ſcienza umana confortare tanto, e far gioia dovete; quanto via maggiormente in nel procaccio divino, e merto? che eſſo grazioſo di grazia pieno, magniffima magna molto grazia fatta ha voi nel preſente tempo, ma che parato voi ſiate ricevendo eſſa; che nulla vale avere molto di bono, e non bene frutto ſapere prendere d' eſſo. Savete, non padre correggere figlio, odio ſi può ſtimare, ovvero diſordinato, e matto amore; che come può lui far peggio, che non ne' ſuoi miſfatti correggere lui, che non corretto corre leggeri a male, e di male corre in mortal morte? Correzione fa di malo bono, e nullo è bon tanto, non lo migliori. Unde eſſo benigniffimo Padre noſtro, che retto ama figlioli ſuoi, boni facendo eſſi, e di boni erede del regno ſuo; caſtiga, e corregge retto, ſecondo digniffimo, e biſognoſo invenc. Unde dice: cui ama caſtiga, e a cui ſi corruecia, caſtigar laſcia, perchè propio è d' amore ſegno, di Dio, come di Padre correzione, e è propio d'indignazione non caſtigare, e correggere in tempo ſuo, che caſtigando emenda, e vene creda; non caſtigando ruina a male, e dannà. Unde viſo è me, che di quanto vi fece

M 2

un.



92.
 unque di bono Dio , for solo creazione , e redenzione , fue minore d'ello correggimento , che molto è maggio bono correggere , che pascere figlio suo ; che pascere fa lascivo , castigar retto . Unde quanto bono maggio , maggio savete dea esser gradito . Dilizie , e divizie temporali elle , siccome è di sovra detto , metteno fummo in occhi di sapienti ; malo eleggendo a bono , e bono a malo . Unde dice Gregorio : Ocni , che colpa chiude , pena gli apre . Unde ello benignissimo magno de' suoi amico , siccome Scrittura dice , mette castigazione , siccome luce , nescienti , e ciechi da essa allumando . Perchè dice 'l Profeta : La disciplina tua corresse , e insegnò me . Conoscete adunque , messer Amico , el tempo di vostra visitazione , ello portando retto , e usando bene , e grazia rendendo lui graziosissimo Padre di tanta grazia ; che medico , che sana , è da gradire . Le sue piaghe , non piaghe piagando sono , ma medicina sanando d'ogni piaga . O quanta esser dee dolce piaga di correzione a sciente uomo , che proprio di piaga di vizio è medicina . Unde di tutto amore abbracciare , e baciare si doveria sempre trovata verga essa unde corregge ; e sì hanno fatto , e fanno Santi , e sapienti del Mondo tutti ; e chi non sì , reprova se sapiente ; che chi disdegna di piaga esser curato , odia la sua salute . Adunque , che peggiore è , che piaga , di piaga non curare esser curato . Unde appaia , Messer , se saggio sete , non voitre piaghe isdegnando , ma venerando , e d'ogne grazia grazendo lui , che ha piagato , e dire lui , che 'l piaghi , e sani sempre del tutto , come lui piace , e fa lui bono . E se sì bene grazia venerate esta , di grazia verrete a grazie molte . Che come Scrittura dice : non esso diletta di nostra perdizione , che poi tempestate bonaccia fae , e poi lamento , e pianto letizia mette . Se Padre fa per male , male a figlio suo , quanto maggio per bono sarà lui bono ? Bono , che fece voi , male forte usate ; e male usando bene , a bene degnamente tornerà voi ; siccome vi prova in Iob , e in Tobia , che di male bono rende quasi a doppio ; e simile aspettate , che faccia voi , se simile come essi , male bene portate . Dolete dunque carissimo , che 'n lui peccate , e allegrate lui satisfacendo , che bene dee gaudere lo più avaro uomo , quitare di libbre cento per denario uno . e per alcuno fragello uomo a Dio massatto di fragelli eterni liberare . Gaudete dunque , gaudete anche avante meglio ,
 che

che vostro bono , che non bono sapea voi , saverà
voi trabbono tornando ad esso ; che non in bono ,
bono è conosciuto , ma in malo si conosce , e favo-
re cresce . E anche sovra gaudete via molto meglio , che
quanto che costì voi scienza , e volontà presa , vivendo
bene , fiorino d'oro avete per medaglia una . Che vivere
male , vivere morendo è ; e vivere bene è parte d'eterna-
le vita .

Messer Ranuccio amico ,
Saver dovete , che cavalleria
Nobilissimo d'ordin seculare ,
Di qual prepio è nemico
Dire onne , e far de villania ,
E quanto unque si può vizio stimare ;
Ma valenza , scienza , e onestate ,
Mistezza , e veritate
Continuo in noi far trovar si dea ;
Ma in più , che vorrea di Cavalieri
Orrato esse mistieri ,
Pelle eremitiana imparci aviso sia .
Voi , Messer , converria
Non a villan , ma a bon voi confermato è
E se bon nullo appare ,
Non meno , ma più molto a bon sia pogna ,
Che dannaggio , e vergogna ,
E più seguire reo , com'più rei sono ,
E ben via maggior bono ,
Quanto maggio di bon grande d'effetto ,
Quanto maggiore d'io maggio si mostra ;
E quanto più più nostra
Esser dea cura imparar d'esso ,
Unde de i mali è casso ,
De i boni a bono e conforto , e refetta .

I L F I N E .



N O T E

A L L E L E T T E R E

D I

F R A G U I T T O N E .



Nota 1. cart. 1. v. 9.



*Eleto , e caro mio , da tacere ora quan-
to . Cioè : Quanto tu mi sù caro , ora è
da tacere . E forse si dee leggere : Da
tacier' d' ora quanto . TACIERE per Tacere
è vizzo di buona parte degli Scrittori
del 1300. che innanzi all' s aggiungevano
talora un I , come in QUETO , LEGGE-
RO , CHEDERE ec. che si leggono in*

Messer Francesco da Barberino Docum. d' Amor. 100. 4.

A buona sian condotti . se verranno

Cosa d' Amor CHEDENDO.

E CHESTA 93. 2.

E fa onesta

Ogni tua CHESTA.

E 158. 2.

Sicchè tornar ci convien al pensiero

Dolce , ma non LAGGERO.

E Dant. Purg. 3.

Semplici , e QUETE , e lo 'mporchè non fanno ;

dove altri dissero questo , e leggero , chiedere , e chiesta ec.
che

96
 che ora sono rimasi nell' uso comune . Così *priego* , *priegure* ec. Boccacc. Giorn. 2. n. 6. *Ma poichè a i PRIEGHI di lei ebbe Currado i suoi cani tirati indietro , dopo molti PRIEGHI , la piegareno a dire , chi ella fosse* . Il qual passo ho io volentieri qui riportato , per esser fino ad ora stato guastato , e sconcio , leggendosi tanto in più di trenta edizioni da me vedute , quanto in quella del 17. e de' Deputati del 73. e del Salviani *pregarono* ; di che molto mi maraviglio , perchè oltre l' aver contro il Ms. Mannelli , l' stesso sentimento dimostra esser improprio , che dopo molti *prieghi* la *pregassero* . Dissero adunque già antichi *PREGARE* , *NEGARE* ec. le quali voci al contrario delle dette di sopra sono rimase in uso senza l' *i* , dicendosi ora *Pregare* , *Negare* ec. Avrei creduto , che questo *i* fosse stato aggiunto in questa voce *TACERE* , e simili , perchè gli antichi avessero creduto , che il *CE* fosse aspirato , e che si dovesse pronunziare *CHE* , e a voler dire *CE* , andasse scritto *CIE* , come il Conte Federigo Ubaldini nella Tavola delle voci più considerabili usate per entro a' Documenti d' Amore da Francesco Barberino alla voce *GORGHERINA* vuole , che segua della *GE* . Questa voce , dice egli , *pronunziassi GORGHERINA ritrovandosi , che in questi Scrittori la GE fa GME , e che per far GE scrivevano GIE* . Ma dubito , che ciò non sia assolutamente vero , vedendo quell' *i* essere tralasciato , e aggiunto tra qualsivoglia maniera di lettere . E senza dipartirsi dal nostro autore , si trova in esso in questa prima lettera *MAESTRO* , e *AMMAESTRARE* per *Maestro* , e *Ammaestrare* , *FAITE* per *Fate* , *NEIENTE* per *Neente* , *BOITA* per *Bota* , o *Vota* . E questo facevano , perchè erano usi a i libri Franceschi , come allora dicevano , e Provenzali , dove molto spesso è usata questa lettera in compagnia d' altre vocali per genio di quelle favelle .

Not. II. C. I. V. 10.

Gianni Bentivegna , Guittan frate . Questa era la intitolazione delle lettere di que' tempi . Così sono quelle del B. Gioi delle Celle senza verbo , e senz' articolo , o segnaso .

Not.

Not. III. C. I. V. II.

IN LA cavalleria. Nel Ms. si leggeva **ELLA CAVALLE-**
RI'A da *en la* per la figura detta da' Greci merateſi è fat-
 to *nella* raddoppiata la L. Così più a baſſo nella lett. 3. a
 c. 15. **EN LE** *coſe del ſecolo avere letizia, dico nequizia.*
 Ma il mutamento di N in L è comune anche alla lingua
 Latina, come ſi vede in *illuſtris, illuſus* ec. per *intuſtris*,
intuſus ec. eſſendo natura delle liquide il tirare al ſuo
 ſuono l' altre conſonanti, che ſono loro accanto, come *ir-*
requietus, immanis ec. nella Latina, e *immobile, irritato* ec.
 nella volgare. Da ciò nacque un equivoco nel Son. 94. del
 Petrarca, che ha mezzo ſconvolto il regno gramaticale,
 trovandoſi a ridotto un *lei* nominativo:

Laffai quel, ch'io più dramo, e ho sì avvezzia

La mente a contemplar ſola coſei,

Ch' altro non vede, e ciò, che non è LEI,

Ciò per antica uſanza odia, e diſprezza;

dove chi dice **LEI** eſſere quarto caſo, e chi voler dir *co-*
lei, e chi altri ripieghi macchinando, ſi va malamente
 avvolgendo; ma io reputo, che ſia ſeſto caſo, e che nel-
 l' originale ſi leggeſſe: *e ciò, che non ellei*, cioè *en lei*.
 Guido Guinizzelli per l'appuntiffimo a noſtro propoſito:

Chel lei eno adornezza

Gentilezza, e bel parlare.

Marco Polo nel Milione: *Eglino tagliano il poſce groſſo mol-*
to minuto, e impaſtallo inſieme, e pongollo al roſe; in vece
d' impaſtallo, e di pongenlo. Ma che maggior prova del Pe-
 trarca medefimo? Vegganſi per tanto nell' originale del
 Petrarca ſtampato in Roma l'anno 1641. per opra di Fede-
 rigo Ubaldini queſti due verſi della canzone: *Nel dolco*
tempo:

E ſe què la memoria non m' aita,

Come ſuol fare, iſcuſinla i maeſtri,

che troveraſſi ſcritto *excuſilla*. Sono pur nel Petrarca talora
 anche eſempj dell' R mutata in L nell'eſſerle accanto. Co-
 sì chiariffimamente nel Sonetto 210.

E chi nol crede venga egli a vedella;

dove la rima ci rende accorti non poterſi leggere altrimen-
 ti. E chi ne vuole più eſempj veda la Tavola ſuddetta, che
 l' Ubaldini medefimo intendentiffimo di noſtra favella ap-
 poſe

pose a' *Documenti d' Amore* del Barberino alle voci *Pigliatelo*, *Afferralla*. E tutto ciò sia detto per chi non avesse gran fatto pratica degli antichi Mss. perchè chi punto punto gli ha scorsi n' anderà capacissimo, essendo eglino pieni di simili collegamenti, che molte fiate sono stati causa d' oscurità, per essere mal divisi. Un illustre esempio si ravvisa nella Nov. 5. Giorn. 6. del Decamerone, dove parlando il Boccaccio di Giotto, dice: *Che niuna cosa dalla natura madre di tutte le cose, et operatrice col continuo girar de' cieli, che egli con lo stile, e con la penna, e col pennello non dipignesse*. Dove non parendo, che il sentimento fosse intero, molti ingegnandosi di supplire ciò, che stimavano mancare, hanno guastato quello luogo. Un copista antico, come si vede da un Testo citato da quei valentuomini, che nel 1573. furono sopra la correzione del Decamerone dal sapientissimo Cosimo de' Medici deputati, scrisse: *col continuo girar de' cieli fu*, il quale non comprendendo poi quel, che si venisse a significare *dalla natura fu*, rivolse il *dalla* in *della*, e così il seguitarono i Deputati mutando, ed aggiugnendo; il che non volendo fare il Salviati, lasciò lo spazio bianco, dove credeva, che mancasse. Ma per vero dire non manca niente, ma basta leggere il *da* staccato dal *la*: *Che niuna cosa dà la natura ec.* Al che forse alluse il Poliziano nell' Epitaffio di Giotto in quel verso:

Natura decras nostra, quod defuit arti.

Anzi il Boccaccio medesimo nell' *Amor. Vis. cant. 4.* scrisse:

Eccetto se da Giotto, al qual la bella

Natura parte di se somigliante

Non occultò nell' arte, in che s'uggella.

E appunto una simile locuzione si trova nella Pist. 121. di Sen. *Quello, che la natura dà, è uguale*. E una simile attaccatura in questo nostro a c. 60. *Tolle al giunco possédatore la cosa sua, e all' avversario DALLA*. Per questo sono trascorsi nelle stampe degli antichi Toscani errori grossissimi, come nel Passav. a c. 139. dove si legge in tutte l' edizioni, e ne' Testi a mano altresì: *E dell' amare, che bene, e giustamente, e dirittamente vivendo, pervenga alla beatitudine di vita eterna*; dove non è senso alcuno, ma si voleva dividere, e puntare questo luogo non secondo l' antica scorrettissima ortografia, ma così: *E de' l' amare* (cioè lo

lo dee amare) *che è bene* ec. E nel Passav. medesimo a c. 197.
Il l' amore della propria volontà, che parte l' anima da Dio,
e dalla morte ; dove il senso è erroneo , perchè l' amor
 proprio non allontana dalla morte , ma conduce ad essa ; e
 perciò si dee leggere : *parte l' anima da Dio , e dalla a*
morte , cioè *la dā* , e in tal guisa correffi già quelli due
 luoghi in alcuna stampa di quest' opera . Veggasi la Tavo-
 la suddetta de' Documenti d' Amore alla Voce **AFFRENAL-**
LA . Maraviglia è bene , che lo stesso Mannelli non inten-
 desse questa attaccatura nella suddetta Nov. 55. come si
 argumenta dall'aver egli notato in margine al suo solito
deficiet . Quando egli stesso nel proemio di essa ave.a in
 due luoghi raddoppiata la L scrivendo : *In tanto che molte*
volte nelle cose dallui fatte ec. E più sotto : *Il quale titolo*
risfutato dallui . Ma il medesimo Mannelli s' ingannò pure
 nella Nov. 25. 23. dove il Boccaccio dice : *La qual cosa*
molti de' vicini avanti dessi , e *levatifi* ec. cominciarono a
 dire ; poichè scrisse in margine dirimpetto a questo passo :
Latino imperfetto è quē . E il crederono anche i Deputati ,
 i quali correfero : *Per la qual cosa* ; aggiugnendo un *Per*
 di loro cortesia , nel che furono alcun poco ripresi dal Sal-
 viati nel libr. 1. cap. 11. vol. 1. de' suoi *Avvertimenti* ; ma
 egli pure si persuadè esser questo luogo mancante , il che
 non è vero . Conciossiachè il Boccaccio dicesse : *Alla qual*
cosa molti de' vicini avanti dessi , e *levatifi* ec. cominciarono
 a dire . Ma quell' A , che va avanti *la qual cosa* è rimasa
 attaccata al periodo antecedente , che tutto insieme sarà sta-
 to scritto così : *Comincio a percuotere LA PORTALLAQUAL*
cosa molti de' vicini ec. E l' errore è nato da questo cattivo
 collegamento mal diviso . Lo stesso Mannelli la sbagliò an-
 che nella finale della Giorn. 6. in questo luogo : *Dentro*
dalla quale per una via assai stretta , dall' una delle parti
della quale un chiarissimo fumicello * **CORREVA** entrarono ;
 poichè sembrandogli mancare un verbo , supplì di sua fan-
 tasia quel *correva* , facendovi sopra un piccol segnuzzo , e
 in margine il solito *deficiebat* . Questo supplemento fu ab-
 bracciato da alcun Testo a penna , e da quei del 17. e del
 73. ma dal Salviati no , che lasciò lo spazio voto , facen-
 dosi pure a credere , che vi mancasse il verbo . Ma se egli
 avesse fatta riflessione all'ortografia degli antichi , che egli
 aveva bene in pratica , e quanto eglino fossero usi d'attac-
 care insieme più parole , mancando in quei tempi degli

apostrofi, ed altri segni, che agevolano molto la lettura, avrebbe veduto, che così andava scritto, e letto quel luogo: *Dentro dalla quale per una via assai stretta, dall' una delle parti della qual è un chiarissimo fiumicello entravano*. Dove il senso è piano, e non difettoso, come egli afferma nel Vol. 1. lib. 1. cap. 11. de' suoi *Avvertimenti*. Anzi anche in oggi, che l' ortografia è tanto regolata, possono seguire de' casi somiglianti, che confermerebbero la mia congettura circa al luogo del Boccacc. Nov. 55. Ecco per addurne un esempio umilissimo, si legge nella Novella 155. di Franco Sacchetti: & *'l medico scappucciato sul cavallo ec. DALLA giufo da casa i Tornaquinesi*. Dove chi prendesse quel *dalla* per articolo, errerebbe in digrosso, volendo dire *la dda*, e così il tutto è chiaro. Dal vedere, che uomini peritissimi nel fatto di nostra favella, e pratici sommamente de' nostri Mss. come il Mannelli, il Borghino, e gli altri Deputati, e di più il Cav. Salvati, a' quali niuno li troverà superiore in questo particolare, hanno presi tuttavia degli abbagli nel dividere l' antica scrittura del Decamerone, potrà il benigno Lettore trarne argomento di compatir noi, se in una scrittura tanto più antica, e scabrosa, quale è quella delle presenti lettere, non ci sarà talvolta riuscito di ben dividere, e raccapezzarne giustamente il senso.

Not. IV. C. I. V. 13.

Area VOITA. Il Ms. legge *buita*. Fra Guittone desidera a questo suo amico povertà temporale, e ricchezza spirituale, perciò dice: *Area boita*, e *animo pieno sempre*; purchè come egli afferma a c. 10. *Avaro, di fora pieno, e VOITO dentro, crepa in carne, e mendica in cere*. E a c. 4. secondo che sta nell' antichissimo Tesoro: *Che montan dunque, che è ricchezza da fuore, se povertà è dentro in VOITEZZA di mendicabilissimo animo*; dove VOITEZZA è detto per *Votezza*. I buoni antichi, anche di lungi dalla vera religione, nel principio delle loro lettere pregavano a' loro amici del bene tanto di corpo, quanto di animo. I Greci dicevano *χεῖρον*, nel *σώματι*, che Orazio dille a questa imitazione libr. 1. ep. 8.

Celso gaudere, & bene velle gerere.

I Latini dicevano: *Salutem*, *BOITO* per *Voito* è per lo scam.

scambiamento comune a molte lingue del B in V, di cui è superfluo il parlare. VOITO per Voto si legge quasi sempre nel Comento di Dante di Francesco da Buti Inf. 16. 2. Rimbombare è rappresentare lo suono nell' aere VOITO. E nello stesso Cant. 16. 2. Giura al lettore per le note di questa commedia, s' elle non siano VOITE di grazia. E cant. 25. 1. La parte pettorale, ove è nell' animale del VOITO per dare spazio, e scialo al cuore. E 30. 2. Questo finge l' autore, per mostrare, che li dannati sono pieni d' invidia, e VOITI d' ogni carità. E 32. 1. Ben la chiama anima sciocca, imperocchè parlava a VOITO. Così pure Folgore da S. Geminiano nella Raccolta de' Poeti antichi fatta da Monsig. Leone Allacci a c. 334.

Destrier order andar a VOITE selle.

Questo nostro autore a c. 63. D' ogni ricco diremo VOITA la ciambra d' ogni barone; benchè il Vocabolario alla Voce CIAMBRA legga *voia*. A c. 72. usò anche VOITARE per *Votare* dicendo: Che fonte trova VOITARE senza partir la mena è non possente. Molto frequenti presso i nostri antichissimi Scrittori erano queste spezie, dirò così, di dittonghi, che ora sono andati in disuso; laonde tuttora si trova AIERE per *Aere*, PREITA per *Prete*, MAISTRO per *Maestro*, e altri simili. V. la Tavola dietro a' Gradi di S. Girolamo alle Voci FAITA, e VOITO.

Not. v. c. i. v. 16.

FOGO per *Poco*. Trovasi in queste Lettere spessissimo, non solamente in questa, ma anche in molt' altre voci un simile scambiamento del C in G. A c. 66. Ujandale (le ricchezze) a servizio, non a consolazione, nè a TIAGIMENTO. A c. 74. Se senti alcuna FADIGA mia ec. tu porti nel core il pondo. E a c. 4. Vago son non FOGO alcuna fata di grossi pesi manziare, e al GOSTO considerando grande, sostengo la volontà; benchè nella stampa, non so per qual cagione, ha corso esso. V. la Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla Voce FOGO. Qui sotto appunto si trova SGONDO per *Secondo*, perciò vedi quiivi Not. 12.

Not. vi. c. i. v. 16.

E averia tantofo a vostra domanda RESPOTIO, non FUSSE im-

*impedito stato di PLUSOR cose . RESPONDERE per Rispondero è maniera , che ha del forestiero , e forse dell' Aretino . FUSSA per Fussi , o Fessi , mostra , che la lingua non era ancora fissata , poichè dopo si usò quasi sempre il secondo , comechè il primo abbia molti esempj dalla sua , che lo salvano dall' esser dichiarato errore . PLUSOR per PLUSORI , cioè più . Questo nostro Autore più sotto a c. 21. *La grazia sua acquistata hai di buono Religioso , secondo PLUSORI* . Lettera 8. a c. 24. *Dio d' ogni consolazione , che consolato in spirito hanno ec. prima della mia infermitade , la qual PLUSOR fiate è parita* . E Lett. 13. c. 38. *PLUSOR de' pari vostri l' aveano intesa* . E Lett. 25. c. 63. *Segondo la sentenza di PLUSOR sapienti antichi* . Il qual luogo è portato dal Vocabolario della Crusca alla Voce PLUSOR , ma alquanto alterato , e tronco . E quivi si può vedere alcuno esemplo del Boccaccio , e di Ser Brunetto . I Compilatori di esso Vocabolario avendo tratta fuori la Voce PLUSORI , hanno ottimamente creduto , che ella senta del Provenzale . Se ne trovano esempj anche nel numero del meno . Si legge in questo nostro Autore Lett. 14. c. 42. *E ciò si mostra per PLUSOR ragione* ; che pare nel numero del meno , ma qui è detto *ragione per ragioni* , secondo un idiotismo Fiorentino . Ma un esemplo chiaro è quello del Tesoretto riportato dal Vocabolario . Nel Testo di queste Lettere scritto a mano , molte fiate si trova scritto FLUZOR , che mostra una maniera non Fiorentina di scrivere o dell' Autore , o del copista .*

NOT. VII. c. I. v. 19.

E poi liber fui , cioè : *E poichè libero fui* . Siccome usarono i nostri Scrittori di lasciare il *che* in *acciocchè* , e dissero *acciò* , come si vede nel Vocabolario a questa Voce ; così in *Poichè* Fra Guittone lascia molte volte il *che* , dicendo *POI* , e credo , che poichè non sia stato seguitato , perchè fa troppo equivoco , e oscurità . Ce ne sono esempj anche in altri antichi . Bartolommeo da Castel della Pieve nella Raccolta dell' Allacci a c. 75.

Potesi' io far , che tutto il mondo ardesse ,

POI tolto m' è l' angelico costume .

E Notar Giacomo quivi a c. 48a.

Fina donna , non finto

Ec.

Fera , POI tanta beltate in voi si trova .

E Messer Oddo delle Colonne quivi a c. 499.

Sconfortamento m' averanno ,

POI comandato m' avete ,

Ch'io mostri tal viso vano .

E Stefano Protonotario da Messina a c. 517.

Non doveria dottare

D' amor veracemente ,

POI liale ubbidiente

I' li fui da quel zorno .

Ma chi ne vuole altri esempj può vedergli nel Vocabolario alla Voce **POI**. Aggiugnerò essersi parimente detto **ANCO-RA** per *Ancorè* dallo stesso Stefano nella Raccolta medesima a c. 520.

Delce m' è l'ublianza ,

ANCOR mi sia nocente .

E **PUR** per *Purchè* : Notar Giacomo quivi a c. 447.

PUR uno poco sia d'amor feruto ,

Sì si raggenza .

E di quest' ultimo non se ne fa parola nel Vocabolario . Così in luogo di *Comechè* , *Tuttochè* , e di *Chechè* si trova **COMÈ** , **TUTTO** , e **CME** . Veggansi i Deputati alla correzione del Decamerone a c. 11. *Liber* . Questo troncamento è rimasto a' poeti , ma allora si comportava anche in prosa , perchè avevano gli uomini di quei tempi l' orecchie aufatte alla Lingua Franzese , e Provenzale , le quali terminano molte loro parole in consonante .

NOT. VIII. C. I. V. 19.

Appressai me a seguitare vostro piacere . Non era per anco totalmente introdotto nella lingua nostra l' uso degli affissi , perciò dice : *Appressai me , per appressaimi* . Un verso dopo si trova : *Rechedessemi* , cioè : *mi richiedeste* (col solito idiotismo forestiero dell' **I** mutato in **E**) dove si vede usato l'affisso ; ma pure lo sfuggivano , o per dir meglio non lo usavano ancora comunemente . Il Boccaccio stesso , che non entra nel numero degli Scrittori antichiissimi , avendo scritto , quando la lingua era adulta omai , e grande , pure nella Nov. 98. 41. disse : *Quanto sciocamente facciasi , io non intendo al presente di più aprirvi , ma come amici vi consigliare* : sfuggendo affettatamente di dire *consigliar-
vi*

ei . E nella Vite de' S.^{ti} Padri Tom. 1. cap. 6. a c. 15. della edizione di Firenze del 1735. *Egli la macerava (la carne) veggbiando, orando, e digiunando, e in molti modi se AFFLIGGENDO per Affliggendosi*. E cap. 7. a c. 17. *Sforzosi con ogni sua malizia di LUI quindi cacciare, cioè di quindi cacciarlo*. E siccome Fra Guittone era in questo troppo riservato, così molti nelle moderne scritture gli usano troppo fregolatamente. Veggasi, che *Richiedesemi* è in principio del periodo. Si usa anche al ricominciare d' un membretto di esso, che se fosse stato nel mezzo, si voleva innanzi dire *mi richiedesse*. E in fine di questo stesso periodo quel *si muove* sarebbe stato poco bene, se avesse avuto quel *si* per assiso. I purgati, ed esatti Scrittori hanno usato un vezzo di porre l' assiso, quando trovavano due verbi insieme, al secondo di essi, come per esempio Boccacc. Nov. 45. 3. *Una sua fanerulla d' età forse di dieci anni ec. gli lasciò, e morissè*. E Nov. 29. 5. *Il Re veggendola bella giovane, e avvenente, non glielo seppe dire, e mostragliela*. Queste però sono avvertenze da farsi, e da notarà, e usarsi, ma non da farne una regola eterna, e gridare la croce addosso a chi non osservasse ciò perpetuamente a un puntino, come fanno i tificuzzi de' gramatici.

Not. IX. C. I. V. 19.

SECONDO. Molte volte si trova il G mutato in C, come si può vedere essere da noi stato avvertito nella Tavola de' Gradi di S. Girolamo alle Voci BUSCIA, e DISACCIATO; ma molto più si trova, che il C ha fatto passaggio in G, come quel sopra si nota alla Voce POGO, dove si adducono molti esempi di antichissimi Scrittori, onde si dubita, se ne fosse cagione un vezzo di pronunzia d' alcuna città circonvicina a Firenze, o pure la sola strettissima fratellanza, che come si espressero i Deputati a c. 11. passa tra queste due lettere. Io ho tuttavia osservato, che molto può derivar ciò dalla lingua Provenzale, in cui assai voci si pronunziano col G, che nella nostra si usano col C. Giraldo di Brunello:

E DIGA, e mostru ch'antano.

E in un Ms. della Vaticana scritto in quella lingua, e segnato col num. 3104. a c. 119. si legge: *Cercamous si fo*
 un

un TOGLAR de Gastegna, e trobet vers, e pastoretas alla
infanzia ANTIGUA. E per venire al nostro proposito affatto,
 per lo *Secundum* de' Latini, i Provenzali dissero *Segon*;
 donde sarà stato preso il nostro *SEGONDO*. Nelle leggi del
 1356. fatte pel buon governo dell' Accademia di Tolosa
 fondata nel 1323. da' sette poeti detti *Les VII. Trouvaders*
 de Tolosa, ovvero *Les VII. Manteneders del gayfabyr*; nel
 proemio si ha: *Et ensendun, Deus aiudan, procezir alcu-*
mas vos profaica men SEGON us accostumat de parlar al bon
eas, sens gardar altro ornat, e seven per accordanzas SK-
CON quo a nos fora dist.

Not. X. C. I. V. 22.

UNDE per *Onde* si trova oltre a moltissime fiato in queste
 lettere, e a c. 78. in una di Meo Abbracciavacca, anche
 nell' *Etica* di Ser Brunetto Latini stampata in Lionc nel
 1568. a c. 131. *Perchè como si può vittoria appellare i UN-*
DE a colui, che vince, si seguita più danno, che preda?
 E Pannuccio dal Bagno Canz. 47. nella Raccolta de' poeti
 antichi unita all' antichissimo Testo di queste lettere, che
 per più brevità, quando ci occorrerà nominarla, la chiamo-
 remo dal nome di chi la possiede, la Raccolta del Redi:

UND' ogni gioi per me son vano, e voite.

Dello scambiamiento dell' *O* in *V* veggasi la Tavola del-
 l' Ubaldini a' Documenti d' Amore del Barberino alla Vo-
 ce *ACCUSA*. Io aggiungerò questo esempio tratto dal Vol-
 garizzamento dell' *Encide* Ms. dell' Accademia della Cru-
 sca C. 1. *Cominciano a tempellare, e a vulgere l' acqua, e a*
fare le grande undazioni.

Not. XI. C. I. V. 23.

BONITA' per *Bontà*. E' nel Vocabolario con un solo esem-
 pio del Maestruzzo, a cui per maggiore autorità si può
 aggiugnere questo, e altri, che s' incontrano in queste
 lettere, come a c. 49. 67. e 75. Da *BONITA'* per *sincope*
 si è fatto *BONTA'*; la prima è andata in disuso, e la se-
 conda è rimasa, come da *umilimento* si fece *umilmente*, e
 così in altri avverbj somiglianti, dove si vede, che la vo-
 te sincopata, come più breve, e più spedita, è restata nel-
 l' uso comune. Quantunque ciò non sia regola fissa, per-
 chè

chè *erroneo* è quasi disusato, dove che *erroneo* è nelle bocche di tutti. Si trova in questo nostro a c. 67. anche *BOINTA* per *Bontà*, del che vedi la Nota alla Voce *PIGNARO* nella Tavola de' Gradi di S. Girolamo.

Not. XII. C. 2. V. 2.

ADESSA per *Adesso*. Perchè non si prenda per errore della stampa, e molto meno dell' antico copiatore, serve il vedere, che questa Voce è ripetuta a c. 44.

Ma pregiar posso, e deggio,

E voglio ADESSA al suo caro buon preggio.

E a c. 45.

Che se in alcun grato

Sempre non sal valor descende ADESSA.

Lo stesso Guittone in una Canzone della Raccolta dell' Al-lacci a c. 387. dove si dee leggere così:

Miei canzone ADESSA,

E vane a Arezzo ad esse,

Da cui io tengo, ed ho

Sen alcun ben mi do.

Dove è da notare, che ne' due ultimi esempli vale *Tosto*, *Subito*, perchè gli Antichi dicevano *adesso* in questo senso tanto parlando di cosa passata, che di presente. dove noi ora usiamo **ADESSO** per *subito* solamente, quando si ragiona di tempo presente. Così a c. 30. *Apparve ADESSO durezza, crudeltà* ec. E a c. 73. *Voi guardate, e ADESSA sarete in voi guardando, e amoroso podero di voi mi stringe.* Il qual luogo, benchè sia scritto andante come prosa, pure mi ha faccia di poesia, siccome anche molti altri periodi di queste lettere. **ADESSA** per *Subito* è tolto dal Provenzale. V. l' Ubaldini nella Tav. del Barberino alla Voce **ADESSO**. Perchè poi non sembri tanto strana questa terminazione, si consideri, che appo gli antichi nostri si trova **DUNQUA** per *Dunque*, **OGNA** per *Ogni*, **QUALUNQUA** per *Qualunque*. Di che vedi la Tavola de' Gradi di S. Girolamo a tutte le suddette voci.

Not. XIII. C. 2. V. 2.

AMMAIESTRATO per *Ammaestrato*. Di questa specie, dirò così, di dittonghi si è toccato alcun poco qui sopra alla
Nota

Nota 1. e iv. Qui sotto a c. 2. si trova **ERRATA** per *Errata*. Nel Vocabolario vi ha **FORAINO** per *Forano*, e questo per *Forano*, benchè il Vocabolario non faccia questa gradazione, ma lo spieghi per *Forano* a dirittura. Così pure il Petrarca son. 99. disse **MAIESTA** per *Maestà*:
Con tanta MAIESTADE al cor s'offerse.

Not. xiv. c. 2. v. 8.

VIDANDA per *Vivanda*. Non istardò a ripeter quello, che ho detto nella Tavola de' Gradi di S. Girolamo a questa stessa voce, ma a quella mi riporterò. Questo nostro s'usa in più luoghi. A c. 57. *Fuo consumato a pascersi di veneno con altra VIDANDA mossa*. Nel Volgarizzamento di Lucano, che citeremo qui sotto più volte, è usata per *Carno* dal Francese *la Viande*. A c. 49. *Se panno, o VIVANDA fallisse*.

Not. xv. c. 2. v. 8.

La farà utile VOI, cioè *la farà utile a voi*, o *ve la farà utile*. In queste lettere si trova moltissime volte sfuggito l'affisso per questa guisa, e **VOI**, e **NOI** ec. terzo caso, ma senza il segno di esso. Vedi la Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla Voce **NO**.

Not. xvi. c. 2. v. 10.

EO per *Io*. Mancava nel Vocabolario della Crusca, ma è aggiunto nell'ultima nuova edizione. Ben è vero, che non ve n'ha esempj, se non di poeti. Or eccone in queste lettere molti di prosa. A c. 68. *Onde vbi che 'l dispregi, RO ritor laudo*.

Not. xvii. c. 2. v. 14.

PARAVLA per *Parola* dal Provenzale *paravla*, e in amendue le lingue si pronnzia con l'v consonante, come si volea stampare in questa nostra edizione. Dissero i nostri Antichi anche **PARAVOLA**, che è l'interò di *Paravola*. Stor. Barl. 4. *Al tempo, ch'io era giovane, intesi una PARAVOLA*. E **PARABOLA**. Così l'antichissimo poeta Ciulo dal Camo nella Raccolta dell'Allacci a c. 409.

*Molte sono le femmine ,
 Ch' hanno dura la testa ,
 E l' uomo con PARABOLE
 Le dimina , e ammorzella .*

In Francesco da Buti si trova **FAVLA** moltissime volte. Inf. 23. *Ispò è un libello ec. dove sono certe FAVLE moralizzate*. Il quale esempio ho trascelto tra molti, perchè è nel Vocabolario alla Voce **MORALIZZATO**, ma scorretto. Vedi la Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla Voce **DIABLE**.

Not. XVIII. C. 2. V. 18.

AVVENENDO per *Venendo*, Al §. 1. della Voce **AVVENIRE** è notato nel Vocabolario questo significato con un esempio di Cresc. 5. 4. 8. *Amaro (i cederni) a' essere spesso cavati , e per questo AVVENGONO i frutti maggiori ;* ma ivi significa *provenire, nascere*, dove qui significa *venire da un altro luogo*, dicendo: **AVVENENDO** a bene similmente vuole *pieve di conoscenza*. Molti verbi nella nostra favella hanno lo stesso significato, o sieno connessi colla proposizione, o ne sieno senza, ma col decorso del tempo essendosi adoperato più l' uno, che l' altro, uno di essi è andato in disuso, o ha preso altro significato. Io ne porterò gli esempj di alcuni, che hanno più del nuovo, e che nel Vocabolario non sono menzionati. Abbiamo per esempio il verbo *Pasare*, ed è in uso, ma nello stesso senso presso gli Antichi si trova anche **SPOSARE** coll' O stretto. But. Inf. 31. 2. *Dimostra Dante, come fummo SPOSATI nel fondo da Anteo*. E Inf. 19. 1. *Non mi SPOSO' grà, anco mi tenne sull' anco*, dove **ANCO** è detto per *Anzi*, il che s' incontra spessissimo in questo Autore. Parimente adesso si dice *Calcere*, ma colla stessa significazione disse **SCALCARE** il medesimo Buti Inf. 31. 2. che ora non è più in uso. *Guarda ec. che tu non SCALCHI co' piedi le teste de' miseri dolenti*. E Pallad. Febr. 30. *Non desiderano d' essere acate, nè SCALCATE*, quando però non si debba qui leggere *Scalzate*, parlando delle terre. Così *Premere*, ed **ESPREMERE**. But. Inf. 32. 1. *la ESPREMEREI la sentenza del mio concetto più pienamente*. Così *Crepare*, e **SCREPARRE**, che ora si dice *Screpolare*. Pallad. cap. 40. tit. *Come si soccorra alle fuste*, e ogni lavoro di smalto, se **SCREPANO**. Nel medesimo modo *Nummerare*, e **INNUMERARE**. But. Inf. 23. 1. *Quando Ercole si venne*

venne a partiro INNOMERO' le suo pecore . E Tendaro , e STENDERE . Pallad. Dicembr. 8. A pigliare tordi , e altri uocelli STENDEREMO i lacciuoli . E Bastonare , e ABBASTONARE . But. Inf. 15. 1. E poi l' ABBASTONO' colla sua mazza infiniti colpi , tanto che l' uccise . E appresso : L' uccise ABBASTONANDOLO . Così RITOCARE per Toccare la prima volta . Franc. Sacch. nov. 48. Quando uno gli avessè detto : il tale è morto , ed avesselo RITOCCO con la mano , subito voleva ritoccare lui . E il Petrarca ancora usò RIFENTIRSI per Pentirsi . Canz. 4. 7. ma forse il prese dal Francese :

Che non ben si RIFENTIA

Dell' un mal chi dell' altro si apparecchiava .

E Ciuolo dal Camo Rim. Ant. 409.

Guardasi , bella , pur da REPENTERS .

Evvi anche ASCHIERARE verbo smarrito affatto , e che si trova molte volte ripetuto nel Volgarizzamento di Lucano ; a c. 51. *I Romani ASCHIERARO le loro navi a guisa di Marmo le più fiaveli nel mezzo .* E a c. 54. *Quelli di sul poggio s' ASCHIERARONO , vedendo di avere l' assalto .* E a c. 78. *ASCHIERARSI i cavalieri di Pompeo , e ordinarsi a battaglia .* Così SBALIRE per Balire . M. V. 10. 35. *Trovò il fantesello morto , il perchè s' venne meno , e forte SBAL' , e perdè la favella ,* che così si legge nell' ottimo Tetto , che fu di Giuliano Ricci . E da questo verbo abbiamo l' addiettivo SBALITO . Lucan. 81. *Cesare medesimo fu tutto SBALITO , e non si movea .* Laonde nella Vita di Santa Maria Maddalena a c. 64. dove si legge nella stampa del Tomo 3. delle Vite de' Santi Padri : *Ma la sua Maddalena udendo queste parole , divennò sì forte sbigattita di paura , che il suo volto diventò fatto come la cenere , e 'l suo dolore SPAR' , che non poteva parlare ;* dubito , che si debba leggere : *pel suo dolore ,* ovvero *al suo dolore SBAL' ,* perchè altrimenti il senso è strano , anzi contrario , e ripugnante tra di se . Nella stessa Vita DISPORRE per Sporee a c. 32. *DISPONENDO loro le profetie , e ogni cosa , che a lui era profetato da' Santi Profeti .* E DICENARE per Canare a c. 46. *DICENANDO co' discepoli suoi ec. la Maddalena stava con Madonna .* E INODIARE per Odinare usato da Francesco Barberino 118. 8.

Non si dee l' uom turbare ,

Ma del nemico la loda INODIARE .

E 129. 2.

Arm'

Arm' è di donna, ornamenti lassare
Vana laude INODIARE.

E nella Vita di S. Gio: Gualberto nel 9. Tomo delle Vite de' SS. Padri si ha **CONCHIARIRE** per *Chiarire* a c. 124. *Un adorno d'opere di virtù, come si CONCHIARIRA' in questa opera.* E finalmente per non essermi oltre misura abbiamo **AVOTARSI** per *Botarsi*, o *Votarsi*, come si dice oggidì, essendo quel primo andato in disuso. *But. Purg. 6. 1. ebbe grandissima paura, e AVOTOSI di farsi frate minore.* E non solo di simili verbi composti se ne incontrano moltissimi, di cui si potrebbe impinguare il Vocabolario, ma anche de' nomi addiettivi derivanti da sì fatti verbi. Ecco **INVEDOVATO** per *Vedovato*, che leggiamo in Francesco Barberini 174. v. 17.

Peria di donna vedova sua veste

Perch' io ha più trovata

Fermenza INVEDOVATA

Per lo contrario molti verbi non composti sono andati in dimenticanza, e sono rimasi i loro composti, serbando lo stesso senso, come *Svellere* da **VELLERE**, che si trova in Pallad. Febr. 15. *Vogliossi VELLERE i talli ancora mezzi secchi col seme.* Così *Affrigere* per *Affiggere* da **FRIGERE**, che si può vedere dalle Nov. Ant. 65. *Questi tutto il die il FRIGEA pure.* Così *Irruere* da **RUERE**, e sebbene questa voce era nel Vocabolario, tuttavia dicendo gli Accademici: *Voce Latina usata da Dante*, sembrava, che fosse un latinismo adoperato da quel Poeta per una certa licenza, ma i nuovi Compilatori hanno tolto via quelle parole usate da Dante, e vi hanno aggiunto un esempio del Volgarizzatore di Lucano, perchè si veda, che era comune ne' tempi antichi. Evvi anche *Congiurare* da **GIURARE**, che pur si trova nel Volgarizzamento di Lucano a c. 12. *Nobili cittadini hanno insieme GIURATO, che gli ardevano la villa.* E a c. 21. *Vergensorino loro Duca andò in quello termine ordinando la GIURA con le città vicine, e GIURARO insieme tre grandi principi.* Dov' è da osservare, che anche **GIURA** è detta per *Congiura*; ma questa è nel Vocabolario; laonde vi si potrebbe forse porre anche **GIURARE** col suo add. **GIURATO** coll' esempio tratto dallo stesso Volgarizzamento a c. 21. *Questi Re GIURATI si crederono ben prosciare tre altre cose.* E **CHIFARE** per *Ischifare* fu usato da Brunetta Latini Tesoret. 18.

Ch' io

*Cb' io tengo ben le ale
Chi per un picciol male
Sa CHIFARE un maggiore .*

Cecco Angiolieri nominato dal Bocc. nov. 34. usò la Voce **TRUOGGERE** in cambio di *Struggere* . Veggasi nella Raccolta dell'Allacci c. 213.

Oimè colui , che TRUZE lo cor meo .

E disse *Truze* , e non *Trugge* forse per essere forestiere , oppure la stampa è scorretta , come è in mille altri luoghi di quel libro . Trovatisi anche **PARARE** per *Riparare* , il qual significato è accennato nel Vocabolario al §. v. di quella voce ; ma senza veruno esempio . E **PARARE** *le bestie* è usato per *guardarle a pascerà , e guardarle* . Vit. SS. Pad. Tom. 3. c. 3. *David PARO' le pecore anni quattordici* ; e tuttora questo modo di dire è in bocca de' nostri contadini . Parimente **RIZZARE** per *Dirizzare* . Vit. SS. Pad. Tom. 3. c. 30. *La Maddalena rizzò gli occhi , e guardolla nel viso* . E **SASSINATO** per *Affusinato* fu detto dal Pulci Morg. 20. 7.

Perchè eran SASSINATI , come cani .

E **POSATO** per *Riposato* , Franc. Barbar. Docum. d' Amor. Proem. 4. 2.

Come vedete dorman lassù ella

Per esser poi POSATE

Quand' elle son chiamate .

Così **SEMBLANZA** per *Sembraglia* , poichè siccome si disse *Affembraglia* , e *Sembroglià* , delle quali due Voci ve n'ha esempio a' suoi luoghi nel Vocabolario , parimente si trova in questo senso **ASSEMBLANZA** , e **SEMBLANZA** , quantunque non sia stata avvertita nè l'una , nè l'altra . Di questa seconda ne abbiamo esempio in Messer Cino da Pistoia . Rim. Ant. 275.

Al mio parer non è chi an Pisa porti

La sì tagliente spada d' amor cinta

Come il bel cavalier , ch' ha oggi vinta

Tutta questa SEMBLANZA dig plu forti .

Le quali voci vengono da *Affembrare* , come apparisce chiaramente . In tal modo si può osservare nella Vit. di S. Gio: Batista 202. il verbo **MESTICARE** per *Dimasticare* , poichè parlando di bestie vi si legge: *Raccolse in grembo , e MESTICAVASI con loro* ; il qual verbo è veramente nel Vocabolario , ma colla sola spiegazione di *Dar la mestis-*

Not.

Not. XIX. c. 2. v. 27.

MISCONOSCERE per *Misconoscere*. *Li preziosi nobili ricchi tesori suoi ne 'nfegna MISCONOSCERE*, e *disamare*. La Voce **MISCONOSCERE** è nel Vocabolario per *Disprezzare*, e vi ha questo esempio appunto, ma è travisato così: *Li preziosi nobili, e ricchi tesori suoi m' insegna misconoscere, e disaminare*. **MISCONOSCERE** è detto quasi *minus cognoscere*, cioè *mal conoscere*; onde da questa cattiva conoscenza ne viene il *disamare*, e non il *disaminare*, come ha il Vocabolario. L' uso di questi verbi così composti è venuto a noi da' Provenzali. D. Antonio Bastero nella Crusca Provenzale a c. 76. nella Tavola de' Poeti di quella nazione parlando di Arnaldo di Maraviglia porta di esso questi versi:

*Li preo quel esmend me
Si eu MESPENC de re; cioè
Il prego, che mi emendi,
Se io erro in alcuna cosa.*

Benchè il detto Bastero pare, che l' abbia preso in significato di *Riprendere*; ma non so, se l' abbia bene inteso, perchè vale propriamente *mal prendo*, cioè, *Sbaglio*, *Erro*.

Not. XX. c. 2. v. 28.

MOVENTANE, e *povere SUOIE ricchezze* per *momentaner*. Dell' **M** mutata in **V**, benchè non molti, pure se ne ha qualche esempio antico. Sen. Pist. 47. Ms. di Baccio Valori, oggi di Niccolò Panciatichi: *Bene è cattive co-lui, che non vive per altro, fuori che per bene, e convenevolmente sapere un uccello EVEMBRARE*. But. Inf. 4. 1. *Comandogli, che facesse un' arca molto grande, che fusse alta GOVITI 30. e larga GOVITI 300. E Inf. 23. 1. Si fa ponendo lo filo del GOVITO alla mano, o innaspando ovli' aspa*. Quest' ultimo esempio ho io qui arrecato volentieri per esser riportato nel Vocabolario alla Voce **AGGUEFFARE** con qualche errore. Ma anche gli ultimi Compilatori di esso sono degni di scusa, perchè essendo sempre addotti gli esempi del Buti, senza citare il numero nè della lezione, nè del canto, donde sono tratti, era impossibile

il riscontrargli in un commento d'una mole immensa. Anzi sono non tanto da commendarsi, quanto da ammirarsi, perchè con tutte queste difficoltà pur ne hanno riscontrati moltissimi, e correttigli, e appostavi la citazione. **MOVANTANE** per *Moventane* con una *E* di meno in fine non è nuovo in nostra lingua, dicendosi **DE** per *Doe*, e altre sì fatte. Questo lasciare qualche vocale viene dall'abbondarne molto la nostra lingua, e dall'esser perciò soverchiamente dolce. Laonde in Franc. Sacch. nov. 54. si ha **DAVI** per *Deavi*: *Deb DAVI il malanno*, e *la mala p-fsqua*. E Op. divers. a c. 323. **SUPERBA** per *Superbia*. E Fazio degli Uberti nella Raccolta dell' Allacci a c. 296.

Io fo (cioè son) la mala pianta di SUPERBA.

E Morg. 6. 38.

La lancia abbassa con molta-SUPERBA.

Nel Passav. 93. **SUBITANA** per *Subitanea*: *Iddio lo diedo la grazia della contrizione*, e per **SUBITANA** morte, o per non aver copia di *Confessori* ec. E nell' Etica di Ser Brun. 34. si trova **EPICURI** per *Epicurei*, come anche nel Burch. p. 1. Son 69.

Ancho de' miei Steici, e **EPICURI**.

E nel Morg. 27. 174. **SUPERVACANO** per *Supervacante*.

E disse alcun mi par SUPERVACANO.

SUOI per *Suo*. Da questo è venuto quell' idiotismo, che adesso ancora è in uso nel popolo basso di Firenze di dire **SO**, o **SUO**, ma pronunziato in forma, che quasi l' *V* non si senta in vece di *SUE*, perchè da **SUOI** si tronchè l' *E* in fine, e si disse **SUOI** per *Suo*. But. Inf. 18. 2. *Lo dimonio instiga l' uomo colle SUOI tentazioni*; ovvero anche si disse **SUOR**. But. Inf. 19. 1. *Tu saprai da lui di se, e delle SUOE colpe*; donde poi toltone l' *i*, o l' *E* rimane **SUO**. Ed anche nella stessa guisa **MIE** per *Miei*. Franc. Sacch. nov. 134. *Io son pur pagato di buona moneta da questi MIE signori*.

Not. XXI. C. 2. V. 21.

BALTA' per *Beltà*, e poi sineopato si fece *biltà*, come da **SCOLPITURA** *Scoltura*, e simili, e questo secondo solo è rimasto nell' uso in forma, che **BALTA'** manca nel Vocabolario. Vedi sopra la Nota xi. I Provenzali dissero *Boutat*. La Contessa di Dia:

*Per lui non val mercede ni cortesia ,
 Né mia BEUTAT ,* cioè
*Per lui non val miltice , nè turveria ,
 Né mia beltà .*

Not. XXII. C. 2. V. 34.

Insegna NOI, cioè *insegna a noi*, e *ci insegna*. E appref. so vers. 36. *Dimostrerò voi*, per *vi dimostrerò*. Quì pure, come nel proseguimento di tutte queste Lettere si vede l'uso non ancora fermo degli affissi, come si è osservato sopra alla Nota VIII.

Not. XXIII. C. 2. V. 36.

COMO per *Come* era nella penultima edizione del Vocabolario all' ultimo §. di **COME**, dove si portavano due soli esempj di Dante, ne' quali egli ha usata questa Voce in rima, perciò vi era la solita canzona: *il disse Dante per la rima*; ma, come avvertii nella Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla Voce **ANELLE**, non è vero, che la rima tirasse Dante a prendersi tali licenze, e se ciò seguì, seguì troppo più di rado, che altri non crede, essendone egli assoluto padrone, e non ad essa legato servilmente, secondo che attestava egli medesimo, il che si ritrae dall' antico Comentatore della sua commedia, che scritto a penna si conserva nell' Accademia della Crusca. Inf. 10. *lo Scrittore udì dire a Dante, che mai rima nol trasse a dire altro, che quello, ch'è avea in suo proponimento*; perciocchè a Dante non mancavano rime, come dice il Varchi nell' Ercolano a c. 66. Perciò gli ultimi Compilatori hanno messa nel Vocabolario questa Voce assolutamente, ed hanno portati alcuni esempj di buoni Scrittori, dove si trova fuori di rima, a' quali si possono aggiugnere questi. Brun. Tesezz. 1.

*Se non **COMO** auro fino*

Ciulo dal Camo il più antico Poeta Italiano secondo l' Alfiacci a c. 409. della sua Raccolta:

***COMO** si seppe bina la venuta.*

Notar Giacomò quivi a c. 451.

*Non vive infra la gente **COMO** deve.*

E Messer Cino da Pistoia a c. 379.

Così

Così COMO li misi, che con gran forza.

Tutti questi però sono esempi di Poeti, e perciò da queste Lettere si possono trarre molti di prosa, e vedere, che anche in prosa si usò questa Voce. Anzi alcune volte, che in questa stampa si legge **COMA**, l'antico Testo ha **COMO**. Così a c. 68. *Unde COMO più grand'è, più misero, e più malvagio*. E a c. 69. *COMO in vostra grandezza umiltà credo, la laudo*.

NOT. XXIV. C. 2. V. 40.

AFFRIGGITIVA per *Affiggitiva*. S' incontrano spesso ne' nostri antichi molte parole, dove la **L** è scambiata in **R**, e anco oggi questo scambiamiento è comune in bocca della bassa plebe Fiorentina, e de' nostri lavoratori. Pallad. Febr. 11. Ms. dell'Accademia della Crusca: *Nota, che nel potare autunnale ec. AFFRIGGE la vite*. E più sotto in questa lettera a c. 4. si trova **AFFRITTI** per *Affitti*; e a c. 11. **OBRIARE** per *Obbliare*; e a c. 16. **NEGRIGENZIA**; e a c. 48. e 57. **NEGRIGENTE** per *Negligenza*, e *Negligenza*; e a c. 38. **SPRENDORS** per *Ispandere*; e a c. 87. **CONTEMPRIAMO** per *Contempliamo*, e altri moltissimi de' così fatti, de' quali nel Vocabolario ultimo sono stati posti pure alcuni, come si vede alle Voci **DISCIPLINA**, e **FRAGELLARE**. A i quali però troppi più se ne potrebbero aggiungere, com'è notato nella Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla Voce **GRORIA**, e come si vede ne' seguenti esempi. Pallad. Febr. 19. *Posiamo li ARBORI pomiferi ec. dispiantare*. E Giugn. 1. *Se vedrai igualmente tutto il popolo delle spighe RISPRENDERE del rosso*. Brunett. Latini Tesoret. 8.

E quando Lucifero

Si vide così CREO,

Ed in il grande stato ec.

E Vit. S. Maria Maddalena 34. *Onde all'era fatta consolatrice di tutti gli AFFRITTI*. E Vit. S. Margh. rim. 153.

Si fue apparito un grande SPRENDORS.

Stor. Barl. 25. *Iddio amò tanto lui, e la sua semenza, che molto gli MULTIPRICO*. Grad. S. Girol. 6. *Siate SEMPRICI come columbe*. Arrighett. a c. 33. *O santo Padre, ricevi l'anima, che la dolorosa turba FRAGELLA*. Questo scambiamiento dell' **L** in **R** fu comune anche a' Provenzali. Vedi il Bastero a cart. 153. de' Preliminarj alla Crusca Pro.

Provenzale. E per lo contrario talora l'R si trasmuta in L.
Arrighi, a c. 55. *Col tuo parlare al tuo ALBITRIO favelli?*

Not. xxv. c. 3. v. 2.

ORBA. Nel Vocabolario era la voce ORBATO, e mancava la voce ORBARE, che è stata aggiunta con un esempio del Pecorone in quest' ultima stampa, per esser origine dell' altra; la quale male anche si poteva giudicare dall' esempio di Dante Conv. 10. addotto dal vecchio Vocabolario, perchè in esso esempio non s'incontrava quella voce.

Not. xxvi. c. 3. v. 4.

Non quanto desia l' uomo, desia SOLAMENTE CHE pro, onore, e gaudio attenda d' esso? cioè: L' uomo non desia egli tutto ciò, che e' desia, in quanto egli aspetta, e crede di ricavare utile, e onore, e allegrezza da essa cosa desiderata? Nel qual discorso si dee notare la particolar forma d' esprimere questo concetto con gran brevità, e SOLAMENTE CHE usato in un senso particolare in vece di *purebbè*, ovvero *sol purebbè*. E poco sotto dice CHE SOLAMENTE quasi nello stesso senso, ma contraito diversamente, come comporta, e richiede la nostra lingua, nel primo caso usando il congiuntivo dopo, e nel secondo l' infinito, dicendo: *Finalmente onore, e prode non chiede l' uomo CHE SOLAMENTE volendone gaudio avere.*

Not. xxvii. c. 3. v. 10.

PAGARE per Appagare. Nella Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla voce ABBISOGNOSO, e molto più diffusamente quì sopra alla Nota xviii. ho notato, che molti verbi semplici si trovano composti colla preposizione, quantunque il Vocabolario gli abbia trasfasciati. Uno è quello, che manca in quello significato, se non fosse nel 6. *Non si pagar di ragione*, cioè *Non erodere alla ragione*, che anche si poteva spiegare con dire: *Non si appagare, o acquietare alla ragione*. Del verbo PAGARE in significato di Appagare si valse anche Meo Abbracciavacca in una lettera a Messer Dotto tra queste di Fra Guittone a c. 81. *E se vostra intenzione non si PAGASSE, reputatene il poco fatto mio.*
Not.

Not. XXVIII. C. 3. V. 12.

Grandezze GRANDE per *grandi*, detto così per un idiotismo, che anche oggi usa nella plebe, e si vede comune in tutti gli antichi, e particolarmente in questo nostro, e s' incontra spesso anche nel Morgante, e in altri Scrittori Fiorentini, che hanno usato uno stile basso. Stor. Barl. 51. *Mostragli molte grandi ricchezze, ch' egli avea riposte più* GRANDE, *che 'l donzello non avea unque mai veduto.* Laonde il Varchi bene avverte nell' Ercol. a c. 92. *Agli hanno mangiato noci, benchè il volgo dica 'NOCE.*

Not. XXIX. C. 3. V. 19.

OE per O Lat. *aut*. Che i nostri antichi non terminassero le voci coll' accento sull' ultima sillaba, e che perciò quelle voci, che ora s' incontrano accentate così, sieno troncate, è notissimo, e ne ho fatto parola nella Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla voce *ONE*, e portatine molti esempj, ma questo di OE è de' più strani. Di che vedi quello, che ne dicono quei valentuomini de' Deputati a c. 66. Tutta questa scrittura ne somministra infiniti esempj. Fu usato anche in vece di O Lat. *habeo*. Vit. S. M. Maddalena 25. *HOE baciato li suoi piedi, e posema la mano in capo* e talora HONE per la stessa ragione. Stor. Barl. 3. *Ci ha fatti degni di cotanto bene, come io s' HONE detto.* Vit. S. Gio: Bat. 212. *Bene HONE avuto alcuna volta questo pensiero.* E nell' Arrighetto OI per Oh *interiezione* a c. 46. *Oi cieco, Oi misero, Oi matto,*

Not. XXX. C. 3. V. 21.

ESGUARDIAMO per *Isguardiamo*. Della mutazione dell' *i* in *E* abbiamo esempj infiniti in queste Lettere. A c. 35. *A cui s' affaitan tutti E minori vostri.* A c. 1. 4. 15. 85. e altrove *AN* per *In*. A c. 2. 36. *cc. IO* per *Io*. A c. 78. *ENDE* per *Inde*. In una Lettera di Meo Abbracciavacca: *E quanto meno ENDE fuori, meno ave vizio podero*; cioè: *Quanto meno ne è fuori ec.* L' Abate di Napoli Rim. Ant. 2. dice ENNEMICO ENGANNATO;

Così m' ha l' ENNEMICO ENGANNATO.

Arrigh.

Arrigh. 56. Il cavaliere usa il cavallo ec. il poeta e versi.

Not. XXXI. C. 3. V. 27.

PRENSIONE. Nel Testo a penna per dir vero non si fa propriamente quello, che vi si dica, poichè questa parola è abbreviata in maniera, che può dire *prezensione*, e *prozenzione*, o altra sì fatta cosa, che qualunque noi ce la figuriamo, volendoci rigirare tutte le Lettere, che sono in quell' abbreviatura, bisogna, che per forza il senso sia oscuro.

Not. XXXII. C. 3. V. 34.

PAGAMENTO per *Appagamento*, l' *Appagarsi*. In questo significato manca nel Vocabolario, siccome manca **PAGARE** per *Appagare*. Vedi sopra alla Nota xxvii. Così più appresso a c. 4. *La fine d' ogni dirio è PAGAMENTO*, cioè il fine di ogni desiderio è l' appagarlo.

Not. XXXIII. C. 3. V. 36.

Richenza cresce ad arca, ad animo non è più, che legno crescere a fuoco. Il senso è molto oscuro, e intrigato; ma leggendosi: *Richenza crescere*, come ha il Testo a penna, il tutto è chiaro.

Not. XXXIV. C. 3. V. 38.

PIO' per *Più*. Nel Testo scritto a mano si trova anche più spesso, che in questa stampa. Vedi la Tavola de' Gradi di S. Girolamo a questa Voce, dove se ne discorre a lungo, portandone qualche esempio: A quanto quivi si dice si può aggiugnere, che **PIO'** eredo, che ha tratto dal Provenzale. Giraldo di Bornello a c. 118. del Vol. 2. p. 1. de' Comentarj del Crescimbeni:

Honraz et bon per despendre

E **PIO'** lausaz et per donar;

cioè

Onorato se' nom per ispendere,

E più lodato se' per donare.

benchè mal legga il Crescimbeni pro. I Siciliani dissero **CHIU**, come il dicono ancora insieme co' Napoletani. Ciulo dal Camo nella Raccolta dell' Allacci a c. 411.

CHIU

CHIU bella donna di me troverai ;

e Notar Giacomo da Lentino disse FLUI , quivi a c. 463.

Per mi sta affai FLUI

Merza , che non è in vui ,

c a c. 474.

E or FLUI ,

Che danchi era

Non fui .

Nel codice dello Specchio di vera penitenza del P. Passavanti , che si conserva presso il Senator Guadagni , e di cui si valsero gli Accademici della Crusca per farne la loro edizione , sempre si ha GRSO' per Gerò . E sempre parimente si legge così nella Leggenda di S. Margherita in versi .

Not. xxxv. c. 3. v. penult.

PICCIULO per Piccolo , e a c. 4. PICCIULETTO : Che a PICCIULETTO nome bene PICGIUL fa grande . Dell' O mutato in V troppi sono gli esempi . Odansi i Deputati a c. 35. Qui dunque vogliamo aggiungere , che grande amissà è stata sempre , e fu forse maggiore ne' primi tempi fra queste due lettere O , e V , intanto che spesso si scambiavano fra loro , e si pigliava l' una per l' altra . Laonde non è maraviglia , se in queste Lettere a c. 2. s' incontra PARICULOSA , e TRIBULOSA , e a c. 7. CUST' ec.

Not. xxxvi. c. 3. v. ult.

AGIATELLO dim. d' *Agiato* , nel significato di *Comodo* . I Compilatori del Vocabolario della Crusca del 1691. si protestarono di non volere andar dietro a tutti i diminutivi , peggiorativi , accrescitivi ec. perchè troppo lunga faccenda sarebbe stata . Pure non si può lasciar fare a suo modo ad ognuno , perchè senza un poco d' esempio avanti si potrebbe errare per poco . Il Chiabbera , ch' era stato anni , e anni in Firenze , e avea tanto studiata la nostra lingua , tuttavia prese un abbaglio nel credere *colembella* diminutivo di *colomba* ; laonde ne fu ripreso da Carlo Dati nella Prefazione alle Prose Fiorentine . Per questo i novelli Compilatori del Vocabolario lo hanno molto arricchito di sì fatti nomi , corredandogli di buoni esempi , e non dispregevole opera farebbe , chi si ponesse a scorrere gli antichi
no-

nostri autori, e a trarne fuori le voci di questa guisa, che troppe se ne troverebbero, e tutte vaghe, come quella **AGIATELLO**, che manca nel Vocabolario, e **LUOGUCCIO**, che è nella Vita di S. Oior. Capitolo 109. *La notte istagliava qualche LUOGUCCIO*. E a c. 110. **STAGNATUZZA**, la qual vece manca forse, perchè i Compilatori di esso si valsero di un Testo, che avea *Stagnata*, come si vede a questa voce, dove è portato questo esempio medesimo: *Il benedetto Giuseppe aveva l'asino suo: levane in terra le cose, e trovane qualche ISTAGNATUZZA*. E **FERRU-COLA** dim. di **Fiera** a c. 118. E *Giovanni nel deserto si stava colle bestie salvatiche, e colle FERRU-COLE*; il qual luogo è nel Vocabolario, ma scorretto, poichè mancando di citazione non si potè riscontrare dagli Accademici. E **AGNEL-LINO** a c. 121. che è nel Vocabolario, ma senza esempio: *Conversava con loro a modo d'un AGNEL-LINO*. Si noti quanti graziosi diminutivi da una sola, e picciola operetta scorsia a caso in quà, e in là si sono tratti, e quindi si faccia argomento di qual ricchezza si potrebbe accrescere il volgar nostro.

Not. XXXVII. C. 4. V. 3.

EN per **IN**. E' nel Vocabolario con esempi solo di Poeti, ma anche in prosa s' incontra sovente presso i nostri più antichi Scrittori. Così quì, e a c. 83. *Dannoso, e disfor-rato lo nostro lavoro, se tutto EN auro è*. Simil cambiamento si trova in Fr. Jac. T. 33. il quale per *Insieme* derivato dal Lat. *infirmul*, disse **ENSEMORA**:

Chi ENSEMORA fallisce

ENSEMOR ha a pensare.

Not. XXXVIII. C. 4. V. 6.

EL per **IL**. Nel Vocabolario vi ha molti esempi di **EL** per **Egli**, ma non vi è esempio, nè è avvertito, che si usò in vece dell' articolo **IL**, come è usato quì. Nelle stampe antiche dello Specchio di Croce del Cavalca si trova quasi sempre in luogo del segnacolo, o articolo, e in molte altre stampe vecchie, le quali erano fatte su' manoscritti, senza mutar niente la loro ortografia; e i Testi a penna, che ora abbiamo fra mano, sono pieni di questo **EL** per **IL**; onde ben disse l' Ubal dini esser più noto di quel,

quel, che si possa dimostrare con esempj, il quale porta ancora un vero tratto dall' originale del Petrarca:

Paura estrema EL volto mi dipinge.

Nè solamente EL per *il* usarono i Toscani antichi, ma anche E per *l* articolo. Grad. S. Gir. 23. *Egli lavò E piedi a' discepoli suoi*, che tuttavia si sente nel parlare del basso volgo Fiorentino. v. sopra la Nota xxx.

Not. XXXIX. C. 4. V. 18.

Di grossi pesti mangiare, cioè: *Di mangiare grossi pesti*. Una simil guisa di parlare si ravvisa nell' antica Vita di Cola di Rienzo libr. 1. cap. 1. *La Madre ebbe nome Matallena*, la quale vivea di panni lavare, e di acqua portare. Qui sotto v. 31. *Non mercaturre fanno con esso gran mercatante nostro signore, che pure invita loro al regno suo comperrare*. E Gr. S. Gir. 27. *Noi dovemo digiunare di peccato, e di male opere fare*. E Vitt. S. M. Madd. 24. *Non mi credo poter dire et. quanto fu il desiderio, e l' opera di Maria Maddalena di penitenzia fare*.

Not. XL. C. 4. V. 20.

CARESTISIA per *Carestia*. Trovasi CUPIDISIA detto nella stessa guisa per *Cupidigia*. Dante, e Fra Guittone medesimo dissero CARIZIA per *Carestia*, come nota il Vocabolario a questa Voce Fr. Jac. da Todi più stranamente assai ha CARISTINI per *tempi di carestia*. Nella Sat. 13. 30.

*Iosef fo messo in cisterna,
Che l' Egitto poi governa
Nel tempo de' CARISTINI.*

Not. XLI. C. 4. V. 21.

O per *Ove*. Adesso in versi si dice *v* per *Dove*, *Ove*. Pare, che *v* piuttosto accenni l' *ubi* de' Latini, e o l' *Ove* de' Toscani. Vedi la Nota LVII. e la Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla Voce *v*. In questo senso è adoperato da Fr. Jac. T. Sat. 2. 31.

O son gli peccatori con l' anima dannata.

Q

Not.

Not. XLII. C. 4. V. 22.

SE **TUTTO** per *Quantunque*, *Tuttochè*. Così sotto a c. 9. **SE TUTTO** non dignamente l' amico duole, degno è co' lui dolere. E a c. 35. Certo **SE TUTTO** il tare la verità, ogni testimonianza parla di lui. Dissesi talora **TUTTO** così solo per *Se tutto*, o *Tuttochè*, come avvertì il Bembo, e dietro a lui i Deputati alla correzione del Decamerone a c. 10. Eccone un esempio in quelle lettere a c. 17. *Beate esser può ciascuno et. TUTTO non sia di terra, e di mare signore.* G. V. 5. 39. 1. *I Nerli gentili uomini, TUTTO soffere prima abitanti in marento vecchie.* Nella Vita di S. Maria Maddalena si trova sovente **POGNAMO CHE** per *Quantunque*. Così a c. 19. *Nè d' altre mangiare non vi si metteva cura, POGNAMO CHE fosse apparecchiato.* E a c. 17. *Bra grande donna, facendo il mondo, POGNAMO CHE molto fusse infamata.* Non voglio lasciare d' avvertire per incidenza, come nella stessa Vita a c. 77. si ha **TUTTAVIA SE** per *Se forse*, *Se anco*, *Se tuttavia*; Ora rimane la nostra donna quì, e pensomi, che tornassene un po' dentro alla porta, ovver sotto alcuna portice in luogo più onesto, che si poteva, **TUTTAVIA SE** si potesse vedere, e udire alcuna cosa; il che non avvertito fece, che altri sospicò mancarvi qualcosa.

Not. XLIII. C. 4. V. 16.

Per che pondi tutti migliaia d' aure è 'l ben d' essa vitale. Questo membretto nel Ms. si trova scritto così: *Che mene, che vilissima medaglia ogni bene d' essa vita mortale, per che pondi tutti migliaia d' auro, e 'l ben d' essa vitale.* Il che forse si voleva scrivere distinguendolo così: *Che mene, che vilissima medaglia (cioè moneta) pondera, o pesa ogni bene d' essa vita, per che pondi (cioè rispetto a quello, che pondera) tutti migliaia d' auro il ben d' essa vitale (cioè vita).* Nè sembrai arano quel tutti migliaia, perchè Fra Guittone avrà avuto in mente *migliaio* nel numero del meno, che è maschile.

Not.

Not. XLIV. C. 4. V. 28.

MERCAANTI. Il Teflo a penna legge MERCAANTI, e così sotto al v. 31. dove nella stampa è MERCATANTI. Da MERCATANTE per sineope levato il T rimase MERCAANTE, e da questo MERCANTE.

Not. XLV. C. 4. V. 29.

ACCATTARE per Comprare. Questo significato manca nel Vocabolario; ma trovandosi in Gio: V. 7. 9. che un rubaldo avea polto il corpo di Manfredi Re di Napoli sopra un asino, e andava gridando: *Chi accatta Manfredi*; il Vocabolario riporta questo esempio sotto al §. III. Per Procurare ec. dopo fa una parentesi, dicendo: *Quel maniera Cieliana* ec. e vale; *Chi compra*. Può essere, ma piuttosto credo, che in prima origine sia Franzese, tanto più trovandolo anche in questo nostro, che non ha niente del Siciliano, ma bensì molte voci, e maniere Provenzali, e Francesche. Veggasi il Menagio nelle sue *Origini della Lingua Italiana* a questa Voce, il quale crede al contrario, che piuttosto i Franzesi prendessero il loro ACMEYER dal Siciliano ACCATTARE. Ma il dottissimo Padre Sirmondo, onore della stimabilissima Compagnia di Gesù, nelle Note a' Capitolari di Carlo Calvo XIX. crede anzi che ACCATTARE dagli Italiani, e ACMEYER da' Franzesi (che così anticamente scrivevano questo verbo) sia stato preso dal Lat. barbaro *Acaptare*. Franc. Sacch. usò questo verbo in significato di *Procurare*, *Procurare*. Nov. 219. *Pure immaginando, che Maestro Alberto gli l'avesse ACCATTATO, e che valente artista di ciò dovea essere, si fermò di sofferire la sua fantasia*.

Not. XLVI. C. 4. V. 35.

MARRITO per *Immarrito*. Molte volte l'aggiunta d' un S in principio fa variare sentimento alle voci, come *Balestrato*, che significa una cosa molto diversa da *Sbalestrato*, così *Barattare*, e *Sbarattare*; *Brigare*, e *Sbrigare*, e altri. Alle volte muta il sentimento nel suo contrario, come *Barbare*, e *Sbarbare*; *Battezzare*, e *Sbattezzare*; *Cal-*

zare, e Scalzare ec. Ma moltissime voci con tutta l'aggiunta dell' s ritengono lo stesso significato, come *Beffare*, *Sheffare*, *Birro*, e *Shirro*, *Bandire*, e *Sbandire*, *Campare*, e *Scampare*, *Munto*, e *Smunto*, e mille altre. Questa è forse detta dal Francese *Marriz*, e questa dal Lat. barbaro *Marrizio*, e *Marrire*; delle quali due voci si veggia ciò, che viene notato nel Glossario del Du Fresnois.

Not. XLVII. C. 4. V. 36.

BRUTTO per *Bruto*. Il Caninio, l' Accarizio, il Martini, il Covarruvias, e l' Aldrede vogliono, che **BRUTTO** in significato di *Deforme*, venga dal Lat. *brutus*, ma gli altri Etimologisti non accordano questa derivazione, quantunque questo luogo di Fra Guittone paia, che favorisca l' opinione de' primi. Io credo, che scribessero **BRUTTO** per *Bruto*, perchè in quella stagione ignorante agli uomini volgari fosse incognita la seconda di queste voci.

Not. XLVIII. C. 4. V. 37.

Secondo natura ammassato ha LVI. Di *Secondo* per *Secondo* si è ragionato alla Nota 1x. Qui osservo quell' *ammassato ha LVI*, per lo *ha ammassato*, che si disse posteriormente per maggior brevità. Così a c. 5. v. 11. *parlato ho voi*, in vece di *vi ho parlato*. E poco appresso: *la somma dico voi*, cioè *dicovi*. Anche in altri Autori non tanto rancidi ve n' ha esempio. Nel Cavalc. Specch. Cr. cap. 8. a c. 34. si legge: *il nostro Capitano Cristo è morto per noi liberare*. E poco appresso: *Debbo dare la mia vita per lui, il quale volle dare la sua ec. per me liberare*. E Leggenda S. Margh. rim. 145.

Difendi ME da questo invidia.

E a c. 154.

Che tu puoi bene uccidere ME.

Dove pare, che a bella posta sieno sfuggiti gli affissi, e molto più in questi altri esempj. Coll. Ab. 1 fac. cap. 50. *Se ti venisse la tosse sedendo TE a menja*. E appresso: *Andando TE per via, non andare dinanzi a l'ho maggiore*. Franc. Barber. 35. 17.

Lo

*Lo quarto molti tange:
 Exceder troppo suo grado in vestire,
 Armare, e SE FIORIRE.*

Ma di ciò vedi quello, che si è accennato alla Nota VIII.
 e l' Ubaldini nella Tavola dietro a' Documenti d' Amore
 del Barberini alla Voce SE FIORIRE.

Not. XLIX. C. 4. V. 42.

CONOSCEMO per Conosciamo. Stor. Barl. 104. *Jappi, che
 le tenebre, nelle quali SEMO istati nutriti, ci coprivano
 gli occhi.* E Dant. Inf. 4.

*Per tai difetti, e non per altro rio
 SEMO perduti, e sol di tanto offesi,
 Che senza speme VIVEMO in disio.*

Grad. S. Gir. 1. *Vita durabile promette ee. se noi la VOLE-
 MO credere.* Ma di ciò non più, che infiniti sono gli
 esempj d' una tale terminazione.

Not. L. C. 5. V. 5.

EN LI, cioè *Nelli*, ed è propriamente, come se altri di-
 cesse IN GLI, poichè ebbero in costume i nostri più vec-
 chi Toscani di così favellare, sebbene più volentieri di-
 ceano IN DEGLI. Grad. S. Gir. cap. 2. secondo due de'
 più antichi codici: *Che migliore sperare fa uomo, IN DEL
 nostro Signore, che non fa IN DEGLI Principi.*

Not. LI. C. 5. V. 6.

DISCONOSCENZA. Contrario di *Cognizione*, *Ignoranza*.
 Nel Vocabolario dell' ultima edizione è presa per *Iscono-
 senza*, *Ingratitudine*, e tale è il suo significato comune,
 e in questo senso è nel primo esempio, ma non già nel se-
 condo, che è questo stesso luogo di Fra Guittone; laonde
 andava notato sotto 6. ma

Opere in longo fas est obrepere somnum.

Not. LII. C. 5. V. 8.

VISO per *Vista* dal Latino *Visus*; Uffolto Fra Iacopone da
 Todi Cant. 22, 12.

*Il VISO si fa povero
Di fermo, e di colori.*

NOT. LIII. C. 5. V. 10.

CON MOLTE NATURALE, E SOFFICIENTE RAGIONE. Questo è un idiotismo, che resta ancora presso al volgo Fiorentino in molte forme di parlare. Qui appresso a C. 7. *Le nostre MANE acciden noi*. E appresso: *Faccendo tante PARTE*. Così nel fine della Lettera seconda si ha: *Disio traire non già factto vano, e dissonnate, ma ferme, e PUNGENTE molto*. E in tal guisa vien riportato quello luogo nel Vocabolario ultimo alla Voce **DISPENNATO**, quantunque poi alla Voce **DISFERMARE** nell' esempio medesimo si legga **PUNGENTI**. Vedi la Nota xxviii.

Not. LIV. C. 5. V. 13.

PUBBRICHI per **Pubblici**. Il solito scambiamiento dell' **I** in **R** per facilità di pronunzia, comune anche a' Greci, che dissero *ἀρχαίων*, e *ἀρχαίων*, come osserva lo Scoliaſte di Aristofane nel Pluto; e *κρίβανος*, e *κρίβανος* secondo Ateneo; e *ἀρχή*, e *ἀρχή*. E presso gli antichi nostri s'è mostrato con molti esempj nella Nota xxiv.

Not. LV. C. 5. V. 21.

Come esser può pro, ove è peccato, e come onore, OVE DISPREZIA DIO. Forse si dee leggere: *Op' è dispregi a Dio*. E più sotto: *Ove Dio lauda*; forse dee intenderli: *Op' è Dio lauda*, cioè *loda di Dio*.

Not. LVI. C. 5. V. 22.

Come esser può danno, ove divino è MERITO. Qui *Merto* contrapposto al danno significa *Premio*, come **MERITARE** significa talora *Rimunerare*, il che è avvertito nel Vocabolario, che ne arrecava moltissimi esempj.

Not. LVII. C. 5. V. 27.

O' non merto, cioè: *Ove non è merito*. Si disse **V** per **Ove**,

117

Ove, e si trova in tutti i buoni Scrittori, e in queste lettere spesse volte, e puossi osservare un verso sopra. Ma O' per Ove è più raro, e fuori di queste Lettere non s'incontra molto frequente. Pure il troncamento è più naturale, essendosi usato anche DO per Dove, Fr. Lac. T. c. 25. 8.

*La prudenza disegna
DO la ferita vegna.*

Lo stesso Autore ha adoperato ancora O' per Ove, e De-
ve c. 16. 21.

*Summi detto in chiaro riso
O tu uomo O' ti se' miso?*

Not. LVIII. C. 5. V. 29.

E che sent' uomo, li piaccia; cioè: *E quello, che uomo sente, o conosce, che gli piaccia.* Gli antichi Toscani erano usi nello scrivere, e parlare familiarmente lasciare il *che*, e in questo nostro Autore s' incontra spessissime volte. In Gio: Villani gli esempj sono senza fine.

Not. LIX. C. 5. V. 34.

IMPONO per *Impongo* tolto dal Latino, da cui i Toscani coll' aggiunta di un G nel mezzo hanno fatto *impongo*. Il Menagio nel principio delle sue Origini della lingua Italiana aveva avvertito, che presso i Franzesi, e gli Spagnuoli alcune voci sono derivate dal Latino col togliere di mezzo il G, così i primi da *fugere* fecero *fuir*, e i secondi da *pigmentum*, *pimiento*; ma si potrebbe notare, che molte voci Italiane sono formate coll' aggiunta di questa lettera.

Not. LX. c. 5. v. ult.

DESATURATA. Nel Vocabolario è riportato questo luogo alla Voce *Disnaturato*, forse perchè hanno creduto que' valentuomini, che *Desnaturato* sia detto per un proprio dialetto di Fra Guittone, come è in verità.

Not.

Not. LXI. c. 6. v. 9.

RINVERCIO per *Rovescio*. Siccome si disse *Riverse*, così coll' aggiunta d'un' N si fece *Rinverso*, come dal Lat. *recurro* fu fatto *Rincorrere*: Da *Rinverso* poi ne venne **RINVERCIO** per la mutazione tanto comune dell' s in c, come *Vissiere*, e **VICITARE** ec.

Not. LXII. c. 6. v. 18.

CON ESSA LA TERRA, cioè *con la terra*. Il Bocc. nella nov. 33. riporta il principio d' una Canzone composta in lingua Siciliana, che dice:

*QUAL ESSO fu lo malo Crisiano,
Che mi furò la grassa;*

Ove si vede l' uso di questo nome **ESSO** per ripieno, il che fu avvertito dal Vocabolario al §. 1. in questa Voce **ESSO**, portandone alcun esempio, al che si può aggiungere il presente, e quello di Dant. Inf. 32.

*Non quella, a cui fu rotto il petto, o l' ombra
CON ESSO un colpo per le man d' Arià.*

Il qual esempio è portato per isbaglio al §. 11. quasi fosse posto avverbialmente. L' usare questo nome in sì fatta guisa è forma anzi antica, che moderna, perciò dicendo il Vocabolario §. 1. *Talora serve per ripieno, modo usato nell' anteo secolo, e nel novello*, si vuole intendere, che questo antico vezzo di favellare si può con giudizio in alcun luogo, dove bene stia, usare anche da i moderni; dico con giudizio, perchè altrimenti troppo sentirebbe dell' antico.

Not. LXIII. c. 6. v. 32.

CONDUTTO per *Vivanda*. Trovasi molte, e molte volte ne' Gradi di S. Girolamo, come è notato nella Tavola, dove si portano alcuni esempi di questa Voce, e di **CONDOTTA** presa in questo significato da Fr. Jac. da Todi, da Pannuccio dal Bagno, e dal Burchiello, a' quali si può aggiungere Fra Guittone in queste Lettere. Questa Voce e nel Vocabolario, ma nel solo significato di *Conducimento*.

Not.

Not. LXIV. c. 7. v. 4.

AUCIDERE, *Ucidere*. Credo, che si debba scrivere *Aucidere*. Trovasi anche più a basso, come a c. 25. *Colpando sana*, AUCIDA *vivificando*, ed è come ASPETTACOLO per *Ispettacolo*. Vit. S. M. Madd. 63. *Chi vi potrà venire, Signore, a vedere il doloroso ASPETTACOLO? E AMAGIONE per Magiona*, che si può vedere ripetuta più volte tra le varie lezioni de' Gradi di S. Girolamo a c. 64. e 66. Del resto di questa Voce si valse l'antichissimo Ciulo dal Camo Rim. Ant. 410.

Cb' co me ne pensesse d' avanti fosi' io AUCISA.
Vedi la Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla Voce AOPERNARE, dove si parla dell' A aggiunta in principio.

Not. LXV. c. 7. v. 10.

PADRIA. Siccome si dice *Padre*, così più convenientemente alla sua derivazione si dovea dire PADRIA, benchè sia poi rimasto in uso il dire *Patria*, per la parentela strettissima, che hanno queste due lettere D, e T. Vedi l'Ubal dini nella Tavola del Barberini alla Voce GELLADINA.

Not. LXVI. c. 7. v. 13.

MISTI, cioè *Misti*. Lo stesso Fr. Guittone a c. 37. *Quando bene da male è, e di noi MESTO*, benchè la stampa ha *Misso*. E il medesimo a c. 387. della Raccolta dell' Alacci:

*Pese travais MESTO,
Dato, e tolto a buon modo,
Sempre piacente a me.*

Not. LXVII. c. 7. v. 14.

QUANTUNQUA per *Quantunque*, in quella guisa, che si disse DUNQUA per *Dunque*, di che veggasi la Tavola de' Gradi di S. Girolamo. Il Buti Inf. 2. 2. ha QUALUNQUA per *Qualunque*. *La grazia cooperante, e confermando beatifica l'uomo, insegnandoli a conoscere, e amare Dio, lo quale QUALUNQUA uomo perfettamente conosce, quanto è*
R *pos-*

230
possibile all' umana specie sì l' ama. E altrove **QUANTUNCA**,
 e **CHIUNQUA**, di che vedi la Tavola suddetta alla voce
QUALUNQUA. Nel detto Autore simili esempj sono fre-
 quentissimi.

Not. LXVIII. C. 7. V. 16.

VASTA per *Basta*. Lo scambiamiento del **B** in **V** è comu-
 nissimo in molte lingue. Di questa voce in particolare se
 ne trovano spesso gli esempj nel Buti, come Inf. 21. 2.
Virgilio risponde all' impeamenti, deve VASTI la ragione.
 E 24. 1. *Non VASTA esser partiti da costoro.*

Not. LXIX. C. 7. V. 21.

DEFACOLTA' per *Difficoltà*. Il Vocabolario portando que-
 sto passo alla Voce **ORGLIE** legge *Difficoltà*, forse aven-
 dolo tratto da altro Testo, o avendolo scambiato il copista.

Not. LXX. C. 7. V. 21.

PAGAMENTO. Gli antichi, e questo nostro specialmente
 amarono molto di usare questa Voce, e la Voce **PAGA-
 RE**, e **PAGATO** per *Appagare*, e *Appagato*, come qui ha
 detto **PAGAMENTO** per *Appagamento*, *L' appagarsi*. Poco
 sotto abbiamo: *E se qui non PAGHIAMO, e Dio non odia
 noi ee. crederemo, che n' aggia creati a questa vita? per et
 appaghiamo.* E appresso: *Catuno animale PAGA se qui.* E
 poco sotto: *Unde animo non finito non in cose finite, e bre-
 ve PAGAR può, cioè: Non si può appagare nelle cose finite,
 essendo egli non finito.* E di poi soggiugne: *Dunque ben non
 finito, finito da ogni male di necessità vuol esser loco.*

Not. LXXI. C. 7. V. 27.

Che non ragione, nè cagion è, per che vedemo. L' anti-
 chissimo Testo, donde è tratta questa stampa, essendo scrit-
 to senza divisione di sorte alcuna, rimane moltissime volte
 oscuro, e malagevole a dividersi, secondo il vero senso,
 come è qui accaduto, dove si dovea scriver così: *Che non
 ragione, nè cagione, perchè è, vedemo, cioè: Che non
 vedimo ragione, nè cagione, perchè ciò sia.*

Not.

Not. LXXII. C. 7. V. 34.

SIMIGLIA, cioè *Pare*. In questo senso è adoperata nella Stor. Earl. 17. *Ma imperciocchè tu mi SOMIGLI savio uomo, e conoscente, sì ti prego ee.*

Not. LXXIII. C. 7. V. 38.

Unde animo non finito non in cose finite, e breve pagar può. Dunque ben non finito, finito da ogni male, di necessità vuol esser loco, ove pagar possa uomo. Cioè: Onde l'animo non finito, e d'una estensione infinita non si può appagare in cose terminate, e brevi, ed anguste. Dunque un bene infinito, e lungi da ogni male dee essere quel luogo, ove l'uomo si possa appagare. Veggasi da questo periodo la rozzezza del parlar Toscano de' tempi di Fra Guittone, e quanto l'ordine delle parole, o come dicono i Gramatici, la costruzione fosse imbrogliata. E questa qui avrebbe il Mannelli con più ragione potuta chiamare *coltutto in zaccotto*, che non fece nelle note marginali alla sua ottima copia del Decamerone al primo periodo del proemio. Può anche essere, che nel parlar comune non fosse così intralciata, ma che il nostro Autore pretendesse con ciò di scrivere con eleganza maggiore.

Not. LXXIV. C. 8. V. 1.

Certo non già nè de' malvagi, e de' buoni, siccome questo, che è de' malvagi, e de' buoni. Quelle parole sono assai scure. Parimì, che significhino: Quello luogo non è de' rei, e de' i buoni mescolatamente. siccome questo luogo qui, cioè quello mondo, che è de' malvagi, e de' buoni.

Not. LXXV. C. 8. V. 25.

TRADOLCE, vale *Dolcissimo*. Gli antichi dissero *Tragrande*, *Trajavio* ec. e il presero da' Franzesi *Tres-grand*, *Tres-fage*, mutata l'*T* in *A*, come in *Tropasser* TRAPASSARE, e *Trepasie* TRAPASSATO. Vedi il Menagio nelle Origini Franzesi alla Voce *TRES*. In un frammento di Cronica
R 2 Stam-

Rampata dietro a quella di Donato Velluti trovo **TRABALDERIE** per accrescitivo di *Ribalderie* a c. 145. *Per le male cose isconce, che avea fatte, e per le TRABALDERIE fue così concio.*

Not. LXXVI. c. 8. v. 30.

NON DEGNO, cioè *Indegno*. Gli antichissimi nostri Toscani schifavano di valerli dell' **IN** nel principio delle parole per negazione, forse parendo loro, che questo modo sentisse un po' del forestiero. Questo nostro Autore a c. 71. *Guistone detto Frate, avvengachè NON DEGNO sc. raccomanda se.* E poco appresso: *Che fonte viva visitare senza partir la vena è NON POSSENTE.* E a c. 7. *Unde animo NON FINITO non in cose finite, e breve pagar può.* E Albert. cap. 2. *Sia la tua caduta NON SANABILE dalla morte.* E 45. *E tal fata se ne perda un regno, e trasmutasi da gente in gente per la NON GIUSTIZIA*, cioè per l' *ingiustizia*. E Stor. Earl. 13. *Nessuna persona può conoscere ciò, se non solamente Iddio NIENTE MORTALE*, cioè *immortale*. Si trova adoperata la negazione anche co' nomi, a' quali non si può aggiungere l' **IN** negativo. Dant. Inf. 11. disse **NON BUONO** per *Cattivo*:

Non torceva gli occhi

Dalla sembianza lor, ch'era NON BUONA.

Grad. S. Girol. 16. *La terza è tornare lo NON SAVIO nel suo senno.*

Not. LXXVII.

GUAIRE per *Guari*, *Molto*. Veggasi ciò, che ho notato nella Tavola de' Gradi di S. Girolamo a questa Voce. Trovasi in questo nostro in più altri luoghi; così a c. 46. *Male avanti bene grava non GUAIRE.* E c. 57. *Nè dove vesse GUATRE dolere.* Nella Raccolta dell' Allacci a c. 103. si trova questa Voce in una Canzone di Bindo Bonichi fatta per equivoci alla foggia de' Mottetti del Barberino, ma così male scritta, che non si rinviene il vero senso. Dice egli:

Fortezza pone enfermo

E mostra il vero passo

Und' omo po a pian passo

L' avversità passar senza guaire .
S' alcun al cor enfermo
Quasi dica oltrapasso ,
Non ha secco , ma passo
Avendo in se fortrezza po guarire .
 Il qual luogo si vuole scriver così :
Fortrezza pone en fermo ,
E mostra 'l vero passo
Und' uomo può a plan passo
L' avversità passar senza GUAR' ire .
S' alcun ha 'l cor enfermo
Quasi dica : oltrapasso , (cioè muoio)
Non ha secco , ma passo (cioè appassito).
Avendo in se fortrezza può guarire .

Not. LXXVIII. C. 8. v. 31.

Cervien BENE povero , e picciol cuore . Si trova nel Vocabolario la Voce *BENE* per particola riempitiva , che ha forza d' accrescere , ma sempre si trova tronca , quando è avanti a consonante , e così s' usa di presente nel comun parlare Toscano , perciò qui è notabile , dove è tutta distesa , essendo gli antichi nostri Scrittori nimici del troncare , e più , quanto sono più antichi , come si è detto altrove . Questo *BENE* si trova talora tutto disteso anche quando è unito con altra parola contro l' uso comune . Gradi S. Gir. 16. *BENBAVVENTURATI sono i misericordiosi* . Stor. Pistoles. 56. *Lo Re vi mandò Messer Piero suo fratello , BENECHÉ fosse molto giovane* . E a c. 46. Si trova in simil guisa tutto disteso *INFINECHÉ* , che ora si dice *Infinechè* . Quindi non partissi *INFINECHÉ li Pistolesi venisseno alli loro comandamenti* .

Not. LXXIX. C. 8. v. 34.

Come P arcieri . Il Testo a mano ha *COMO* , e così dover stamparsi , perchè gli antichi usavano *COMO* per *Come* , e il Vocabolario dell' ultima impressione farà chiari coloro , che nol credero , tanti sono gli esempj , che egli ne arrecò , come si è notato alla Nota xxxix. portandone anche nuovi esempj , a' quali pur molti se ne potrebbero aggiungere , Eccone alcuni . Guido Giudice Rim. Ant. a c. 423.

Gic.

Giocosamente canto

COMO

Che per la vostra amanza.

Veramente questa canzona in un Teslo a penna, che fu del famoso Francesco Redi, ed ora si conserva presso il Balli Gregorio degno suo nipote, e celebre letterato, si legge intera, e il luogo quì sopra arrecato così tronco, come lo stampò l' Allacci, dice:

*Giocosamente canto,**E vivo in allegrezza,**Che per la vostra amanza ec.*

Sicchè a tutto rigore questo esempio non prova molto; ma tuttavia in cambio di questo ne porterò altri. Inghilfredi Siciliano quivi pure a c. 483.

*Lo meo tormentare*COMO *piene durisce.*

Fr. Iac. T. c. 30. 36.

COMO *vede la creatura ec.**Presto allora l' assicura.*

Non voglio lasciare d' avvertire, che Franc. Barber. 148.

13. usò CON per Cam:

*Guarda davanti alla mossa*CON *muovi la percossa.*

E 167. 2.

*Manda gente con quegli a percossa,**Che faranno*CON *dovranno prenderli alla mossa.*

Not. LXXX. c. 8. v. 35.

SAETTA. Nel Teslo antico Ms. si legge SAETTA, nè solamente quì, ma in altri molti luoghi. Ora si usa da' nostri contadini comunemente. Al fine di questa Lettera si ha *traire* per *trarre*: *Ma tanto perdere ho odio* (cioè in odio) *ebe pur desio TRAIRE*. E nella Lettera 3. a c. 9. *Che no ama chi ama d' altra MAINERA*; e così ita nell' antico Teslo, benchè la stampa abbia *maniera*.

Not. LXXXI. c. 8. v. 38.

AUCIELLO per *Urcello*. Rinaldo d' Aquino disse AUZEI, e AUSELLI. Rim. Ant. 304.

Li

*Li AUZEI fanno ibaldore
Dentro della frondura .*

E poco dopo :

*Confortami d' amare
L' aulimepio de' fiori,
E 'l tanto delli AUSELLI .*

Il che torna l' iuseiso, che AUCELLI mutato il C in S per vezzo di pronunzia . Nella stessa Raccolta a c. 388. in un Sonetto attribuito al nostro Guittone , si legge OSEG per ucelli :

Volan per aise OSEG do molte guise .

Ma io son forte in dubbio , se alcuni di quei Sonetti sieno di Fra Guittone , parendomi d' uno stile più chiaro , e perciò alquanto più acconio a noi , e senz' altro forse questa Voce OSEG mostrerebbe almeno , che queste composizioni non sembrano di quello stesso , che ha detto in altri luoghi AUCIELLO , ma molto meglio si comprenderà da chi leggerà il Sonetto , che è a c. 391. e la Canzone , che è avanti a detti Sonetti , che è di un dialetto totalmente diverso , e simile alle poesie , che sono tramischiate con queste Lettere ; onde quella pare verisimile esser di questo Autore .

Not. LXXXII. C. 9. V. 9.

A MONTE ANDREA . Questi avea fatta una perdita di danaro , ed egli il consola . Nell' anno 1283. tra i Bolognesi , che andarono col Conte di Romagna all' impresa d' Imola , vi fu tra gli altri *Monte di Guidone Caccianemici* , come narra il Ghirardacci libr. 8. c. 163. dell' Istoria di Bologna ; donde si trae , che questo era nome usato in quei tempi .

Not. LXXXIII. C. 9. V. 25.

SAVRESA , cioè *Saprea* , che poi si disse *Sapria* , *Saprei* . Molto irregolarmente è stato coniugato questo verbo da' nostri antichi . Franc. Barber. disse SACCIA , e SACCIANO per *Sappia* , e *Sappiano* 179. 3.

Poi fa ragion , che 'l non SACCIA i tuoi tratti .

E 156. 10.

Vogliam , che 'l SACCIAN tutti i vizi suoi .

E

E Dante da Maiano Rime Antiche 73. SACCIO :

Sicch' oramai non SACCIO la partenza.

E appresso in quel Sonetto rimato a mezzo alla guisa, che infellicemente fece i suoi Ludovico Leporeo, disse SACCIAI :

Volentate, SACCIAI, el mi fa dire.

Questo SACCIAI posto così come in parentesi è una maniera del parlar nostro, per cui si rivolge il discorso a chi uno parla per richiamarne l'attenzione. Senza partirsi dallo stesso Dante da Maiano Rim. Ant. 83.

Ogni player (SACCIAI)

Avanza sofferenza.

E a 84.

Nè cosa altra gradita

Alla vostra bietà

Manca donna (SACCIAI)

Che pietà.

Il che più diffelemente, secondo il genio di sua grande eloquenza disse il Boccacc. Nov. 60. 24. *Ma prima voglio, che voi sappiate, che chiunque ec.* Una simile maniera di parlare, e a questa equivalente si trova qui a c. 84. *Non amate el mondo ec. che quale l'ama, SACCIA, che l'amore del Padre non è in lui.* E per tornare alle varie guise, in cui nel coniugarlo è stato travisato questo verbo SAPPERE, trovatisi SAPP per Sa. Dant. Par. 23.

E che si fosse rimembrar non SAPP.

E Gio: Villani 6. 83. riportando l'antico, e grosso proverbio: *Come asino SAPP, così minuzza rape.* E questo nostro a c. 89. *Questo è mio giuoco, e ad altro giuocare non SAPP.* E SACCIENTE per Sapiente. Franc. da Barber. 138. 1.

Che non è cosa terrena pensata ec.

Che non sia sol affizion di mente

Umana, e più, quanti' ella è più SACCIENTE.

Not. LXXXIV. c. 9. v. 28.

PROCACCIO. Qui vale Profisso, Acquisto, Avanzo, nel senso, che il Berni disse Orl. Innam. 1. 25. 6.

Che s'efferei altro sotto non eredisce,

Per Dio avrete fatti pochi avanti.

E PROCACCIO in questo significato l'usò chiaramente il vec.

vecchio Villani libr. 10. cap. 16. 1. *Pagando certa cosa per centinaio del mobile , e certa cosa per centinaio dello stabile , e così del guadagno , e PROCACCIO .* E Dant. Conv. 167 *E dico , che più volte alli malvagi , che alli buoni pervengono appunto li PROCACCI .* Il Vocabolario porta quelli esempj , ma avendo spiegato questa voce co' sinonimi *Provvisione , Provvedimento* , non vi si adattano , se forse non è stato per isbaglio lasciato d' apporvi un *S*. Per Utile ec.

Not. LXXXV. c. 9. v. 28.

PERTA per *Perdita* . Gli antichi sincopavano molte voci ; che ora si dicono distese ; e molte , che si dicevano distesamente , adesso si sincopano . Dante disse **PERICLO** in vece di *pericolo* . Parad. 8.

Solea creder le mondo in suo PERICLO .

Rim. ant. Dante da Maiano 73.

Quando appare lo turbare RISCLARIA .

ciò *rischiareria* , per *rischiarerebbe* . Fr. Iac. T. 2. 17. 9.

Ciascun fa sua ligatura

E 'n QUANTIA' menan bruttura ,

ciò *quantità* .

Lor. Med rim.

Porchè invan tanto tempo si RAMARCA .

ciò *rammarica* .

Meiser Antonio Buffone Rim. Ant. c. 16.

E quando parla in verso lui sputatechia

E 'l capo fa menar per PARLASIA' .

ciò *paralasia* , o *paralisiia* .

Franc. Barber. 49. 11.

Però ch' ella si tira

In molti vizj , e dannosa RISCITA .

ciò *riuscita* .

Fr. Iac. T. 1. 2. 4.

Del parto del ventre , che fu molto amaro

Si mi lavaro , e diermi PANCIEGLI .

per *pannicelli* , o *pannicelli* .

Folgore da S. Geminiano Rim. Ant. 333.

Il lunedì per capo di SEMMANA

per *settimana* , se forse non è dal Franzese *semaine* .

Stor. Pistol. 77. **BARTROME** *Briceardi insieme con Carliu*

di Messer Filippo apersemo la porta , cioè Bartolommeo . Ma troppi più esempj se ne potrebbero addurre , per lo che me ne riterò bastando questi per non allungarmi di soverchio .

Not. LXXXVI. C. 4. V. 6.

RETRAIRE , cioè *Retrarre* , *Ritrarre* , *Ritirare* . E a c. 26. si ha TRAIRE per *Trarre* : *Pensa guardare di tutte guardie , di quanto puoi per te TRAIRE per grazia la grazia graziosa , ch' è fatta a te* , cioè : *Attendi a custodire con ogni guardia per trarre a te , e a tuo pro , per quanto puoi la grazia benignissima , che ti ha fatta Iddio* .

Not. LXXXVII. C. 3. V. 19.

DELETTO . Da questo latinismo si vede , che Fra Guittone avea molto in uso di leggere i libri Latini , onde gli venne posta questa voce in vece di *scelta* , che pure è antica Toscana . Così poco appresso disse *divizie* per *ricchezze* , e moltissime altre per tutte queste lettere . Veggasi la Nota xcv. Se ne trovano in Dante molte di sì fatte voci prette latine . Inf. 4.

- - - le turbe , ch' eran molte , e grandi
D' infanti , e di femmine , e di VIRI .

E fuori di rima Par. 6.

Di quel , che se col BAIULO seguente
Bruto con Cassio 'nello 'nferno lava .

Ma troppo avrei da fare , se tutte le voci Latine trameschiate nel divino poema di Dante volessi qui annoverare . Piuttosto ne addurrò esempj d' altri antichi per dimostrare , che questa non fu una particolare licenza presa contra l' uso comune da quel gran Poeta , il quale a moltissimi , che non hanno pratica delle vecchie scritture , sembra , che abbia fatta una lingua a suo modo per poter dire tutto quello , che gli veniva in fantasia . Fr. Jac. T. 2. 31. 6.

Altri fa l' ACO all' uomo ,

Ed altri fa la SERRA ;

dal Lat. *acus* , e *serra* per *ago* , e *sega* . E appresso 11.

Non DECE spada a frinza ,

Nè ad uomo il filare .

E quivi 13.

Predichi pur Teologo
E DOLI el carpentiere ,
 cioè *pialli* , dal Lat. *dolare* .
 E nella stessa Canz. 32. 14.
E 'l pover Cavaliere
Da se si CARPE il lino .
 dal *carpis* de' Latini .
 E poco dopo 20.

Non dare come povero
Se se' ricco una MICA ec.
Altr' ove YETA l' aquila ,
Ed altro fa la pica .

E 14.

Pestilenzia , fumo , e PLUVIA
Dalla tua casa caccia .

Da tanti esempj tratti non tanto da un solo autore , ma dal solo principio d' una Canzone si può far conghiettura , quanto fosse in uso il tramischiare cotali parole Latine . Lo stesso si può osservare nel Barberino . Veggasi il solo proemio 2. 3.

Tutti li documenti ,
Che troverren CONIENTI
Nel libro quò seguente .

Dove **CONIENTI** è per *Contenuti* , E quivi appresso 16.

La prima , che' novizj
DOCE *sebisar li vizj .*

E così scorrendo anche per tutti gli antichi profatori . Franc. Sacch. Nov. 3. *Gli venne gran volontà d' andare a vedere il detto Re Adoardo , e non SINE QUARE* . E Nov. 176. Così per **E CONVERSO** niuno è , che tanto distrugga il corpo umano , quanto questo . Il Bocc. disse **AB ETERNO** , che è nel Vocabolario ; e nella nov. 9. **EX PROPOSITO** . E non pure in antico , ma anche ne' tempi posteriori si possono vedere esempj non pochi di questo uso . Morg. 17. 40.

E ritornò a Rinaldo IMMEDIATE

E 12. 106.

E fella IMMEDIATE il corridore .

Sannazz. Eglog 9.

INCEDE con le corna alto , e superbo .

Varch. Ercol. 178. *I Numeri semplicemente furono trovati AB INITIO , ET ANTE SECUla dalla natura stessa* . Borgh. Rip.

Rip. 349. Dove il magistrato sedeva **PRO TRIBUNALI**. Gal. Dial. Siff. 110. Per conseguire il medesimo effetto **AD UN-
GUEM** tanto fa, se la sola terra si muova. E molte altre
simili voci, e maniere, di cui alcune sono tratte fuori dal
Vocabolario.

Not. LXXXVIII. C. 9. V. 32.

SENACA per *Seneca*. Questi nomi propri sono in antico
quasi tutti alterati, come a c. 10. e 11. e altrove **AGU-
STINO** per *Agostino*, e c. 11. **GEROLIMO** per *Girelamo*, e
12. **IACOMO** per *Iacopo*, e 14. **MACORRIO** per *Macrobio*,
e 18. **ECRESIASIES** per *Ecclesiaste*, e 28. **INGLETTERRA**
per *Inghilterra*, e **CASTELLO** per *Castiglia*, e molti altri;
così tanto comune a tutti i nostri antichi, che è superfluo
il ragionarne. Ma non sarebbe peravventura superfluo il
fare un copioso catalogo de' nomi propri particolarmente
appartenenti a geografia 'eo' suoi corrispondenti moderni,
perchè sono cotanto variati, che malagevolmente si può
rinvenire, che cosa significino di presente. Perchè chi
crederà, che **OSTERICH** sia l' *Austria*, la **DANOIA** il *Da-
nubio*, **BRANDIZIO** *Brindisi*, **LEGGE** per *Liegi*, **SANLUPI-
DIO** per *Santelpidio*? Vedi il Cav. Salviati al cap. 9. libr.
1. de' suoi Avvertimenti sopra il Decamerone.

Not. LXXXIX. C. 10. V. 5.

CREPA. E' usata qui questa voce in un significato alquan-
to diverso da tutti quegli, che vengono distintamente os-
servati nel Vocabolario della Crusca, e solamente si ac-
costa a quello del §. ultimo, poichè **CRAPARE** in questo luo-
go è detto per *Esser soverchiamente pieno*.

Not. xc. C. 10. V. 15.

PAINE per *Panie*, come **MAINERA** per *Maniera*. Vedi la
Nota LXXX. Fr. Jac. T. 1. 30. 77. disse **DAITORE** per *Da-
tore*:

Non riman dal **DAITORE**,
Ch' ei morì per nostro amore.

Vedi la Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla voce **FAT-
TE**, **GUAIRE**, **MAINERA**, e **PREITE**.

Not.

Not. XCI. C. IO. V. 16.

TEMPORALI per *Beni temporali*. Nella nostra lingua abbiamo esempj senza fine di nomi addiettivi divenuti sostantivi, cioè usati senza il loro sostantivo, il quale vi si sottintende. V. la Costruzione Irregolare del Menzini. Un chiaro esempio si legge in questo luogo pochi versi appresso, dove Guittone dice per bocca di Seneca: *Nostri saremmo, se non fusso il nostro*, cioè *il nostro avere*. E a c. 17. *Intendo, avo, dilattare in avarizia, in avolterio, avolsro, e catuno reo in nel reo, che più gli aggrada*, cioè *in quel peccato, che più lo diletta*.

Not. XCII. C. IO. V. 26.

CHE per *Se non*, Lat. *nisi*. Qui è alquanto più strano, perchè è congiunto coll' interrogazione: *Una' è a voi bataglia, e lite, CHE da vostra cupidigia?*

Not. XCIII. C. IO. V. 28.

DIABLE per *Diavolo*, come poco appresso **PARAVLA** per *Parola*. Nel Comento di Dante di Francesco da Buti s'incontrano moltissime volte, e ne' Gradi di S. Girolamo altresì. Vedi la Tavola de' medesimi alla voce **DIABLE**. Di **PARAVLA** se ne ha esempio nel prologo del Volgarizzamento de' Vangeli, Teso a penna della Libreria Riccardi Plut. P. ord. 1. N. 2. *Vergolerò di sotto a quella totale parola*, o **PARAVLA**, *acciocchè si conosca quella, che sta nel Testo*. Dov' è notabile anche la voce **VERGOLARE**, che manca nel Vocabolario, e significa *il contraffegnare con due virgole la scrittura*, come li fa talora al margine. Questo prologo l' ho osservato nella dottissima, ed eruditissima Opera del Sig. Giovanni Lami, intitolata: *De eruditione Apostolorum* cap. 13. Sect. 4. §. 2. la cui dottrina è di gran lunga superiore ad ogni mia lode.

Not. XCIV. C. II. V. I.

GALDERE per *Gedere*. E a c. 14. *Uomo buono di buona scienzia* **GALDE**. E quivi ancora disse **GALDIO** per *Gaudio*.
Cia.

Ciò è porgendo Galdio grande molto, vero, e permansivo. E appresso: Gaudio vero, Galdio di buona coscienza. E c. 18. Uomini magni Galdendo di cose avverse.

Not. xcv. c. II. v. 1.

LUGERETE per *Piangerete*. Questa è voce pretta Latina. Nel principio quando il nostro volgare non era per anco fisso, usavano voci, che ora sono rimase ad altre lingue, o pure, che erano latine affatto, e dell' une, e dell' altre molte sono rimase nel volgar nostro fino ad oggi, e sono divenute Toscane, tra le quali alcune hanno sofferta qualche picciola mutazione, e molte non sono andate avanti, nè sono state abbracciate, laonde sono perite con colui, che le usò dapprima. Così è addivenuto a questa voce **LUGERETE**, della quale forse si servì Fra Guittone, perchè non trovò un' altra voce simile da spiegare le due latine pur simili *lugebitis*, e *flebitis*. Il Boccaccio nel Comento sopra Dante Vol. 2. c. 75. **LUGERE**, il quale similmente per volgare viene a dire piagnere, è quella, che con miserabili parole, e detti si fa, e dicono etimologizzando **LUGERE**, quasi luce regere, cioè aver bisogno di luce; e questo pare, che sia quella specie di piagnere, la quale facciamo, essendo morto alcuno amico, perciocchè chiuse le finestre della casa, dov' è il corpo morto, quasi all' oscuro piagniamo; ma meglio credo sia detto, quelli, che per cotale cagione piangono avvampati per lo dolore nella oscurità della ignoranza, avere bisogno in lor consolazione della luce della verità, per la quale noi conosciamo noi tutti nati per dover morire, e però quando questo addi viene, che alcuno ne muova, non essere altrimenti da piagnere, che noi facciamo per gli altri effetti naturali, e da questo lugeo viene **LUTTO**. Fin qui il Boccaccio, il quale etimologizza secondo che comportava l' oscurità de' suoi tempi. La voce **LUTTO** è usata da Dante, dall' Albertano, dal Petrarca, e da altri.

Not. xcvi. c. II. v. 9.

EVANGELO. Nel Testo a penna è abbreviato così Eaüglo. Forse si dovea leggere: *E Vangelo*.

Not.

Not. XCVII. C. II. V. 16.

INDE . Per avventura si dovea scrivere *in del* ; perchè nel Testo originale del nostro autore sarà stato scritto *inderregno* per *in del regno* , leggendosi : *Nulla Re in refauro ebbe quanto lui avanti da lui inderregno suo* . Ma chi il copiò , lasciata l' R , come superflua , non avvertì a sostituirlvi l' L , in luogo della quale era la R subentrata per un idiotismo comune anche ad altre lingue , e per una proprietà delle liquide di trasmutare , e affratellarsi , per dir così , le lettere , che ad esse si accostano ; come in Lat. è INLUSTRIS , che si dice anche *illustris* , e mille altri esempj . Che i nostri antichi usassero la preposizione IN anche avanti l' articolo , è noto per moltissimi esempj d' autori del buon secolo , e l' avvertì anche il Salviati Vol. 2. libr. 2. cap. 12. part. 2. contra il Bembo , che nelle Prose mostra d' essere d' altro parere . Di che veggansi le Note eruditissime alle Storie Pistolesi a c. 16.

Not. XCVIII. C. II. V. 20.

DOLCE , e SALUTEVOLE per *Dolci* , e *Salutevoli* . Questo idiotismo usato anche in oggi dalla plebe Fiorentina s' incontra spesso in queste Lettere , e talora fa oscurità , come quì , e per questo l' ho nuovamente avvertito , e ciò serva per sempre . G. V. 6. 21. 2. *Cui fece morire a tormento , e sui in diverse CARCERE* . Gr. S. Gir. a c. 25. *Non approssimano in verso lui le malvasce COGITAZIONE* .

Not. XCIX. C. II. V. 25.

FILOSOFI , e Santi , e Dio vicere viasmano . Molti nomi si possono usare elegantemente senza l' articolo , e si usano , nè sopra di ciò le molte regole de' gramatici fanno caso . Celfo Cittadini era uno di quelli , che volevano a tutti i patti l' articolo , onde a quell' aureo libretto , e tanto necessario , in cui Monfig. Giovanni della Casa impegna a insegnare le buone creanze , e che egli intitolò *Galateo* , avea aggiunto di suo pugno un il . Così Monfig. Fontanini nella sua *Eloquenza Italiana* , dove pone un catalogo di libri di questa favella , va apponendo in quì , e in là l' articolo .

144
 titolo a' titoli di que' libri , che non l' hanno . E questo servizio ha fatto anche al Vocabolario della Crusca , oltre ad altri innumerabili , aggiugnendo loro in parentesi l' articolo , parendogli fallo la mancanza . Ma infiniti sono gli esempj , che se ne potrebbero addurre . Questo nostro a c. 11. *Filosofo amano a tener povertà* . E quivi appresso : *Siccome disse di sopra Beato Bernardo* . E a c. 13. *Discono sapienti , che ee* . E a c. 18. *Non cominciare è virtù , ma permanere* , cioè : non il cominciare è virtù , ma il permanere . E a c. 16. *Crudeli fa pretosi , avari larghi , disordinati retosi , e matti saggi* . Vit. S. Gio: Bat. a c. 199. *Questi fiori voleva recare a padre , e madre* . But. 8. 2. *Ecco che Marchese Currado Malaspina s'inginna Dante* . G. V. 11. 12. *Che tutte case , e terre di quelle marine si disertaro* . Franc. Sacch. nov. 170. *Se ne sono ussiti , e volati fuori maggior parte* . E nov. 6. tit. *Marchese Aldobrandino domanda al Basfo della Penna qualche nuovo uccello* . E più strano è il principio di questa Novella , dove è taciuto l' articolo del terzo caso : *Marchese Aldobrandino da Esti nel tempo , che ebbe la signoria di Ferrara , gli venne vaghezza et.* Ma per tutto quello , che se ne potesse ragionare , veggasi il Cav. Salvati Avvertim. libr. 1. e particolarmente al cap. 10. e seg.

Not. c. car. 11. v. 36.

REZIONE per Erezione , lasciata l' E in principio . Il Buñ disse CLITTICA per Eclittica Inf. 24. 1. *Tutti li pianeti vanno sotto questa Zodiato obliquando quà , e là , salvo che il Sole , che sempre va per ritto lo mezzo per la linea CLITTICA* . E Messer Antonio degli Alberti CELSA per Eccelsa . Rim. Ant. 11.

O CELSA pace , se da noi previsto .

Così in *dicare* , *remito* , *reda* , *resin et.* E non solo talvolta lasciavano gli antichi a principio di molte voci l' E , ma anche l' A . Notaio Arrigo Testa Rim. Ant. 417. disse MOROSO per Amorofo .

Io son vostro MOROSO ,
 come Ciulo dal Camo avea detto MICA per Amica . Rim. Ant. 415.

Accomplimi talento MICA bella .

cioè e

Com.

Compisci la mia voglia, amica bella:

E Onesto da Bologna scondo per ascondo R. A. 393.

E dirà 'l peccator: dove mi scondo:

E Fr. Jac. T. 1. 14. 6. PARARE per appurare:

Poi ch' hai PARATA offa della Scrittura,

A me vuoi predicare:

Gillio Lelli Racc. All. 353. IOR per allar:

Doppio dilecto dentro al cor s'aduna,

IOR che da lui riceve il ben perfetto,

se forse non è dal Franz. Iori. E Fr. Jac. T. 2. 32. 26.

SCIURTO per asciutto.

Se tu cadi nel pelago,

Non te ne levi SCIURTO.

Not. ci. car. 12. v. 5.

PENSANO forse alcuno. Notifi il numero del più accordato col numero del meno. Così pochi verfi appresso: *Ciò tutto eterno in Cielo in abbondanza rispondeano in lui.* Vna simil cosa s'incontra comunemente anche presso i Greci, quando i nomi sono neutri. Presso de' nostri con qualsivoglia nome, e gli esempi sono innumerabili. Bastino per tutti questi. Stor. Pistol. 35. *Molti v'ebbe, che vollono morire prima di fame, che venire a mano di quelli dell'oste.* E al contrario a c. 52. *La gente sua fecero portare 'l corpo suo a Pisa.* E Vit. S. Gio. Gualb. *La Simonia, e la Resa d'una festa, i quali furono chiamati Niccolaii; assommano la Cattolica Chiesa; benchè questo sia un caso alquanto diverso.*

Not. cil. c. 12. v. 6.

REE per, Re. Amavano meglio gli Antichi di raddoppiare anche la stessa vocale, e fare un cattivo suono, che troncando le parole terminarle in accento acuto, onde a c. 73. di queste lettere si ha: *Merzé di TEE per te*, benchè alcuna volta dissero anche TEE, come a c. 74. *Non, ha smerisato, 'in punto' operai in TEL.* E perciò Dante, Inf. 16. dicendo:

T

Fan-

Fanno una ruota di se tutti, e TREI,
 nol disse mica per la forza della rima, ma per proprietà di
 favella. Quantunque in vece di *REE* scrissero anche *RENE*.
 Stor. Barl. 6. *Tutte queste parole, e anco molte altre diceva lo*
cavaliere di Criso allo RENE. V. la Nota XXI X.

Not. CHII. c. 12. v. 7.

REDA. E' nel Vocabol. per *erede*, *figliuolo*; ma qui pare
 presa questa V. nel significato Latino, cioè per *cocchio*.

Not. CIV. c. 12. v. 8.

LONGITA per *lunghezza*. A c. 73. si trova usato per *lonta-*
nanza.

Not. CV. c. 12. v. 11.

SPECIA per *specie*. Come si disse *REDA* per *erede*: Laonde
 a c. 79. di queste Lettere, dove si legge: *Degni faccendone*
eredi del Regno suo; il T. ha: *Degni faccendone crede*; per
 un idiotismo molto comune in questo Autore; o forse an-
 che disse *erede*, come se derivasse da *EREDA*, da cui si fe-
 ce la suddetta V. *REDA*, usata anche inoggi da' Toscani la-
 voratori, lasciando l'*E* in principio; siccome disse *REDITA-*
RE, o *REDETARE* per *creditare* Fr. Jac. T. 7. 9. 18.

Quella è la terra, u voglion REDETARE.

E il Firenzuola rim. 47. disse *BURNEO* per *eburneo*:

Con le vermiglie guance, o BURNEO petto.

Not. CVI. c. 12. v. 15.

MO per *adesso* dal Lat. *modo*. Veramente è nel Vocabol.
 con molti esempi, ma voglio qui addurre le parole del Lan-
 dino sopra il canto 24. v. 55. del Purg. di Dante, che ser-
 vono alla spiegazione di questa voce, e di molte altre: *is-*
sa, dice egli, *al presente è vocabolo Lucchese*; ora, *ressè*,
adesso, *mo*, *ovale*, *cettò*, *suavia*, *jècora*, *secondo diversi idio-*
mi

mi importano una medesima cosa. Si usa anche oggi in Firenze di dire: ora, adesso, certo, ma *teffè*, e *ovale* sono antichitate, e rimale in contado, e mo in Lombardia, e in alcuna altra contrada. SAVIA si trova in Franc. Sacch. Nov. 145. in bocca d'un giudice da Rieti: *Se posso sapere chi buffa a questo modo, io lo farò SAVIA buffare per altro verso.*

Not. CVII. c. 12. v. 15.

volse per volle. Non avrei notata questa voce, se non avessi letto nel Tratt. 12. cap. 39. del Buommattei: *volsti, e volse fitrova appressò a buoni autori, ma tanto di rado, che è giudicato inavvertenza.* Ma con pace d'un tanto gramatico, non credo, che si trovi cotanto di rado, come egli dice, poichè nel solo Dante s'incontra quattro volte in rima, e tre almeno fuori di rima, cioè Inf. 2. e 19. Purg. 8. e Parad. 22. nel Petrarca molte e molte, nel Dittamondo moltissime, e in altri autori di prosa riportati da Ferrante Longobardi, o sia dal P. Daniello Bartoli nel suo *Torzo*, e *Diritto del non si può* num. 41. 2.^a quali si può aggiugnere Nov. ant. a c. 17. *Partiosi, e non volse rimaner con lui.* E tra' moderni Dav. Scifm. a c. 26. *Se poi la volse, e volse, e tenne, e n'ebbe figliuoli &c.* Vitale Pappazoni nell' *Ampliazione della lingua volgare* a c. 11. porta anche la ragione, perchè si debba piuttosto dire *Volse*, che *Volle*, ma non so quanto ella provi, o se ella provi. Tuttavia è da seguitar coloro, che scrissero *volli, volle, e vollero*, e si dee andar dietro alla regola del Buommattei, perchè il voler fare altrimenti, come dice Niccolò Amenta nell' *Osservazioni* a questo capitolo del Longobardi, è una *ossinazione capricciosa, che niente rileva.* Basta bensì, che i gramatici non gridino la croce addosso a chi usa *volse per volle*. In proposito di questo verbo *VOLERE* farà bene l'avvertire, che vuot è voce sincopata, e che l'intera è *vuoli*, e così si ha talora negli Antichi. Fr. Giord. Pred. a c. 16. *Quando la terra è molle &c. si ne puoi fare ogne vasello, quali che tu vuoli.*

Not. CVIII. c. 12. v. 16.

IMPIE per *cupiè*. Nel Vocabolario è notata questa voce colla sola autorità di Francesco da Barberino, ma oltre questa, che è di verso, si può aggiungere la presente, che è in prosa. Molti di sì fatti scambiamenti d'E in I, e per lo contrario di I in E sono affai comuni nella nostra favella in principio di varie voci, benchè talora sono proprietà di qualche contrada della Toscana, e non della lingua Fiorentina. Così Fr. Iac. T. 3. 17. 18. disse *ENGINOCCHIARSI* per *Enginocchiarsi*:

Pietro s' ENGINOCCHIONE,
forse più per vezzo del suo paese, che per uso Toscano.

Not. CIX. c. 12. v. 19.

La desio de' poveri ALDIO per *Audio*, *Udi*. A c. 78. disse ALDO per *Odo* Meo Abbraacciavacca:

ALDO *misericordia dir, com'io*

Credet la possa, non oeo.

E lo stesso a c. 76. avea detto:

ALDO *mi drò misericordia regno.*

Così lo stesso Fra Guittone disse ALDACE per *Audace*, la qual voce è tratta fuori dal Vocabolario colla sola sua autorità. Trovasi anche ALDAGIA per *Audacia*. Guid. G. del tisto Guadagni a c. 8. *Qual ALDAGIA ti mosse, o Re Otres, che a lato dallo giovane s'accossasse la sua figliuola?* Vna simigliantissima mutazione di V in L si trova nella voce ALTORE per *Autore*. But. Inf. 1. *Faffi, quando li ALTORI hanno parlato in terza persona, e poi divertono lo parlare in seconda persona.* E in FRALDOLENZA per *Fraudolenzia*. Cavalc. Med. cuor. *Il serpente ec. mostru la sua FRALDOLENZA.* Vna non gran fatto diversa mutazione s'incontra in ALDIO per *Autorio*, *Aiuto*. Virgilio *Eneid.* A. 8. *La speranza della cominciata battaglia fu in PALTORIO di madonna Pallade.*

Not.

Not. CX. c. 12. v. 32.

CHIEDESSE per *Cercasse*; e forse Fra Guittone lasciò scritto
CHIERESSE dal Lat. *querere*.

Not. CXI. c. 13. v. 10.

AUTRUI, cioè *Altrui*. Dell' V mutato in L se n'è veduto
esempio qui sopra nella Nota CIX. leggendovisi ALDIO per *An-*
dio. Qui al contrario la L è mutata in V. Così a c. 50. si ha AU-
TRA per *Altra*. Chi dà ate in *dell'una gosa*, appressati PAU-
TRA. Il Buti disse AUTARE per *Alzare*. Purg. 29. 1. *La*
fede, che *Puomo ha nel sacrificio dell'AUTARE del Corpo di*
Grifo. Non voglio lasciar di dire, che il Gelli usò que-
sta voce in caso retto. Gell. Errore 2. 6. *Di questo mondo*
non si cava altro, che *covarsi le voglie*, che ALTRUI può.
Benchè il Varchi nelle Lezioni a c. 480. neghi, che si
possa ciò fare da chi scrive regolarmente. Vedi la Tavola
de' Gradi di S. Girolamo alla voce AUTRO.

Not. CXII. c. 13. v. 19.

DIROBATO, e ROBARE, come poco appresso si legge, per *Di-*
rubato, e *Rubare*. Forse Fra Guittone ebbe in testa la vo-
ce DEROBER, da cui è derivata questa, e che viene dal Franzese
antico ROMER. Nel Vocabolario è DIRUBARE, e DIRUBATO, ma
si trova anche DEROBARE. Nel Volgarizzatore di Lucano a
c. 40. *La gente di Cesare ardendo*, e DEROBANDO *vanno no-*
stra terra. Nel Latino barbaro s'incontra *raubare*, che si cre-
de venire dal Tedesco *rauben*.

Not. CXIII. c. 13. v. 36.

FORGRADO, cioè *malgrado*, *senza il proprio piacere*, *senza*
il proprio consenso. FOR per *Senza*, come spesso è usato,
si trova a car. 17. *Grave è bene contra uso*, o *contra vo-*
glia, *fuor cui è disavverso ogni favore*: E appresso: *La*
via

via delle virtù è una sola, quelle de i vizi FOR conto alcuno;
Il Testo antico ha: sono FOR conto, cioè innumerabili. E a
c. 29. Guardare dovete bene (il T. ha buono) tanto, e tale
Ct. FOR cui donna è vile E a c. 27.

..... Punga coraggio,

FOR cui lo più valente ozio aunta.

E Meo Abbracciavacca qui a c. 76.

..... E tutto mio sostegno

Mi diè per lui seroendo FOR mancare

E lo stesso Meo a c. 78.

Che pur somma giustizia FOR difetto

Ha 'l vero Dio.

Vedi l'Vbaldini nella Tavola del Barberino alla voce FOR.
Manca anche nell'ultimo Vocabolario, dove è solo RUORMI-
SURA; ma pur lì FOR è in significato di senza, e forse
andava staccato, e viene dal Provenzale. In composizione d'
un'altra parola significa male. Come *Forfatto*, *Forfore* &c.
che sono nel Vocabolario, e *Forfatto* Add. che era con que-
sto es. del Nov. Ant. 61. 12. Tanto sono FORFATTO, e va-
lente, dove nella nuova edizione è stato ortimamente cor-
retto *forfatto*, e *fullente*. In Guido Orlandi si ha FORFAT-
TURA.

Che non perdono mai la FORFATTURA.

Not. CXIV. c. 14. v. 4.

loco vale *Li*, o *Quivi* avverbio locale, e anche di presente
si dice in questo senso a Napoli. Il Boccaccio nella Pitt.
Napolet. tra le Prose ant. date in luce dall'eruditissimo Sig.
Dottor Anton Maria Biscioni Regio Bibliotecario della Lau-
renziana, e Accademico della Crusca, disse a c. 325. *loco*
sta abbate Janni Boccaccio. Il Berni Orl. Inn. 3. 7. 40. lat-
ciò scritto:

Certi benefizioli aveva loco

Al paese, che gli eran brighe, e pene.

Forse usò questa voce in tal significato, benchè l'autorità
in contrario de' Compilatori del Vocabolario della Crusca
mi ritenga dal pronunziare sopra di un tal punto. Voglio-
no

no essi, che il Berni prendesse loco per *Locazione*, e per-
avventura si faranno anche immaginati, che la stampa sia
scorretta, e che quel verso si debba leggere:

Certi beneficati averan loco.

Quantunque non avendo ciò accennato alla V. loco, do-
ve portano quest'esempio del Berni, può essere, che que-
sta sia una pura mia immaginazione. Per quivi si ha a
c. 39. *Disfragione, e matrezza disnatrata dimora loco.* E
a c. 20. *E se non pietate, paternitate, ed amor tenevi loco.*
E appresso a c. 53. *Viso* (cioè vista) *inferno ec. non può*
vedere verità loco. E più chiaramente a c. 61. *Non può*
già desiderio d'amore loco abitare, ove piacer non trova. E
poco appresso: *Tutto tempo mi difenda loco, ove vostra*
grandezza volessimi superbiare. E Meo Abbracciavacca in
una lettera posta tra queste al num. 33. *Rasa scrittura di*
caru, peggio poi loco si scrive. E più sotto: *Se ragione*
loco resistere non puote, fuggi. Fuori di queste Lettere ne
abbiamo esempio nel Teforetto di Ser. Brun. Lat. cap. 11.

Ci mise per segnali
Ercules il potente
Per mostrare alla gente,
Che loco sia finata
La terra, e terminata.

E al cap. 17.

Lo cavalier valente
Si mosse isnellamente,
E gio senza dimora
loco, ove dimora
Cortesia graziosa.

Così Cecco Nuccoli Poeta Perugino a c. 223. della Rac-
colta dell'Allacci:

Così io sono; poichè loco giacque,
Ove assaggiar del ben del dolce Tebbre.

E Fr. Jac. T. 7. 5. 3.

Hallo messo in prigione
Sottomesso alla ragione,
loco l'ha terrafinato.

La V. TERRAFINATO significa *mandato a confine, confinato.*
E 7.

E 7. 9. 18.

*Però in esso regno son fuggiti;
loco si sono uniti.*

Ma nel medesimo Tesoretto cap. 24. questa voce sembra presa in altro senso dicendovisi:

*E se perdesse un poco,
Ben udireste loco
Bestemmiar Dio, e' Santi;*

dove piuttosto inclinerei a credere, che valesse lo stesso, che il Lat. *illico*, e lo Spagnuolo *luego*.

Not. CXV. c. 14. v. 6.

CADÉVILE per Cadevole. Molti di sì fatti nomi si trovano terminare in amendue le suddette forme, di che vedi la Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla voce DUREVILE. In questo nostro dove a c. 18. la stampa ha *soversevile*, nel Testo antico si legge AVVERSEVILE. E a c. 38. LAMENTEVILE, e a 56. PROSPEREVILE, MOLESTEVILE, VITTOREVILE, RISOGNEVILE, e a 59. SALUTEVILE, e ONOREVILE, e a 68. AVERSEVILE, e a 73. NIMICHEVILE, e a 84. LUSINGHEVILE, e a 88. DISCORREVILE, e SCOLTEVILE. Il Buti Inf. 34. 1. disse ABOMINEVILE, e *Abominabile* nell'istesso luogo: *Viene meno ABOMINABILE Po' io, e la crudeltà ec. perchè mostrano odio, e crudeltà, e più, e meno ABOMINEVILE.* E in Fra Giord. Pred. 4. si ha AGEVILE per Agevole. *E' più AGEVILE al religioso tenere la religione, che non è al mondano tenere la sua via.* E quivi poco innanzi AGEVILEZZA, dicendo a car. 15. *L'arte ec. nell'opere ti dà grande AGEVILEZZA.*

Not. CXVI. c. 14. v. 14.

SENTENO. Di questa terminazione se ne trovano esempj negli Scrittori antichissimi di nostra favella. Gradi S. Gir. a c. 87. *Per questo istesso persegugio deono passare quelli, che voleano essere rinnovellati.*

Not.

Not. CXVII. C. 15. v. 5.

ESTRAINO PAJESÈ per *Istrano paese*. Così a c. 74. *Quante visitazione* (cioè visitazioni) in *ISTRAINA terra ha presentazioni*. Veggasi ciò, che distesamente ho notato alla Voce FAITE dietro a' Gradi di S. Girol. Vedi anche la Nota XIII. LXXVII. LXXX. e XC. qui addietro.

Not. CXVIII. C. 15. v. 20.

Secondo anima vegetabile partecipa l'uomo a piante; e secondo sensibile ad animale atto, nel quale non partecipa nulla lui; e atto secondo ragione. Questo luogo per esser mal puntato è oscurissimo, e non intelligibile. Si dovea scriver così: *Secondo anima vegetabile partecipa l'uomo a piante, e secondo sensibile ad animale. Atto, nel quale non partecipa nulla a lui, è atto secondo ragione*, cioè, alcune operazioni naturali dell'uomo sono comuni, e partecipano con le piante, e co' bruti. L'operazione poi, detta qui *ATTO*, nella quale *NULLA*, cioè niuna cosa partecipa con lui, è l'operazione secondo ragione. E in questa guisa tutto è chiaro.

Not. CXIX. C. 15. v. 28.

AGIUDA per *Ajuto*. Questa voce è rimasta in uso fuori di Toscana, e particolarmente in alcun luogo della Lombardia, e del Veneziano. I Greci volgari da noi altri Toscani, o pure da' Latini (che anche essi dissero AJUTARE e AJUTAMINI, come si può vedere in Nonio) fecero con la stessa interpolazione d'un *α* *αγιν* *α*, e da AITA per *ajuto, ajuta*.

Not. CXX. C. 15. v. 36.

CORRETE. Così ha pure il Testo a penna. Io credo, che sia una sincopa di *corerese* per *curerese*. Un esempio di sincopa non meno strana si legge a c. 19. dove traduce il verso del Salmo: *Cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, et*

V.

glo-

glorificabo eum : Con esso sono in tribulazione , e DEFENDRÒ lui, e GLORIFICRÒ . Così a c. 22. *PERITA* per *Perdita* , e così moltissime altre ; ma qui stante l'equivoco fa una forma oscurità , dicendo : *Vostre moneta perduta CORRETE poco , e penserete de fango acquistare auro* . Ma dal senso manifestamente apparisce , che CORRETE è detto per *curete* .

Not. CXXI. c. 15. v. 37.

Gauderete in esso . L'antico Testo a penna legge , e così credo , che vada letto : *Penſerete di fango acquistare auro* , cioè *d'aura virtù* , e *gauderete MESSA di vero* , e *coronato* , e *magno gaudio* ; cioè *goderete una messe di vero gaudio &c.* Nè è punto nuovo a chi ha pratica de' nestri autori più antichi , e particolarmente de' Mss. che *MESSA* coll' *e* larga sia detta per *messe* , per la mutazione reciproca dell' *a* in *e* nella fine de' nomi . Mancava questa voce *MESSA* nel Vocabolario totalmente , ma gli ultimi Compilatori ve l'hanno aggiunta , come hanno fatto di molte altre , con una diligenza , e fatica molto notabile . Tuttavia in un'opera tanto vasta non si può nè fare , nè veder tutto , quindi è , che non hanno portato di questa voce altro , che due esempj uno dell' Ariosto , e uno del Tasso ne' loro poemi , talchè può sembrare ad alcuno , esser peravventura questa voce moderna , e solamente poetica , quando si trova pressò questo , e altri buoni Antichi . E oltre la *V. messe* si trova anche , *MESSA* , come qui si vede , e come si dice *scure* , *e scura* , *sorta* , *e sorta* . E dove questo nostro Autore dice , a c. 21. *che quanto il MISTIERI* (cioè mestiero) *è maggio* , e *maggio il merito* , maggiormente *esser deano suoi operai amorosi* , o *soliciti operando* ; il Testo antico ha *soi OPERI* , e forse vuol dire : *Sue opere* , siccome si disse *porta* e *porte* nel numero del meno , e *e porte* , e *porti* in quello del più , così peravventura si disse *opera* , e *opere* , e quindi nel numero del più *opere* , e *OPERI* . A c. 24. in questo nostro si trova *FEBBRA* , o come legge il Testo antico *FFORA* : *Notte già fatta continua il preſe FEBRA* , dove ora si dice *febbre* ; in luogo di che s'incontra

tra talora FEVRE, per cui Fr. Jac. T. r. 2. 22. disse FREVI,
in grazia della rima:

La pena grande, che è delle FREVI,

Che non vengon levi.

E forse di qui è venuto il terminare nel numero del più
questi nomi in v, che ora si ha per idiotismo, ma l'anti-
che scritture ne sono piene zeppe, e si vedrebbero anche
nelle stampe, se non fossero state tutte travolte. Pure in al-
cuni libri ne son rimasi tanti esempj, che bastano per pro-
vare ciò, che io dico. Vedete nel solo Morgante 18. 6.

E riguardava quelle GENTE armate.

E 18. 76.

Perchè teneva in su le LUCE fisse.

E 19. 20.

O DOLCE amiche, o compagne, o PARENTE

E 24. 15.

E raffreddossi intese le RAGIONE.

V. la Tav. de' Gr. di S. Gir. alle Voci PROFETE, e SCURA,
e qui appresso la Not. clviii.

Not. CXXIII. c. 16. v. 22.

du per Dove; siccome di presente si dice v per ove in poe-
sia. Nel Volgarizzamento di Lucano Testò a penna, che
fu già di Tommaso Spinelli, poi del Conte Ipolito della
Gherardesca, ed ora de' Signori Venturi a c. 22. *La du era
lo migliore stallo.* E a c. 73. *Erasi un piano, du erano
molti incantadori, e fortieri.* Fr. Jac. T. 2. 18. 27. per Do-
ve disse do:

Va nasando come pesce

Pe' sto mar, do messa Phai.

E 3. 18. 1.

Padre do vnoi, ch'io vada?

Not. CXXIII. c. 16. v. 36.

GRAZIA, cioè per grazia. Si dice anche ora: *La Dio mer-
cè;* in vece di dire: *Per la Dio mercè.* Dirò per incide-

V 2

22,

158
za, che il Barberino ne' Documenti d'Amore ha GRAZA per
Grazia 170. 9.

Ebbe, essa GRAZA, che nacque con essa.

E 176. 17.

Ma perch'ora potenza GRAZA intendo.

E quando Ciulo dal Camo nella Raccolta dell'Allacci a
c. 409. disse:

Viva lo 'mperadore grazadeo,
volle intendere: *per grazia di Dio*, alludendo al Lat. *gratia*
Dei. Vedi sotto alla Nota cxxv 111.

Not. cxxiv. c. 16. v. 39.

V per O Lat. *aut*. Veggasi la Tavola de' Gradi di S. Girolamo alla voce UVERO (che così si dovea scrivere, non VUERO) Il Varchi molto a nostro proposito dice nelle Lezioni a c. 507. *L' O, e l' V hanno gran somiglianza insieme, e si pongono spesso l'uno per l'altro; onde Dante fece, che LUME rimò a COME scrivendo LOME:*

Non fere gli occhi suoi il dolce LOME?

Così in questo nostro a c. 32. dove si legge:

E s'a lancia pro foe,

E alla lingua via riu',

è certamente errore, e dee leggerfi per amor della rima:

E alla lingua via rior.

E a c. 71.

V' non contrario ALCONO?

E pazienza o' bono?

Londe a c. 23. v. ult. dove è stampato *alcuna* leggesi ALCONA non solo per la rima, ma anche per un vizzo degli Antichi. Veggasi a c. 75.

.... nè forse Angel ALCONO,

E tutti nomia per uno

Basteren (cioè basterien) quanto al bono

Così si trova AUTONNO per autunno Pallad. cap. 30. *Pelanfi loro nell'AUTONNO, e alla primavera &c.* E cap. 34. *Là ove simini l'AUTONNO, cavi la primavera.* E NOTRICARE per nutrire. Novell. ant. 2. *Il pulcero fu NOTRICATO a latte d'asina*
e que-

E questo nostro a c. 25. *L'anima era in timore di morte; e corpo, e core travagliava*, e ANGOSTIAVA; quantunque nella stampa si legga *angosciava*. E a c. 18. *Si possede senza calunnia alcuna*, che a c. 11. è scritto CALOGNA. A c. 3. *Dov'è più di grandezza è più d'angoscia*: il buon Testo legge ANGOSTIA, e così dee dire, stando meglio anche il sentimento. E a c. 33. coi per cui:

Catuna cosù in coi

Diversa ha intenzione.

E appresso *ioe per fù, o su*. E a c. 39. *O che semenza ha oru il perogino?* per *Perugino*. E fuori di Fra Guittone gli esempi sono innumerabili. In Guid. G. libr. XI. cap. 1. in un ottimo codice della Vaticana n. 3223. *Non pensate che lo Re Priamo abbia tra noi fortivamente ispiatori?*

Not. CXXV. c. 16. v. ult.

Dice, che a giusto uom viene operando giustizia, ma poi opera, suè perchè giusto esempio, e podestà aggia essu operando. Il presente passo è molto intrigato, ed oscuro, mal'antico Testo legge altrimenti, onde il senso è più chiaro. Ecco come sta scritto: *Dice, che giusto uom vene operando giustizia, mai poi* (cioè poichè) *opera, suè, perchè giusto esser può, e podestà aggia essu operando, cioè perchè abbia podestà d'operare essa giustizia.*

Not. CXXVI. c. 17. v. 10.

AVOLTRO per *Adulterio* abbreviatura di AVOLTERO, che si trova tirato fuori nel Vocabolario con esempi d'ottimi antichi autori. Nel Dizionario de' Bassi Bretoni si ha AOULTR spiegato per *Adultero*, e nel vecchio Franzese AVOUTRIE, e AVOUTRE per *Adulterio*; d'onde facilmente sarà derivata questa voce nell'antica nostra favella.

Not. CXXVII. c. 17. v. 14.

DISSAVOROSO, contrario di *savoreso*, la quale ultima voce essendo

fendo nel Vocabolario , meritava bene , che vi si ponesse anche la sua contraria , come hanno fatto poi gli Accademici nell'ultima diligentissima edizione , corredandola con questo esempio .

Not. CXXVIII. c. 17. v. 22.

SIMILE per *similmente* . A c. 17. *Seneca SIMIL dice . Onde &c.* E SPECIALE a voi , Cavalieri , parla ; per *ispezialmente* . E a c. 26. , *E quanti sono , che voltano fin a fine , ma non coltanla* RETTA . E a c. 35. *né SAPIENTE* , cioè *rettamente* , nè *sapientemente* . E a c. 28. RETTA , e *assai onando lui vostro sposo* . E a c. 30. usa SALVATICETTO , e VERGOGNOSO , che essere avverbii si vede dal non potere accordare con Religiose , alle quali parla . E a c. 31. *Legata è lui stretto per istrettamente* . E a c. 71. PRESENTE per *presentemente* . *Dee sapiente desiare , corretto essere . Mendando , è punito PRESENTE* . In Fr. Giord. Pred. 3. a c. 11. si legge A COSTANTE per *Costantemente* . *Questa è mala costens altera* . E sai come siene *miaffe* A COSTANTE ? Dove di passaggio avverto , che quel MIAFFE crederci , ch'andasse letto divilamente MIA FE , cioè per *miafe* , nella stessa guisa , che si dice Dio *mercé* in vece di *per la mercé di Dio* ; quantunque questo MIAFFE nelle Note in piè della pagina sia preso per una sola parola , come *gnoffe* . A c. 29. *sollicito guardate , in tutte guardie del corpo , stennendola bene sotto ragione* , vale sollecitamente guardatevi , &c. A c. 70. di questo si trova MAGGIO per *maggiormente* : *Se la più vile di creature desia tempo &c. desiare lo dea quanto MAGGIO uomo ?* E a carte 71. LEGOIER per *leggiemente* : *Assai LEGGIERO summerce nel fuoco vostro* . Così PIANO per *piuamente* . Fr. Jac. T. c. 2. 22.

L'amoroso mio soprano &c.

Chiamomi con voce PIANO

E più notevole è il femminino usato avverbialmente allo stesso modo a c. 12. *Tutte mondane divotie son d'uomo fedele ; e PROSPERA , e AVVERSA servon lui* , cioè *prosperamente , e avversamente ; in prospera , e avversa fortuna* .

Not.

Not. CXXIX. c. 17. v. 25.

Via di verri viaggian pochi. Questo verbo in attivo significato non si troverà così facilmente, perciò ne ho qui voluto far nota. I Compilatori dell'ultimo Vocabolario, benchè v'abbiano durato fatiche immense, e indescrivibili, tuttavia, come essi schiettamente confessano, hanno ancora lasciato da fare a' posteri, e particolarmente nello spoglio degli autori del 1300. essendochè molte voci, che sono confermate con la sola autorità de' moderni, e che perciò modernamente inventate sembreranno a chi non ha una gran pratica di nostra favella, sono d'antico conio, poichè come si è detto sopra, i Compilatori stessi non potevano aver veduto tutto, e ricordarsi di tutto; e perciò non si deono giudicar battute di fresco tutte quelle voci, delle quali il Vocabolario non porta esempio di vecchi Scrittori. Tale è questa voce VIAGGIARE, che non è corredata d'altro esempio, che della Fiera del Bonarroti, e pure si trova in questo nostro antichissimo Profatore, e Poeta. Lo stesso si può dire della voce CONDICEVOLE, o CONDICEVOLE, che è tuttora, la quale il Vocabolario conferma con un sol passo del Guicciardino, Scrittore moderno, e de' meno purgati, sì per lo lungo studio fatto nella ragion civile, e sì per l'esser dimorato molto tempo fuori di Toscana. Pure questa voce si trova in questo nostro poco appresso a c. 18. *Seffiene operazioni di male, e porta CONDICEVOLE portamento.*

Ma tornando a' verbi costruiti attivamente, che ora passano per neutri, molti altri ne troverebbe nelle vecchie scritture, chi ne facesse ricerca, il che non è stato fatto. Per esempio io trovo USCIRE costruito in tal guisa presso Fr. Giord. Pred. a c. 42. *Si mostra la grande perenzia di Dio, quando della cosa sia, e forza ne fa fare tanto bene; e USCIRNE tanto bene.* Quantunque si potesse dire, che qui USCIRE è pretto in senso di cavare, o che volesse dire *fa fare uscirne*; ma in Franch. Sacch. Nov. 144. è chiaramente attivo, torne è avvertito in piè della pagina di dette Pred. dove anche a c. 188. si legge *Mohè &c. USCIR dalla pietra tanta acqua, che &c.*

Not.

Not. CXXX. c. 18. v. 3.

FILOSOFO per *Filosofò*. L'ignoranza del nostro volgo faceva storpiare certi nomi allora più stranieri, che non sono di presente. Pure udiamo questa storpiatura medesima anche adesso da' nostri contadini. Il Bocc. nov. 19. 9. disse *Filosofò* contraffacendo il parlar d'un mercatante, la qual generazione d'uomini è comunemente grossa, e ignorante: *Io son mercatante, e non filosofo*.

Not. CXXXI. c. 18. v. 16.

SOLLACCIO per *Solluzzo*. Più a basso a c. 45. si legge:

E g'è sollazio, e festa;

ma l'antico Testo ha **SOLLACCIO** anche qui. Ciulo dal Camo Rim. All. 408. adopera questa istessa voce, comechè l'averla stampata, quale peravventura fu trovata scritta, cioè male, l'abbia un pochetto trasfigurata. Dice egli pertanto:

Caisi mi perderà lo sollaccio, e lo dispoire.

Ma Fr. Jacop. T. 3. 2. 2.

Stringendo, e abbracciando

Si n'averem sollaccio

Not. CXXXII. car. 18. v. 21.

Amico, tutto che perdita dice, e periglio, e male grande, fussevi avvenuto &c. Questo luogo sembra oscuro. Dovea scriversi peravventura così: *Amico, tutto che* (cioè tutto quello che) *perdita dice, e periglio, e male grande fussevi* (cioè se vi fosse) *avvenuto &c., se buono s'è, tempo è da parere.*

Not. CXXXIII. c. 18. v. 25.

ogni per *Ognuno*, di che non ne hanno portato esempio, nè avvertitione il significato i Compilatori dell'ultimo Vocabolario della Crusca; Leggendosi qui: *Non è già pregio stari,*

fiore, ove stanno tutti; ma fiore ove ocni cade, si poteva addurre quest'esempio. Forse è così detto, perchè vi si sottintende uomo, come in molti altri luoghi de' nostri antichi Scrittori.

Not. cxxxiv. c. 18. v. 30.

NANGUSTIA per *Angustia*. Deriva da *in angustia*, come *Nabiffo*, da *in abisso*, con la giunta della preposizione *IN*, e così *Nabiffuso* per *inabiffuso*, la quale ultima *V.* era nel Vocabol. con un solo esempio moderno, e se ne può addurre uno di Meo Abbracciavacca a c. 78. di queste Lettere: *Abi carnal desiderio, quanti nobili, e grandi bai NABISSATI*! Ma nella moderna edizione ve n'è uno di Fr. Jacopone. In simil guisa Franc. Sacch. Op. div. 172. disse NASTO per *Aspo*:

*Gittate gli arcuoli,
I NASTI colle rocche.*

E Fr. Jac. T. 2. 17. 4. NANTIPOSTO per *Anteposto*, parafrasando il *fat voluntas tua*:

*NANTIPOSTO il suo volere
Ad ogni cosa, che sia.*

Lo stesso 6. 7. 10. pure ha NARRATA in luogo di *Inarrata*:
.... *Un uom, ch'è ricco,
Ed ha moglie NARRATA.*

E ben vero, che l'*I*, che manca, può esser compreso nella vocale antecedente. E a c. 2. 2. 42. NANTE per *Imante*, quasi sia da un Latino barbaro *in ante*:

*Giustizia ci chiede la sua parte,
NANTE che l'uomo si debbia cibare.*

E' rimasto anche oggi l'uso di congiungere la preposizione *IN* con alcune Voci. Filippo Sassetti in una lettera tra le Prose Fiorentine Part. 4. Vol. 3. disse INGNERAZIONE per *generazione*, a c. 2. Pare a me il proprio di tutte queste INGNERAZIONI &c. e appresso si trova ripetuta la stessa Voce. Virgilio fece un simile innesto nella *V. Inarime*, onde da' Critici qe è stato tanto ragionato. C I O D E L L A S T O R I A

X

Not.

Not. CXXXV. c. 18. v. 32.

G. G. dice, cioè Gregorio dice; ma si è voluto stampare così abbreviato, come sta nel Testo a mano. Queste abbreviature si vogliono fuggire, perchè hanno dato occasione a molti errori, che troppo lunga faccenda sarebbe l'annoverarli.

Not. CXXXVI. c. 18. v. 33.

ATTRATTICE per *Attrattrice* femminino di *Attrattore*. Si ha per simigliante guisa in Fra Giordano ATATRICE per *Ajtattrice*. Pred. 6. in fine: *Iddio ha ordinato se d'essere capo, e ATATRICE della città di Saragosa*. E lo stesso Guitt. in una Canz. del Cod. Vat. 3793. ha SPERDITRICE c. 49.

Abi come mala gente

Di tutto bene SPERDITRICE.

V' siete.

E NUTRICATRICE Leg. S. Margh. a c. 151.

Not. CXXXVII. c. 19. v. 1.

MENDAMENTO per *Emendamento*. Nel Vocabolario si trova MENDA per *Disfetto*, e in 6. *Per Risarcimento di danno, Ammenda*; ma la V. MENDAMENTO manca, che vi potrebbe aver luogo, stante l'esservi la voce MENDARE, alla definizione della quale si poteva aggiungere: *Risarcire, Risarcire*; siccome anche *Emendare* coll'esempio di questo nostro a c. 71. *De sapiente desiare corretto essere. MENDANDO è punito presente del suo misfatto*. Ed anche si vorrebbe aggiungere la V. MENDATO add. per *Emendato* &c. che il vecchio Villani disse MENDO libr. 7. 106. 1. *I legni de' Catalani, e Cicilliani furono MENDI per li Pisani*, cioè furono mendati, o risarciti.

Not. CXXXVIII. c. 19. v. 4.

FRAGELLATI per *Flagellati*, e poco appresso FRAGELLA per *Fla*.

163

Plagella, e DISCIPLINA per *Disciplinò*. E a c. 19. GROLIA per *Gloria*. E a c. 22. OBRIARE per *Obitare*, che pure non è nel Vocabolario, quantunque vi sia OBRIANEA. E a c. 23. NEGRIGENZA per *Negligentia*, ed altre simili, dove la L è mutata in R, di che si è parlato nella Nota XXIV.

Not. CXXXIX. c. 19. v. 10.

Senza disciplinæ fiete, da cui partiti, participi fatti sono figliuoli tutti adoltri. Così ha l'antichissimo Testo senza segno d'interrogazione, il quale si vede nella stampa per errore. Pare, che qui l'Autore abbia voluto volgarizzare quel passo della Sapienza cap. 7. 14. *Infinis enim thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitie Dei propter disciplinæ dona commendati*; il che essendo molto male seguito, dubito senza fallo, che nel Testo non sia qualche errore.

Not. CXL. c. 19. v. 12.

ALETTO per *Electo*. Il Vocabolario ha la voce *Aleggere* con più esempi; onde ben vi può stare tra le voci antiche il suo addiettivo ALETTO. Qui lo stampato non lo per qual ragione è diverso dall'antico Testo, e perciò è oscuro, e scorretto. Leggasi pertanto così: ALETTI, temendo non la vendetta de' loro mesfatti, se' ndugi loro in fine, più grave sia riservata, di paterna correzione diciamo esser corretti. Quel DICIAMO è detto per *Difiamo*, come si trova VICITIAMO per *Vifitiamo* &c. Quanto poi all'è mutata in a nella voce ALETTO, ciò non parrà strano a chi avrà in mente, che in antico si disse anche AGUALMENTE per *Eguamente*, ASEMPLO per *Esempio*, ALIFANTE per *Elefante*, ANTRATA per *Entrata* &c. di che vedi la Tavola de' Gradi di S. Girolamo alle voci AGUALMENTE, ASEMPLO, e ASSERCITARE.

Not. CXLI. cap. 19. v. 27.

EL per *Egli*, e così a c. 71.

X 2

EL

EL qual proprio ualer punge coraggio?
e altrove ancora; esempio da non approvarsi, ed è maniera
piuttosto forestiera, o dell'autore, o del copista. Si disse tut-
tavolta da altri Antichi, come Gillio Lelli nella R. All. 353.

Lor che da lui riceve EL ben perfetto.

Fr. Jac. T. I. 1. 49.

Vo a vagheggiar la Croce,

EL cui caldo già mi cocc.

Vedi la Nota XXXVI II. Ed anche la Nota XVI. dove si ha
EO per IO; siccome si disse EN per IN. Così ENGLETTERRA
a c. 28. per *Inghilterra*, cioè *Inghilterra* per trasposizione:
Se la Reina di Francia, o d'ENGLETTERRA cc. che così legge
il Testo a mano, benchè nella stampa sia corso *Inghilterra*.

Not. CXLII. c. 19. v. 34.

PORTARE per Importare: *Se non vi PORTA l'una, PORTIVI Pal-
stra*, cioè se non v'importa l'una, v'importi l'altra. Nel
Vocabolario al §. VIIII. della voce PORTARE si accenna que-
sto significato, ma con un solo esempio di Dante. Vedi la
Nota XXVII. A c. 20. PORTARE è preso per Riporta-
re: *Ogni non buono religioso dà' malvagi, e dà' buoni onta
PORTA, e odio.*

Not. CXLIII. c. 20. v. 2.

GRAZIRE per Graziare, in quella guisa che si disse Chiari-
re, e chiarare, di che vedi i Deputati alla correzione del
Boccaccio a c. 37. Per lo contrario siccome ora è in uso Colpi-
re, così anticamente era anco COLPARE. Stor. Pistol. 9. *Mis-
ero mano alle spade a COLPARE l'uno l'altro fortemente.* Così AL-
LEGGERARE per Alleggerire. Pandolf. Govern. Fam. 19.
Drai, potere etc. ALLEGGERARTI delle gravanze. E FAVO-
RARE per Favorire. G. V. 7. 14. *Parendu loro, che dessi
Trentasei sustenessono, e FAVORASSONO i Guelfi.* Molti altri
esempj di verbi si fatti si potrebbero addurre, che si con-
jugano per due guise senza mutare significato. V. la Nota
CLII. Questa voce GRAZIRE in Provenzale significa Ringra-
ciare.

niare. Glossario Provenzale Testo a penna della Laurenziana f
 GRAZIRE: *agere grātiās.*

Not. CXLIV. c. 30. v. 8.

*Secolari usare secolo non disuoviene, e chi non tale TRAES-
 si è in dispetto. Si legga: Chi non tal è tra essi, è in dis-
 petto: e allora tutto è chiaro. Grande accortezza si vuole
 usare nel trascrivere i Testi a penna antichi, dove l'orto-
 grafia è pessima, e dove le parole sono tra loro unite, e attac-
 cate; e di due, e più talora fattane una, e al contrario d'una
 fattane due; come si è mostrato nella Nota III. e CXVIII.
 e altrove; al che si può aggiugnere il luogo della Pred. 3. di
 Fr. Giord. stampato ultimamente in Firenze con molta di-
 ligenza, ove si legge: Or chi può far il, che al tutto si possa
 conservare netto, conversando con queste cose del Mondo, ve-
 derle, udirle, assaggiarle, toccarle, che alquanto non si con-
 zamini? Non può essere per nullo modo DI MONDO, nel qual
 passo andava letto DIMONDO, cioè mondo, netto, pulito.*

Not. CXLV. c. 21. v. 2.

*PLUSORI per Più, molti. Questo luogo: Secondo PLUSORI, che
 conto s'hanno, diconmi, è alquanto oscuro per causa della
 V. CONTO, che adesso è andata in disuso, particolarmente
 in prosa. Vuol dire: Secondo che molti, i quali hanno di
 te contezza, mi dicono. Si potranno nel Vocabol. vedere
 esempi del significato di questa V. CONTO, onde non ista-
 rà a prolungarmi su di ciò. Solo noterò, che in questa stessa
 faccia dice: PRUSOR *fase*. per *Plusor fase*, cioè *più volte*,
 scambiando l' r coll' l, come segue lovente; il che si è of-
 servato nella Nota CX. e CXXXVIII. Della V. PLUSORI si è
 parlato nella Nota VI.*

Not. CXLVI. c. 21. v. 10.

*Prego, RECHERO come, e quanto posso. Dubito, che non
 si debba leggere: Prego, e chero; e allora il senso sarebbe
 pia-*

piano, o piuttosto dica: *Prego, e richero*, cioè prego, e riprego.

Not. CXLVII. c. 21. v. 11.

LUNGIARE per allontanare. Così a c. 30. *Posto Sposo con Sposo giugnersi in uno loco*, e ogni altro LUNGIANDO, quasi dal Francese *eloignant*. Nel Vocabolario è la V. LUNGIAMENTE, e viene spiegata *Lungamente*. E si trova anche in Notar. Giacomo R. All. a c. 461.

Perduta trovo

Lo chiamar mercede,

Che tanto LUNGIAMENTE ho costumato;

che così leggono i Codd. Vat. Dante da Majano in cambio di lunga disse LUNGIA Rim. ant. 84.

Per LUNGIA sofferenza

Non cangio la mia intenz.

Alla Nota civ. si è osservato LONGITA per Lunghezza dicendo Fra Guittone: *In destra avesse divizie, e gloria in sinistra, e LONGITA di vita*. E a c. 37. si incontra LUNGH per Lontani, *Allontanati: Vengono sommi buoni, LUNGH da ogni male*.

Not. CXLVIII. c. 21. v. 20.

E' esso nostro MISTERO dignissimo, e utilissimo. MISTERO per *Mestiero, Impiego, Uscio*. Il Vocabol. nota MISTIERI in questo significato, la qual voce si trova pochi versi appresso, ed è la stessa, e solo varia nella terminazione, la qual varietà proviene dal dialetto Pisano, o Pistojese, o Aretino. Così si legge: *PENSIERI, DIRITTURIERI, MENZOGNIERI &c.* di che V. la Tav. de' Gr. di S. Girol. a queste Voci. E *MOGLIERI* per *mogliere* a c. 35. *Io non posso, o non voglio u femina astenere, che MOGLIERI aggio*. Del resto si trova molte altre volte MISTERO per *mestiero* in queste Lettere. Così a c. 71. secondo il T.

Laudo MISTERO,

Ed qual proprio a voler punge coraggio;

ben-

benchè nella stampa non so perchè si legga MESTERO.¹⁶⁷
A c. 24.

Ma grave, e periglioso
MESTERI fu vero valor provato

Not. CXLIX. c. 22. v. 15.

AUTEZZA per altezza, e AURO per AURO si dice anco inoggi
a Napoli. La Ciucceide grazioso poema di Niccolò Lom-
bardi 2. 14.

Fatto lo muro, baie da calà cchiù 'nn AURO
Siccome AUZZARE per alzare. La stessa Ciucceide X. 38.
Lassammolo un pochetto arreposare,
Che dimattina s' AUZARRA' spedito.

Guittone adopera sovente AURO, e AUROU per AURO,
e. Altroi. V. Not. CXI.

Not. CL. c. 22. v. ult.

ROS per sue, cioè fu, perchè gli Antichi nostri dissero talo-
ra ro per fu. Nel Volgarizzamento di Lucano Testo a pen-
na assai vecchio presso i Signori Venturi a c. 63. *Vomo dice,*
che questa ro una delle dieci Sibille. Del resto ROS si trova
nel Teforetto di Brunett. Latini Testo a penna della Lauren-
ziana cap. 1.

Non valser me' di voi,
Quando bisogno ROS,
benchè nella stampa, che ne fece l'Vbaldini si legga:
Non volse me di voi,
Onde bisogno sue.

Dall'aggiungere un e in fine per ischivare il terminare la
voce in accento acuto, se ne possono vedere gli esempi in
G. V. 4 7. 4. *Onde vae il cammino da Siena.* E libr. 6.
16. 2. *Era quegli che vive vi potea adoperare.* E cap. 26. 2.
Appare per la sua epistola, la quale vittos Vit. S. M. Madd-
15. *luontanente van soccorfa, e penson come,* e in mille al-
tri luoghi di questi, e di mille altri Autori, e nelle Note XXI. c.
e. c. 1. V. i Deputati a c. 66., che servirà per tutto quel-
lo,

128
lo, che mai se ne possa dire, e la Tav. de' Gr. di S. Gir.
alla V. ENÉ, e QUINE.

Not. CLI. c. 23. v. 17.

ove *procaccio*. Leggasi, ov'è *procaccio*, cioè utilità, il qual significato di *PROCACCIO* manca nel Vocabolario, benchè l' esempio di Dant. Conv. 147. quivi addotto, sia forse in questo senso. Lo stesso Guittone a 39. *Si riceve perdita grande in PROCACCIO*.

Not. CLII. c. 23. v. 20.

VER proposizione per *verso*, in significato di *In comparazione*. E col secondo caso dicendo: *Non ver di sapienza è vile ogni auro?* cioè: Non è in comparazione della sapienza ogni oro vile? E a c. 24. *E spesso ver di voi pugnun bisogni*. Qui vale *Contro*. Veggasi ancora la Tavola de' Gradi di S. Girol. a questa Voce.

Not. CLIII. c. 23. v. 25.

M. CORSO DONATI. Questi fu ucciso l'anno 1308. Vedi G. V. libr. 18. c. 96. Ne fa menzione anche Dante Purg. 24. in quei versi:

*Or va, disl'ei, che QUEI, che più n'ha colpa,
Vegg'io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle, ove mai non si scolpa.*

Pare, che quando Fra Guittone gli scrisse questa lettera, M. Corso fosse giovane, dal che si può argomentare, quanto antica sia questa prosa.

Not. CLIV. c. 23. v. 30.

PROMENTE AGGRADI per *Prodemente*. In vece di *aggradi*, credo, che debba leggerli *aggrasi*, così portando la rima, ed anco più a basso in vece di *pagni*, per la stessa ragione: leggasi *pogni*, anzi tutto il principio di questa lettera mi sem-

169
sembra tra per conghiettura, e tra coll'ajuto del Testo antico doverli legger così:

*Messer Corso Donati,
Se ben veggio, in potenza
Non poco, e in valenza*

Solo seguirlo voi PROMENTE aggrati,
cioè vi piaccia prodermente il seguir la *valenza*, cioè il valore, e il potere. Nel T. si ha: *Si ben veggio*; e forse vale: *S'io ben veggio*.

Not. CLV. c. 24. v. 9.

VIDANDA per *vivanda*. L'antico Testo qui ha *vivanda*, ma in molti altri luoghi vi si legge VIDANDA. Per esempio a c. 41. *E voi ha più favore in guerra buccella secca, che'n pace ogni VIDANDA*. E a c. 68. *Non può l'uomo dispregiare tesoro più che formento, o vino, o VIDANDA altra*. Veggasi la Nota XIV.

Not. CLVI. c. 24. v. 10.

AGGRANDARE per *aggrandire, crescere*. Siccome pochi versi appresso INFORTARE per *infortire, devenir forte, e gagliardo*. E a c. 84. FRUARE per *fruire, godere, e incoraggiare*, e INCORAGGIRE, che ora è in bocca di tutti, benchè manchi nel Vocabol. Di questi verbi, che sono di due conjugazioni V. la Favellatoria di Francesco Cionaetti, e in queste stesse Note al num. CXLIII. Al contrario a c. 40. si trova ARRABBIARE per *arrabbiare*.

Not. CLVII. c. 24. v. 25.

HAMMI per *mi ha*. Veramente nel Testo antico si legge *Represo ha me*. Sembra questo nostro Scrittore poco amico degli affissi, forse perchè non era di essi, come ho detto, fissato l'uso; laonde se ne vale con gran parsimonia, di che V. la Nota VIII. e oltre che queste Lettere somministrano mille esempi, pare, che si provi
Y
ciò

ciò anche da' Gr. di S. Girol. dove sono sfuggiti spessissimo come a c. 7. *Li suoi comandamenti non sono gravi a voi* i che ora si direbbe: Non ci sono gravi. E a c. 9. *Carità aggrunge noi &c. a Dio*; cioè ci congiunge a Dio. E a c. 15. *La mia pace a voi lascio*, e *la mia pace a voi do*, cioè vi lascio, e vi do; e così molti altri Antichi.

Not. CLVIII. c. 24. v. 28.

FEBBRA per *febbre*, mutata la terminazione d'E in A, come Franc. Sacch. n. 155. disse FIRENZA per Firenze: *Maestro Dino del Garbo fu in que' tempi il più famoso medico, non che di FIRENZA, ma di tutta l'Italia*. Più stranamente fiorì questa Voce Fr. Jacopone 1.2.22. dicendo FREVI per *febbri* forse per la rima:

*La pena grande, che è delle FREVI,
Che non vengun levi, ma molto penose,
E non si partun per legger di brevi.*

V. la Nota CXXI.

Not. CLIX. c. 24. v. 32.

PIUBICA per *pubblica*, trasposizione, che dovea forse costumarsi dal volgo, come ora dice GROLIA per *gloria*. Nel Vecchio Villani si trova CHERMONESI per *Cremonesi* libr. 6. c. 74. *Canus Anaslino da Romano fu sconfitto da' CHERMONESI*. E lo stesso Villani libr. 4. cap. 1. *Vno Papa Gio. XIV. Or. fu preso da Piero PERFETTO di Roma*, cioè *Prefetto*. Ma per lo più queste trasposizioni son fatte per isfuggire il concorso delle consonanti, e per raddolcire la parola, dove questa di PIUBICA la rende più malagevole a pronunziarsi.

Not. CLX. c. 24. v. 36.

IOIA per *gioja*. Così a c. 37. *Io senti' già alcuna cosa di vana ne scolare IOIA*. E a c. 46. *Acciocchè io mi conforti, e IOIA prenda*. *Deiya*, mi cred'io, dal Provenzale. Giraldo di Bornello:

1015 *fia conuenimento.*

Gioja fia cominciamento.

ZOGLIA, e ZOGLIOSO disse Guido Guinicelli Racc. All. 378.

Eva nel ciel, dove è compita ZOGLIA,

ZOGLIOSO 'l cor fuor de corrotto, e d'ira:

Benchè nel Cod. Vat. 3213. dove questa Canz. è attribuita a Cino da Pistoja, si legga: *gioja*, e *giojoso*. E Gio. di Buonandrea Racc. All. a c. 361.

E'l cor celeste, e la ZUGLOSA fusa,

cioè *faccia*. Così pure Onesto da Bologna quivi a c. 394.

Fora tanto ZUGLOSA la mia vita,

Che quale me conosce resguardando,

Vederò &c.

Cucco di Valfreduzio nella suddetta Racc. a c. 261. ha GIVIA per *gioja* molto stranamente:

E poi della 'npromessa fa tal GIVIA

E Guido Giudice a c. 423. usò *gioi* in rima:

Cb'a tutto mal talento torni in gioi,

Quandunque la speranza vien dipoi.

E fuor di rima Notar Giacomo quivi a c. 426.

Cou gioi par, che m'accogla

Lo vostro innamorar.

Che Stefano Protonotario da Messina forse come forestiero disse *zoi* masculino; quivi a c. 517.

Lo zoi, che sempre o mente,

cioè, ho 'n mente. E più tronca si trova questa V. in Messer Ranieri da Palermo quivi a c. 508.

Come amador, ch'ha oio a suo volere.

Not. CLXI. c. 25. v. 15.

FRA LODERIGO. E' nominato da Dante Inf. 23.

Frati Godenti fummo, e Bolognesi.

Io Catalano, e costui LODERIGO

Nomati...

Loderingo, o Loderigo di Liandalo, o degli Andalì, e chi dice de' Lambertucci, gentiluomo Bolognese, fu Frate Godente, come Fra Guittone, ed era Ghibellino, eletto da

Y 2

Carlo

Carlo d'Angiò insieme con Catalano de' Malavolti pur Frate Godente, ma Guelfo, Podestà di Firenze al tempo, che fu sconfitto Manfredi. Veggansi i Comentatori di Dante a questo luogo, e Gio. Vill. 7. 13.

Not. CLXII. c. 25. v. 17.

REPENNANDO. *Repennare*, o *Ripennare* mancano nel Vocab., come anche molti altri verbi composti di questa preposizione. V. la Tav. de' Gr. di S. Girol. alla V. RIPENTIRE.

Not. CLXIII. c. 25. v. 24.

Dio ha sementato nel campo del vostro cuore, la carissima sua magna mercede, cioè, per carissima sua magna mercede. Così il Boccacc. Nov. 12. 15. disse in poco dissimil guisa: *Son qui, dove io, la buona mercè d'Iddio, e non tua, &c. si veggio*. V. la Nota CXXIII.

Not. CLXIV. c. 25. v. 25.

CARISSIMO MIO. Il Testo antico ha *umano mio*, tanto qui, quanto cinque versi sopra.

Not. CLXV. c. 25. v. 28.

COLTATO per *Coltivato*; siccome a c. 26. si legge COLTARE per *Coltivare* più volte. Queste due Voci sono nel Vocabolario con i soli esempi delle Lettere di Fra Guittone, ma senza citazione, orde a quelli della V. COLTARE si può aggiugnere, perchè sono tratti da questa Lettera, ed emendare il secondo esempio, ch'è alquanto vario.

Not. CLXVI. c. 25. v. 36.

SEMENTI, che due versi appresso si dice SEMENTE, e adesso in Toscana si usASEMENTA. Ma il nostro Autore la prende qui in significato di *Seme*, dove da noi si adopera per de-
nota-

notare il tempo, o l'atto stesso di seminar. I nostri Antichi avevano per vezzo di terminare molte voci in I. Gio. Villani 12. 40. §. disse MARTI per *Morte*: *Partito Giove, dalla congiunzione di Saturno, e di MARTI*. E SIRI per *Sire* libr. 8. 55. 10. SIRI, per *Dia lasciane vincere*. Oltre gli altri esempj di lui, del Ebcc. e della Tav. Rot. che sono portati nel Vocab. alla V. *Sire*. Palladio Tetto a penna ottimo, che fu del famoso Bernardo Davanzati, ed ora è dell'Accademia della Crusca a c. 31. *Le siliques si serbano lungo tempo, se si spandono sulle GRATI, o graticci*. Passav. a c. 10. dell'edizione di Firenze del 1725. *E' giustizia una virtù, che tiene la bilancia IGUALI, e diritta*. Franc. Sacch. Nov. 166. *Fa nel capo tu stessi un nodo scorritojo*. E Burch. Son. 64. disse *il Pozzo a S. Sisti*.

Not. CLXVII. c. 26. v. 35.

NEGRIGENZA. Il Testo a mano ha NEGRIGENZIA per *Negligenza*. Siccome a c. 57. e 71. NEGRIGENTE per *negligente*: *Che vile pro, e NEGRIGENTE caccia, e siurso largo su pungente sperone di gran bisogno*, repetendo le stesse parole in amendue i luoghi. In ogni antico Testo scritto a mano nel buon secolo del Volgar nostro si troveranno esempj di questa Voce. Io ne porterò uno solo tratto dal principio del Volgarizzamento d'una Pistola di S. Bernardo a Ramondo Signore di Castello Ambrogio, che conservo presso di me di carattere del 1300. Dice pertanto: *Lo stato d'Uomo pigro, e NEGRIGENTE tosto debbe rovinare. Che cosa è NEGRIGENZA ne' padri della famiglia? Fuoco potente acceso nelle loro case*. E questo basti in cosa tanto palese, e di cui si è parlato alla Nota XXIV.

Not. CLXVIII. c. 27. v. 34.

MOMENTO per *movimento*. Nel Vocabol. è avvertito questo significato all'ultimo §. ma con un solo esempio dell'Antico; onde ho stimato bene di notarlo qui in confermazione di quel §.

Not.

Not. CLXIX. c. 27. v. 37.

IMPIERE. Dal Vocabol. non apparisce essere stata questa V. usata, se non da Francesco da Barberino in versi, ma qui si vede usata anche da Fra Guittone in prosa. Il Vocabolario alla V. PIENISSIMAMENTE riportando questo passo ha: *empiendo*.

Not. CLXX. c. 27. v. 37.

SOVRAEMPIENDO. Siccome nel Vocabol. ha trovato luogo il verbo SOVREMPIERE, così potrebbe averlo anche SOVRAEMPIERE con questo esempio; amendue significando lo stesso, e questo ultimo essendo la V. intera. Il medesimo Fr. Guitt. in una Canz. che è nel Cod. Vatic. 3793. a c. 49. disse SOVRAPIENO.

*Arca d'ogni divinità,
SOVRAPIENA arnia di mele Ue.*

Not. CLXXI. c. 28. v. 3.

svote per sue. Borcia di Perugia nella Racc. Allacc. a c. 9.

Lafiu 'l discernere secondo suoi opere,
che così andrebbe puntato quel verso. Il Sig. Abate Niccolò Bargiacchi degno d'ogni encomio sì per la sua erudizione, e sì pel buon genio, che ha avuto di raccogliere i libri più rari pel fatto di nostra lingua, scritti a mano; e non tenergli dipoi, come molti fanno, sotterrati, ma di comunicargli a chicchessia, solo che buon uso abbia eredito volerli fare, ha fra gli altri un antichissimo Testo del Gr. di S. Girolamo, dove al Gr. 3. si legge: *Cristo este nostro capo, e noi siamo svote membra*; e così cento altre volte.

Not. CLXXII. c. 28. v. 3.

DEBONSATE per disposte. I Compilatori del Vocabolario della Crusca hanno peravventura, ed a ragione, lasciato di
 trar

trar fuori questa V. per esser pretto Latinismo.

475

Not. CLXXIII. c. 28. v. 15.

LA GRAZIA *sua*. Detto così assolutamente in vece di *per la grazia sua*; siccome si dice ancora *la Dio mercè*. E questo è un significato di questa V. che manca nel Vocabol. ed è lo stesso, che quello che si dà alla V. MERCE' al §. III. Vedi la Nota CXXIII. CLXXIII.

Not. CLXXIV. c. 28. v. 25.

ATTA per *Rettamente*; siccome poco appresso a c. 37. STRETTO per *Istrettamente*, dicendo: *Religiosa ha sposo Re d'ogni rege; e promessa, e legata è lui STRETTO*. Siccome anche oggi si dice tuttora CERTO per *Certamente*.

Not. CLXXV. c. 29. v. 8.

INTENDESSE in dello'imperadore, cioè s'innamorasse. Nel Vocabolario alla V. INTENDERE al §. x. si legge: *Intenderfi in donna, vale esserne innamorato*. Da questo esempio si raccoglie, che questo verbo si usò parlandosi anche di donna, che s'innamori d'uomo, ed usasi anche senza la particella *mi, ti, si*.

Not. CLXXVI. c. 29. v. 26.

MERCE' PER DIO, vale qui lo stesso, che se si dicesse per *Panor di Dio*; ed è un significato simile a quello che si dà a questa V. nel Vocabol. al §. III. ma un poco diverso.

Not. CLXXVII. c. 30. v. 3.

Guardase quanto poteste e essi, e voi, non molto usando insieme. Convezza di spirito torni di brutto animale, e vile. &c. Questo luogo rimane molto oscuro, ma non sarà tanto, se si leggerà come sta nel Testo antico, dove è scritto così:

così: *Guardate quanto potete e essi, e voi non molto usando insieme, contezza di spirito torni di brutto animale, e vile vizio, e volere di diavole operando; cioè guardatevi, quanto potete, che troppo usando insieme essi uomini, e voi donne, la contezza cioè l'amicizia spirituale non torni, e si converta in contezza di brutto, cioè di brutto animale; e vile &c.*

Not. CLXXVIII. c. 31. v. 21.

FORZORE. Nel Vocabol. è spiegata questa V. per *Forzore*, e al §. è portato un esempio di Fra Guittone, come se l'adoperasse figuratamente a c. 75.

E tra i servi di Dio esso è FORZORE,
Chi più umil è di core;

ma par usato in significato di *Più forte* quasi dal Latino *fortiore*. L'usa qui per voler dire *Forza*, dicendo:

E specialmente contra mio FORZORI,
cioè sopra le mie maggiori forze.

Not. CLXXIX. c. 31. v. 19.

SCIFATA. Nell'antico Testo si legge SCIFATA tanto qui, che alcuni versi appresso, ed anche altrove, come a c. 44. *Piacchia ormai sanare, e no scifare medicina amara. E c. 65. Verrebbe scifo, e altero l'animo vostro scifando, e disdegnando ogni altra cosa: e a c. 22. dove la stampa ha: Scifando vizio, e seguendo virtù; il buon T. legge scifanco.*

E a c. 75.

Chi più umil è di core,
E più scifa ogni onore.

Molte volte i buoni Antichi lasciavano l'aspirazione o per errore d'ortografia, o perchè pronunziassero quella parola in amendue le guise, come i Latini dissero *Pulcer*, e *Pulcher*, e altre simili. Così in queste Lettere a c. 63. *Ingegno vostro quanto potete sciaratelo nel divin lume per ischiaratelo.* E a c. 29. si ha *SCIAYO per ischiavo*, secondo

do l'antico T. Maggiore ingiuria furò a qualunque di voi 2
 la minore, se intendesse (cioè facesse all'amore) in dello Im-
 peradore di Roma, che se l'Imperadrice nel più vile SCIAMO.
 E a c. 35. Non mi voglia a carne, astenere &c. e non por-
 tare cilicio, nè drappi villaneschi, e grossi, dove il T. ha
 VILLANESCHI. E LARGENZA, per Larghezza a c. 86. Poni ad
 amburo lo freno di LARGENZA. Che si rincontra anche nel Bar-
 berino Docum. d'Amor. 31. 16.

Darai all'altra LARGENZA maggiore.

E in Fr. Jac. T. 3. 7. 1. si trova MUGGI per Mugghi?

MUGGI guai di leoni

Fanno all'anima gettare;

e SCIUMA in vece di Schiuma 2. 8. 3.

Veggio la SCIUMA.

E nel Burchiello CACCI per caschi R. All. a c. 123.

Che par, che CACCI dal Ciel un gran suono.

E lo stesso quivi a c. 155.

Fecen pietoso el gran Re d'ANITOCIA,

per Anitocchia, e così ha G. Vill. 4. 23. Laonde in alcuni Testi
 di Dante, e nella stampa di Aldo il vecchio fatta in Venezia
 nel 1502. al Canto 16. dell'Inf. si legge:

Che di lor abbracciar mi faceva ciotto.

E Inf. 25.

Onde cessar le sue opere BIECE.

E Parad. 6.

E poi il moster le parole BIECE,

per Ghiotto, o Bieche. E nel Pass. di Firenze 1725. a. 18.
 SCERNO: Io mi riderò della vostra morte, e furò beffe, e
 SCERNO di voi; così nelle varie lezioni in cambio di Scher-
 no. E Franc. Sacch. Nov. 48. Molte altre cose FASTATTI-
 CE, e di poco senno &c., che non capirebbono in questo li-
 bro, per Fantastiche. E Nov. 130. Avendo quattro bellissimi
 tordi, e volendogli arrostiti &c. acconciando lo SCEDONE per
 Schedone; che il Buti Purg. cant. 10. lezione 2. usa in altro
 senso, ma pur senza aspirazione, dicendo: Mensola. Questo
 vocabolo significa lo piumacciolo, o lo capitello, e lo SCEDONE,
 o leoncello, che si chiama, che sostiene qualche trave. E Inf. XI.
 Li lussuriosi, avari, e PRODIGHI secondo diverse spezie; cioè
 Pro-

Prodigi. I Bolognesi dicono al presente pure occhi per occhi.

Not. CLXXX. C. 31. v. 24.

SENnATO per *Assennato*. Siccome a c. 37. si trova INSENnATO per *Privo di senno*, appostavi la preposizione IN, che nega tanto presso i Latini, che i Toscani. A moltissime voci, che cominciano per vocale, si trova tolta via dal principio la prima lettera, di che diversi esempi si potrebbero addurre. Fr. Jac. T. I. 14. 6. disse PARARE per *imparrare*;

Poich'hai PARATA assai della Scrittura,

A me vuoi predicare.

Ma eccone uno più al nostro proposito, dove si ha STINENZA per *assinenza*. Pallad. Magg. 7. *E castrato faccia STINENZA del bere.*

Not. CLXXXI. C. 32. v. 9.

suoi per *Sue*. V. la Nota CLXXI. Il volgo di Firenze anche di presente dice *so*, e *suo*, e *sua*, per *Sue*, e *Suoi*; come si è avvertito nella Nota xx. ed anche in antico usò un tal modo di dire, della qual nostra asserzione chi ne volesse vedere gli esempi, legga Franc. Sacch. Nov. 2. *Vide li servi, e sudditi sua molto ordinati.* E Nov. 22. *Essendo innanzi, che si sotterasse, tutti gli suo parenti nomi, e donne nel pianto &c.* E Dante Purg. 2.

Lasciane andar per li tuo sette regni.

E Antonio Buffone R. All. 26.

E serra il petto sì che non può dire,
suo voglie.

E Fr. Jac. T. 3. S. 53.

suo fusti immaginando

E Franc. Sacch. Oper. divers. 112.

E'n altro spenda omai il tempo so

E 125.

Chi 'l ben soffrir non può,

Se trova il mal, ragione è, che 'l fia so.

E questo nostro a c. 16. ha su per suo troncato, e segnato con apostrofe seguendo vocale: *Acciòchè diverta w 'affare.* Albertino Cirologo da Treviso *farle* come forelliero disse *soa* per *sua*. Racc. All. 3.

Lo core stretto in soa mane senza;
ma par ne trovo esemplo d'un nostrale, Cino da Pistoja R. All. 269.

Che quando l'uom prende diletto, e posa
De soa novella sposa &c.

E a c. 263.

Incrisate del cor, che giace morto
Del colpo della toa dolce sujeta.

In Guido Cavalcanti R. All. 374. abbiamo *toi*

E trasse poi dig'ogli toi sospiri;

cioè dagli occhi tuoi.

E Guido Guinicelli disse *soi* per *suoi* Racc. All. a c. 379.

Perchè Dio l'aggia allocata fra i soi.

Dirò di passaggio, perchè sembri meno strano quel *die* *ocli* di Guido Cavalcanti, che ciò s'incontra anche in altri. Jacopo da Lentino Racc. All. 398.

Ma quell'umor, che strenze (stringe) con furore
Dalla vista die ocli ha nascimento,
Che gli ocli representan allo core &c.

Messer Cino da Pistoja quivi a 276.

E spesse volte gli anderia denanti,
Lasso, per gli ocli, und'è la virtù vinta.

E lo stesso a 280. *oci*

Non riguardate dentro agli oci sui.

E appresso:

Che dentro agli oci soi non riguardate.

Ma tornando al proposito Fra Jac. T. 2. 13. 15. più stranamente disse *sio*, e *tio* per *Suo*, e *Tuo*.

Riprendo il fatto sio.

Risponde allor Concordia:

Riprendi il fatto tio;

Siccome gli antichi Romani dissero *sas* per *suas* Enn. Ann. lib. 1.

Virgine nam sibi quisque domi Romanum habet sas.

E libr. 2.

Circum sos, qua sunt magna gentes opulente

Vna maggiore stranezza intorno all'uso di questi nomi io trovo in Fr. Jac. T. 1.9. 49. dove adopra la V. MIEI due volte in rima, la prima prendendola per genere femminino, e l'altra per mascolino:

Dio vi saloi suore MIEI,

Dir vi vò li fatti MIEI

Not. CLXXXII. c. 32. v. 9.

IOSTRE per giostre. Così a c. 32.

Non vo romper le costre

Alle gran IOSTRE, e valorose suore

Come alla Not. CLX. JOIA per gioja. Molte voci Latine, che cominciano per i consonante, nel nostro volgare cominciano per g, come *Giuramento*, *Giudice*, *Giudizio*, *Giustizia*, *Giurisdizione*, *Giucere* &c. formati dal Lat. *juramentum*, *judicium*, *iustitia*, *jacere*, &c. Ma presso gli Antichi questo *g* si trova spesse volte tralasciato. Laonde leggiamo in Franc. Sacch. Nov. 49. *Dazoli il IURAMENTO, Ribì alzando la mano dice*. E nella stessa Nov. *Disse uno IUDICE del maleficio*. E Oper. divers. 585. *Così al die IUDICIO verrà umanato a giudicare*. E Pass. 9. *Iddio gli perdona; il cui IUDICIO niuno, che lo spregi, potrà scampare*. G.V. 5. 1. *Per mantenere le JURISDIZIONI di Santa Chiesa ebbe gran guerra*. E in questo nostro Autore, dove si legge a c. 37. *Veggbiando, e dormendo notte, e giorno*, il buon T. ha JORNO. E molte altre di sì fatte Voci, che si possono ricercare nel Vocabolario alla lettera i; onde credo, che a questa guisa abbiano lasciato il *g* io IOSTRA, JOIA &c. benchè sia un caso diverso, non venendo dal Latino; se pure non si voglia dire forse con maggior probabilità, che queste Voci sono prese di peso dal Provenzale.

Not.

Not. CLXXXIII. c. 32. v. 16.

CONGIATO, cioè *Congedo*, *Comiato* interpostovi un o. Nel Vocabol. si trova congio in questo significato con un solo es. di G. V. laonde in antico si trovava peravventura anche il verbo CONGIARE per *Congedare*.

Not. CLXXXIV. c. 32. v. 28.

ASSERVO. Si trova nell'ultimo verso di questa lettera xi.

Ch'al vostro effempio volentier m'ASSERVO.

Vale peravventura *Riservo*, *Riservo*; ovvero *mi asservo*; cioè *mi fo servo*; *m'affoggetto*.

Not. CLXXXV. c. 34 v. 34

GRADIVO. Nel Vocabol. si trova GRADIVAMENTE per *Aufspresone* l'es. dal nostro Autore. Questa V. GRADIVO è usata in queste Lettere più volte, come a c. 50. *Ove non tutta amorosa è pazienza* (il volgo nostro dice *pazienza* anche in oggi) *sopra catuna d'amico offensione, e spezial (cioè spezialmente) non GRADIVA, non liberata*. E a c. 27. dove nella nostra stampa si legge: *Chiederli grazia di colturla in grazia sua*; il T. ha *Chiederli DE GRADIVA colturla in grazia sua*; cioè di coltivarla spontaneamente, volentieri, graziosamente, di buona volontà.

Not. CLXXXVI. c. 34 v. 41.

PREDICATI. Il verbo attivo PREDICARE è nel Vocabolario, e si usa ancora in significato passivo, dicendosi: *Io predico il Vangelo, e da me è predicato il Vangelo*. Quando si dice: *Predicare a' popoli*, quantunque sembri neutro, pure è attivo, poichè vi s'intende la cosa predicata. In questo luogo è usato in una forma totalmente diversa: *PREDICATI, e ammoniti siete meglio de' vicini vostri*, dove vuol esser predicato vale esser ammonito colle prediche.

Not.

Not. CLXXXVIII. c. 35. v. 3.

DUCENDO. Dal Verbo *Ducere*, che è riportato nel Vocabol. con un solo es. di Dante. Potrebbe parere, che Dante si fosse servito di questa V. Latina per una licenza, ma il vero è, che si dovea usare anche da altri. *Qui* dice: *Il buono Dio dia a voi migliore. Acciocchè esso DUCENDO, e trag-
gendo, cari, più sussi che parole sono efficaci*; il qual senso è molto oscuro, stante quell'*acciocchè* in significato di *perciocchè*; e vale: perchè guidando lui voi carissimi, farete più fatti, che parole, i quali fatti sono più efficaci.

Not. CLXXXVIII. c. 35. v. 9.

EREDÈ; nel numero del più per *Eredi* viene da *ereda*, in vece di che oggi i nostri lavoratori dicono *reda*. Sopra di questo vedi la Tav. de' Gr. di S. Gir. alla Voce **PROFETA**, e qui sopra la Nota clv. dove si parla della V. **FEBBRA**. In questo a c. 36. si ha *SPENZIA* in vece di *Spezie*: *nobile, albore su nobile frutto &c. e cosa nobile ciascuna in STEZIA sua*.

Not. CLXXXIX. c. 35. v. 10.

A Cavalieri convita voi, cioè per Cavalieri, a esser Cavalieri. A c. 43. *A nemici tener posson voi*, cioè per nemici. E dopo poco: *Ben deno rifiutare a' padri voi*, cioè vi debbono rifiutare per padri. E più sotto: *Amici tenere dunque a nemici*. Ma dell'uso frequente del terzo caso in vece del *sesto*; o del quarto se ne possono portare infiniti esempi. *Qui* pure a c. 35. *Io non posso, o non voglio a femina ostendere*, cioè da *femmina*. E dipoi: *Non mi voglio a carne ostendere*. A moltissimi verbi de' nostri Antichi si dava il terzo caso, che ora non si costuma. D'AJUTARE ne abbiamo es. ne' Fior. S. Franc. 186. *Che noi vagliamo sapere molta scienza per ajutare altrui, e poco per ajutare a noi medesimi*. E di **ADULARE** in Fr. Gior. Pred. R. *Con lusinganti parole adulano alla moltitudine*.

tudine del popolo. Di CONFINARE nel Novellino Antico 101.
 lo vi domandai, di cui era un podere, che confina qui alla
 Chiesa vostra. Di LAMENTARSI nel Cavalca. Specch. Cr.
 cap. 19. Cristo nel Salmo si lamenta a Dio Padre. Di CON-
 GIUNGERE nel Pecor. g. 6. fin. Lodando il Dio d'Amore,
 che gli aveva congiunti a tanto intrinseco piacere. Di MALA-
 DIRE ne' Gr. di S. Girol. 22. Maladico io a voi, che siete
 suoi a voi medesimi. Di OFFENDERE in Franc. Sacch. Op.
 Div. Canz. sopra la peste del 1374.

L'uno a Dio, l'altro a natura offende.

But. Inf. cant. 1. v. 15. Qui dimostra l'Autore, che la paura
 offende propriamente al cuore. E di questo verbo se ne può
 osservare un esempio anche in questo nostro a c. 41. Oh
 che peccato grande &c. offendere uomo, e specialmente al do-
 mestico suo. E a c. 42. Non vedeste Or. terra a terra of-
 fendesse. Di PERCUOTERE nelle Stor. Pistol. 41. E franca-
 mente percossiono a' Pistolesi. E a c. 82. Andaronne a percuo-
 tere alla gente del Prinze. Di SEMBRARE nelle Pist. 40. di
 Sen. ms. Meglio è, che tu sembri nel parlare a Vinizio,
 il quale sempre parlava a tratti, che a Tezio. Di PARTI-
 CIPARE ve n'è esempio in questo a c. 15. Secondo anima,
 vegetabile partecipa l'uomo a piante, e secondo sensibile ad
 animale. Di CONGREGARE, e di APPRENDERE a c. 41. Non
 casmo velle per se, ma congregati a uno, &c. Ciò non cre-
 do appreso alla lor natura, cioè dalla lor natura. quin-
 di è, che alcuni eccellenti, e regolati Scrittori moderni han-
 no usato il terzo caso con TEMERE, SUPPLICARE, SCHIFA-
 RE, DISEGNARE, INVOLGERE, MONTARE, e molti altri.
 Così leggiamo nel Bemb. Stor. 22. Al qual Papa Alessan-
 dra i Veniziani temendo a lui, e alla cole sue, di poco pri-
 ma altri 500. cavalli &c. mandati aveono. E a c. 24. Il
 Trionfizio temendo a se, e a' suoi si risirò. E 22. Il suo Re
 non avere mai a nessuna persona supplicato. Fir. Alf. 119.
 Alla fanciulla si supplicava. Bern. Rim. 5.

Tal'io schifando a quell'orrendo lezzo.

Borgh. Ripos. 511. Disegnando particolarmente più mesi nel
 Carmine alle figure di Masuccio. Ar. Furios. 1. 12.

Che alla amorosa rete il teneo involto.

E Fir.

174
E Fir. Af. 227. *Che non montiamo noi a' destrieri?*

Not. cxc. c. 35. v. 13.

MOGLIERI per *mogliera*. Veggasi la Tav. de' Gradi di San Girol. alle Voci CESARI, MENZOGERI, e PENSIERI, e i varj esempj addotti di simili parole, che contra la comun terminazione loro son fatte terminare in i. Questa terminazione è propria de' Pittolesci, e de' Pisani, e di alcun altro luogo fuori di Firenze; onde leggiamo nelle Stor. Pistol. 89. *Facendo guerra in tal MANIERI*; e nel Buti Pisano Inf. 22. l. 2. *Come fa il CAVALIERI, quando combatte*. Ma questa maniera di nomi si incontra anche bene spesso in scrittori Fiorentini, come in Antonio Pucci R. All. 62.
Et ovend'un BICCHIERI di quel sano.

Not. cxci. c. 35. v. 22.

SORDETTO per *Sopraddetto*, o *Suddetto*, poichè gli Antichi molto usarono *SOR* per *SUR*, o *SU*. Brunett. Latin. Tesoret. 2.

*Incontra' uno scolajo
sor un mulesto bajo.*

Vedi questo nostro a c. 27. *Se tra' secolari sponso, e sponsa sor tutti terreni amori esser dee amore &c.* cioè: *Se tra lo sposo, e la sposa secolari esser dee amore sopra tutti gli amori terreni, quanto più &c.*

Not. cxcii. c. 35. v. 38.

VERTA' cioè *verisd*, come lo Spagn. *verdad*. Comunissima cosa nel nostro Volgare specialmente presso gli Antichi il toglier di mezzo alle parole o qualche lettera, o qualche sillaba ancora. Gli esempj sono senza fine, perciò lolo ne addurrò alcuno de' più singolari. Dante da Majano disse *MEI* per *ebbi*. Rim. ant. 81.

Che mai in ciò non MEI consideranza
V. la Nota xxxv.

E il

E il medesimo Guittone a c. 30. del Cod. Vat. 3793. EN:
 FERTA, per *Enfermità*, cioè *Infermità*:

*Che il dolore dell'ENFERTA sua forte,
 E semenza di morte
 Soffene &c.*

E in queste Lettere FERTA per *Perdita* a c. 38. Uomo, che
 dà vostra FERTA perde, e dote. E a c. 23.

Torni voi dunque vostra FERTA 'n grado;
 quantunque il T. a mano abbia perdita per isbaglio. E DIS-
 NORE per *Disonore* a c. 5. E com'è DISNORE, ove Dio lau-
 da? È DESORRATO per *Disonorato* a c. 36. E FORE per *Po-
 rei*, cioè *potrei* a c. 44. Ciò che diss'aggio, e che dir FORE
 anco. E nel Cod. suddetto Vatic. MESCLATAMENTE per
Mescolatamente a c. 119.

E gioja, e dolor MESCLATAMENTE rende.

Not. CXCI. c. 35. v. 40.

MIRAGLIO. E nel Vocabol. con questo esempio per l'ap-
 punto. Tuttavia ne ho voluto far nota per ispiegare que-
 sto luogo. Dice Fra Guittone: *Carissimi, del mondo MIRA-
 GLI siete voi tutti nel Mondo MAGNI, a cui l'AFFAITAN tutti e'
 minori vostri, e della forma vostra informan loro.* In un'altra
 Lettera a c. 22. si trova espresso lo stesso concetto con que-
 ste parole, le quali danno lume all'antecedenti: *Ma cre-
 do, che piacesse a lui di poner vo' tra noi per fare maraviglia-
 re, e perchè fusse ispecchio, e miradore, ove si provedesse,
 e si AGIENZASSE ciascuno valente, e piacente donna.* Da' quali
 due luoghi si comprende, che AFFAITARE, e AGIENZARE
 vagliono quasi lo stesso, benchè propriamente AFFAITA-
 RE significhi *Raffazzonarsi*, e AGIENZARSI, *Ruggentilirsi*, le
 quali due voci, mancando nel vecchio Vocabolario, sono sta-
 te aggiunte nell'ultima ristampa, acciocchè non se ne per-
 desse il significato, come fu per perdersi la V. stessa AFFAI-
 TARE, poichè tanto il Redi nell'Annotazioni al Dittirambo
 c. 214. quanto il Vocabol. del 1692. alla V. MIRAGLIO, ri-
 portando questo passo medesimo, lessero *Affacciano*, non so
 come. La V. AGIENZARE si trova anche in Messer Fol-

cachieri de' Folcachieri poeta molto antico R. All. a c. 312.

Li drappi di vestir non mi s'agiunza,

Nè dono non mi so lo manicare.

La V. MAGNI qui vale *Magnifici*, nel qual significato si può vedere nelle Vit. SS. PP. Tom. 3. a c. 67. *La cena fue grande, e magna, e molto bene apparecchiata*; dove la suddetta significazione è chiarissima.

Not. CXCIV. c. 36. v. 10.

viso per *Avviso*. Il Testo dicea: *No è già buon pregio, m'è viso, voi vedere de bassa gente, vili mondani &c. veritate operare*? cioè: Non è cola pregevole, secondo che mi è avviso, veder voi, cioè, che voi veggiate i vili mondani di bassa gente operare virtù, cioè virtuosamente? Ma non so per qual cagione nella stampa, come tutto di addi viene, sia scorsa qualche picciola variazione. Anche a c. 57. si può vedere questa medesima Voce: *E però viso m'è, padre, che chi non vale, afferma di non valere*. E a c. 83. *Temeroso m'è viso certo non poco*. V'olla parimente Messer Antonio Buffone R. All. 22.

Cuor turba, e chiaro viso

Diabolica a mio viso si può dire.

Questo viso per *Avviso* forse è derivato dall'Onografia di quei tempi, poichè era scritto *meviso*, per *m'è 'viso*, rimanendo la prima lettera frodata, e incorporata nell'antecedente. Esempio di ciò sia un verso di questo nostro Autore a c. 90. delle Rim. antiche de' Giunti:

Mille state son ricorso a TENN,

cioè a *TENN*. Della mancanza di qualche lettera in principio è facile trovarne esempi. In Franc. Barber. 229. 23. CADE per *Accade*:

E se CADE, e porai,

Meda glie ne farai.

E questo significato manca pur nell'Ultimo Vocabolario, quantunque si trovi anche in G. V. libr. 10. 87. *Ci CADE di fur memoria*. Così nello stesso Vall. 9. 25. *SECURIONE per Esc-*

187
Esecuzione, e Nov. ant. 100. *Che 'l suo volere Sec. fue messo*
a SEGUIZIONE . sciutto per *Asciutto*. Fr. Jac. T. 2. 32. 26.

Se tu cadi nel pelago,

Non te ne levi sciutto

E MAESTRATO per *Ammaestrato* 3. 8. 56.

Ciò che per nui ha oprato,

E' che l'uom sia MAESTRATO ;

che nel Vocabol. è in significato di chi ha ricevuto il magistero, e in Franc. Saceh. Oper. div. c. 475. MAESTRARE per *Addottorare* ; onde si può dire essere un vizzo degli Antichi il lasciare la prima lettera in molte parole, che cominciano per vocale . V. la Nota cxxxvii. e cciii.

Not. cxcv. c. 36. v. 22.

GALEATI. Sembra desso per il Lat. *Illoqueati* dicendo : *Tropo v' ha GALEATI in sul mercato* . O piuttosto vale : *Ingan-
nati, giuntati* , se peravventura non fosse scorrezione nel
Testo .

Not. cxcvi. c. 36. v. 27.

DESORRATO per *Disorrato*, o *Diserrato*, che si trovano nel
Vocabolario, e vagliono *Disonorato* . I Compilatori non
hanno posto la V. DESORRATO, perchè l'avranno reputata
pronunzia propria di Fra Guittone, che era Aretino .

Not. cxcvii. c. 36. v. 39.

DIRESI. Ora si dice *Dirsi*, e così hanno usato di dire anche gli Antichi, ma questo nostro ha qui DIRESI tutto disteso per ischivare l'unione di più consonanti insieme, la quale sfuggivano più i più Antichi . In simil guisa nella Leggenda di S. Maria Maddalena stampata nel Terzo Tomo delle Vite de SS. PP. si ha *PURENE* per *purchè* a c. 42. *PURENE noi possiamo fare cosa, che ti piaccia* . Cino da Pistoja aggiunse un E, dove non andava, per questa ca-
gione

A a 2

gione di fuggire il concorso delle consonanti unicamente.
Rim. ant. 49.

La bello donna, che 'n verth d'Amore,

Mi passò PERE gli occhi entro la mente;

Questo nostro a c. 25. ha NOBILITAD più volte per *Nobilità*, che pure è in Dante Inf. 2. E a c. 37. BONITA per *Bontà*. E a 38. SPERONE per *Sprone*.

Not. CXCVIII. c. 37. v. 26.

Io me gaudio quasi ora. Nel buon Testo: *Io me ne gaudio*: Dubito, che debba leggerfi: *I'ho me' gaudio quasi ora*, cioè: Io ho miglior gaudio quasi ora, che io non aveva al secolo. ME per *meglio* è anche in Dante, e in molti altri buoni tanto antichi, quanto moderni scrittori, gli esempi de' quali si sono aggiunti ultimamente nel Vocabol. alla V. ME, dove si potranno vedere. Può forse anche intenderfi. *Io me ne gaudio*, cioè: io mi gaudio, dal Verbo GAUDIARE, del che V. il Vocabolario.

Not. CXCIX. c. 37. v. 34.

Acerbissimi fue, e amar pomi; cioè *amari pomi* come a c. 51. v. 13. *Son già molti villan vinciuti.* E a c. 53. *Per ciascuna d'esse ragion dette è da amare.* E a c. 70. *Offerverete, tui in tutti suoi buon piaceri.* Non si crede lecito il troncamento i nomi plurali, e appena se ne dà la permissione a' poeti, la quale si ha piuttosto per una tolleranza, che per una licenza da i gramatici rigidi, e severi. Con tutto questo i poeti, quando è tornato loro in acconcio, son andati poco dietro a sì fatta regola, e meno i più antichi. Neri del Pavelsajo d'Arezzo Cod. Vat. 3793. a c. 103.

E sempre dai d'intorno dolor mille;

che io credo, che vada letto:

E sempre bai d'intorno dolor mille;

aggiunto un *o* in fine a *sempre*, come si aggiunge a *Che*, *Se* &c. E Mess. Migliore degli Abati nello stesso Codice a c. 113.

Qua-

*Quando gli angheli, e gli altri aspicelli
 Cantano agli verzier versi d'amore,
 E son gli prati, e gli GIARDIN novelli,
 E l'aira dolce, e chiara il suo colore.*

Ma non più de' poeti, essendo che si trovino anche de' professori, tra' quali si può vedere questo nostro eziandio in altri luoghi molti di queste Lettere, oltre gli addotti, de' quali sarebbe cosa noiosa volerne riportare maggior copia. È non solo Fra Guittone, ma fino il Boccaccio ne fece uso nell'ultima sua opera, cioè nel Comento di Dante dato alla luce da Lorenzo Ciccarelli in Napoli sotto nome di Firenze, al qual Ciccarelli dobbiamo oltre alla stampa di tutte l'opere del medesimo Boccaccio, anche le due correttissime, e accuratissime edizioni del Decamerone, una in 12., e una in 8. fatte in Napoli colla data di Asterdam. Pongasi mente al primo volume del detto Comento a c. 81. dove si legge: *Facendosi de' BEN della fortuna tristissima parte, quanto l'animo suo sia picciolo &c. dimostra.* E poco dopo a c. 83. *Questi ne para dinanzi gli SPLENDOR suoi.* Dopo *amar pomi* non ci andava punto fermo, ma solamente una virgola, o'una parentesi, distinguendo il periodo così: *E vostra cavalleria secolare vana, che cara non poco avete, non già lasciate dico, ma la cangiaste in orrata, e miglior molto, sovra d'essa piantando, e insetando (ch'è infruttuosa, e setovaggia, e acerbissimi fae, e amar pomi) la nobilissima orrata, e fruttuosa della celestiale somma Reina Vergine Donna nostra, cui Cavalieri buon (cioè buoni) tutti vengono (cioè divengono) regi, vengono sommi buoni, lunghi (cioè lunghi) da ogni male, e d'ogni bene pieni.* E qui andava punto fermo, cominciando un altro periodo, il quale pur crederci, che andasse così diviso: *Molto è gran differenza da Cavalieri del seculo certo (cioè certamente) a' suoi, e quanto val meglio, orrato, e amato esser dea, (forte d'ea, cioè d'essa cavalleria) e il meglio è (cioè più è amato) da lei, e dal Figliuolo suo.* E poco appresso, dove si legge nella stampa: *Carissimi, quale di voi ha sperata divina bonità, e bene cernendo dislo ha seguirlo, perchè tardare? Se semproso era incominciare, fatto è lui il cammino: e se non sapient!*

pient'ebbe 'n d'essa vita; moſtrato avante il viſo gli è forma di fuſto; mi ſembra, cho ſi doveſſe leggere ſeguendo l'antico Teſto: Cariffimi, quale di voi ha ſperata divina bonità, e bene cernendo (cioè diſcernendo, o vedendo il bene) e diſto ha ſeguirlo, perchè tardare? Se temoroſo era in cominciare, fuſto è lui il cammino; e ſe non ſapient'è, ben d'essa vita moſtrato avante il viſo gli è forma di fuſto. E in queſta guiſa viene ad eſſer anche più chiaro il tenſo, altrimenti, eſſendo queſte parole mal diviſe, rimangono oſcuriſſime; e faranno piane, perchè ſe ſi leggà: Se non ſapient'è ben d'essa vita, ſignifica, ſe non è ammaeſtrato, e pratico di queſta maniera di vita, gli è moſtrato avanti gli occhi forma di fuſto, cioè l'eſempio; forſe alludendo a queſte parole della Sacra Scrittura nell'Epiftola 1. di S. Pietro cap. 5. Sed forma fatti gregis &c.

Not. cc. c. 38. v. 4.

TUBA per *Tromba* è voce Latina, ripetuta quattro verſi ap- preſſo: *Ora coſi la TUBA entro Porecchie*. Vſolla Dante, il quale con altri eſempj di ſoli poeti è portato dalla Cruſca a queſta Voce. Ma ſi vede, che avanti a Dante ſu ado- perata anche in proſa almeno da queſto noſtro, il quale tramifchiò in queſte ſue Lettere, oltre a queſta molte altre voci pretto Latine.

Not. cci. c. 38. v. 9.

SPRENDERE per *Splendore* mutata la *L* in *R*, come *AFFRIZIONE* per *Afflizione* a c. 11. *Tutte diſſe, ch'erano unirà, e AFFRIZIONE di ſpirito*. E Serm. S. Agost. a c. 14. *OBBLIGATO* per *Obbligato*, *La tua lingua è obbligata a Dio*. E in queſto noſtro *OBBLIARE* per *obliviare* a c. 22. *Ne 'l piacere &c. non vo' faccia obbliare, né mettere a non calere ſui, che tutto ciò m'ha dato*. V. in Nota xxiv.

Not.

Not. ccii. c. 38. v. 10.

TEMENENDE. Leggasi secondo il buon Testo: *temendo*. **E** vale: *Non fute molto temendo andando a Dio*; cioè molto timorosi nell'andare a Dio.

Not. cciii. c. 38. v. 20.

SPETTATE per *Aspettare*. Nelle Coll. SS. PP. si trova **SPETTAMENTO** per *Aspettamento*: *Non sentendo danno dello scemamento dello SPETTAMENTO delle biadora, che debbon venire*. De' verbi semplici andati in disuso, e che hanno ceduto il luogo a' loro composti, si è parlato nella Nota xxvii. dove si sono arrecati alcuni esempi. Al che si può aggiungere alcune voci, dalle quali è tolta l'A in principio, come a questa V. **SPETTARE** per *Aspettare*. **Ecci LACCIARE** per *Allacciare*, che si legge a c. 14. del Volgarizzamento di Lucano: *Non vi lasciate prendere, o LACCIARE come bestie*. **E SCONDERE** per *Ascendere*. Questo da Bologna R. All. 393.

E dirà'l peccator, dove mi SCONDO?

E VIGNONE per *Avignone*, come dicono quasi tutti gli Antichi, e sempre i Villani. Bufone da Gubbio R. All. 118.

Et Papa tenne un altro concessoro

De tutti cherici (leggi tutti i cherici) ch'erano a VIGNONE.

E appresso:

Della novella a vignon fuor (cioè fur) gran tutti.

Abbiamo osservato, che ancora hanno in antico lasciato in principio delle voci altre lettere oltre l'A, trovandosi in Fr. Jac. T. **STRIBUITO** per *Distribuito* 2. 23. 18.

Et a i membri ha STRIBUITO,

Onde vita possan trarre.

E SPENSARE per *Dispensare* 2. 2. 5.

E seco portò cose da SPENSARE.

E POCRISIA per *Spacchia* 2. 20. 14.

E la suua alberga, e accoglie

POCRISIA delle contrate.

E Fa-

E Fazio degli Vberti **SBERGO** per *Vibergo* R. All. 298.

A i colpi miei non po durare SBERGÒ.

E Ciulo da Camo **RETICO** per *Eretico* R. All. 414.

So ca non se tu RETICO.

Not. CCIV. c. 38. v. 20.

soltò per *Sciolto*, lasciato il c come in **SISMATICO** per *Scismatico*. Guido Novello a questa guisa disse **SENDE** per *Scende* nella R. All. 382.

Adorno del piaser, che nel cor SENDE.

Del qual Guido Novello fece, e a ragione, grande stima Vincenzio Borghini, uno de' più intendenti di nostra favella, nel Proemio alle bellissime Annotazioni sopra il Decamerone fatte in nome de' Deputati, ma distese da lui, come si ravvisa dallo stile, e dagli originali tutti di mano di quel valentuomo da me veduti, e osservati, che ora si conservano nella libreria di S. Ecc. il Sig. Marchese Prior Carlo Rinuccini Segretario di Guerra, e Configlier di Stato della Regina d'Ungheria, e del Gran Duca di Toscana, Cavaliere d'ogni buona letteratura, e di somma saviezza fornito. Quivi dunque a c. 19. dice di questo Conte Guido: *Del quale si leggono ancora alcune composizioni, per poche che esse sieno, secondo quell'età belle, e leggiadre.* E in un Sonetto attribuito a Fra Guittone a cart. 390. della suddetta Racc.

Tempo ven, che s'ale, e che SENDERE

E Guido Cavalcanti, poeta nominato con lode da Dante, e dal Boccaccio, usò nella medesima Racc. a c. 375. **USIRE** per *Uscire*:

Ma poi sostenne, quando vide USIRE

Dagli occhi (cioè dagli occhi) vostri un lume di mercede.

E lo stesso quivi a 376.

Alla battaglia, ove l'ancise Amore,

Che del nostro plover armato USIO.

Siccome anche **ASIO** (del che si veggia il Vocabol.) fu detto per **ASCIO**, che si incontra nel Testo a de' Gr. di S. Girol. 15. *Questo fece Iddio per PASCIO dell'uomo.* E STRA-

GINA-

CINARE, e STRACINAMENTO per *Strasfinare*, e *Strasfinamento*. But. Purg. 24. 1. *A coda d'una bestia trasto, cioè STRACINATO a coda d'una bestia*. E appresso: *A furore di popolo fu STRACINATO*. E Purg. 24. 1. *Rimase dilacerato per lo STRACINAMENTO*, benchè il Vocabol. legga *Strasfinamento* a questa voce. Dondo è da notare, che siccome ne' sopraddotti esempi è lasciato il c, che si trova in compagnia della s, così in questi ultimi è lasciata la s, che era in compagnia del c. Talora per lo contrario il c viene aggiunto dopo la s. In sì fatta guisa il Buti Inf. xi. 1. disse SCIEPE per *Siepe*: *Crudele siepe, cioè SCIEPE, che chiude, e circonda*. E Inf. 30. 2. *Ti fu SCIEPE innanzi agli occhi*. E lo stesso disse anche SCETTA per *Setta* Inf. 9. 2. *Cò lor seguaci d'ogni SCETTA*. E Inf. 18. 2. *Di tal parte, cioè di tal SCETTA, e condizione*.

Not. CCV. c. 38. v. 21.

AGGROPPA. Questa V. è veramente nel Vocabol. ma con un solo es. di Franc. Barb. nel significato proprio, e uno del Dittam. in senso figurato, onde potrebbe altri dubitare, che questa Voce fosse o poetica, o fuori d'uso. Ma oltre il vederfi in questa prosa, è anche in bocca de' Toscani fino al dì d'oggi.



Not. CCVI. c. 38. v. 26.

DI TUTTO; cioè *Intutto, Sopra tutto*. Lat. *omnino*, dicono: *A voi raccomando DI TUTTO Ponere di Dio*.

Not. CCVII. c. 38. v. 34.

La pietosa, e lamentevole voce del periglioso vostro, e grave INFERMO per tutta terra corre. INFERMO per *Infermità*. Proprietà di nostra favella, comune colla Latina, e con altre ancora, è di prendere l'addiettivo concreto, come dicono i Logici, per l'astratto sust. Così si dice SEMINATO; RICOLTO, CHIUSO; APPARATO per *Semenza, Ricolta, Chiusa, Preparamento*, e infiniti altri forniglianti. Ho detto, che SEMINATO vale *Semenza*

B b

prelo

294
preso per sust. benchè nel Vocabol. si spieghi solamente per
Luogo dove è sparso il seme, ma da' due ultimi esempi. quivi ad-
dotti si vede voler dirsi anche la fermenta, o il frutto di
essa. Come Anton Pucci R. All. 58. disse:

Sappiti, amico mio, guordar dall'unto;
per *Untume*, e questo è detto figuratamente per quello,
che il Boccaccio nov. 7. nella medesima guisa chiamò *gra-*
sciu di S. Gio. Boccadoro. V. Tav. Gr. S. Gir. v. PERDUTO.

Not. CCVIII. c. 39. v. 1.

*Se il sommo ricco, e saggio buono maestro mio Dio, che fa-
re lo deggia, e di fare lo sovero donar mi degna, ch'è per
me ogni cosa, in sapere finendo, o cominciando alcuno bene;*
cioè se Dio si degna donarmi, che io lo deggia fare, e mi dà
il saper farlo, il quale Dio per me è ogni cosa quanto al fa-
per finire, o cominciare qualsivoglia bene.

Not. CCIX. c. 39. v. 9.

*Che vera perfezione di ragionevole creatura si ha per tale
come avere catuna cosa.* Quasi dica, che la perfezione della
creatura ragionevole vale lo stesso, che possedere catuna co-
sa; poichè l'uomo vince con la sola ragione tutte le prero-
gative di catuna bestia. La V. *Catuno* è stata in uso spes-
sissimo presso tutti gli ottimi Scrittori, e più purgati, laon-
de non so, perchè molti moderni dotti, ed eruditi valentuo-
mini in vece di essa si vagliano della V. *Caduno*, che non si
trova presso niuno antico, o moderno autore, che abbia scrit-
to purgatamente.

Not. CCX. c. 39. v. 28.

PUBBRICHI per Pubblici, e questo in significato di *Pubbli-*
cani, o *usurai*, contrappoendogli Fra Guittone a' mercanti:
Come città può dire (cioè dirsi) ove ladroni fanno legge, e
più PUBBRICHI isfanno, che mercatoni? il quale significato
manca nel Vocabol. dove è solamente PUBBLICO per *Comuni-*
Comu-

Comune, senza veruno esempio, ma ne' buoni autori si potrà facilmente trovare senza gran ricerca. Può essere, che in quella stagione per *Pubblici* s'intendessero gli usurai, quasi si volesse dire *usurai pubblici*, ma per brevità, al che tira estremamente il favellare del nostro popolo, si lasciasse il sostantivo, intendendovisi per discrizone; siccome si disse, e dice tuttavia, *Pubblica* per meretrice, che Franc. Sacch. Oper. div. a c. 392. e Nov. 178. disse *MONDANA*, per quel che la Belcolore preso il Boccaccio chiamò *donna di mondo*; del qual modo della nostra lingua si ragiona altrove V. Not. ccvii.

Not. CCXI. c. 39. v. 39.

DENODATO per *denudato*, come pur pochi versi addietro: *Ove sono uomini divorati*, e *DENUDATI*; i quali esempi si potrebbero aggiugnere al Vocabol. che a questa V. non ha altro che un esempio di Vincenzio Martelli. Si offervi *DENUDARE* in questo a c. 2. *Come quella, che crea, paste, e regge vizi*: *DESNUDA*, *fiaccia*, e *uccide* verrà; il quale luogo è riportato dal Vocabol. alla V. *DESNUDARE*, credendo peravventura i Compilatori di esso, che l'I sia stato cangiato in E per la pronunzia Aretina di Fra Guittone, o forse che ebbero altro Testo alle mani.

Not. CCXII. c. 40. v. 3.

REI per *Re*. Così pure a c. 54. *Se lo REI Filippo di Francia, solo ponesse noi lo braccio in collo etc.* E nel numero del più c. 69. *Plusfori son già stati Baroni, e REI umili*. E poco appresso: *Vuole Iddio, che REI, e Baroni siano grandi sovra la terra*. Trovasi in alcuno antichissimo Testo de' Gr. di S. Gir. 15. *L'uomo loda lo REI, quando egli paga bene li suoi soldi*. Altrove Fra Guittone ha detto anche *REB* a car. 12. *Pensano forse alcuno etc. che REB di gloria con gloria si retrocessi*. E Continò Lanfredi R. All. 290.

O quanti Cavalieri ebbe anche, o REE;

per sfuggire il terminare le voci in tronco V. Not. c. i.

E Meo Abbracciavacca disse *REO* nelle Rime poste avanti a queste Lettere nell'ottimo T. a c. 4.

Cavallieri, Baron, Conce, nè REO.

Not. CCXIII. c. 40. v. 4.

A RINFORZA. Vale lo stesso, che *A marcia forza*, *A viva forza*, *A fatta forza*; di che V. il Vocabol. alla V. FORZA §. VIII. se forse qui non vale *Grandemente*, *Sommamente*, *Onninamente*.

Not. CCXIV. c. 40. v. 10.

Che non è meretrice audace più, che di casuno, che n' esce, e mostrasi, cioè non è meretrice audace, o sfacciata più di qualunque Fiorentino, che esce della sua città, e va a mostrarsi, e farsi vedere pel Mondo, poi (cioè dopo che) la sua faccia di tanta onta è lorda, com'egli soggiunge.

Not. CCXV. c. 40. v. 12.

Gli Romani soggiogaro tutto il Mondo. Nel T. a mano si legge: *Soggiugono per soggiugonno*.

Not. CCXVI. c. 40. v. 13.

NEJENTE per *Neente*, che gli Antichi dissero in vece di niente Gr. di S. Girol. 13. *Chi ha semenza del nostro Signore*, *NEJENTE gli falla*. Messer Folcacchieri R. All. 311.

Ed io pace non posso aver. *NEJENTE*

Ciùlo dal Camo quivi a c. 411.

Di ciò che dici vitama (cioè vita mia).

NEJENTE non si bale (cioè vale)

Guido, Giudice delle Colonne quivi pure a c. 422.

NEJENTE vuole Amor senza penare.

Meo de' Maconi, detto Mino da Dante *De vulgari eloquentia*, non per isoorrezione di Testo, come crede l'Allacci, a c. 13. della lettera 2^a Lettori avanti la sua Raccolta, ma per

perchè tanto *Meo*, che *Meino*, o *Mino* sono lo stesso nome troncato da *Bartolommeo*; a c. 74. della stessa Raccolta:

Avengachè NEMENTE

Credessè veramente.

E Stefano Protonotario da Messina in una Canzona attribuita a Piero delle Vigne nel Cod. Vatic. 3213. disse NEMENTE soccorciato da *Nemnte*, come VEMENTE da *Vemente* a c. 320. della stessa R. All.

Poi ch'io sono canoscente,

Ch'ella non chiere NENTE;

o come legge il detto Codice:

Ch'ella non cura NENTR.

Not. CCXVII. c. 40. v. 17.

UNGHI. Potrebbe essere, che si dovesse leggere *ungbie*, offendendo nel Testo antico congiunta questa voce con la seguente in questa guisa: *Covate lui* (cioè al Leone Infegna di Firenze). *coda, e oreglie, e denti, e UNGHIEDEPELATE*, cioè *ungbie, e'l depelate*, levandogli il pelo, quasi che l'è finale sia troncata; o compresa nella copula.

Not. CCXVIII. c. 40. v. 26.

DOBBERA, cioè *Raddoppia*. Nel Vocab. si trova *Dobra* per *Dobla* moneta, con molti esempi antichi, a' quali si potrebbe aggiungere questo moderno. Carl. Fior. 89. *S'aspetta quasi nel principio dell'altro verso lire, e DOBBRE*. Con questa stessa analogia, siccome si disse DOBLARE per *Raddoppiare*, che è nel Vocabolario, così peravventura si usò anche DOBBRARE, e DOBBLARE, o DOPLARE nello stesso significato, ed anche ADDOPLARE. Pucciandone Martelli da Pisa nelle Rime avanti queste Lettere nel T. antico Son. 43.

Tanto DOBLATA dato v'è bellezza.

Questo nostro nelle Rim. ant. 101.

Or v'è sarebbe ben mercede avere.

Ch'ADDOPLERIA il v'atere

Di voi.

Not.

Not. GCKIX. c. 40. v. 29.

ARRABIRE . Nel Vocabolario questa V. è tratta fuori con questo solo cf. senza citazione, ma perchè forse gli Accademici si valsero d'altro Testo, o perchè divisero in altro modo la scrittura antica, si legge diversamente, cioè: *Defnere quale è maggio a esto mondo, che ARRABIRE uomo in se stesso*. Adesso si dice solamente *Arrabbiare*. Vedi la Nota CXLI.

Not. CCXX. c. 40. v. ult.

OGNUN UOMO. Il Testo antico ha: *Ogni uomo*; e sta meglio, perchè OGNI UOMO vale *Ognuno*, chè gli Antichi, come è noto, dicevano non per quello, che ora diciamo *uno*, e i Francesi *on*. In questo a c. 43. *Al cui padre dea magion edificare &c. l'altrui magione strugge, acciocchè uomo la loro strugga*. Così Liv. libr. 1. cap. 29. *L'uomo aggiunge alla novella, che li Sabini portavano nel braccio manco anella d'oro*. O forse ognun uomo è detto per qualunque uomo, siccome si disse OGNUMQUE in forza d'Add. G. Giud. R. All. 423.

*Sovr'ogni altra amorosa mi parete,
Fontana, che m'ha tolta OGNUMQUE frette;*
che così ha il Cod. Vat. 3793. e non *Fortuna*, come la stampa scorrettissima. E Fra Guittone medesimo nel detto Cod. a c. 119.

*In sì picciola parte OGNUMQUE insegna,
In fore, e'n dire sia da se affennato.*
Dissero anche uomo in vece d'*Ognuno*, come si osserva nella Rett. di Tull. stampata in Firenze nel 1734. a c. 81. *Che guidardone m'abbia renduto, uomo il fa*. Notar Giacomo R. All. 427. disse ALCUN per *Uno*
*Vagliami ALCUN buon motto,
Che per un frutto piace tutto un orto.*

Not.

Not. CCXXI. C. 41. V. 14.

FELLOCE, cioè *Fillo*, o piuttosto *Feroce*, come apparisce dal senso, dicendo: *Non unghie, nè denti grandi diede natura ad uomo, ma membra soave* (cioè soavi) *e lievi, e figura benigna, e mansueta, mostrando, che non FELLOCE, e non nocente esser dea*. La V. FELLOCE manca nel Vocabol. ed eziandio la V. FELLONA femmin. di *Fellone*, in cambio della quale v'è FELLONESSA; ma l'altra si trova qui a c. 31. *Tale trade, e è FELLONA, e laida, e finge esser bella*. C'è anche la V. FELLONAMENTE, che pur manca, ed è in *Notar Giacomo Racc. All. 463.*

*Che lo leone este di tale usato,
Che quando è airato
Più FELLONAMENTE
Per cosa come face
Si recrede.*

I quali versi collazionati da me col Cod. Vat. 3793. vanno così corretti:

*Che lo leone este di tale usato
Che quando è airato
Più FELLONAMENTE,
Per cosa ch'uomo face,
Si recrede.*

Not. CCXXII. C. 41. V. 23.

Unde ogni abitacolo d'uomo pacifico esser vorria; ma pur Città (leggi: *ma più Città*) *che specialissimo è 'l loco, o* (cioè *ovv.*) *gaudio, e pace trovare sempre si dea*. Della V. UNDE si è parlato nella Nota x., e nella Tav. de' Gr. di S. Girolamo a questa voce.

Not. CCXXIII. C. 41. V. 32.

CHE E DA GUERRA a pace? Si noti questo particolar significato del verbo *Essere*, che non è stato tratto fuori nel Vo.

Vocabol. e vale: *Correre secondo la spiegazione del §. XIV.* In questo stesso significato si può osservare in questo nostro senza interrogazione a c. 39. *Da uomo a bestia non è già che ragione*, cioè non v'è altra differenza, che della ragione. Molti altri significati ha questo verbo, che si potrebbero osservare; come quello del Boccacc. Nov. 79. 9. *Che cosa è a favellare, e ad usare co' suoi?* E similmente nelle Pred. di Fra Giord. a c. 25. *Che è a pensare a due femmine &c. senza maestro, o dottore?* E Vit. S. M. Madd. a carte 26. nel Tom. 3. Vit. SS. PP. *O Iddio, che era a vedere questa benedetta famiglia!*

Not. CCXXIV. c. 41. v. 39.

BUOCELLA. Voce de' Latini anche de' bassi tempi: Veggansi i Capitolari di Carlo Magno, e di Lodovico Pio raccolti da Ansegiso Abate, e Benedetto Levita al libr. 6. n. 194. e Francesco Piteo nelle Note.

Not. CCXXV. c. 42. v. 23.

ANTICA, e nuovamente; per *Anticamente*. Tratt. Vho. c. 90. tra l'opere del Casa: *Col quale possa ciascuno &c.* TRANQUILLA, e PACIFICAMENTE godere. Nelle Note si avverte: *Qui alla maniera Spagnuola si mette un MENTE solo a due avverbi, ma non è troppo da seguire.* Così è, ma non che sia senza esempio tra' Toscani antichi, e moderni. Pall. Febb. 18. *Più AGEVOLE, e utilmente togli le radici dell'Pulso.* E Giugn. 5. *Sicchè la gemma DRIITA, e frettosamente vegna per noi (cioè per mezzo) onde levassi Patris gemma.* Franc. Sacch. Op. div. 106. *San Gio. non peccò mai nè MORTALE, nè venialmente.* Anche presso i moderni se ne trovano gli esempi. Lasc. Gelosi. 1. 2. *Morrendo egli per forte, co' i suoi denari ALTA, e riccamente rimorizor la portebbe.* Varch. Ercol. 366. *Una orazione, la quale forniscatta, e sonoramente; dove si può vedere la Nota in piè della pagina nell'edizione di Firenze del 1730.* E a c. 378: *Quanto PRUDENTE, e giudiziosamente n'ammostro.* Aristotile. E Stor.

E Stor. libr. 5. a c. 127. *Dieo a' detti Re d'arme una scrittura di più fogli, ne' quali a tutte quelle cose &c. molto LUNGA, e particolarmente (per usare una volta ancor noi questo nuovo modo di favellare) si rispondeva.* Ma non esser questo un nuovo modo, ma bensì poco comune, e non seguitato, appare dagli esempj da noi addotti. Franc. Sacch. disse si FATTA per *Si fastamente*, che è una cosa poco simile Nov. 91. *Nella via era un bariglione &c. davol si FATTA enno, che il bariglione &c. andò per terra.* E nella Vit. di S. M. Madd. nel Tom. 3. Vit. PP. si trova DIVOTO, e DOLCEMENTE, a c. 28. *Se n'andò con una letizia &c. d'udire il Signore così DIVOTO, e DOLCEMENTE parlare.*

Not. CCXXVI. c. 42. v. 26.

E non credo, che già troviate guaire, che parte a parte, uomo ad uomo dessi una, che non presa agglione un'altra, o forse due. Le Parti allora arrabbatissime se facevano un ingiuria, ne ricevevano un'altra, o due; quindi foggiaque, che se' vostri vicini donar già voi, cioè ne diodero a voi, non doglion già di non buon pagamento, non si lamentano di non essere stati ricompensati, che capitale, e merco, cioè capitale con l'usura reudete loro, e assai ben sufficiente. E poco appresso segue dicendo: Onde dico, tutto contradio fusti, e contra giustizia, e disuere, cioè tuttochè fosse cosa contradia, o fatta a rovelcio, e contra la giustizia, e fosse disuere, cioè stolta ignoranza il prender vendetta l'uomo, cioè che l'uomo si vendicasse, forebbe alcuno rimedio, cioè farebbe pure un rimedio, e mastezza, e fallo assai minore offender l'uomo, e fare vendetta, se sicuro avessi di non prenderne merco, cioè di non riaverne altrettanto di male.

Not. CCXXVII. c. 43. v. 6.

cia' per Quà. In Franc. Sacch. si trova, 2A, parlando un Romagnuolo Nov. 49. 2A famiglia pigliate costui: piglia 2A, e piglia là. E Nov. 110. *Avi 2A, e caccia in terra fuscio della camera; il quale luogo per esser stato letto male,*

Cc

le,

le, e male scritto diede luogo allo sbaglio, e a formare la V. *Aurizzure*, che si trova nel Vocabol. dell'anno 1691. come ho avvertito altrove, che poi dagli ultimi Compilatori di esso è stata levata per essere totalmente ideale. E Nov. 273. *Aprite za Sec. Aprite za*. E Cecco di Messer Angiolieri R. All. 205.

M'hanno za come tordo a sepe stretto.

CIA' si trova ripetuto in questo nostro a c. 93. *Tragello CIA*, e là di *fuffa in fuffa*. E a 97. *Misteri gli è procacciare CIA*, e là. Nel suddetto Franc. Sacch. Nov. 59. *Venite CIA*, o *Messer lo prete*. E Nov. 62. *Vien CIA*, *vo' apparecchiare tuere tue scritture*; ma sempre è in bocca d'un forestiero, salvo che si trova za in Franc. Barber. 239. 13., che pure è nostro paesano:

Ancor vus' che ti guardi

Da lei, che gitta i guardi

Sottocchio in za', e in là.

V. la Tav. dell'Vbaldini alla voce *IN ZA*, e *IN LA*.

Not. CCXXVIII. c. 43. v. 9.

ZAMBRA per *Camera*. E' stata aggiunta questa V. nell'ultimo Vocabolario con questo solo esempio. Questo stesso nostro Autore in una Canz. contro Arezzo, che è nel Cod. Vat. 3793. antichissimo in cartapeccora:

Or è di caro (cioè carestia) piena Parca,

La ZAMBRA d'angoscia è tracarica,

Ed in un'altra quivi a c. 50.

V'è follazzo? In corte.

V'è pofo? In ZAMBRA.

Not. CCXXIX. c. 43. v. 14.

ADIFICARE per *Edificare*. Lo scambiare l'E in A era cosa triviale presso gli Antichi sì Toscani, che Provenzali. Veggasi il Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo a c. 64. della 3. Edizione, e la Tav. de' Gr. di S. Girol. alle Voci *ADUANTARE*, *ADEMPLIO*, e *ADUANTARE*. Dante da Majano nelle Ri-

Rime antiche a c. 72. disse ALENA per Elena:

Ond'eo di core più v'amo, che Pure (cioè Paride)

Non fece ALENA con lo gran plagiere.

E questo nostro qui ha ALLEGGERE per Eleggere a c. 2. *Conoscendo, e ALLEGGERO bene a bene.* E a c. 6. ALETTO per Eletto. *Che direbbe l'uomo di quel, che fusti ALETTO Imperadore?* V. la Not. CXL. E ASERCITO per Esercizio. Fior di Virt. cap. 3. *Maria suora di Moisé diventò lebbroso, e così fu cacciata fuori della compagnia, e dello ASERCITO.*

Not. CCXXX. C. 43. V. 27.

Amici tenete dunque a nemici, e a nemici più chi più v'ama. Nel T. antichissimo manca tenete, ma comunque sia, vi s'intende o questo, o simil verbo, volendo dire: Gli amici gli reputate, o gli trattate come nemici, e come più nemici quelli, che più v'amano.

Not. CCXXXI. C. 43. V. 29.

E se alcuno è intra voi, che pure guerra gli piaccia, piaciagli ad voro suo, non tutti il seguita a morte vostra. Qui voro non è in significato di bisogno, utile, ma vale a suo conto, o sia, o non sia d'utile, e vuol dire, che se alcuno desidera, e ama la guerra, l'ami a suo conto, e non in pregiudizio d'altri. Più a basso a c. 49. si trova di nuovo questa V. presa nello stesso senso dicendo:

A mio voro perdono operazione

Le disse virtù in voi.

E viene a dire, che lo Scornigliano era un uomo pieno di virtù, ma che queste sue virtù rimanevano in lui senza operazione, cioè senza far niente in questo caso, di cui parla, che era di pagare il debito, che avea con Fra Guittone, come richiedeva la virtù della giustizia, la quale perdeva operazione, e rimaneva infruttuosa a voro di Fra Guittone, essendo che lo Scornigliano esercitava la giustizia con tutti gli altri, e non pagava Guittone, laonde si vede chiaro, che la V. voro è qui presa in significato.

Co 2.

cato.

cato di *Danno*. Molto più oscuro è quello, che segue dicendo: *Che ben credo di voi la maggior parte, che pur perdono sempre, ed han perduto, quale che perda, vinca ogni parte vincente, ed isconfigge perdendo ogni guerra, e ricevono vittoria d'ogni pace*; dalle quali parole è impossibile cavarne verun costrutto. Con l'aiuto dell'antico T. tenterò, se posso dar loro un senso almeno probabile, puntandole anche alquanto diversamente. Leggo dunque così con la scorta di detto Testo: *Che ben credo di voi la maggior parte, che, pur perdono sempre, cioè credo che la maggior parte di voi perda sempre; ed han perduto, quale che perda vinca; cioè qualunque sia, che perda, o vinca*. E qui terminato il periodo ricomincia: *Ogni perde* (che così ha il T.) *vincente, cioè ognun perde anche vincendo, ed isconfigge perdendo ogni guerra, e ricevono* (così il T. per ricevendo) *vittoria d'ogni pace, cioè sconfigge, mette in rotta, vince, perdendo ogni guerra, abbandonando la guerra, lasciando di far guerra*. E aggiunge: *E credo tali, e tanti, a cui avviene, che se gli volesser bene, cioè se si volesse bene a tutti quelli, che si trovano in questo caso, mal grado a cui pesasse, cioè comechè paresse loro duro, sconfiggeriano in buona pace, cioè vincerebbero con la pace chi loro sconfigge in guerra*.

Not. CCXXXII. c. 43. v. 29.

INVIATI vale qui *Indirizzati, Disposti*, come *Inviamento, vale Avviamento*.

Not. CCXXXIII. c. 49. v. 9.

FIGLIUOI per *Figliuoli*; lasciata una lettera nel mezzo; il che si incontra presso gli Antichi eziandio in altre Voci. G. Giud. R. All. 421. ha *VAO* per *vado*:

In quella (cioè, mentre) *che d'amor non vao cessando* che così legge il Cod. Vat. 3793.

Not.

Not. CCXXXIV. c. 44. v. 22.

MAGGIO per *Maggiore* accordato col nome di genere femminile, come *Via Maggio* oggi pure in Firenze.

Not. CCXXXV. c. 43. v. 38.

ANTE E nel Vocabol. con un solo es. del Petr. ma vi si può aggiunger questo di prosa. Da questa V. è fatto *Innante*, e *Innanti*, che non sono nel Vocabolario, ed è il primo in Fr. Jac. T. 3. 25. 30.

Qual serò lo scortegianze,

Che si voglia trovare INNANTE?

ed il secondo in Ciulo dal Camo R. All. 415.

Esso fatto fare potessi INNANTI scalfi un nuovo.

E AVANTE che si legge in queste Lettere a c. 45.

Perchè sempre si gesta

AVANTE uom, che ben regge ragione.

E NANTI, NANTE, C DENANTE. L'Abate di Tivoli nel Cod. Vat. 3793. a c. 111.

NANTI crederebbe certamente,

Cb'amor aveste in se gran potestate,

Fr. Jac. T. 2. 2. 42.

Giustizia ci chiede la sua parte

NANTE, che l'uomo si debbia cibare

E 3. 19. 1.

La luce del di mediante

A me rappresentata DENANTE

Cosa corporeata.

E per ANTE s'usava anche ANTI. Notar Giacomo R. All. 458.

Cb'ANTI voria morir di spata,

Cb'voi vedessi curocciosa;

che così leggono i MSS. e non *Tanti* come per errore ha la stampa. V. la Tav. de' Gr. di S. Girol. alla V. ANTI.

Not.

Not. CCXXXVI. c. 44. v. 8.

N' l' PRO. Credo che si debba legger così: *Non perde in ciò anima, e corpo, e onor tutto vostro el pro?* Cioè: L'anima, e il corpo, e l'onor vostro non perde in questo il profitto?

Not. CCXXXVII. c. 44. v. 11.

ISTRUTTI per Strutti, cioè *Destrutti*. Amando la nostra lingua formamente la doloezza fugge il conco sò di più consonanti insieme, quindi in vece di dire *per strazio*, si dice anche nel parlar comune *per istrazio*, o come dice il volgo Fiorentino, *per strazio*, e simili. Ma da ciò è seguito poi, che in tali Voci a principio si è aggiunto l'i anche, quando la parola antecedente non terminava in consonante, come in questa qui, benchè facela equivoco con *istrutto*. Singolare esempio di ciò s'incontra nelle Pred. di Fra Giord. o. 7. dove *IERA* è detto per *era*, la qual V. non comincia da due consonanti, ma da vocale: *E che pro IERA, se questo libro era pur chiuso?* E a c. 17. *Essendo ancora laico secolare, non IERA cherico.* E a c. 41. *Della cosa guasta, e corrotta la fa riconciare ancora meglio, che non IERA innanzi*, e quivi appresso è ripetuto quattro volte, dove si osservi, che l'i è aggiunto dopo una parola, che finisce in accento, o dopo una che termina in consonante.

Not. CCXXXVIII. c. 44. v. 16.

RIFATTO. Qui vale *più che fatto*, e non già fatto di nuovo, come è il consueto significato di questa voce, e per lo più di tutte l'altre, che hanno in principio aggiunto il RE, o RI, o RA, onde dicendo: *Suo fatto è ben tale ogni suo fatto; e fatto, se non fa esso*, vale: E' fatto, che a lui appartiene ogni suo fatto, se non lo fa egli medesimo, e *se fa esso*, RIFATTO, cioè se poi egli il fa da se stesso, e più che suo fatto, e più a lui appartiene. Nel Bocc. Com. Dant. r. 20. si

10. Si trova RAMMENZIONE, che venendo da *Mensione*, tuttavia non vuol dire *Mensione fatta di nuovo*, ma bensì *Memoria*. *Il rammentarsi: Nel pensar*, cioè nella RAMMENZIONE d'essersi stato dentro, rinnova la paura.

Not. CCXXXIX. c. 44. v. 22.

ACCATTARE. Nella Nota xlv. si è osservato questo verbo in significato di *Comprare*; ma ripentendoci meglio mi pare, che possa quivi anche prenderfi in forza di *Procurare*, *Procacciare*, il qual senso è tratto fuori da' Compilatori dell'ultimo Vocabolario al §. 111. poichè dicendo Fra Guittone: *Tutto esso Mondo cercano mercanti &c. fango ACCATTANDO di preziose pietre*; tanto si può intendere, che vanno i mercanti comprando gioie, quanto procacciando le medesime. Ma se quivi si può prendere per *Comprare* e per *Procacciare*, qui assolutamente vuol dire *Procurare* dicendo: *E sta mattezza maggio (cioè maggiore) che sullisito, e lungo esser uomo in accattar male*?. E a c. 56. *Essa vertù l'ACCATTA non pregiando terribili cose*. E a c. 66. *Acceite son deviate, acciocchè (cioè purchè) tre cose vi siano; prima, che giustamente siano ACCATTATE*. E a c. 82. *Pungere denno cor d'uno Ue. e più forza valere di quanto fac*, e meglio scienza ACCATTANDO. E a c. 92. *Ma Diavolo, vizio, e terra, ad esso (cioè astutamente) egli è ACCATTATO ad auro, e stavaglio molto*; nel qual ultimo passo sembra più verisimile, che sia preso per *Comprare*, parlandosi sopra, e sotto di cambio, e di moneta. L'Abate di Tivoli poeta antico posto dall'Allacci nel suo Catalogo, pare che usasse questa voce piuttosto in questo senso di *Comprare* in quel Son. del Cod. Vat. 3793. c. 111. dove dice:

Chi ACCATTA lo mercato, fa che vaglia.

Not. CCXL. c. 45. v. 16.

es per d. Lat. *est*, siccome nel verso, che segue non per *est*. Si è notato altrove, che i Toscani antichi non terminavano quasi ussuna voce in accento; lapide non occorre portarne.

tarne qui esempj, essendo cosa troppo nota. Ma serve per tutti Dante Purg. 32. in questo caso medesimo appunto:

*E la disposizione, ch'a veder te
Negli occhi t'è.*

Solo accennerò, che talora è fuggito l'accento fino nel mezzo. But. Purg. 20. 2. ACCIOCHE meglio si vegga lo male, che è a fare. E Vit. SS. PP. Tom. 3. a c. 8. *Porri si convertiranno alla dottrina, e PURECHE non si convertiscono, io per me voglio questo bene: Dove PURECHE vale Ancorchè.* E Vit. S. Gio: Battista a c. 196. *BENECHÉ egli cominciassse nel ventre della madre, nondimeno t'è.*

Not. CCXII. c. 45. v. 16.

REDUTTO per *Ridutto* usato pur dal Petrarca Son. 72.

E là dovea il mio dolce RIDUTTO.

Così REDUCERE, e REDURRE, de' quali V. la Tav. dell' Vbaldini a' Documenti d'amore alla V. REDUCE.

Not. CCXLII. c. 45. v. 26.

A ciò che cominciava è forte leve. Qui è acciocche per Poichè, e vale: Poichè il cominciare è molto agevole.

Not. CCXLIII. c. 45. v. 26.

LABORA per *lavora* dal verbo LABORARE, che è pretto Latino. Nel Vocabolario vi è LABORE con esempi di Dante, e del Tes. di Ser Brun. la qual V. si trova anche nel verso seguente di questa Lettera:

Chi non LABORE segue fin a frutto.

Not. CCXLIV. c. 46. v. 14.

Che male avanti bene grova non guaire, e appresso confonde; cioè il male, e le avversità, che vengono avanti il bene stare, e avanti le felicità riescono non molto dure, e gravi, ma se vengono dopo confondono, e avvilitiscono l'uomo.
Not.

Not. CCXLV. c. 46. v. 17.

MICIDARO, cioè *Micidiaro*, che è nel Vocab. con un solo esempio di questa nostro Autore, a c. 54. Puossi aggiunger questo: *Abi come laido, e dispiacevol forte e'n sermon d'uomo disumoroso, amore! O come non vergogna* (cioè non è vergogna) *predicare innocenzia non MICIDARO?* Qui ha voluto esprimere quel sentimento di Giovenale Sat. 2. v. 24.

Quis tuleris Gracchos de seditione querentes?

Quis culum terris non misceat, & mare caelo,

Si fur displiceat Verri? homicida Miloni? &c.

Not. CCXLVI. c. 46. v. 22.

ADOBRA, cioè *raddoppia*. Come si disse *Doblare*, così si disse anche ADDOBLARE, e poi mutata PL in R per un molto consueto cambiamento, come in DOBBLA, e DOBERA, si fece ADDOBBARE, che manca nel Vocabolario, e ADOFLARE, e RADDOPPLARE altresì, comechè si trovi in Dante da Majano Rim. Ant. 78.

E'l grado, c'l don fia in censo RADOPLATO.

Not. CCXLVII. c. 47. v. 15.

AFFACCIA cioè *faccia*. Si è osservato nella Nota XVIII. che molti verbi composti ritengono lo stesso significato de' suoi primitivi, e molti lo mutano, di che si son portati esempi in gran copia, a' quali pur mi sia permesso aggiungerne un altro per correggere intanto un passo di Notar Giacomo, che si ha nella R. All. a c. 466. scorrettissimamente scritto in tal maniera:

Amor non vol ch'io clami

Merzé chon omo che lava

Ho ch'io m'aumentì ch'ami;

ma il Cod. Vat. 3793. legge

Amor non vuol, ch'io clami

Merzé, ch'ognuomo clama

Dd

Nè

Nè ch'io m'avvanti, ch'ami.

Qui AFFACCIARE lo ritiene, ma ora nell'uso significa cosa totalmente diversa, dove il verbo AVANTARE è per *Vanzare* semplicemente.

Not. CCXLVIII. c. 47. v. 18.

MA: FACCE. Oggi si dice *Aver faccia* per *Aver ardire*, ed è notato nel Vocabolario alla V. AVERE FACCIA con un solo cf. del Davanz. Tacit. Ann. 15. 222. ma si può addurre anche questo antico.

Not. CCXLIX. c. 47. v. 20.

TRAITO. Dice Fra Guittone:

Torto è certo, ch'hai facce intrare,

Ove Giustizia di giudizio favella,

E con che, TRAITO lei, essa l'appella;

cioè: Tu hai torto d'aver faccia d'entrare, dove la Giustizia vuol far giudizio, e in esso giudizio appellarti, e chiamarti, avendo tradito lei. TRAITO per *tradito* lasciato il D come AEMPIMENTO per *adempimento*, e AIRAMENTO per *adiramento*, Vei per *vedi*; le quali Voci si veggono notate nella Tav. de' Gr. di S. Girol. Nel Glossario Provenzale Testò a penna della Medicea, altrove menzionato, si legge TRAIR *tradere*, che può aver dato origine a questa V. TRAITO.

Not. CCL. c. 47. v. 21.

Or se scusa, nono, se non troppo hai

Di che scusar carizia.

Vale: Scusati, se tu non hai carestia di scuse, se tu fai, e puoi scusarti. E soggiunge:

Che se per ignoranza hai lei peccato &c.

cioè a lei, contra lei. Così a c. 19. *L'ira di Dio porre-
raggio, perchè peccai lui.* Cioè a lui, contro di lui. E poco dopo volgarizzando quelle parole del Salmo: *Longi-*
rudi-

tandem ditrum replebo eum; & ostendam illi salutarem meum,
dice in questa guisa: *Impierollo di lunga' vita, e'l salutare*
mio mosterrolui, cioè a lui, e così spesso in altri luoghi.

Not. CCLI. c. 47. v. 33.

ELLEGAGIONE per *Allegazione*; siccome si disse EFFETTO per
affetto, e si dice anche in oggi da' nostri lavoratori. Gui-
do Novelli Racc. All. a c. 382.

E delectat ventis quando è l'EFFETTO
Adorno del piacer, che nel cor scende (cioè scende)

Not. CCLII. c. 48. v. 16.

Questa Lettera xviii., che per errore di stampa è nume-
rata xvii.* è diretta a Messer Marfucco Scornigiano. Co-
stui par questo nominato da Dante Purg. 6.

Quoi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che se poter lo buon MARZUCCO forte.

Ma il Landino dice, costui essersi renduto Frate Minore, e
non Gaudente, come questo nostro *Marfucco*; e che ciò fece,
perchè campò dal pericolo d'un certo serpentaccio fattogli
incontro tra via, e che poi così Frate come era, gli con-
venne assistere all'esequie del suo figliuolo Farinata, sta-
togli ucciso, il che egli fece con animo tranquillo, e in-
trepido. Il Landino fu seguitato dal Vellutello, e dal Da-
niello, e ultimamente da uno, che ha fatto alcune brevi
Chiose sopra Dante, e pubblicatele in Lucca, ed anche
da' Signori Volpi nella loro giudiziosissima, e comodissima
edizione Cominiana, avendo tuttavia tutti costoro lasciato
al Landino il maraviglioso incontro del serpente. Ma Ben-
venuto da Imola Comentatore più antico, e di più auto-
rità di tutti i sopradetti, allegando ancora il Boccaccio, di
cui fu coetaneo, ed amico, altrimenti narra questo fatto di-
cendo, che fu *Fraticellus de domo*, che si potrebbe adat-
tare a' Frati Godenti, i quali stavano alle case loro, e
avevano per fin moglie: *Invenio communiter* (dice il detto

D d 2,

Ben-

Benvenuto) multos dicentes, quod iste fuit alter Fridericus, quem MARCIUCCUS pater Domini Johannis SCORNIGIANI terribili istu interfecit, quia ille Pisanus occiderat filium ejus. Ego autem audiui a bono Boccacio de Certaldo, cui plus credo, quod MARCIUCCUS fuit quidam bonus vir in civitate Pisarum, FRATICELLUS DE DOMO, cujus filio Comes Ugolinus tyrannus facie truncari caput cre. Sed iste Turricellus (così legge l'eruditissimo Signor Muratori nella sua grand'opera Antiq. Italic. T. 1. pag. 1165., ma credo, che si debba leggere FRATICELLUS) de fero humiliter accessit ad Comitem &c.

Not. CCLIII. c. 48. v. ult.

CREVVE per Crebbe. Nel Buti sopra il canto 2. del Purg. di Dante si ha COGNOVVE per CONOVVE, dicendo: *Nella quarta finge, come lo COGNOVVE, e descrive quello, che se.* Il volere addurre esempj del a scambiato in v farebbe cosa superflua, e noiosa, e immensa. Ma per dirne alcuno de' più strani trovasi BOLGANO per VULCANO. Lucan. V. 72. *La polvere era sì grande, come il BOLGANO di Sicilia, quando si spande.*

Not. CCLIV. c. 49. v. 2.

LEIALE per leale. Di questa interpolizione d'un i se ne ha esempio in molte altre voci, di che si veggia la Tav. de' Gr. di S. Girol. alla V. FAITE. Claudio Tolomei in una sua lettera a Maffei Alessandro Citolini dice: *La lingua nostra, come sapete, ha due vocali, che si liquefanno i, ed v. Di queste vocali io i è di due maniere: l'uno che nella Voce si può levare, e porre, onde allora si chiama vocal libera, come FIERO, FERO, PIANO PANO &c. E vero quello, che dice il Tolomei, che l'i in alcune Voci si può levare, e porre, ma non già nella V. Piano.*

Not.

Not. CCLV. c. 49. v. 12.

DOVE TEMI. L'antico Testo ha *dovete me, o dovete me*. V. la Not. CCXXVI.

Not. CCLVI. c. 49. v. 21.

A PENA CHE, che anco si potea scriverè *Appenachè*, vale lo stesso che *Appena*. Nel Vocabol. alla V. APPENA si nota *A mala pena, e a gran pena*; ma di questa V. non si fa parola.

Not. CCLVII. c. 49. v. 31.

Monente Frate, Frate Guiston, ch'è degno. Io credo, che significhi; *O Fra Monente, Fra Guistone vi manda quel saluto, che è degno*, cioè che voi meritate. In questi principj delle Lettere è taciuto il verbo, e qual cos'altro, siccome in formule consuete, e intese, e sapute da tutti.

Not. CCLVIII. c. 49. v. 39.

SPEZIALE per *Spezialmente*. Infiniti sono gli esempj degli adjettivi usati in forza d'avverbio, e non solo negli autori del volgar nostro, ma anche nel nostro parlar quotidiano, come osservarono con molte autorità alle mani que' valentuomini de' Deputati a c. 31. Franc. Barber. 56. 5.

IGUAL seco è tenuto

Colui, che finge di non ricordarsi cioè Igualmente

Questo nostro a c. 31. *Promessa*, e legata è lui STRETTO, cioè *Strettamente*

Not. CCLIX. c. 50. v. 1.

E Voi, Messere, toccato di ciascun d'essi, provato avete meglio, certo vorria. Il buon T. ha: *avete*; e così dee leggerli, e vale: Voi toccato da ciascuno d'essi vizj, provato

IO AVE-

to avete d'esserne macchiato, meglio, cioè più di quello, che vorria.

Not. CCLX. c. 50. v. 4.

VICENDA, cioè *Fuocenda*, *negozio*, *incumbenza*. Il Boccaccio nella *Belcolore* induce un villano, che in sua rozza favella, e con quelle parole, che Tibullo chiamò *verba aratoris rustica*, così dice al Sere, il quale fattogli motto il domandò, dove egli andasse: *Sere, in buona verità io so infino a certo per alcuna mia vicenda*, poichè i contadini, siccome anche oggi si osserva, ritengono nel loro parlare più delle maniere antiche, non avendo guasta la purità del medesimo co' nuovi termini tratti o dalle lingue forestiere, o dalle scienze.

Not. CCLXI. c. 50. v. 7.

VOSTRA. L'antico Testo qui, e due versi appresso ha *vos-
sa*, e in molti altri luoghi, come a c. 46. *Sovente mi signifi-
ficasse ogni cosa di pesanza vossa*. Nel Cod. Vat. 3793. in un Sonetto del medesimo Guittone si trova *RISPOSA* per *Risposta*, che è una cosa poco dissimile:

E sua natura fu il conoscitore

Disconoscete, e dà laida RISPOSA.

Può essere, che provenga ciò da un particular dialetto.

Not. CCLXII. c. 50. v. 10.

METTERE. Qui credo, che voglia *Collocare*, *Spendere*, nel qual senso s'usa anche oggidì dicendosi: *In questa gioja non ci metterei più che mille scudi*: che è in senso similissimo a quello, che nota a questa V. il Vocabol. al §. IX. E qui quando Fra Guittone dice: *E temenza di spendio toccoe voi forse in non METTERE in me venuto a Pisa, perchè cagione trovasse fuggendomi*, pare che voglia significare, che la paura della ipesi avea mosso Fra Manente a non METTERE, cioè ammettere, e ricevere in sua casa Guittone venuto a Pisa, e per

215

per questo trovò cagione per isfuggirlo. E peravventura l'autore avrà scritto in non METTERME, e per errore sarà stato poi fatto in non mettere in me: Siccome nella stampa è scorso dello sbaglio nelle puntazione, dovendosi questo periodo scriver così: *E poi come uomo misfatto venuivvi a casa, e toccatvi con pietade, apparve adelfo* (cioè subito) *duren. za, crudeltà, e ferocità di leon guaf*

NOT. CCLXIII. c. 50. v. 16.

MENE per me, come usano eziandio oggidì comunemente i nostri contadini. Lo stesso Guittone nel Cod. Vat. 4823. a c. 324.

Ma piace dir, cam'io sento d'amore

A pra di quelli, che uen fanno di MENE.

Dante disse VANE per va secondo la loquela Fiorentina, e non per licenza poetica, come vuole il Varchi a c. 57. delle sue Lezioni. Così TUN per tu, e CIOENE per ciad nella Stor. Barlaam: *Per queste due, che TUE cacceraï da te, si ne ricoverai altre due, CIOENE suavia, e agnaglianza.* E questo nostro nelle Rim. ant. 92. FIENE per pio:

E faccia il mal là u eo non pongo il FIENE

ENE per è Lat. *est* si rincontra quasi in ogni Testo, che sia antico. Vir. SS. PP. T. 3. c. 14. *Questa ENE la maggior notte, che io provassi mai.* E nelle medesime Vir. SS. PP. T. 3. c. 25. *cosìe per così: Il buon Gesù &c. cosìe benedisse tutte le tavole.* E Fior. di S. Franc. 178. *L'altro non HANE armadura da potere combattere, dove HANE è detto per ha.* Notar Giacomo da Lentino menzionato da Dante nel Purg. cant. 24. disse MEVE per Me in una Canzone, che nella Racc. All. a c. 426. è a lui attribuita, ma che nel Vocabolario alla V. CONDOGLIARE si attribuisce al nostro Fra Guittone. Dice adunque:

E se, Madonna mia, amasse io voi,

E voi MEVE,

Se fusse meo foco mi porria.

dove la rima a mezzo il verso stabilisce questa lezione, oltre più esempi e di Ciuolo dal Camo R. A. 408.

Se

Se di MEVE trabagliati, follia lo ti fa fare,
e di Dante da Majano Rīm. ant. 80.

Abi MEVE lasso; che in cantar m'avevonne.
E appresso;

Abi MEVE lasso! La confideranza

Mi mostra C'e.

In alcun Testo della Stor. Barl. a c. 3. della Stampa di Roma si ha SENE per se: *Ora si SENE lassato cadere in corale dismore.* V. la Tav. de i Docum. d'Amore di Franc. Barber. alla V. ANE, e la Not. cl. in queste Lettere.

Not. CCLXIV. c. 50. v. 25.

GRADIVO, cioè *Di grado*, *Volontario*. Laonde dicendo Fra Guittone: *E non amico già ove non tutta amorosa è pazienza sovra catuna d'amico offensione, e spezial non GRADIVA, non liberata*, vuol dire: Non è già amico quello, in cui non è un'amorosa pazienza per ciascuna offesa dell'altro amico, e specialmente se l'offesa non è di grado, cioè volontaria, e se non è libera. E in questa guisa queste ultime parole furono qui spiegate in margine, e dipoi dal Vocabol. dell'ultima edizione alla V. LIBERATO. A c. 51. si trova la stessa V. ma in altro senso, dicendo: *Se vedete operata per me alcuna cosa GRADIVA assai, o poco, non me, ma solo lui grazia ne fate, da cui solo ogni bene; dove pare, che GRADIVO significhi grazioso, gradito.* V. la N. CLXXXV.

Not. CCLXV. c. 51. v. 3.

VI DISIAVA, come se dicesse: *Disiava a voi*, cioè voi *disfavate*. Il testo antico ha: *E poi* (cioè poichè) *nulla, amistate, nullo l'angelio, nè legge, nè cosa altra chitar* (cioè quietar) *posca voi, e pur vendetta fare vi DISIAVA, Dio mercé* (cioè coll'ajuto di Dio) *non dovetra vostro pure uomo* (cioè un uomo vostro pari) *in ponderata giustizia usar giudizio?* Nel Vocab. manca DISIARE neutro pass. come è usato qui, e significa *Piacere*, o simili. In una non molto dissimigliante guisa si trova nell'antico Volgarizzamento di Li.

Livio, che il Bembo nelle Lettere non dubitò di attribuire in parte al Boccaccio, un DIMMI, non nel significato comune, ma per *dil da porte mia*. cap. 21. *Vattene, dissi egli, e DIMMI a' Romani, che agli Dei piace, che la mia Roma sia capo di tutto il mondo*. Di quel dio MERCE se ne vede un altro esempio in questa Lettera a c. 50. *DIO MERCÈ, Messer Frate, era cosa sì grande &c. umiliarvi?* ma qui è come una esclamazione: *Oh Dio*, e simili.

Not. CCLXVI. c. 51. v. 4.

PONDERATA. Il Testo antico ha *Poderata*, e così credo, che debba leggerfi per *Poderosa*, *Forte*, come si dice *PODERE* per *Potere*. V. la Nota antecedente.

Not. CCLXVII. c. 51. v. 6.

E non provveduta legge fallo d'una medaglia punir molto auro; cioè, è legge senza provvidenza, che molto oro punisca un fallo, o errore d'una medaglia, cioè di poca importanza; poichè *medaglia* era una specie di moneta in Firenze, che le due valevano un danajo picciolo. Veggasi il Novellino nov. 94. 3.

Not. CCLXVIII. c. 51. v. 10.

MERCÈ. Qui vale *Grazia*, *Cortesia*. Il significato del presente oscuro luogo è questo: *Ors non sà che fare in pugnarsi*, cioè o in combattervi per procurare di riacquistarvi, avendo perduta la vostra amicizia, o non *ricoverare*, cioè o in trascurare di riacquistarvi. *Nè t'è pugno in MERCE*, cioè non so se io vi combatta con cortesia, o in orgoglio, o con alterigia. MERCE in significato di *Grazia*, e *Cortesia*, o simili non è notato nel Vocabol. ma si può ritrarre da un esempio del Varchi quivi addotto a questa Voce §. III.

E c

Not:

GRAMATICO per *Letterato*. Gio. Vill. nel proemio della sua Storia disse *laico per Ignoto*, perchè per lo più solamente i preti, e i frati in quei tempi studiavano. Al contrario perchè lo studio delle lettere si cominciava dalla grammatica, Fra Guittone prende GRAMATICO per *Letterato*, il che non fu notato nel Vocabolario, dove solamente si avverte, che GRAMATICO: vale talora chi fa di Latino: e GRAMATICA la lingua Latina coll' esempj di Cron. Vell. del Bocc. di G. V., e del Buti, a' quali si può aggiugnere il Burchiello Racc. All. 136.

E le ciuovette studiano in GRAMATICA;
e parimente a c. 181.

Son medico in vulgar, non in GRAMATICA.
Anzi anche la V. GRAMATICALE si usa per *Latino*, come nel Vocabol. medesimo si prova coll' autorità di G. Giud. e del Varchi, benchè il primo esempio Ercol. 335. *Tutte le lingue, che non sono Latine, o GRAMATICALI &c.* dimostrò, che quivi significa *Lingua, che si apprende con le regole*. L'antichissimo Ciulo dal Camo usò PALADINO per *Forse, Gugliardo*, perchè i Paladini aveano queste qualità, come qui è preso GRAMATICO per *Letterato*, perchè i Letterati erano Gramatici. Il luogo di Ciulo è nella R. All. a 415.

Sazza (cioè Saccio) che m'ami,
Et amoti di core PALADINO.

Not. CCLXX. c. 51. v. 34.

IMPOSTA per *Cosa imposta, o comandata*. In questo significato manca nel Vocabol. Sono innumerabili gli es. de' nomi add. usati in forza di sust. onde non serve qui farne parola, essendocene anche parlato altrove. V. Not. CCVII.

Not. CCLXXI. c. 52. v. 8.

SPUNTA, cioè *Spugna* dal Lat. *Spongia*. Forse l'ortografia scor-

scorrettissima, ed incoostante de' tempi antichi ha cagionato, che alcuni scorrettamente dicono, e scrivono *Spunga* in luogo di *Spugna*; poichè ne' vecchi Testi a mano replicandoli l'n innanzi, e dopo il o si scrisse *SPUNGNA*. Or andava tolta via la prima *N*, e letto, e scritto *SPUGNA*, ma vi fu chi tolse la seconda, e lesse *SEUNGA*, che è scorrezione, e quindi *SPUNGIA*. In questa guisa fo ragione, che sia intervenuto della *V. MALENGHI*, che per *Maligni* leggo nella Stor. Barl. 118. *Giesaffatte in questo tempo soffersse molte tentazioni da' MALENGHI spiriti*. Poichè larà stato scritto da prima *Malengui*, poi *Malengi*, e finalmente *MALENGHI*. Per lo contrario talora le due *N* sono rimaste fuori, onde nel Volgare di Livio si legge *INTURREGIO* per *Interregno* lib. 1. cap. 24. dell'edizione di Firenze in foglio senza anno: *Fa quella città attemperata, e afforzata &c. per la morte di Numa, e tornò a INTERREGIO*. E quindi peravventura è provenuta la storpiatura del titolo del poema antico composto da Federko Frezzi intitolato *QUADRREGIO* per *Quadriregno*.

— Not. CCLXXII. c. 52. v. 12.

CANGIARE detto in vece di *Cambiare una cosa con un'altra*. Nel Vocab. è questa *V.* ed è spiegata *Cambiare, Mutare*, ma gli eff. sono tutti di *Cambiare, o Mutare affolsamente*, e non di permutare una cosa con un'altra, come l'usa in questo luogo Fra Guittone. In una Canzone notata col num. 57. tra le Rime de' vari poeti antichi poste nel medesimo antico T. di queste Lettere, e che viene appresso a tre Canzoni di Bacciarone di Messer Baccone da Pisa:

*Guardare mi conven cose angosciose,
Oscure, dispiagente, e lorde manto,
In CANGIO d'esse, ch'ho sovra costate,
E'n CANGIO d'affai rose, ch'odorate
Ho già, ed altri fiori.*

Not. CCLXXIII. c. 52. v. 13.

SOVR'OGNI CONTO posto, così avverbialmente vale *Oltremodo*, *A dismisura*. Talora la V. contro è presa in significato di *Modo*, *Maniera*, ed è osservato da i Compilatori del Vocabol. dell'ultima edizione al §. xxxix., dove essendo ciò stabilito con un solo es. del Redi, si potrebbe aggiugnere questo antico. Dicendo dunque: *Matto sovr'ogni conto*, vale matto in guisa, che non si può computare, nè calcolare la grandezza di questa pazzia. Se pure qui conto non fosse preso per *Racconto*, *Narrazione*, e allora *Matto sovr'ogni conto* verrebbe a dire, matto più di quello, che altri mai possa raccontare, o dire.

Not. CCLXXIV. c. 52. v. 16.

ADUTTO, cioè *Addotto*. Questo periodo: *E certo ha banchi molti Cielo, verth, e Dio, che egli è sovente ADUTTO, e per niente quasi voluto dare*, significa, che certamente ci sono molti banchi, dove è tovente addotto, e messo in contrattazione il Cielo, cioè il Paradiso, la virtù, e Idio, e voluto dare quasi per niente.

Not. CCLXXV. c. 52. v. 18.

ADASTO, cioè *Con astuzia*, Lat. *astu*, *Con inganno*, *Con impostura*, o come dice Ser Arrigo Testa, *Imponimento R. All.* 418.

*Cosìai poco si parte
Vista di pensiero,
Se non fosse fallanza,
O'PONIMENTO d'arte,
Che dimostrasse in parte
Altro, che in silenzio;*

cioè: Che assai poco s'aria la vista, o l'apparenza dall' interno pensiero, se non è, che altri voglia fallare, o ingannare, o imporre artificialmente altrui, e dimostrare al-
tra

tra cosa da quella, che ave in talento, o nel cuore. Dice pertanto Guittone, connettendo il discorso con le parole addotte nella Nota antecedente: *Ma diavolo, vizio, e terra ADASTO* (cioè astutamente) *egli è accattato* (cioè comprato) *ad auro*, cioè, come si dice in oggi, a peso d'oro. Tornando alla V. ADASTO, che si è detto, che vale *Astutamente*, come A SIMILE vale *Similmente*, e A FEDE vale *Con fede*, *Fedelmente*, amendue notati dall'Vbaldini nella Tavola del Barberino. Così A COSTANTE, *Costantemente*, di che V. la Nota CXXVIII.

Not. CCLXXVI. c. 52. v. 20.

E voi per Deo, amici non d'essi siate, che tengonfi saggi, quanta lor piace tali; cioè per l'amor di Dio non siate di coloro, che tengonfi tanto saggi, quanto pare a loro. E così più sotto dice in universale: *Tener puotessi non; che piace lui*, cioè l'uomo si può stimare quanto, e quello, che gli pare, e piace.

Not. CCLXXVII. c. 52. v. 24.

I CALE, cioè *gli cale, cale a lui*. Dell'uso per *a lui* si può vedere l'Vbald. nella Tav. del Barb. ed è maniera Provenzale. Lo stesso Franc. Barber. 302. 20. ne fornisce un esempio puntualissimo:

*Guarda dal calzolare,
Ch'è ricco, e troppo ovaro;
E da lo Speciale,
Che del vender no I CALE.*

Not. CCLXXVIII. c. 52. v. 33.

GENDO, cioè *Giendo, Andando*, dal Verbo *Gire* per *Andare*, che si trova nel Vocabol., il quale per primo esempio porta questo appunto aggiunto dagli ultimi Compilatori.

Not.

Not. CCLXXIX. c. 52. v. 37.

DICERNENDO per *discernendo* lasciata la s ; cost pochi versi addietro: *Libero* (cioè come mai è libero?) *chi demon serve, e del Re di vertù è DIGIUNTO?* cioè *disgiunto*. Siccome Pucciadone Martello Canz. 57. avanti a queste Lettere:

E di speranza m'ha tutto DIGIUNTO.

Per lo contrario talora questa s si aggiungeva, trovandosi in RASCIO, CAMISCIA, CASCIO, che è nel Barber. 259. 10.

Aceto, e sul portarne,

Olio, CASCIO, e legume.

E Paganino da Serezzano a c. 46. del Cod. Vat. 4827.

Cosmè nono RASGIONA,

E CUSCIRE in Franc. Sacch. Op. div. 171.

E par che sempre mai

Frà lor si tagli, cuscì, levi, e cresci.

E CASCIONE nello stesso Franc. Sacch. Op. div. 259. E MUSCIA quivi 320.

Volendo autenticare il dir musale.

V. diversi altri ess. nella Tav. de' Gr. di S. Girol. alla V. MUSCIA,

Not. CCLXXX. c. 53. v. 4.

ADDIMORARE per *Dimorare*; siccome si dice *Addimandare*, per *Dimandare*: ASSEGUIARE per *Seguire*, nel qual significato manca nel Vocabol. e di cui porta un ess. l'Vbaldini nella Tav. del Barber. alla V. ASSECONDARE, tratto da una Canzone distesa di un Pisano, che si conserva scritta a penna nella libreria Barberina:

Da poi che la via torto

ASSEGUITASTI per la tua libidine.

Not. CCLXXXI. c. 53. v. 27.

Esso è meglio di voi, per cui si dee. Correggasi secondo il T.
a non-

amano: *si dice*, cioè si diede, e in tal modo il senso corre, significando, che Gesù Cristo si diede, cioè diede la sua vita per noi.

Not. CCLXXXII. c. 54 v. 1.

SIEN per *sem*, *femo*. Viasi anche al presente nel comun discorso del Volgo Fiorentino, come si usava in antico, e il libro della Volgar Eloquenza lo avverte. Chi vuol di ciò vederne molti esempi, veda la Tav. dell'Vbaldini sopra il Barber. alla V. ANDIAN.

Not. CCLXXXIII. c. 54 v. 11.

RUGNI per *Procuri*, *Cercibi*, o come dissero gli Antiehi, *Si brighi*, Lat. *Se se studeat*, e si trova nel principio del Volgarizzamento di Salustio. In questo senso è usato più volte in queste Lettere.

Not. CCLXXXIV. c. 54 v. 13.

FAIE per *fue*, o *fo*. E poco sotto vers. 39. FAITEVI per *farrvi*, dove l'i non è traposto tra due vocali, ma tra una vocale, e una consonante, siccome in queste Voci notate nella Tav. de' Gr. di S. Gir. alla V. FAITE, GUAIRE, GUAITARE, MAINERA, PREITE, e VOITO. Veggansi i vari esempi, che ho quivi riportato d'antichi Scrittoti, a' quali esempi si può agguignere Fr. Jac. T. 3. 19. 11. che disse DAITORE per *Datore*:

Il DAITOR, che sei, non veggio.

Cecco degli Angiolieri nominato nella Nov. 84. del Bocc. PRIETE cioè *Prte* Racc. All. 212.

S'ea fossi PRIETE, o pur Frate Minore.

Il Petr. Sonett. 99. ha MAIESTADE per *Maestà*:

Con tanta MAIESTADE al cor s'offerse.

E Guittone in queste Lettere a c. 12. *Dio MAJESTATE, e Signor magno*, *povero volse fare*; alludendo al *Deus majestatis*. E a c. 9. TRAIRE per *Trarre*, e RETRAIRE per *Ritorte*, e a c. 15. STRAINO PAIESE per *Sirano paese*; e a

c. 41.

c. 42. *GUAIRE* per *Guari*. E a c. 9. *Non oma chi oma d'altra maniera*; dove il Testo ottimo legge: *MAINERA*. Anche in oggi il volgo Fiorentino nel parlare aggiunge questa lettera a molte voci, dicendo tuttora: *CAILDO*, *MOILTO* &c. per *Culdo*, *Molto*. Vedi la Nota xc.

Not. CCLXXXV. c. 54. v. 35.

CAVALIERI per *Cavaliere*. Questa terminazione si usa oggi comunissimamente a Pistoja, ed anco in alcun'altra parte della Toscana. Gli Antichi nostri poi ne son pieni. Ricord. Maleisp. cap. 180. *Mettendosi Pelmo, dov'era un'aquila di sopra d'argento per CIMIERI*. E Gr. di S. Girol. cap. 6. *Perciò oma Dio di tutto lo tuo PENSIERI*. Volgar. Luc. V. p. 72. *Cesure fedea sopra un forse DESTRIERI*.

Not. CCLXXXVI. c. 54. v. 37.

CELESTRIALE per *Celestiale* a quella guisa, che si disse *color cilestro*. Dant. Purg. 26.

Mutava in bianco aspetto di CILESTRO
E. CILESTRINO Franc. Sacch. Op. div. 93. *Zaffiro è di colore CILESTRINO*. Fr. Jac. T. 3. 3. 13. CELESTO:

Che fete invitati &c.

Nel Regno CELESTO,

Che compie ogni fesse.

E 3. 5. 11. CELESTINO.

Odendo voce del suol CELESTINO.

Not. CCLXXXVII. c. 55. v. 9.

CHER. Io non saprei qual senso mi dare a questa Voce in questo luogo. Forse dee leggerli così: *Guittone tutto non degno ditto Frate intra i Frati FRIER di Beata Maria*; cioè Guittone benchè indegno d'esser detto Frate tra gli altri Frati, pur Frate della Beata Maria. O forse: *Intra i Frati CHER di Beata Maria*, vale tra i Frati cori di Maria.

Not.

Not. CCLXXXVIII. c. 55. v. 11.

LEggerAMENTE. Questa V. è notata senza ef. nel Vocabol. Da essa si è formato *Leggermente*, come *Benchè* da BENE-
CHE, che si trova nella Vita antichissima di S. Gio: Bati-
sta nel 3. Tom. delle Vit. de' SS. PP. a c. 196. BENECHÉ
egli cominciassè nel ventre della madre, nondimeno &c. E
come *Aspramente* da ASPERAMENTE, di che ve n'ha ef. nel
Volgarizz. di Livio libr. primo cap. 19. *Cadde morto nella
prima schiera, ove si combatteva ASPERAMENTE*; e così è
avvenuto di molti altre voci.

Not. CCLXXXIX. c. 55. v. 28.

ETICHÉ; cioè *L'Etica*, ed è più secondo la parola origina-
le, poichè *L'Etica* è una storpiatura introdotta ormai in no-
stra favella, come *la Bibbia*, *la Topica* &c. e al contrario il
Presazio dal Lat. *Prefatio*, che dovea dirsi *Prefazione*. *Le
Morali per gli Morali*. Così si legge in alcun Testo del
Volgarizzamento de' Morali di S. Gregorio: *Prologo della
seconda parte delle Morali*.

Not. CCXC. c. 56. v. 3.

TROJANO. Titolo d'un libro, che racconta la guerra di Tro-
ja. Da esso sarà peravventura tratta quella sentenza, che a
c. 57. mette in bocca di Trogilo, cioè di Troilo. Questo
stesso libro è citato più volte dal Buti, come al cant. 26.
dell'Infer. l. 2. *Diomede non tornò alla sua città, che si
chiamava Argos, che era in Calidonia, ma anco si pose in
Calauria, e fece quine cittadini secondo, che dice Virgilio.
Ma secondo TROJANO tornò &c.* E Inf. 30. 2. *Questo fatto
(di Sinone) secondo che finge Virgilio, benchè astramente,
fesse la verità, come pone lo TROJANO*. Nel Volgarizza-
mento del Tesoro di Ser Brunetto è appellato *il grande
libro di Troja* libr. 1. c. 32. *Secondo che si può trovare
ello grande libro di Troja*. Ma il T. Franzese ha: *Selone*
F f cc

ce he voi porrei trouer el grant livre des Troiens . Per un tal libro intendevano i buoni Antichi la Storia di Guido Giudice delle Colonne di Messina, come ci accenna lo stesso Buti dicendo Inf. 32. 1. *Antenore Troiano, cioè come finge Messer Guido della Colonna nel suo TROIANO, tradisce a i Greci Troia.*

Not. CCXCI. c. 56. v. 4.

GRECI per Greci. La mutazione del g in c è molto comune, onde per lo contrario Fra Giordano disse GRECIA per Grecia Pred. a c. 183. *Fue uno filosofo di GRECIA ch'ebbe nome Ermoge* But. Inf. 34. 1. *Si manifestano li CONFALONI del re dello inferno*; e mille altri simili esempi. Anche i Latini antichi dissero *Lece* in cambio di *Legè*, e *Aena* per *Aena*, e *Acetore* per *Acetore*, o *agitore*, come osserva Vettorino, e Festo. Anzi Quinsiliano nel lib. 1. cap. 4. avverte, che alcune voci scritte col c si pronunziavano, come se fossero scritte col g, il che può essere, che addivenisse eziandio presso i Toscani in questa Voce GRECI, e in altre simili, che si trovano nelle antiche scritture, V. la Tav. de' Gr. di S. Girol. alla V. CASTICARE.

Not. CCXCII. c. 56. v. 27.

DISVERTUDA, cioè *Perde virtù*. La particella DIS, o DI aggiunta in principio molte volte rivolge le parole in senso contrario, e negativo. Così DISVALERE Pallad. cap. 6. *Se'l campo è pieno di sisen*, DISVALE a c. 175. E da esso *Disfidente*, o *Disfidente*, che abbiamo in queste Lettere a c. 28. *Sareste forse d'uomin spose ero, di villani, di gili, di prevalenti*; e a c. 36. *Sono mesienti, e DESVALENTI*. Così DISERVIRE, o *Deservire* a c. 49. *Non del uomo si bene procedere olemo uomo, che DESERVATO credendo essere appreso*. E DISABELLIRE lo stesso Guitt. nelle Rim. del Cod. Vat. 3799. a c. 120.

S'ella non se ne qual DISABELLIRE.

E così DISORATO. V. la Nota CCXIII. e CCXVI. Talora pure uno s'ab-

s'abbatte in Voci, dove il DI, non ha questa forza, ma fa tutto altro, che negare.

Not. CCXCIII. c. 56. v. 41.

RECHERE per *richiedere*. E parimente RECHERERE a c. 21. 7c., e me, e' *funneli suoi aleri di Jesu Cristo, prego*, RECHERO sic. E a c. 48. *lo feci procuratore*, e mandai RECHERENDO voi essa moneta, cioè mandai a richiederla a voi. Nel Vocabol. è solamente la V. CHERERE.

Not. CCXCIV. c. 57. v. 13.

vaccio, contrario di negligente, cioè *Diligente, Spedito, Presto*. A c. 71. *Che vile pro, e negligente vaccio, e scurfo lungo su pungente sprone di gran bisogno*. Dove la stampa per errore ha *sporone*. Il Bembo nelle Prose nota, che i Perugini dicono vaccio per l'accio. Nel Vocabol. è notato solamente per Avverbio, dove qui è Add.

Not. CCXCV. c. 58. v. 2.

PIER VIDAL. Fu un poeta Provenzale detto nella sua lingua *Pierre Vidal*, e da' nostri Antichi *Piero Vidal*, di cui Giovanni di Nostradama scrisse la vita. Di esso intese il Petrarca, quando cantò Trionf. d'Amor. cap. 4.

Eranvi quei, che Amor il liroe offerro,

L'un Pietro, e l'altro,

come dicono i Comentatori di esso. Nella Laurenziana, e ne' Codici Vaticani sono molte sue poesie, in uno di questi ultimi n. 3204. sono 31. Canzone, e 28. nel Cod. 3205. e altre in altri, e una di 70. versi ne allega il Tassoni nelle sue Considerazioni sopra il Petrarca c. 279., e in una di queste sarà peravventura il luogo qui citato da Fra Gaittone, donde appare lo studio, che egli faceva su i poeti Provenzali, come era uso di quei tempi.

Not. CCXCVI. c. 58. v. 4.

SOPRASFORZATO. Nel Vocabol. si trovano molte di queste Voci composte della preposizione *sopra*; ma questa manca, come molte altre delle somiglianti, perchè forse troppo lunga faccenda sarebbe stata l'avervele poste tutte, che molte più se ne possono comporre. Nella Vita di S. Gio. Batt. si ha SOPRABENEDIRE a c. 217. *Si rivolsono tutti e tre, e benedisserlo, e SOPRABENEDISSONLO con gran divozione.* V. la Not. CLXX. Si valsero gli Antichi di questa stessa preposizione per accrescere la forza eziandio de' superlativi. Nel Tomo 3. delle Vit. SS. PP. a c. 49. *El'avevano un'altra SOPRAGRANDISSIMA allegrezza.* Ma di questo accrescimento del superlativo si è parlato nella Nota oc. e altro es. anche si può ritrarre dallo stesso Tom. III. a c. 130. *El'era molto BELLISSIMA, e graziosa.* E nella Vit. di Girolamo stampata in Roma nel 1734. a c. 95. *Usciva sì GRANDISSIMO odore, che non si potrebbe contare.* E appresso: *Accusoi picciole, acque &c. le quali erano MOLTO SOAVISSIME.*

Not. CCXCVII. c. 58. v. 32.

FRANTO per *Infranto*. E' nel Vocabol. con un solo es. tratto da queste Lettere senza accennare il luogo, ma è della Lettera XIV. a c. 40. In parentesi notano i Compilatori, che in altri Testi si legge *Infranto*; e così si vede nel T. ottimo. Gli altri Testi Dio sa dove sono. Non è maraviglia, che si veggia tolta via la preposizione a questa V. che viene dal Lat. *Frangere*, quando il medesimo Guittone disse STORARE per *Ristorare* Cod. Vat. 3793. c. 123.

*Pur esser non potrà, ch'alcuno acuto
Non doni altrui, che non stori il penare.*

Not. CCXCVIII. c. 58. v. 39.

GAUDA dal Verbo *Gaudere*, da cui Dante Rim. 22. disse *gaude* presente dell'Indicativo, come questo nostro ha fatto GAUDA presente dell'Imperativo.

Not.

Not. CCXCIX. C. 59. V. 2.

ASSAGLITO per *Assalito*. Così a c. 65. *D'ogni parte sieno ASSAGLITI da forti nemici*. Si usava dagli Antichi di scrivere ASSALLITO, donde si venne a formare ASSAGLITO, mutata la prima L in G, come in molte Voci è accaduto, alla maniera de' Franzesi. Fra Jac. da Todi stranamente, come molte volte suole, disse coglio per *Collo* 1. 15. 8:

Che t'ui posto giogo in coglio
e MIDOLLIA per *Midolla*, con poco dissimile scambiamiento.
2. 25. 3.

Vadane alla MIDOLLIA

Secondo la sua voglia.

Talvolta è aggiunta la lettera o avanti alla lettera L per un ufo di nostro parlare, che dal Latino *Spoliare* fece spogliare, da *Muliere* fece MOGLIERE, dal Latino barbaro *Taliare* TAGLIARE. Così BENVOGLIENZA, che si legge sempre in alcun Testo del Fior di Virtù, come è notato a cart. 1. dell'edizione fatta l'anno 1738. in Roma; e quivi pure VOGLIENDO per *volendo* a c. 16. *VOGLIENDO tagliare le lingue a' malvagi dicitori*. E Regior. Tull. 69. *VOGLIENDO certi utili, e belli fiori recare in volgare*.

Not. CCC. C. 59. V. 23.

PERCARISSIMO; cioè *più che carissimo*. Non è maraviglia, che nel Vocabol. non sia tratta fuori questa V., perchè è preta Latina, e poscia tra' Toscani non ha avuto corso; quantunque avessero in costume di dare l'accrescimento anche a' superlativi, come su lungamente mostrato da Francesco Redi nelle Annotazioni al suo Ditirambo sopra quel verso:

Purchè sia molto grandissimo.

Not. CCCI. C. 61. V. 28.

AUDO per *odo*. Così a c. 86. *Meraviglio, che'n gularui non*
AUDO

AUDO *sovente diegna*; cioè mi maraviglio, che in altri non
odo, che sovente avvegna. *Brqn. Lat. Teforet. cap. 8. disse*
AUDIVI:

*Che chi bene incomenza
AUDIVI per sciammo,
Che da ben mouo fatto.*

E Giacomo Notajo da Lentino nella Racc. Allat. 463.

Ch'a contare AUDIVI multa gente.

E lo stesso poeta quivi a c. 479.

Che spesse volte AUDIVI, & ho provato.

E Guido Guinizelli nella Raccolta antica, e pregiatissima de' poeti, che videro avanti a Dante, unita al Testo di queste Lettere, dice:

*Madonna, AUDIVI dire,
Ch'n air nescie un fece.*

Siccome anche si trova *AUDIRE*, e *AUDIRE* per *Udire*, e *Udire*. *Manco Ricco di Messina a c. 486. della Racc. All.*

Ch'io oggi AUDIRE dire.

E Notar Giacomo a 439. della detta Raccolta:

E non me signa AUDIRE

E Franc. Barber. 50. 17. più a proposito:

E colui che non ADE,

Quando li che lo potro li denaro.

E c. 140. 16.

Vizio, non contrafare

AUDENDO error, & offender lo vero.

E Inghilfredi Cod. Vat. 3214.

AUDITE forte cesa, che m'ovvene.

Not. CCCII. c. 61. v. 36.

già per *Gioja*. Di questo troncamento non in iscritto, ma in pronunzia, ne abbiamo fra gli altri un es. nel Petr. in quel verso:

Ecco Cin da Pistoja, Guiron d'Arreco;
dove per ragione del verso si dee leggere: *Pistoja*. Questo
altro a c. 64. disse: *non per Naja; Serai finto piange d'al-*

CHNS

237
enna noja, la sua noi è gioia. E. Meo. Abbracciavacca. c. 79. di queste Lettere:

Onde li surge poi di gioi lumera.

E Panuccio dal Bagno carz. 47. nella Raccolta di poesie antiche nel Testo stesso di queste Lettere:

Und'ogni gioi per me sap raga e raga.

E Guido Giudice dalle Colonne Racc. All. 423. in una Canzone, che il Cod. Vat. 3214. attribuisce a Matteo del Ricco da Messina:

Cu tutto mal talento torni in gioi.

Dove di passaggio si noti quel ca, detto alla maniera dei Provenzali, che il dissero pel Lat. *quia*. Dante da Majano Rim. Ant. 80, ha gio:

Or che m'avete da tal gio privato,

c. c. 82.

Che gio mi fa a sentire

Lo ben, quando di me sarà accoglienza?

Notisi ancora, che Dante Parad. 8. disse gioi per Gioisef:

..... Tutti sem presti

Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.

Forse i nostri il presero dal Provenz. 39, che in quella lingua vale Gioia.

Not. CCCIII. c. 62. v. 12.

FACE. Il Vocabol. alla V. Fare sul principio avverte, che gli Antichi dal verbo *Facere* dissero FACE, ma non ne adduce esempio. Questo luogo di Fra Guittone lo somministra. Il dissero ancora per fuggire la voce tronca fa; siccome in luogo di se si dice comunemente feci, e talora si usò FES; così Dante Purg. 32.

Senza la vista alquanto esser mi FEE.

Not. CCCIV. c. 62. v. 14.

GIOLIA ripetuto qui tre volte. A c. 13. di queste Lettere Tormento glorioso rende me Pinguisinza tua; dove l'antico T. ha

T. ha *GIOLIOSO*. Comunemente le femmine, e gli uomini volgari in Toscana dicono anche oggi *grolia* per *gloria*, traportando la *L* in luogo dell' *R*, e questa in luogo di quella per render più agevole la pronunzia: e così si trova presso gli Antichi. Veggasi, per citarne uno antichissimo, Ciulo dal Carro a 412. della Racc. All.

Istomi n' èstà GROLIA d'èsto forte castello.

E nel Volgarizzamento di Lucano V. a c. 50. *E' m'è avviso ch'io guasto il tempo, quand'io non trovo battaglia, che di battaglia nasce mia GROLIA.* E Stor. Barl. a c. 24. *Iddio il dacciò di quella GROLIA sovrana.* Nè è maraviglia, che le feramiette, e il volgo conservi più degli altri gli antichi modi della propria favella: *Facilius enim* (dice Cicerone De Orat. libr. 3.) *mulieret incorruptam antiquitatem conservant, quod multorum sermonis emperies ea senent semper, quae prima didicerunt.* Ma qui il nostro Autore si è contentato di mutar solamente la seconda *L* in *R*, il che pare anzi che difficoltà la pronunzia. Questo passo: *Non noi, Messere, non noi, se'l nome tuo GIOLIA dona*, è tratto, come ognun vede, dal Salmo 113: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam*; dove il *sed* è tradotto *se*, il che fa oscuro il senso, come anche *'l nome detto in vece di al nome*; ma questo tacere il segna caso è molto ordinario in queste Lettere, e particolarmente il segno del terzo, siccome si vede in questo stesso luogo due volte *noi per o noi*, e nel principio di quasi tutte queste Lettere. Veggasi quella, che segue a questa, che comincia: *Caro, e suo sempre amico*, in vece di: *Al caro &c.* Bisogna, che sul cominciare a formarsi la nostra lingua i nomi fossero quasi indeclinabili, sì che denota la semplicità, e il poco artificio di quella tal lingua, e ciò si può raccogliere dall' Ebreo più antica, e perciò più semplice, che ha i nomi così fatti, cioè che non si distinguono nè dalla varietà della terminazione, nè dagli articoli, o segnacasi. Per altro tornando alla V. *GIOLIA*, questa mutazione, o ricicchevole scambiamiento dell' *L*, e dell' *R* è comune a noi, e a Provenzali, come avverte il Baistero a c. 133. de' Preliminari alla Crusca Provenzale. Veggasi ciò, che ho notato nella

Tav.

Tav. 3.^a Gr. di S. Girol. a questa medesima Voce ; dove si portano alcuni esempi della permutazione d' *l* in *n*. Ma molti ancora se ne potrebbero arrecare dell' *n* in *l*. Nel Volgarezzamento di Palladio, Testo a penna dell'Accademia, si legge ANFOLA per *Anfola*. Febr. 24. *Otto concola in una ANFOLA di vino*. E nel But. AVOLIO per *Avorio*. Inf. 31. 1. *Elifanti sono in terra grandissimi animali &c. e dell'ossa sue è PAVOLIO*. E Purg. 24. 2. MELETRICE per *Meretrice*: *La colpa della gola è cagione di fure gPillicità, e vituperosi guadagni, come appare nelle MELETRICI*.

Not. CCCV. c. 62. v. 36.

PIACENTERO. Questa V. è nel Vocabol. con questo ef. il quale quivi si legge così più correttamente: *Dono utile asfai, e PIACENTERE poco, dice, è da donare a bisognosa persona*: PIACENTERO molto, ED util poco, ad agiata. Dove notifi l'ED per e seguendone vocale, che presso gli Antichi molti credono, che non si trovi, ma solamente *et*. Di ciò ragionano assai eruditamente i Deputati a cart. 96. Fra Guittone stesso cominciò un Sonetto:

Anor m'ha preso, ED incarnato tutto.

Not. CCCVI. c. 63. v. 11.

Adunque v' la man metto, dono ricco, e piacente facendo voi, in nulla parte posso &c. Dopo voi si faucia punto interrogativo, perchè così il senso è piano.

Not. CCCVII. c. 63. v. 23.

Nè poco li conviene retto stimare. Tutto retto stimare in iscienza. Si legga come il T. *Nè poco li conviene retto stimare tutto retto in iscienza*; poichè il secondo *stimare* nel MS. è cassato con una linea sotto. Vuol dire, che all'uomo conviene, e gli conviene non poco, ma strettamente il giudicar retto quello ch'è retto.

Gg

Not.

Not. CCCVIII. c. 63. v. 28.

RUCCENDO per *fuggendo*. Pur assai si è parlato della mutazione del *g* in *c* in molti luoghi, e da molti; onde è soverchio il più favellarne, e benchè più spesso assai si trovi il *c* scambiato col *g*, pur anche del contrario ci sono esempi. Nell'Etica di Ser Brun. abbiamo **CRIDARE** per *Gridare* a c. 126. nella stampa di Lione.

Not. CCCIX. c. 63. v. 31.

SCIARATELO. Vedi la Nota CLXXIX. dove si parla dell'aspirazione tralasciata in molte Voci, alle quali si può agguinere, che nel Volgarizzamento delle Pistole di Seneca si ha **GRECESCO**, che più propriamente si dovrebbe, cred'io, dire *Grechesco*. Leggasi l'Epist. 54. *Io posso convenevolmente chiamare sospiro, e già non la mi conviene nominare in GRECESCO*. E Fra Giord. Pred. c. 56. *Stefano quel medesimo dice in GRECESCO, che Lorenzo in Latino*. E in Seneca stesso nell'Epist. 78. a c. 202. si trova **CIRAGRA** per *Cbiragra*: *E perciò la podagra, e la CIRAGRA, e ogni altre doglie di nerbi, e di giunture s'acquetano*. E nel Pass. 212. si ha **S CERZI** il luogo di *Scherzi*; *La persona fugge Crc. i giuchi, e' tocamenti, i ruzzi, e gli SCERZI delle mani*. E a c. 33. **SCERNITO**, come ha alcun Testo per *Schernito*; *L'esempio ce ne diede Gesù Cristo nostro Salvatore, il quale più volte spregiato, e SCERNITO da' Farisei, non ne curava*. Messer Antonio Buffone nella R. All. a c. 26. usò **VEGGIARE** per *Veggiare*:

Non può dormir, e del VEGGIAR si pente.

E SARCIELLI è nel Pallad. Genn. 7. *Incontinentemente si riconosce il seme con SARCIELLI*, in vece di *Sarchielli*. Nè solamente ne abbiamo esempi presso gli Antichi, ma anche ne' moderni, come nel Varchi Ercol. c. 425. dell'ultima edizione si vede usato **LOICHE**, quando pareva, che più convenevolmente si dovesse dire *Loiche*, come appunto è giaciuto di leggere agli Accademici della Crusca nella V.

235

POSSIBILITA' riportando questo esempio (il quale per avventura si dovea porre sotto §. distinto) *Bisognerebbe, che io vi dichiarassi la possibilità, o potenza loro*. E parimente si trova DOMESTICI nella Stor. Europ. 1. 1. *Preponendo i paesi strani o DOMESTICI*; benchè il Bocc. Nov. 65. 2. usasse *Domestiche*, e il Casa Galat. 10. e il Borghini Ripos. 134. *Domestichi*. E nel Fir. Af. 244. RAGGIARE per *Raggiare*, dove di più ci è, che *Raggiare* muta significato: *Udito il RAGGIAR mio &c. se ne saltarono in casa*. Il Pulci nel Morg. disse più volte STATICI per *Statici*. Veggasi cant. 28. St. 86.

*Carlo poi per ISTATICI domanda
Diciemila di lor come prudente.*

E St. 93.

E molti in Francia STATICI condusse.

E nella stessa guisa abbiamo molti altri esempi di voci, che presso gli Antichi mancano dell'aspirazione. E dico mancano, perchè, come ho notato, molte di quelle stesse si trovano in autori pure antichi, e contemporanei, e ottimi scritte coll'aspirazione. Quale poi di questi esempi si abbia a seguitare, dipende dall'uso, come ampiamente dimostra il Varchi nell'Ercolano a c. 171.

Not. CCCX. c. 64. v. 15.

LAILO sostantivo per *Loidenza*; così a c. 66. ricco per *Riccore*, e a 75. RENDUTA per *Rendita*. Ma anche più strano è CARCATO, e AFFANNATO, che si trovano a c. 57. per *Curico*, e *Affanno*. In Franc. Barber. Doc. d'Am. 105. 7. si trova DISPOSTA per *Disposizione*:

*Che da ciò giudichiamo
Mala DISPOSTA
Di chi non ossa.*

E in Fra Giordano TORTA per *Torcimento*, o *strada non diritta*. Pred. 9. *Se tu se' effuso peccatore, e torni a penitenzia, s'hai una grande TORTA*. Fra Jacop. T. ha la V. GRIDATO per *Grida*. 1. 3. 3.

Che non oda il GRIDATO

Gg 2

Nel

Del suo morganato.

Dove di passaggio osservo la V. MORGANATO per *Imperio*, *Tiranua*. Dante da Majano nelle Rime ant. a c. 73.

Viso mirabile, e gola MORGANATA,

Non ho trovato tua par di bellezza;

che così comincia un suo Sonetto. E Chiaro Davanzati a sua imitazione nel Son. *Ringrazio Amore* a c. 113. del Cod. Vat. 3793.

Che la sua bocca aulifce più, che rosa

Viso amoroso, e gola MORGANATA;

ne quali due esempi la V. MORGANATO pare, che significhi *Signorile*. Parimente nella Racc. All. 422. Guid. Giudice disse MORGANA per *Imperatrice*, o simile:

Ch'aggio acquistato d'amar la più sovrana,

Che se MORGANA forse in fra la gente.

Così CERCO per *cercato*, e questo per lo luogo, dove è stato cercato, onde il proverbio: *Andare a caccia pel CERCO*, che fu usato dal Bonarrotti nella Fiera 2. 2. 10.

L'edi, v'è quel, che va a caccia pel CERCO, benchè il Vocabolario a questa V. la spieghi per *Piazza*, *Circo*, forse essendo andato troppo dietro alla Nota, che a questo verso fece il dottissimo, e in genere di lingua Toscana peritissimo Signore Abate Anton Maria Salvini, che *PEL CERCO* spiega Lat. per *circum*. Ma niuno, quantunque eccellentissimo, è mai esente da qualche abbaglio, tanto più chi è costretto a operare velocemente, come quel valentuomo, necessitato dalle moltissime cose, che avea tra mano, e dall'ardente desio di volere cortesemente supplire alle domande di chicchessia per utile altrui. A questo si dee attribuire, che egli nella Nota sopra la pag. 57. col. 1. v. 4. abbia detto: *La pigna di S. Pietro, cioè la cupola*, se forse non fu ingannato dall'Indice secondo di Dante del Sig. Gio. Antonio Volpi, dove alla V. *S. Pietro* si porta una tale spiegazione, quando per altro s'intende di quella pigna di bronzo, la quale ab antico stava non sopra la Rotonda, come dice un Anonimo Comentatore di Dante stampato ultimamente in Lucca, ma sopra la mole, o sepolcro d'Adriano; e poi su la piazza di S. Pietro, e ora nel giardino di Belvedere.

E cer-

È certamente troppo sformata bestia sarebbe stato quel gigante, di cui Dante affermasse, aver avuta la faccia grande, come la cupola di S. Pietro:

E a sua proporzion eran Palere ossa.

Parimente nella Nota alla pag. 81. col. 2. v. 36.

Col fazzoletto sul viso a saltero,

molto sottilmente lo stesso Salvini s'ingegna di spiegare, che cosa voglia dire *viso a saltero*, il che veramente è difficile; dicendo: *Viso a saltero; viso grinzoso simile al saltero strumento musicale*; ma il Bottarotti intese di dire *col fazzoletto a saltero*, cioè col fazzoletto accomodato in capo, o sul viso, a guisa del saltero de' veli, che portavano in capo le monache, detto in Franzese *Pfautier* da coloro, che hanno tradotta in quell'idioma la Novella del Boccaccio, di cui si farà menzione qui appresso. Quantunque di *SALTERO* in questo significato non si faccia parola nel Vocabolario, questa V. si trova così usata nella Nov. 82. del Boccaccio secondo il Testo ottimo del Mannelli, e secondo le stampe intere, dove si legge: *Credendosi tor certi veli piegati, li quali in capo portano, e chiamangli il SALTERO, le venner tolte le brache, e tanta fu la fretta, che senza avvedersene in luogo del SALTERO le si giustò in capo.* E perciò ottimamente il medesimo Salvini soggiunse in fine della Nota suddetta: *O pure fazzoletto a saltero, cioè ripiegato.* Il che sia detto per mostrare, quanto nel fatto di nostra lingua si possa per poco errare, quand' anche uomini singolari, prendono talora degli abbagli.

Not. CCCXI. c. 64. v. 33.

noi per *Noja*, forse alla Provenzale. Arnaldo Daniello il più illustre Trovatore, ovvero poeta di quel linguaggio:

Ma canzon, pre qe non vus sia en nois.

Mia canzon, prego, che non v' sia in noja

Così noi per *gioja* del che V. la Nota cclxxx. E così tu su' *MI'* per *Tuo, Suo, Mio*, che s'incontra ad ogni passo ne i nostri Antichi, e si sente tuttora nella loquela del nostro

stro popolo. Sen. Pist. ac. 54. *Reta l'animo tuo dal tu' proprio piato al comune.* E a c. 202. *Lo spirito non può avere il su' corso naturale.* E senza dipartirmi dallo stesso autore a c. 54. *P' ti voglio raccontare un tu' verso.* E a 201. *La vecchiezza del m' padre, che molto m'amava, mi ritenne.*

Not. CCCXII. c. 65. v. 8.

SILVAGGIO per Selvaggio, in significato di *Strano*, *Inusitato*, *Nuovo*, *Contrario di Domestico*. G. V. 7. 85. in maniera poco dissomigliante; parlando del Re Carlo, che non si fidava de' Siciliani, come gente di nuova conquista; *Non gli sentia costanti, ed egli, e sua gente Catalana erano ancora con loro SELVAGGI, come nuovo Signore, e nuova gente.* Così Guittone dice, che essendo noi invecchiati ne' vizi, e piacendoci essi, non ci può piacere la virtù, perchè la pratica, e la voglia di essa ci arriva nuova, strana, e inusitata, e il dice con queste parole: *Talento, e uso avemo a vizio messo, come dunque può noi ver-
tà piacere? talento, e uso sempre di lei SILVAGGIO?* Le quali parole sono per vero dire alquanto scure. SILVAGGIO per *Selvaggio* è detto per la mutazione dell'e in i, che sovente s'incontra, come si trova SILVANO, e SELVANO posti amendue nel Vocabolario, in cui peravventura poteva aver luogo anche SILVAGGIO, poichè oltre a questo passo di Fra Guittone si poteva portar l'esempio del Volgarizzamento di Lucano a cart. 15. dove è usato nel significato proprio: *Quando egli vide il suo sangue, prese cuore, e montò a fiera, e come uno leone SILVAGGIO.*

Not. CCCXIII. c. 65. v. 21.

Vergognoso fac prode, ove non pregio, perchè non prode dico, o' no onore è: e dico non onore, o' non opera bonità. Questo oscuro luogo pare, che significhi; Il prode uomo sta vergognoso, dove non è pregio, cioè dove non istà in pregio, perchè non chiamo prode, dove non è onore, e non chiamo onore, dove la bonità non opera. Si scriva pertanto

tanto *Vergognoso* *fiac prode*, ov'è non pregiata. E forse significa la prodezza sta vergognosa, ove non è pregiata. E qui è anche da osservare, che *PRODE* è preso in significato di *Prodezza*, siccome in queste Lettere molti altri Addiettivi sono presi per Sostantivi, o per parlare co' Loici; i concreti sono presi pel loro astratto. Così a c. 29. *Quanto altri è meno ingiurioso, forse più teme ingiuria; e quanto delicatissimo, e puro meglio, meglio, e più odio ogni LAIDO, e ogni VILLANO, cioè ogni laidezza, e villania, che corrisponde ad ingiuria.* V. la Nota cce.

Not. CCCXIV. c. 65. v. 30.

Affannando niente, cioè non durando mai fatica. Della negativa posta in fondo se ne hanno esempi presso gli Antichi. In Dante Purg. 16.

L'anima semplicetta, che fa nulla,
cioè che non fa nulla. Pecor. g. 2. n. 2. *Rispose la santa Madonna io ho nulla.* V. le Note dell'eruditissimo Salvini alla Fiera del Bonarroti pag. 169. col. 2. v. 52. In questo luogo NIENTE può esser negativo quasi di tempo, e *affannando niente* può significare *non mai affannando*. In simil guisa disse il Boccaccio Amet. 30.

Il qual si è, che noi eternamente,

Come noi fiam, regnate in questo loco,

Senza ch'alcun sen porta mai NIENTE.

Dove qui si vuol dire essere in forza di *Mai*, stando anche la forza della negazione nel *senza*.

Not. CCCXV. c. 65. v. 31.

E come per ragione favore averebbe avuto alcun buono a se stesso, e diritto uomo, che meritare vole, che prende? Cioè, e come mai ragionevolmente e giustamente avrebbe favore, o sarebbe favorito, o come diciam noi adesso, farebbe bene alcuno a un uomo scrupoloso, e puntuale, e giusto, il quale ha caro di meritarsi, e guadagnarsi quella mer.

mercede, che egli prende? Questo è il sentimento di questo luogo veramente oscuro.

il " Not. CCCXVI. c. 65. v. 36.

Non era tempo no da prod'uomo esso amico; ma questo è bene certo ora apparere viril core da femminile. Il senso è assai sicuro per mancanza d'una virgola avanti ad amico; e vuol dire: Non era tempo no da prod'uomo esso, cioè esso tempo, o amico, ma questo è bensì ora, apparire, o come dice l'antico Testo, parere (che noi diremmo sure distinguere) il cuor virile dal femminile.

Not. CCCXVII. c. 65. v. 41.

mi per me. Bindo Bonichi R. All. 105. benchè non in forza di negare:

Per operar come virtù mi mostra.

In queste Lettere stesse a c. 66. *Acquistarle d'inganno, e di rapina alcuna, mi d'alcun modo laido è noi vietato; che così ha il Testo a mano. In Franc. Sacch. trovo mi per me. Nov. 86. Ti disse, che tu andassi a cogliere la insalata per mi; benchè qui veramente parli un Imolese.*

Not. CCCXVIII. c. 66. v. 4.

COLPANDO da *Colpare* in significato di *Colpire*, nel qual significato manca nel Vocabol. Ma siccome si disse *Chiarare*, e *Chiarire*, *Arrossire*, e *Arroffire*, *Attutare*, e *Attuire*, ed alcuni altri, di che si vegga per tutti quanto avvertirono i Deputati a c. 37. così si disse anche COLPARE, il qual verbo è pure nel Vocab., ma in significato di *Incolpare* senza più. Per addurre anche qualch'altro esempio di verbi più rari, e da altri non avvertiti, dissero GIOIARE, e *Gioire*, benchè del primo il Vocabol. non faccia menzione, trovandosi tuttavia in Dante Parad. 8.

Tutti sem prestì

Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi

Anzi avendo il Vocabol. riportato questo esempio alla V.

GIOI-

241

GIOIRE, sembra, che il faccia derivare da quel verbo, il che non può essere in alcun modo, facendosi da *Gioire*, *gioiscas*. E in tal guisa abbiamo COLORARE per *Colorire* nell'Etica di Ser Brunetto a c. 136. dell'Edizione di Lionc, e AVVILARE per *Avvillire* in Fra Jacop. T. 1. 1. 46.

Vo', per in tutto AVVILARMI C'c.

D'ogni arbitrio spogliarmi.

E RIMMORBIDARE per *Rimmorbidiare*, che amendue mancano nel Vocabolario, benchè questo sia in bocca di tutti i Toscani, e quello s'abbia in Fazio Vberti R. All. 301.

Paura, nè lofughe me RIMORBIDA.

Tornando alla V. COLPARE, ufolla Notar Giacomo a c. 438. della Raccolta suddetta:

Si COLPO, quando passo,

In ver voi non mi giro,

Bella, per voi guardare.

Pare, che voglia dire: *Sio colpo*, cioè se io urto, in Latino *impingo*. Ma nelle Stor. Pistoles. a cart. 9. dell'ultima edizione di Firenze dell'anno 1733. arricchita d'eruditissime, e propriissime Note dal Sig. Rosso Martini gentiluomo Fiorentino, ornato non men di dottrina, che d'ogni più nobile qualità, si trova questa voce medesima in questo significato, in cui ufolla Fra Guittone: *E lo Zazzara C'c. incominciò ad avere parole con Ser Fredi* (cioè Manfredi) *e dalle parole misono mano alle spade, a COLPARE l'uno l'altro forcutamente sopra Parme.*

Not. CCCIX. c. 66. v. 8.

INVERREMO. Nell'antico Testo si legge *viveremo*, e dubito, che così vada letto, volendo dire: *Male viveremo, a retto fimo*, cioè lo stimo rettamente, cioè giustamente, dirittamente, che male viveremo. I Compilatori del Vocabol., che portarono molti eff. di queste Lettere alla V. INVENIRE, tralasciarono questo; onde parrebbe, che forse avessero seguito la lezione dell'antico Testo.

Hb

Not.

Not. CCCXX. c. 66. v. 20.

DILETTARE LORO, cioè *in loro*; così quivi appresso: *Ma el datore* vuol dire, *ma nel datore*. Forse nell'Originale, o in alcun vecchio Testo dovea essere scritto: *Dilettare loro*, ovvero: *Dilettarelloro*, e così ancora: *ma el datore*; laonde si voleva leggere: *dilettare 'n loro*, e *ma en 'l datore*, cioè *ma en lo datore*. Veggasi la Nota 111. Nella R. All. a c. 80. Benuccio da Orvieto;

dico, ch'ella

Nasce in sospetto, come quercia quercia.
dove si vede aperto, che dee leggerfi: *'n quercia*.

Not. CCCXXI. c. 66. v. 31.

GIA'. Questo avverbio denota il tempo passato, come definiscono i Compilatori del Vocabol. della Crusca; ma forse qui è avverbio di tempo futuro, poichè parlando del bene terreno, e transitorio dice: *Sentiamolo ora, e non GIA'*; quasi dica: *Lo sentiamo adesso, ma non poco dopo*. Il che è da avvertire, non l'avendo nè pur notato il Cinonio, per altro accuratissimo, e saggio gramatico nel suo Trattato delle particelle.

Not. CCCXXII. c. 66. v. 35.

RICCO per *Ricore*, o *Ricchezza*. Non è nuovo l'uso degli adiettivi per sostantivi, ma vi si suol porre avanti l'articolo, che qui è taciuto, come LAIDO per *Laidenza* in queste Lettere a c. 64. *Tutti quelli, che bestie smigheranno sotto terra profunderanno a LAIDO, ed a tormento*. Franc. da Barber. 28. 1. ha DURA per *Durata*:

Che dove lunga DURA

Hai fatto del contender del denanzi,

D'umiltà disavanzi.

E il Vocabolario nota anche DURA per *Durata*. Dante Parad. 5. ha NECESSITATO per *Necessità*:

Però

Però NECESSITATO fu agli Ebrei

Pur Poffereve

E Loffo Bonaguida Rim. Antich. 106. PENSATO per *Pen-*
fero:

Oltre a natura, ed oltr'a uman PENSATO

E Fra Guittone medesimo in un Sonetto del Cod. Vatic.
3793. a c. 120.

E vuol, che sia saggio, perchè provvedia

E senta suo volere, e suo PENSATO.

Fra Jac. T. 1. 2. 6. LAMENTATA per *Lamento*:

Ragion non avea di mia LAMENTATA

E 1. 2. 8. DOLORATO per *dolore*:

Portar nove mesi ventrata sì forte

Con molte bistorie, e gran DOLORATA.

E 1. 13. 13. TOCCATO per *Tasso*:

Ma nel quinto, ch'è il TOCCATO,

Il nemico c'è saltato.

E Dant. Conv. ha CADUTO in un significato di tal sustantivo, che manca alla nostra lingua, e che da' Legali, e da altri ancora nel parlar familiare si dice: *Ricaducità*, che è il *Ricadere* nel significato del §. vi. Il luogo di Dante è a c. 167. dell'edizione di Firenze 1723. *E dico, che più volte alli maluogi, che alli buoni pervengono li retaggi, legati, e CADUTI.* Fra Jacop. T. 2. 14. 12. ha GLORIATO per *gloria*:

Or vien con noi bellissima

Al nostro GLORIATO,

Che è sì finisurato.

Not. CCCXXXIII. c. 66. v. 38.

GIOVENTA per *Gioventù*. Dubito, se si debba legger questa V. coll'accento in fine mutato l'v in A, come dal Greco *Spiauplos* si fece *triumphus*, e il Lat. *insulfus* dal suo contrario *sulfus*, e in Toscano ASBERGO si disse per *Ubergo*, e UPRIRE per *Aprire* Stor. Barl. 56. *Vesiti l'ASBERGO di dirittura.* E a 22. *Comanda, che li due iscrigni innovati fussero UPERTI.* E poco dopo: *Fecce UPRIRE li altri due scrigni; o pure se Gioventù*

Hb 2

si deb.

si debba profferir senza accento, come RIETA per *Pietà*, che disse Dante, e MAJESRA per *Maestà* Fra Jac. T. 3. 25. 26.

Con tutta questa tua gestia

Piacerà all'alta MAJESTA.

Del resto questa V. si trova in Chiaro Davanzati da Firenze uno de' poeti congiunti a queste Lettere, Canz. 37.

GIOVENTA, sunitade, e porto, e nave,

Libertà di ciascuno è 'l valuto

Non fu uomo veduto

Potessè comprar Pinna per ciò, ch'ave.

Not. CCCXXIV. G. 67. V. 2.

RIETADE per *Etade*, come LEJALE per *Leale*, di che si ragionò alla Nota ccliv. della qual Voce se n'ha esempio in Messer Tommaso da Faenza Son. 73. tralle Rime poste nello stesso Testo a penna di queste Lettere:

Per Dio la prego, ch'aggia provvidenza

Di me, che sono LEIAL servitore.

Parimente gli Antichi aggiunsero un i in BAILIRE, di cui i moderni Compilatori del Vocab. portarono un solo es. al quale si può aggiugnere Lucan. volgarizz. Testo Vent. a c. 80. *Io vi conosco, sicchè qualunque di voi BAILISCE una spada, o sua lancia, io so quale d'esso è questo.* E in LIEVARE per *Levare* a c. 67. *Quando egli furono entrati in mare, il vento, la piovra, e la gragnuola LIEVASI, e la tempesta si forte, che tutto il mare era iscomunato, (cioè sgominato, o come diciamo adesso, sgominato, il qual senso non è avvertito nel Vocabol.)* E Gr. S. Gir. II. *Altresì è dell'uomo, che si LIEVA da un peccato, e un altro ne risiene.* E in GUAITARE, o AGUALTARE, e AGUAITO detti per *Guatare*, e *Aguasare* &c. Gr. S. Gir. II. *Altresì come il pescatore, che GUAITA lo pesce al gran filo.* Nel Volgarizzamento medesimo di Lucano a c. 66. si trova a questo conveniente la V. SCHIRAGUAITO in vece di *Schiraguato*: *La notte era oscura; il primo ISCHIRAGUAITO, dell'Osse dormia: già il secondo avea cominciato a veggiare;* cioè l'aguato, o la schiera, che stava in aguato, ovvero la sentinella, poichè il verso Latino di Lucano dice:

Ter-

Tertia jam vigilas commoverat hora secundas.

E a c. 76. *Quando egli giunse alla riva, credette passare lo SCHIRAGUALTO, ma fu niente; sua gente il conobbe.* E così AIERE, ch'è nel Vocabol. e AIERA che non vi è, ma è in Cecco Nuocoli R. Allacc. 223.

Sicché io ha lasciata l'AIERA delle Chiani

Not. CCCXXV. c. 67. v. 14.

TAVLA per *Tavola*. Nella stampa l'v è fatto nella maniera, che sogliono gli stampatori esprimere l'v vocale, ma qui va pronunziato come consonante, e così si voleva stampare. Trovasi questa V. molte volte nel Buti. Ne porterò un esempio tratto dal Vocab. stesso alla V. MAGGIORIA, ma come sta ne' Testi a mano, Inf. 32. 2. *Apparecchiato 'l convito a TAVLA gli fece uccider tutti e tre.* Il Vocabolario legge *Tavola*. Così abbiamo DIAVLE, PARAVLA dal Franzese, o pure dal Provenzale. Vedi la Tav. de' Gr. di S. Gir. alla V. DIAVLE, dove se ne parla diffusamente.

Not. CCCXXVI. c. 67. v. 15.

GLI per *gli* è, benchè parlando di genere femminino si dovrebbe secondo i gramatici dire: *le* è. Veggasi tuttavia la Tav. de' Gr. di S. Gir. alla V. GLI, dove si portano alcuni esempi di ottimi autori, che autenticano quest'uso, a' quali si può aggiungere But. Purg. 25. 1. *Meleagro per onorare questa vergine li diè la testa del porco, e DIEDELI Ponore della caccia.* E 25. 2. *La virtù formativa, che è nell'anima, raggia intorno, cioè nell'aire, che GLI è d'intorno.* Vit. SS. PP. tom. 3. c. 33. *Di Marta si dice, ch'ella era vera albergatrice di Gesù, ed EGLI dato questo nome nella Chiesa di Dio* E tra' moderni Morg. 24. 179.

Io lascio Ansea da Parigi partire

Si tosto, e par ch'io GLI tolga di fama.

E il Senator Vincenzio da Filicaia nelle sue Rime a c. 663. della stampa di Firenze fatta coll'approvazione dell'Accademia della Crusca:

Così

*Così la mia, benchè selvaggia, e oscura,
Musa (il perchè non sù) rispetta gli anni,
E più d'un l'idolatra, e se c'è giura.*

Io tuttavia non intendo qui di piantare una regola da questi esempi, ma gli ho riferiti per rintuzzare l'orgoglio de' grammatici, che d'ogni cosa vogliono formar querela, per levar dipoi pettoruti la cresta contra chi non parla secondo, che pare a loro. Del resto i nostri Antichi in principio sfuggirono l'uso degli affissi, poi cominciarono ad usargli molto più accorciatamente, che non si usano di presente, il che produceva brevità, ma davano altresì nell'oscuro particolarmente per coloro, che non hanno una gran pratica del parlar nostro, come verbigratzia Franc. Sacch. Nov. 86. *Cogli una insalata: La Zouanna torce il griso, e dice: Va', cotela tu. Il murito dice: Deb vavvi; cioè vavvi, e coglitela, che è lo stesso, che te la cogli tu.*

Not. CCCXXVII. c. 67 v. 22.

NON FEDELI. Poteva dire *Infedeli*, ma i nostri vecchi sfuggirono ciò, e usavano piuttosto la negativa espressa. Osservisi per riprova questo nostro a c. 17. *Non vale il non iusto, cioè l'ingiusto.* E a c. 21. *E' esso nostro MISTERO (mestiero) degnissimo* 8cc. *non segnam peglio, che secular fanno il loro non degno; cioè Indegno.* E a c. 34. e 55. *Guillon, tutto non degno Frate dell'Ordin vostro.* A c. 37. *Che tale nel seculo seria non conosciuto; cioè Incognito, Sconosciuto.* E in un Son. del Cod. Vatic. 3793. a c. 123. usò *non ascio per Difugio:*

Che non ascio valor su sostenere

Cosa, ch'altri ha di far voglia, e cagione.

E in queste Lettere a c. 51. *non provveduto per Inconfiderato.* E' *non provveduta legge sotto d'una medaglia punir molto auro;* cioè a un delitto, che importi una picciola moneta, imporre una pena di gran somma.

Not.

Not. CCCXXVIII. c. 67. v. 28.

GIOVANO per *Giovane*, che ancora si costuma di dire in qualche città di Toscana. Trovasi questa stessa V. nel Buti Inf. 30. 2. *Questo Narcisso e' fu un bellissimo GIOVANO*. E Stor. Barl. c. 4. *Al tempo ch'io era GIOVANO, intesi una parola*; che così si legge in un molto buon Testo. E a c. 92. *Quella donzella Gr. era mandata allo Re Avenerio, al padre del GIOVANO*. Lucan. Vent. 2. *Trassero a loro uno GIOVANO povero, ma d'uno grande lignaggio, ch'avia nome Pisu, e cio fu la cagione del disforno*. Dissesi anche GIOVANA. But. Inf. 28. 2. *Uno GIOVANO de' Buondelmonti dove prendersi per donna una GIOVANA degli Uberti Gr. Alcuno della casa de' Donati confortò il GIOVANO &c.* Nella Tavola tante volte menzionata de' Gr. di S. Gir. alla V. ANELLE son riportati molti nomi, che hanno la terminazione doppia, cioè in e, e in o, come questo, di cui si ragiona, a' quali si può arrogere ARBORE, ed ARBORO. But. Inf. 30. 1. *Fu mutata poi in quello ARBORO, che fa la mirra*. Così ROMITO, e Fomite But. sopra il canto 28. del Purg. l. 1. *Convien dimenticare tutti i mali, che ha fatto, e che ha cognosciuto Gr. e togliere ogni ROMITO E RAMO, e Rame*. But. Inf. 14. 2. *Tutto l'altro corpo era di RAMO in fine al fessò*. E 27. 1. *Come muggiò lo buo del RAMO in Sicilia, quando vi fu inchiuso colui, che l'avea trovato*. E nel Volgarizzamento di Palladio si ha GENERO per *Genere*. Genn. 13. *Tutte quell'altre, le quali io dissi di sopra in GENERO*. E Cavalc. Specch. Cr. cart. 157. dell'edizione fatta in Roma nel 1737. MANTICO per *Mantice*: *Cristo in Croce è quasi come un MANTICO ad accendere il fuoco*. E But. Inf. 29. 2. PESCIO per *Pesce*: *Faccano cadere la scabbia, come le squame del PESCIO*. E 31. 1. *La balena è uno PESCIO grandissimo in mare*. Al contrario nel Testo a penna del Pallad. che si conserva nell'Accademia della Crusca, spessissimo s'incontra TRALCE per *Tralcio*. Febb. 9. *Il TRALCE pampunajo nasce nel duro della vite*. E appresso SERMENTE per *Sermento*: *Nulla ingiuria, ne' tortura si vuole fare in quella parte del SERMENTE*. E poco dopo: *Sia la mifura*

A buon tornando d'alcote

Più che non fa, li ha favore;

che significano, che l'uomo aulato, e avvezzo a portare piacere, cioè a stare ne' piaceri, non conosce il lor valore: ma se sta male, e torna poi allo star bene, quel bene stare gli par meglio, e gli è più saporito, che non era prima. E seguita poi dicendo: *Tornando a casa vostra nell'agio vostro* &c. *agio* per *Camera*, manca nel *Vocab.*, e solo al §. 11. si dice usarsi per *Agiamento*, *Cameretta*, il che al presente è vero, ma al principio si prendea assolutamente per *Camera* da abitare; onde dicendo qui Fra Guittone: *Tornando a casa vostra nell'agio vostro* &c. non vuol dire nel vostro agiamento, ma nella vostra camera, dove buono parvo for magno sembrerà voi, e quasi soavissimo affunno grave, al buono parvo presente, ed al mal grande sovvenendo bene, cioè in camera vostra un picciol bene sembrerà a voi sopraggrande, e quasi soavissimo il grave affanno, sovvenendovi, e pensando al picciol bene presente, ed al mal grande passato. Così l'esempio addotto dalla *Crusca* del *Novell. ant.* 97. 5. mi pare in significato non di *Agiamento*, ma di *Camera*, dicendo: *Quell'altro poi cavalcò più volte, tanta che udì il padre, e la madre far rumor nell'agio*; non essendo proprio, che amendue fossero insieme nell'*Agiamento*.

Not. CCCXLVIII. c. 72. v. 1.

costi per costi. Trovasi nel *Buti Inf.* 12. 1. *Qui li rimprovera Virgilio, che caro li costo*. Troppo lunga faccenda sarebbe l'addurre esempi dello scambiarsi il c in g, e viceversa, cotanto stretta è l'alleanza tra queste due lettere; pure mi giova il portarne qui alcuni, e altri si possono vedere nella *Tav. de' Gr. di S. Gir. alla V. GATTIVITA*. Nella *R. All. a c.* 398. si ha *NUTRIGAMENTO* in un *Sonetto* di *Jacopo da Lentino*:

E lo core li dà NUTRIGAMENTO.

E Dante *Purg.* 17.

Si fa con noi, come l'uom si fa sego; per seco.

K K

Bocc.

Bocc. Com. Dant. 16. *Chiamasè* (baratro) *dalla forma d'un vaso di giunchi, il quale è tondo, nella parte superiore ampio, e nell'inferiore aguto.* But. Inf. 20. 2. *ARREGAVANO di diverse parti le mbandigioni.* E Inf. 21. 1. *Misticci li fu d'avere sicura fronte.* Dante da Majano Rim. Ant. 72.

Ond'eo di core più v'omo, che Pare

Non fece Alena con lo gran FLAGIERE.

E But. Inf. 21. 1. *GROLLAMI, GROLLAMI, santa Padre,* che mezza Lucca *GROLLERAI.* E 25. 1. *Rilegollo si dinanzi,* che non poteva con esse dare un *GROLLO.* Pallad. Febr. 18. *Sicchè rimangono con uno tronco lunga un gubiro.* E Marz. 25. *I GRINI, e la coda grandi.* E cap. 6. *De' luoghi GATTIVI &c. gli alberi si vogliono trasportare.* But. Inf. 23. 1. *Dove sono certe favole moralizzate per ARREGARGLI a' buoni costumi.* E Inf. 34. 2. *Benchè la GROSTA della ghiaccia fusse scrostata da lui.* Lucan. 64. *Non sono i Dii sì FANGIULLI, ch'io perda mia fortuna per vostro dipartimento.* Cecco. Nuccoli nella Racc. All. a c. 217.

Non serà mai FLAGER, che mi contente.

E Stor. Barl. 5. *Nessuna altra vita non è buona, se non quella, onde tu, GATTIVO Re, se' partito.* E a c. 35. *L'uomo se ne mondi, e purghi per grande FATIGA.* Stor. Pist. 57. *Effenda la gente a piè delle CATRIGOLE &c. missona dentro da so. di quelli di fuori.* Dove è notabile anche la trasposizione, facendo di *Graticole* *CATRIGOLE*, delle quali trasposizioni si veggia il Salviati negli Avvertimenti libr. 3. Vol. 1. cap. 2. part. 18.

Not. CCCXLIX. c. 72. v. 5.

CURUCCIANDO per *Corrucciando*, cioè *sdegnandosi.* E' nota ne' Testi a penna la mutazione dell'o in v, e molte volte è anche seguito il contrario, come accade qui, che *curucciARE* è più antica di *Corrucciare.* In Guido Cavalcanti si trova *CULUI*, e *CULPO* per *Colui*, e *Colpo.* Racc. All. 374.

Donna mia, non vedessu CULUI; e appresso:

Per la temenza degli cului sui.

E Notajo Arrigo Testa così per *Chi* Racc. All. 419.

E ciò

E ciò è gran follanza,

Che così mi tradite.

E Gr. S. Gir. LUNFANO per *Lontano* a c. 9. *Perchè uomo sia in LUNTANA terra, non è partito da coloro &c.* E SECOLO per *Secolo* a c. 14. *Li mortidii di questo SECOLO non sono degni alla gloria &c.* V. Not. CCCXXVII.

Not. CCCL. c. 72. v. 7.

QUALE CHE COSA, o UOMO; cioè qualche cosa, o qualche uomo.

Not. CCCLI. c. 72. v. 21.

D'ogni parte è voi, carissimi, ragione. Qui ESSERE è in significato d'*avere*, come presso i Latini; e dicendo è voi intende e a voi. Così sopra a c. 10. *Und'è a voi bastaglia, e lite, che da vostro cupidità?* E a c. 39. *Non è a vostra terra, che figura di città e casa, giustizia vietata, e pace;* cioè non avendo nè giustizia, nè pace, la vostra città, e casa non ha se non la figura esterna di casa, e di città.

Not. CCCLII. c. 72. v. 22.

CUI CHE &c. L'intero Testo dice: *Se dato vi fosse a portare anco a proprio prode vostro (cioè a vostro profitto) oh quanto ne portereste in amore d'esso (cioè perchè lo amate) e saverivvi quasi leggiero il pondo! Che non di tribolazione è il (cioè perchè non segue così della tribolazione) e meglio, poi (cioè poichè) meglio fu d'auero portata? (cioè sopportata) D'ogni parte è voi ragione (cioè avete il lume della ragione) &c. Se non la volete, o savete usare, CUI CHE (cioè chiunque sia) è vostro difetto.* Vnà poco dissimigliante guisa di favellare adoprà il Bocc. Nov. 23. 73. *Questo romzino, a cui CHE fuggito si sia, ci capitò jersero.* E Nov. 28. 7. *Non potendo dalle parole &c. casa del mondo trarre, se non che Biondell, ad istanzia di cui CHE fu, si fucesse beffe di lui.*

K K 2

Not.

Not. CCCLIII. c. 72. v. 29.

INTENDIMENTO. Nel Vocab. si spiega questa V. al §. III. per *Intendenza* in senso di *Persona amata*, e se ne portano tre puntuali es. del Bocc. ma vale anche *Amore*, e non solo amor carnale, ma qualsiasi amore, come si vede da questo luogo di Fra Guittone, dove D. Angiolo-Priore di Camaldoli è chiamato *Speranza*, e INTENDIMENTO, cioè *Amore* dell'Ordin. suo. Ora siccome AMORE si prende anco. per *Drudo*, e per l'amante, come osserva il Vocabol. §. VI., e si conferma coll'autorità del Berni l. 112.

Perchè tu muoja a tue sorelle allato;

Quelle due, siagurato,

Cb'hai nel bordel d'Arezzo a grand'onore

d' gambettar: Che fa lo mio AMORE?

così ancora INTENDIMENTO, che si prende per *Amore*, vale anche *La cosa amata*.

Not. CCCLIV. c. 73. v. 3.

NIMICHEVILE per *Nimichevole*. Di che si veda la N. cxv. Qui *Nimichevole* è preso per *Inimico*, l'adiettivo per il sust. V. la Nota, che segue, dove si riporta distesamente questo passo.

Not. CCCLV. c. 73. v. 4.

FORZO, cioè *Forza*. S'incontra questa stessa Voce in significato di *Sforzo* a c. 56. Come può &c. parere (cioè apparire) &c. *fermezza di castello, che 'n dextro, e poderoso affedio, e forzo* ? Il qual luogo unico è riportato dal Vocabol. ma troppo tronco, e mal puntato, dal quale non se ne ricava altro, che il significato di *Sforzo*, benchè nella definizione si dica: *forzo, Forza, Sforzo*. Potrebbe dunque aggiugnere questo es. *Corda è propria in legare corpo d'uomo in poder di nimichevole per forzo*; cioè per *Forza*. E questo nostro medesimo a c. 386. della R. All.

Che

*Che lo mondo ad uom pro
Senza amare che dà?
Core, e bisogni dà,
Sprovar valore, e FORZO.*

Vid' anche FORZOR a c. 31.

*Ma di battaglia servire:
Non certo sembrami gioco,
E specialmente contra mio FORZOR.*

Ma che i nostri Antichi dicevano *Forza*, e *forzo* non è da stupirsi, essendoci tante Voci, che ora terminano solamente in *a*, che in quella stagione s'incontrano anche terminate in *o*, come oltre alcune, che sono nel Vocabol. vedesi in *somo*, *disceso*, *festo*, *busino* (in vece di *Busna*, strumento da fiato, detto anche *Busone*) e *MANGANELLO*, per *Manganella*. Fra Jac. L. 3. 6. 21.

*Maria porta Dio nome. Cre.
Portando sì gran *somo*.*

E 3. 3. 2.

*Così discesì
Non fu mai inteso.*

E quivi 3. 3. 13.

*Nel regno celesto,
Che compie ogni *vesto*.*

LUC. Vent. c. 14. Poco stante fece sonare corni, e *BUSINI*, e ordinò sue fchiere. E a c. 42. Comandò alli marinari, che si partissero dal porto senza suono di *BUSINI*. E a c. 59. Corni, e *BUSINI* sonavan d'ogni parte. E a c. 60. Comandò &c. che non sonassero corui, nè *BUSINI*. E a c. 51. Molti ne morivano di ribalzo di quadrella, e di pietre, che *MANGANELLI*, e balestre trapassavano.

Not. CCCLVI. c. 73. v. 8.

soENTE per *Sovente*, tolta una lettera di mezzo. Il Buti sopra il cant. 25. 1. dell'Inferno, dove Dante dice: *O Pistoja*, o *Pistoja*, avendo letto nel Testo suddetto: *O Pistoia*, o *Pistoia*, soggiunge: *Parla l'autore a modo de' Pistoiesi, che*
le.

225
levano molto questa lettera dal loro parlare, dicendo: *Piffo*,
dovendo dire: *Piffoja*. Franc. Barb. 17. 19.

Quel fir Amore, che informo,
FAESSE lei di quel pregio degnare.

Si potrebbero portare esempi senza fine, e di molte altre
lettere, oltre queste, tolte di mezzo alle sillabe.

Not. CCCLVII. c. 73. v. 9.

TRACOTATO per *Tracotato*, o *Trautato*, perchè io credo,
che queste due Voci abbiano lo stesso significato, benchè
la Crusca il dia loro molto diverso, spiegando *TRACOTA-
TO* per *Insolente, Arrogante, Profuntuoso, che si tiene da-
molto più che non è*. E *TRACUTATO* per *Negligente, Tras-
curato*. Quantunque poi la stessa Crusca pare, che mu-
tata di parere, nella definizione della V. *TRASCOTATO*, di-
cendo *Trascurato, Tracotato* venga a insegnare, che anche *Tra-
cotato* è lo stesso che *Trascurato*; sicchè finalmente *TRACO-
TATO*, *TRACUTATO*, *TRASCOTATO*, e *TRASCURATO* sarebbero
la stessa cosa. Ma dall'altra parte ciò non pare, che possa
essere, correndoci troppo da *Arrogante*, e *Profuntuoso* a
Negligente. Or è fuori di dubbio, che *Trascurato* vale
Negligente e così ne giudica l'uso, giudice secondo Orazio,
inappellabile. E il Vocabol. prende in detto senso di *Neg-
ligente*, e di *Negligenza* le VV. *TRACUTATO*, *TRASCOTATO*,
TRACUTAMENTO, *TRACUTAGGINE*, *TRACUTANZA*, *TRASCU-
TANZA*, *TRASCUTAGGINE*, *TRASCUTAGGINE*, *TRASCURATA-
GINE*; e per *Arrogante*, e *Arroganza* le VV. *TRACOTA-
TO*, *TRACUTATO*, e *TRACOTANZA*. Ma queste tre voci sono
le stesse stessissime, che *Trautato*, *Trascurato*, e *Tracutan-
za*, mutato solamente l'o in v per l'uso comune di servirsi
indifferentemente in certe voci di queste due lettere, o pur
per vezzo particolare de' copiatori, come insegnano i Depu-
tati a c. 4. delle loro Annotazioni. Ma quantunque il Bor-
ghino, che le distese molto elegantemente, rammassasse
quivi tutte le più vere, e più necessarie notizie per svi-
luppare il giusto significato di queste voci, tuttavolta non
solamente non trovò la via a strigarlo, ma lasciò, per quan-

to mi sembra, questa matassa più arruffata che mai. Pure co' lumi da esso somministratici, farò, credo io, molto agevole il trovarne il capo. E' cosa certa, che TRACUTATO, e TRACOTATO &c. ha lo stesso senso a capello, che *Non curante*, di che molto, e saviamente si ragiona nelle mentovate Annotazioni; e deriva da *CUIDARE* verbo antico assai, è cavato dal Provenzale, e che leggesi in Folchetto di Marfilia:

E poi san vol, CUIDAS, dona qe se sporio

Mos dezirieri ni ges forza, ni branc -

E poichè tanto vole, pensate dunque, che si sporga
Il mia deuto, nè che si divida, e scbiani -

E altrove:

E noi CUIDES ges nobai mos talenti -

E non pensate, che n'abbassi mio talento -

O pure è derivato dal *Cogitare* Latino, e quindi ne proviene la V. *cota*, che vale *Cura*, *Pensiero*, o come dissero i Provenzali, *cotato*, e quindi *tracotato*, o come ha questo nostro (stando più attaccato alla derivazione di questa V.) *tracotato*, cioè *Senza pensiero*, *Senza cura*, *Non curante*. Ma perchè questa non curanza può derivare o da negligenza, e dappocagine, ovvero da disprezzo, e presunzione, e arroganza, quindi è, che tutte queste Voci sono state adoperate in amendue questi significati, i quali sembrano tra loro diversissimi, e il sono, se si riguarda alla causa di quella cosa, che e' significano, ma se si riguarda all'effetto, che è la cosa significata, cioè *La non curanza*, vengono a dire lo stesso. E da questo si viene ad intendere, e a conciliare ciò, che i Compilatori del Vocaboli della Crusca hanno detto dietro la spiegazione di queste Voci: e forse per farla più chiara potevano ristrignersi al solo significato di *non curante*, o *non curanza*, dicendo *TRACUTATO Non curante*, o *per negligenza*, o *per disprezzo*; ovvero *Non curante, negligente*, o *disprezzante*, e nella istessa guisa divilare la spiegazione dell'altre Voci, dirò così, di questo parentado, come *TRACUTANZA*, *TRACUTAMENTO*, *TRACUTAGGINE*. Quanto poi all'aver Fra Guittone scritto *TRACOTATO*, e non

non *Tracotato*, non è senza ragione, come si è veduto, e nè meno senza esempio, trovandosi nell'Etica di Ser Brunetto Latini a c. 89. dell'edizione di Lione, e coitoso per *Penso* in Dante da Maiano., e cuitanza per *Cura*, *Penfiero*; di che V. la Tav. de' Gr. di S. Girol. alla V. coitARE, la qual V. in quell'operetta s'incontra ad ogni poco. E certo sembro, che sia dal Lat. *Cogitare*, trattone il a come in *LOICA*, che viene dal Lat. *Logica*, e in altre simili; e il verbo *COGITARE* fu intruso nelle sue Rime da Fra Jac. T. I. 5. 2.

Vomo pensa di che femo,

Di che fummo, O' a che gimo,

Et in che risornerimo,

Mettiti ora a COGITARE.

Resta a vedere, se noi prenderemo questa V. a dirittura da' Latini, e dirò così, di prima mano, o per mezzo del Provenzale. Quello poi, che si è detto di *TRACUTATO*, *TRACOTATO*, e *TRACOTATO*, s'intende anche di *TRACUTATO*, non variando tra loro queste Voci, se non per l'aggiunta d'un s. E lo stesso si vuol dire di *TRACUTATO*, che sta scritto nel Testo Mannelli del Boccaccio Nov. 52. tit. In un sonetto a c. 310. della R. All. composto da Fino di Messer Benincasa d'Arezzo si legge *CHITANDO* per *cuitando*, o *coitando*, ma forse è errore, essendovene cotanti in quella Raccolta, che veramente è un prodigio. Il qual Sonetto essendo oscuro, se non si offervi, che è un Dialogo tra la Melanconia, e il Poeta, mi sia lecito il portar qui questo luogo nella guisa, che anderebbe scritto:

P. *Melanconia merzé. M. Che vai CHITANDO?*

P. *Posa di spirto. M. Non la puoi avere O'.*

Not. CCCLVIII. c. 73. v. 5.

DIBONARITA per *Dibonarierà*, e *Dibonarità*, le quali due Voci si trovano nel Vocab. dove peravventura poteva aver luogo anche questa, essendovi *DIBONAIRÈ*.

Not.

Not. CCCLIX. c. 73. v. 15.

colto per *Raccolto*. In questo senso manca nel Vocab. De' verbi, a cui è tolta la preposizione, e tuttavia vagliono lo stesso, si è parlato altrove alla Not. XVIII. e XVII. Francesco da Buti ha CAPRICCIARE per *Raccapricciare*, che manca nel Vocabol. quantunque vi sia CAPRICCIO, e molti suoi derivati. But. Inf. 22. 1. CAPRICCIARE, cioè *spaurire*. E Inf. 14. CAPRICCIARE è *levare li capelli ritti, come addiène per paura*. E leggendosi nel Testo Mannelli del Bocc. Nov. 79. 29. *Tu non te ne VEDESTI mica così tosto tu*, dove altri hanno AVEDESTI; forse non è errore, ma il primitivo è usato in vece del derivato. E così Bindo Bonichi Racc. All. a c. 89. ha MERITATO per *Rimeritato*:

Erano i degni d'onor MERITATI

Al tempo, che regnavano i Romani.

Bufone da Gubbio nella Racc. medesima 120.

Parte avesser del PIENO, e della crosta,

Or che TENDIAM di partir questa torta.

Dove PIENO è detto per *Ripieno*, e TENDIAM per *Attendiamo*. Cecco Angiolieri disse CANTA per *Incanta* Racc. All. 198.

Che CANTA 'l cor, e divisa gli volti.

E Cecco Nuccoli TENRO per *Intento* Racc. sudd. 228.

Po' ti prego, che tu non sie TENTO,

quando non s'abbia a leggere:

Po' ti prego, che tu non sii entento.

E Antonio Buffone VISO per *Avviso* quivi 22.

Cuor turbo (cioè turbato) e chiaro viso

Diabolico a mio viso si può dire.

E Fr. Jac. T. 2. 20. 14. disse POCRISTA per *Ipocrisa*:

E la fama alberga, e accoglie

POCRISTA delle contrate.

Not. CCCLX. c. 73. v. 19.

Amico d'ogni tempo, Amico vero. Non è da maravigliarsi,
 LI che

che Fra Guittone cominci questa Lettera con un verso, sì perchè talora scappano senza avvedersene, come seguì a Platone nel principio del Timeo, e a Cornelio Tacito nel principio de' suoi Annali, principiandoli con un esametro; il che anche è molto più facile in nostra lingua; sì perchè questo nostro Autore pare, che a bella posta gli vada quà, e là seminando, essendo egli poeta di professione. Nella Lettera xxvii. e in questa qui alcuni se ne sono stampati a forma di versi, benchè nel Testo a penna sieno scritti andanti come prosa, ma molti più se ne farebbero potuti trar fuori, come a c. 30.

*Chechè pensu pensate,
E non legghier pensate perder sumo,
Che minor mal suria perdere viso.*

E a c. 34.

*Guittone tutto non degno
Frast dell'Ordin vostro
Fedelissimo amico, e servo voi,
Di quanto il vale, e può, di tutto grado
A ogni buon grado vostro, e mo, e sempre*

E a c. 51.

*Non me, ma solo lui grazia ne faite,
Da cui solo ogni bene, e for cui nullo;
E voi, e altri, a cui veder ciò piace
Non con parvo sover, e folle amore &c.*

E così in varj altri luoghi; di che V. l'Ercolano del Var-
chi a c. 283. e quello che ho quivi notato. Il principio di
questa Lettera è molto oscuro, ma pare, secondo me, che
voglia dire, che, poichè l'uomo nol farsi gli amici dee pren-
der guardia quasi quanto a farsi i nimici; questo D. Pie-
tro, e la sua grazia grande (colla quale si procacciava gli
amici) aveva retto viso, cioè un occhio giusto, e purgato
in questa scelta, eleggendo, e facendo gli amici con l'oc-
chio della mente, cercando l'amico bello nell'interno, e
pronto; e corrispondendo all'amicizia in tutti li suoi piace-
ri, aveva un'amistà onorata.

Not.

Not. CCCLXI. C. 73. v. penult.

AULTRO. Dissero AUTRO (come si trova in queste Lettere spessissimo) e poi AULTRO, e finalmente Altro. A c. 86. si ha AULTRUI per *Altui*, o *Autui*, usato dal nostro Autore molte fiate, come nota il Vocab. a questa V. Vedi la Nota cxi.

Not. CCCLXII. C. 74. v. 2.

QUANTE VISITAZIONE per *Visitationi*, idiotismo, che si trova a ogni piè sospinto in queste Lettere, e avvertito già addietro, e prima dal Salviati nel Vol. 1. de' suoi Avvertimenti libr. 2. cap. 10. a c. 96. e 97., e su cui scherza faccemente il Berni 1. 113. nel Sonetto tremendo contra Pietro Aretino:

*Quelle veste DUCALE,
O DUCALI accattate, e surfantate &c.
Ti furon tolte prima, che tu muoja.*

Not. CCCLXIII. C. 74. v. 13.

SMERITATO per *Demeritato*, contrario di *Meritato*. Si è già detto alla Nota XLVI. che l's posta avanti a molte voci, le tira a significare il contrario. Non è questa voce nel Vocab. forse perchè nel vecchio Testo di queste Lettere si legge SMENTATO per *Dimenticato*, o *Smenticato*, che pur l'usarono gli Antichi; e questa seconda lezione lega più con tutto il sentimento.

Not. CCCLXIV. C. 74. v. 22.

*E tuttavia vicin fu che neiente
Ver di ciò, ch'ala presente &c.*

Il T. ha *ch'a presente*, e così torna anche il verso. Tutta questa Lettera è oscurissima, per esser molto intralciata la sua costruzione. Egli scrive a Messer Marzucco, dicendogli, che egli sovente approva grandemente la sua gran saviezza,

L! 2

men-

mentre stava nel secolo, benchè questa saviezza è quasi niente rispetto a ciò, che ha operato al presente, allontanandosi tanto dal secolo, il quale *tutto* (cioè tuttochè) sia cattivo, ha pure il suo buono, onde *magno usar ben può*, cioè grandemente, o molto bene, ovvero da chi è valent'uomo si può usare, ma è meglio partirsi da lui. E soggiunge poi:

*E bel di mal partire,
E u bene ben venire.*

Dove ha avuto in vista quel: *Recede a malo, & sic bonum*, volendo dire, che l'allontanarsi dal male, e *bene*, e rettammente darsi al buono egli stima *parvo*, cioè piccola cosa senza fare dipoi quello, che è maggiore; poichè il vero valore non approvasse, cioè non si stima, o non si approva, male ben vedendo, dal vietare, o sia schifar bene il male, ed il peccato, nè dal cominciare bene a operare santamente, ma ben perseverando; e miglior via gradire, cioè, e tuttavia salire sempre a migliore, e andar di bene in meglio, e per puro amore stringersi col buono, cioè con la bontà; se uno va ad essa con esso il migliore, cioè avendo sempre in vista di migliorare. Vuol poscia, che pensi, che molto ha da fare, acciocchè basti, o sia sufficiente a questo nuovo stato di allontanamento dal mondo, considerando con quanto, e qual valor nel mondo operò,

*Che quanto gente è più mislier, genfore
Dimanda overatore,*

Degno, orrato, e retto esso operando,

E vale, che quanto più GENTE, cioè *gentile*, o nobile è il mestiero, tanto GENFORE, cioè più *gentile*, ovvero più nobile, degno, onorato, e retto dimanda, e richiede l'operatore per operare, e per farlo. L'è semplifica con ciò, che se uno, che dal lavorar la terra passa a lavorar l'oro, bisogna, che faccia lavoro migliore, più fino, e più eccellente; molto più passando da terra a cielo, dal mondo a Dio. Che GENTE sia stato usato da' nostri Antichi per *Gentile*, fu osservato dall' Vbaldini nella Tav. del Barber. e dal Vocabol. della Crusca, e viene chiaramente dal Provenzale; di che veggasi il Menagio nelle Origini Italiane a questa Voce. Giraldo di

Bor-

Bornello nominato da Dante, e dal Petrarca, e detto il maestro de' Trovatori:

C'amor sap GENT^e donar gaug ah moris.

Cb'amor sa gentil dar gaudiu agli finorriti.

E in un altro luogo:

Delz dolz cor, gais, plagenter, GENT noiritin.

Che dolce cor, gajo, piacente, e gentil nutrito,
cioè *gentilmente*. Dissero ancora GEN, e GENS. Blancassetto, o Blancasso:

Son bel corp, gais, GEN, format, avinen.

Suo bel corpo, gajo, gentil, formato, avvenente.

E poco dopo nella stessa Canzone a Messer Contardo:

Sa gran beutas, son GENS cor mie cor.

Sua gran beltà, suo gentil corpo mi è caro.

Ma di GENSOR niuno ne ha favellato. Pure questa V. viene anche ella dal Provenzale, ed è presa in quella lingua, come qui la prende Fra Guittone, in senso di *Più gentile*, o *Molto gentile*. Arnaldo Daniello, che da Dante ebbe la palma sopra gli altri poeti di sua nazione:

Per la GENSOR qe totas autras sobra

Per la più gentile, che tutte l'altre supera.

E donca en qem la GENSOR entendi

Deg fur ebanzon sobre toz de bel obra

Io dunque, che della più gentil m'innamora,

Debbo fur cantoni sovra tutti di bell'opera.

E altrove:

Totzorn meillur es esmeri

Cur la GENSOR am, e colli.

Tutto giorno migliore, e ripulito,

Poiché la più gentil amo, e colo.

E Folchetto da Marfilia:

Qar de beutas son las autras en comba;

Qe la GENSOR para gaia pres un tom.

Perché di beltà son le altre al basso,

Che la più gentile, par ch'abbia preso un tomo

E Blancassetto nella Canzone in lode della Contessa Beatrice:

Vos sen hom per la jensqa

Quant

Quo miri, ni mal si mir:
Voi tien uomo per la più gentile,
Ch' unguo mirassi, o mal si miri.

Da questo son venute altre Voci antiche, come RAGGIENARE, che si legge in un Son. del Notare nel Cod. Vat. 3793. car. 111.

Per uno poco fia d'amor scruso,
Si: it RAGGIENZA:

Not. CCCLXV. c. 75. v. 19.

RENDUTA, cioè *Rendita*, siccome poco sotto ha DIPARTUTA per *Dipartita*. Bindo Bonichi ha traduto per *Tradito* Racc. All. 110.

Grave m'è per engonno
Trovandomi traduto
Convenirmi star muto.

Not. CCCLXVI. c. 76. v. 6.

STRANGI, cioè *Strani*. Questo è aggiunto in questa V. mi fa ricordare d'aver letto in Pallad. Genn. 18. AGUALE per *Auale*. AUGALE si pongono ne' luogi temperati. E Febbr. 6. AGUALE si vuole apparecchiare il campo; dove pure è aggiunto un G. Così in questo nostro a c. 77. INVEGNO per *invenio*, verbo puramente Latino:

E tanto grave ingiuriar PINVEGNO.

E Franc. Satch. Oper. div. 126. disse PICCOGLIOMENI per *Piccolomini*. E FARAGONE per *Paraone* si legge nella Fiorita d'Italia: *Veggendo ciò FARAGONE &c.* siccome si disse PAGOLO, RAGUNATA &c. per *Paolo*, *Ranassa* &c. E il Boccaccio APUEGIO per *Apulejo*, Com. Dant. 1. 232. *Secondo che mostra di senere AVULEGIO*. Per non istare a rammentare AQUILEGIA per *Aquileja*, che si trova in quasi tutti i nostri antichi autori, e altre voci somiglianti.

Not.

Not. CCCLXVII. c. 76. v. 15.

SENTORE per *Sentimento*, o *Intelligenza*, come pare, che spieghi lo stesso Meo Abbracclavacca nella seguente Lettera XXXI. Poichè dove qui dice: *V'è dimando, che sia brunito lo mio rugginoso SENTORE*, nell'altra soggiunge: *Di che sue alquanto brunite la rugginosa mia INTENZIONE*, cioè *Intelligenza*, nel qual senso adoperò questa V. il Buti, come si può vedere nel Vocab.

Not. CCCLXVIII. c. 76. v. 21.

Ecco contr'esso. Il T. *Ed eo contr'esso*, e così sta meglio, e confronta con l'altro Sonetto del medesimo autore, ch'è a c. 78. dove la seconda quartina comincia nella guisa medesima; la qual quartina crederei, che si dovesse scrivere così:

Ed eo 'l diservo; in che tegna desio

Non sento, di che dica esso disfullo.

Aldo misericordia dir - Com'io

Credet lo possa non vao, it n'avvallo.

Avea detto, che tutto ricevette da Dio 'n suo, quasi dica in feudo, o in preito, onde non può dargli cosa, che sia sua propria per isconto de' falli, e per meritare la gloria eterna, onde non sente *in che tegna desio*, cioè in che fondi il suo desiderio; di che dica *esso disfullo*, checchè dica l'abbandonamento, o la remissione del fallo. Ode dirsi; confida nella Misericordia di Dio; ma non vede come crederlo, essendo tanto avvallato, e profundato negli errori, alludendo forse a quell'*infixus sum in limo profundi*. E soggiunge:

Che pur somma giustizia for disetto

Al vero Dio misericordia come,

Chede contr'esso m'opera salute,

Da' quali versi sarebbe impossibile trarne sentimento veruno. Ma si scrivano così, e tutto sarà chiaro:

Che pur somma Giustizia for disetto,

Ha 'l vero Dio. Misericordia come,

Ched è contr'esso, m'opera salute?

cioè

cioè come può operare la mia salute la Misericordia, che è, come se si dicesse, opposta alla Giustizia?

Not. CCLXIX. c. 77. v. 4.

INVEGNO per Ritorno, di che vedi la Nota cccxvi. Questo sonetto è cotanto in alcuna parte oscuro, che a chi non ha vedute le poesie di quei tempi, sembrerà forse scorretto. Pure non è così, ma il legame della rima, e del verso, alle quali cose non erano per anco avvezzi gli Antichi, e delle quali mancavano di pratica, faceva loro usare certe posposizioni, e certe maniere oscure, e lasciare molte particelle, non sapendo altro modo d'uscire di quelle angustie, e strettezze, in cui si trovavano colti. Io spiegherò pertanto questo Sonetto verso per verso.

Tanto è Dio di servito esser degno,
cioè: Iddio è tanto degno d'esser servito;

Chi più lo serve, el può nulla stimare,
che Iddio può stimar nulla questo servizio.

E tanto grave ingiuriar l'invoglio,
e trovo tanto grave l'ingiuriarlo;

Chi men l'ingiuria, el può non sodisfare,
Che anco chi l'ingiuria meno, o non l'ingiuria, può non lo sodisfare.

Nè Buon per se sperando ha certo segno,
Nè il Buono sperando ha per se segno certo,

E u non Reo in Dio dea disperare:
E così il Reo non dee disperare in Dio.

Misericordia è tutto el maggior regno,
Che Buono aggia, o non Buono onde fidare,
Ha misericordia è il maggior fondamento, in cui tanto il Buono, che il Malvagio abbia onde fidarsi.

Giustizia, e pietate hanno amicizia,
E che qual Pena, Paura in Dio disfa,
Che non Giustizia nom mai donna, poi pente.

cioè, Giustizia non condanna mai nessuno, e poi se ne pente.

Nè mercè dà mercè, viva malizia,

Nè

Nè la Misericordia dona mercede, o perdono, essendo ancor vivo il peccato.

Giustizia vuole esser mercede, cui dia,
e la Giustizia stessa è quella, che vuole, che si dia, o a cui si dia il perdono.

Ed essa di lei puna uom dur nocente.

E la stessa da se medesima punisca l'uomo peccatore indurito.

Not. CCCLXX. c. 78. v. 7.

DISPALLO per *Pentimento*, contrario di fallo, per la proprietà del dis, che aggiunto a una voce ha quasi sempre forza di negare, come DISCILIATO, che si legge in Fra Jac. T. 3. 12. 22.

*Meglio averien fatto,
Che 'l cor m'avessin tratto;
Che nella Croce tratto
Searci DISCILIATO.*

E DILISCARE *levar le lische*. But. Inf. 29. 2. *Lo coltello con che si DILISCANO li pesci, su cadere &c. le squame*. E DISOVLATO, che è nel Vocabol. ma senza es. e vale *Levar dalla novola*, e si trova nel Burchiello Racc. All. 181. 1

O hai DISOVLATA o spalla, o musica.

E DISCONFORTANZA, contrario di conforto. G. Guinifelli in una Canz. ms. avanti a queste Lettere:

*Sicch'eo non credo mai poter gioire,
Nè convertire la mia DISCONFORTANZA
In allegrezza di nessun conforto.*

E quivi pure il Re Federigo ha DISDOTTO per *Ignorante* in senso di *Suemorato*:

*Tutei di portì m'escono di mente,
E non mi vanto, ch'io DISDOTTO sia:*

Not. CCCLXXI. c. 78. v. 9.

veo per *Veggio*, o *Vedo*, lasciato il D, o i due aa forse per maggiormente addolcire il nostro idioma. Gr. S. Girol. 21.

M m

rol. 21.

sol. 21. in un antichissimo T. dell'erudito Sig. Abate Niccolò Bargiacchi: *Perchè poni in mente la paglia in dell'occhio del tuo frate, in del tuo non vedi la trave?* Il nostro Fra Guittone nelle Rim. Ant. 98.

*Che non può l'uom capere
Sol per servire alla magion di Deo,
Siccome sento, e vEO.*

L'Imperator Federigo Rim. ant. 114.

*E vEO il sembianti
Di voi, chiarita spera*

E il Re Enzo a c. 113.

*Del mio servir non vEO,
Che gio' mi se n'accresca.*

E nel Cod. Vatic. 3793. a c. 40.

*Che s'io sono in terra, od in mare,
In periglioso affare
Voi chiamò, comparsi su Dio,
E tantosto libero mi vEO.*

(Leggasi vEO per veggio, o DEO, e vEO per la rima) Fra Jac. T. 1. 3. 9.

*La mane il fore è nato,
La sera il vEO seccato.*

E Fra Guitt. Rim. ant. 91. disse vi per vidi.

Torre ben è, che non lo vi angua pare.

L'antichissimo Ciulo dal Camo R. All. 408.

*Quando ci passò, e vEOI,
Rosa fresca dell'orto,
Buono conforto donimi tuttora.*

Di passaggio osservo TUTTORE detto come SPESORE, e SPESORA, che non è notato nel Vocab. ma fu adoperato dagli Antichi. Notar Giacomo in un Sonetto del Testò di queste Lettere:

*Per sofferenza si vince gran vittoria,
Ond'uomo ven SPESORA in dignitate.*

E Stefano Protonotario da Messina R. All. 52. o secondo il Cod. Vatic. 3213. Pietro delle Vigne:

*Chiamar mercede quella, a cui sou dato;
Ma poi la vEO, ublio ciò, ch'ho pensato.*

Elo

E lo stesso poco avanti avea detto CREO per *Credo*:

E quando io CREO posure,

Mio cor prende ardisanza;

che così leggono i Testi a mano. E G. Giud. R. All. 421. ha VAO per *Vado*. V. la Tav. de' Gr. di S. Gir. alla V. *ve*. Così dissero *PIET*, e dicefi ancora in verso, per *Piedi*. Lucan. 42. *Fece tagliare grandi querce, ed altri arbori nell' Alpi, e ponca GAROFIEL la grossezza colle cime*. E per addurre esempj di voci, dove manchino uno, o due *e* (poichè è più facile, che *veo* sia posto per *Veggio*, che così dissero gli Antichi, che per *Vedo*) Meo di Mocata de' Maconi disse *VANEARE* per *Vaneggiare*. R. All. 74.

Perchè accersata fu

La miscredente gente,

Che dicono impiamente,

Ch'eo vado VANEANDO.

Ma ecco un *es.* dove manca il *e*, e il *D.* Fr. Jac. T. 1. 3. 4.

*Ma cento più hai tu *VEIO*,*

Ch'hai mai senza REMFIO.

Cecco Nuccoli nella Racc. All. 241. fece il simigliante di lasciare fuori due *eo* nella V. *Loggia*:

Ma andami a riposare in su la LOIA.

E *FOLLEARE* per *Folleggiare*. Mazzeo di Ricco da Messina 489.

Senza riprensione

Puor'uomo FOLLEARE.

E *FAREIARE* per *Pareggiare*. Dant. da Majano Rimi. ant. 73.

Che null'uom me ne pote FAREIARE.

Mazzeo suddetto da Messina, *PREJO* per *Pregio*. Racc. All. 485., E Dant. Parad. 14. quasi a questa guisa disse *VELOIA* per *Pioggia*:

Lo refrigerio dell'eterna VLOIA;

ma queste sono piuttosto maniere Francesi, o Provenzali, e forse anche *veo* è detto per simil modo. Giraldo di Borneil:

*Quare *VEI* lo semp' camior.*

Quando vedi lo tempo cambiare.

M m 2

E Pie.

E Pietro Vidal:

Heui ni gel, ni pluvia, ni fugh.

Oimè nè gelo, nè pioggia, nè fugo.

Folchetto da Marsilia:

Con plus deffein plus pueia humilitatz.

Quanto più scende più poggia umiltà.

Questo Sonetto di Meo Abbracciavacca, sopra cui cade questa Nota, è sullo stesso soggetto degli altri due antecedenti, ma le terzine sono oscurissime, ed anche le quartine non troppo chiare. Pare che voglia dire: Pensando ch'ogni cosa ho da Dio, non so con che io possa a lui fare emenda, o soddisfar del mio fallo, perchè mi diede *in fo*, cioè in feudo l'anima, il corpo, la vita, e il mondo, perchè lo servissi a *fermo sullo*, cioè a ferma dimora, stabilmente; ed io il *differvo*, nè *sento in che io tenga*, o sonfi il *desfo*, o la speranza, checchè si dica il *disfallo*, cioè il pentimento, o l'opera buona contraria al fallo. *Aldo*, cioè odo dire, e predicare la Misericordia, ma non veo, com'io lo possa credere, *si n'ovvullo*, cioè tanto mi ritrovo nel profondo. Che pur *ha il vero Dio* somma Giustizia *for difetto*, cioè senza difetto, onde vorria sapere, come la Misericordia, ched è *contr'essa*, *m'opera salute*, o mi salva, poi, cioè, poichè ciascuna tanto la Giustizia, che la Misericordia, avendo pienamente dal Signor nostro il suo nome, cioè essendo il loro nome completo, quasi dica: essendo ciascuna in sommo grado, *di loro affetto*, cioè nel loro ordine &c. Vero è che questo sonetto si voleva puntare diversamente.

Not. CCLXXII. c. 78. v. 22.

ODITA per *Udita*. Del verbo ODIRE, che pur fu in uso presso gli Antichi, non è fatta menzione nel Vocabol. se non alla V. UDIRE, dove si dice esser supplito l'uno dall'altro. Oltre questo nostro l'usò Cecco Nuccoli R. A. 242.

ODENDO *dimandar il gran tributo*.

Manca anche ODITO, e quel che è più UDITO adjettivo.

Not.

Not. CCCLXXIII. c. 78. v. 24

COMINCIO, cioè *Principio*. Questa V. mancava nel Vocabol. ma è stata aggiunta con un solo es. tratto dalla Lettera xxxxi. del nostro Guittone, ma in quella Lettera non è certamente quell'esempio. Se ne possono bensì trarre due da questa di Meo Abbracciavacca. Lapo Salterelli dietro la B. M. di Giusto de' Conti a c. 150. disse *COMENZA* per *Comincia*, Lat. *initium*;

Del compimento sono alla COMENZA.

Non è nuovo il dirsi *COMINCIO*, e *COMINCIA* per *Cominciamento*. Vedì la Nota ecc. dove si parla di *Forzo*, e *Forza*; e Dante usò *Dimando*, e molti altri nomi sì fatti. Dal vedere un nome composto da una persona del presente del verbo *Cominciare*, mi sovviene di Fra Jac. T. 3. 6. 14. che disse *RISPONDA* per *Risposto* in un modo simigliantissimo:

Che'l mondo si sprofonda,

Se indugi la RISPONDA.

E quivi appresso 3. 6. 19. *SEMINA* per *Seme*, parlando di Maria Vergine:

O preghi senza SEMINA.

In Franc. da Barber. si trova *RACCOMANDO* per *Raccomandazione* 270. 14.

Se spesso navigando

A Dio fai RACCOMANDO.

Not. CCCLXXIV. c. 81. v. 4

CANOSKENZA per *Conoscenza*. L'Imperator Federigo in una Canzone del Cod. Vaticano 3214. a c. 91.

Sor laltre donne avete più valore,

Valor sor laltre avete,

E tutta CANOSKENZA.

E a c. 109. Messer Caccia da Castello:

Poichè ver me il disse,

Che dà di virtù somma CANOSKENZA

E nella Tav. del Barberino, ed anche nel Vocabol. son esem-.

esempi, ma solamente di poeti. Pur si trova anche nella prosa, come mostra questo luogo, e un altro qui sopra a c. 77. di Meo Abbracciavacca: *Verità CANOSCEZZA sostiene, e buono amore*. Trovasi anche CANOSCENTE presso questo nostro nelle Rim. ant. 93.

Che la mia Donna è fuggia, e CANOSCENTE.

Ed eziandio il suo contrario Rim. ant. 92.

Se la gente villana, e SCANOSCENTE

Faceno quel, che chiede lor usanza.

E in Dante da Majano s'incontra e CANOSCEZZA, e CANOSCIAMENTO. Rim. ant. 83.

Dolce mio Sire, aggiare

Savere, e CANOSCEZZA,

Ch'è pregio di valenza,

E buon CANOSCIAMENTO.

E lo stesso a c. 73.

Per me non falli il gran CANOSCIAMENTO.

Questa mutazione, o scambiamiento dell'e, e dell'a si ravvisa anche in molte altre Voci.

Not. CCCLXXV. c. 81. v. 31.

con. Credo che questo con sia per com, cioè Come, e così corre il senso, leggendosi: *Siccome io so, sapere, con, quanto può, pugnare dea catuno*. E vale: siccome io so, che sapete, come ognuno dea far forza, quanto può. Non è nuova questa Voce tra i nostri buoni Antichi. V. la Not. LXXIX. Franc. Barb. Docum. d'Amore proem. 19.

La terza fermi costringe di stare,

La quarta che volere,

La quinta come avere,

La sesta con si guarda,

La settima con si tarda.

Cecco Angiolieri Racc. All. 201.

cum farei dig rei tempi Pom saleazo,

cioè come farebbe de' rei tempi l'uomo selvaggio, forse alludendo al Sonetto dell'Abate di Napoli Racc. All. 1. che dice:

No-

*Nobil esempio è quel dell'uom selvaggio,
E di ciascun notabil documento,
Lo qual nel tempo aspetta mutamento,
E sempre riconforta suo coraggio;*

che così si dee leggere questa bellissima quartina, ripurgata dalle scorrezioni de' Testi poco corretti. Anche Inghilliere di Siciliano a c. 481. della medesima Racc. espresse lo stesso concetto così:

*L'uomo selvaggio ha in se cotai natura,
Che piange, quando vede il tempo chiaro,
Però che la tempesta lo spaura.
Simile al malo dolce torna amaro,*

il quale ultimo verso si corregga secondo il T. Vat. 3214. in questa guisa:

Simile a me lo dolce torna amaro.
cioè similgiatamente a me succede, cui la dolce diventa amaro.

Not. CCCLXXVI. c. 82. v. 32.

MISCREDEMO. *Miscredere* è nel Vocabolario, ma con un ef. solo moderno del Davanzati, a cui si può aggiunger questo, che è di molto maggiore autorità. Franc. Sacch. Op. div. 510. disse MENPOSENTE. La particella MIS aggiunta in principio ad alcuna voce ha forza di negativa, venendo dal Latino *minus*, come si vede da MINISFATTO, che per *Misfatto* disse Mazzeo di Ricco da Messina in questi quattro versi della Racc. All. 486. così corretti dal T. Vatic. 3793. c. 22.

*Dunque ragion è, donna, ch'il nostro amore
Si parta affatto; ch'io aggio audito dire,
Che solamente per un MINISFATTO
Si perde lontano buono servire.*

L'antichissimo Ciulo dal Camo. Racc. All. 416.

S'eo MENSUPRESO aiti, merce a voi m'arenno,
dove MENSUPRESO è detto per *Mispreso*, e nel senso, che lo Spagnuolo dice: *Minosprecio*, e il Franz. *Mespris*. Vedila Not. XIX.

Not.

Not. CCCLXXVII. c. 83. v. 11.

ONTISC. Da *Onire*. Nel Vocabol. è solamente *ONTARE* con un solo es. del volgarizzamento di Livio, sicchè non è quasi possibile il riscontrarlo; onde si può aggiungerci questo. Nel *Quadrigregio* si trova *ONTEGGIARE*, Voce posta anche in fine nella *Dichiarazione*.

Not. CCCLXXVIII. c. 83. v. 13.

OPERADORI. Si trova *Operatore* con più esempi nel Vocabol. ma non *OPERADORE*, benchè anche di questo si abbia es.

Not. CCCLXXIX. c. 83. v. 26.

CENTI per *Gentili*. Il Vocabolario non ha tralasciata questa V. anzi l'ha corredata di molti esempi; ma essendo tutti di versi si può aggiungerci anche questo di prosa. Veggasi la Not. CCCLXIV.

Not. CCCLXXX. c. 83. v. 34.

DISERVON per *Disserono* lasciata un s per errore dell'ortografia imperfettissima di quei tempi; laonde ottimamente i Compilatori del Vocabol. hanno tratta fuori solamente la V. *DISSERVIRE* con questo es. al quale non hanno apposto il numero della Lettera, poichè nol dovettero ritrovare. Possonsi da questa stessa pagina cavar molti altri es. di questo verbo.

Not. CCCLXXXI. c. 84. v. 12.

ADULTRI per *Adulteri*. Di tali sincope, per dirle con una voce Greca, divenuta oramai mezza nostrale, ne sono pieni i libri antichi Toscani. Antonio Buffone Racc. All. 22.

Ma GUARTI dal *servire* all' uomo ingrato, cioè *Guardati*. Anton. da Ferrara quivi a 37.

Can-

*Canzon difeso senza far ritorno
Per l'universo suo camin PRENDRAI.*

Al contrario adesso molte voci, che ora si usano incopate, anticamente si usavano distole. Fr. Jac. T. 1. 8. 10. disse:

*POTERIA ben apparare
Tutto 'l senno di Bologna,*

che oggi si dice *Potria*. Liv. Dec. 1. cap. 20. TANTOTOSTO per *Tantosto*. *Elli si mosse TANTOTOSTO con tutta la sua gente*. E poco appresso: *Li Romani TANTOTOSTO si tornarono in fuga*. E cap. 19. *Dipartirono lo grande cruccio di coloro, che si ASPERAMENTE combatteano; ora ASPRAMENTE*. Etic. Ser. Brun. 40. *Cotale abito si è propriamente contrario alla CRUELITA; adesso Crudeità*.

Not. CCCLXXXII. c. 85. v. 30.

CLARIRE per *Chiarire*. Nel Vocabolario poteva peravventura aver luogo questo verbo, essendovi CLARITA, e CLARO, ma quest'ultima Voce con un solo esempio del Morante, benchè molti se ne troveranno negli Antichi. Brua. Lat. disse CLERO in rima. Tesoret. 23.

Né cosa ci ha sì CLERA,

Che non fallisca, e pera.

Anzi al cap. 8. disse CRERO. V. la Nota XXI. E questo nostro nelle Rim. ant. a c. 91. CLARORE

C'h'a mi celasse mostrar so CLARORE.

Not. CCCLXXXIII. c. 85. v. 33.

SPERA per *Speranza*, e per quello che si disse in Franz. *Esper*, e in Provenzale *Esper*, donde pare originata questa Voce SPERA. Giuffredo Rudello:

..... *C'or hay*

ESPER venter Pamore de l'unch.

ciò, perchè ho speranza veder Pamore, o sia la mia innamorata di lontano. Fu anche usata questa V. da Franco. Sacch. Op. div. 293.

Lottier regnò tre anni in poca SPERA.

Na

E forse

E forse in questo senso usò questa Voce il Notajo Arrigo
Testa da Lentino R. All. 418.

*Ma lo fin piacimento ;
Di cui Pavor discende ,
Solo vissu lo prende Oe.
Poi mette fuor suo SPERA ,
E sonne mostramento .*

Ma chiaramente si trova in Dant. da Majano tra le Rim.
ant. 77.

Che buona SPERA m'ave assicurato .
Tommaso di Saffio Messinese Racc. sudd. §24.

*Che Puomo poi dispera
Della sua buona SPERA .*

E Gillio Lelli disse SPERO R. Allac. 348.
*Già per lontano amor non perdo SPERO ,
Anze sperando , più fu delettarmi .*

Not. CCCLXXXIV. c. 86. v. 8.

AMBURIO, per *Amendue*. Questa voce ad ogni tratto s' incontra nel Buti. Servano questi pochi esempi per gli moltissimi, che si possono addurre. But. Inf. 9. 2. *Perchè stremanan ambedue le sponde. Facea tremare AMBURIO le sponde.* E 21. 1. *In sulla spalla sua Oe. caricava uno peccatore con AMBURIO l'anche.* E 22. 2. *Coil ingremiei caddero AMBURIO nella pegola bollente.* E 23. 1. *Io ho fatto un consiglio d'AMBURIO.* E Inf. 5. 2. *Traffisse insieme l'uno coll'altro con uno fiocco, sicchè AMBURIO insieme moristeno.* E fuori del Buti ne' Gr. di S. Gir. 8. *Col male uomo AMBURIO orderete.*

Not. CCCLXXXV. c. 86. v. 11.

Ed in quando ti ebier natura. Leggati : ed in quanto, che così ha l'antico T. a mapo.

Not.

SUPERBIO per *Superbo*. Fu usato anche da G. V. 5. 9. *Ciò fu per troppa grassezza, e riposo mischiato con la SUPERBIA ingratitudine*. E libr. 6. 83. *A questo hai tu condotto te, e me &c. per la sua audacia, e SUPERBIA signoria*. Trovassi anche nell'Etica di Ser Brunetto ac. 32. dell'edizione di Lionne del 1568. in 4. e a c. 37. dell'edizione di Firenze 1734. *Quelli che si vanta &c., e spregia gli altri, si è detto SUPERBIO*. Il Pulci nel Morg. 18. 140.

SUPERBIO, invidioso, e impertuno.

Lo stesso autore disse per similgiante guisa **EUROPIA** per *Europa* 16. 21.

Che non sarebbe ingannata EUROPIA.

Dante nel Conv. disse **INVIDIO** per *Invido* a c. 99. *Questi così veggiono la persona fumosa, incontinentemente sono INVIDII*. Assai stranamente Fr. Jac. T. 3. 6. 20. ha **VIRGINIA** per *Virgine*, cioè *Vergine Maria*:

Il Verbo creans omnia

V'esistò in te, VIRGINIA:

Per lo contrario il medesimo Brun. Etic. si valse d'**EPICURJ** per *Epicurii*, o *Epicurei* a c. 40. *Gli uomini, che seguono le loro voluntee, si sono detti EPICURJ*. E il Burch. Son. 67. ha **EPICURIA** per *Epicurea*:

Significando lor vita EPICURIA.

E Son. 69.

Anche de' miei Istoici, e Epicurj &c.

Vogliono i berriguoccoli maturi.

Not. CCCLXXXVII. c. 87. v. 3.

SINICILE motto, cioè sentenza di Seneca; come a c. 50. disse: *Quel Levitico motto: Non vendetta cherere, nè ricordare ingiuria*, per voler dire quella sentenza del Levitico, che al cap. 19. ha: *Non querat ultionem, nec memor erit injuria civium tuorum*. Sembrerà forse strano, che da Seneca sia fatto *Sinicile*; ma più strani addiettivi derivati da nomi propri si incontrano in Fr. Jac. T. 2. 19. 4.

N. n. 3

Mio

*Mio è 'l regno Teotonicoro,
Mio è 'l regno Bocmioro,
Quel d'Albernia, e Dacioro,*

E appresso.

*Medi, Persi, ed Elamiti,
Fucumini, e Nestoriti,
Giorgiani, e Etiopiti;*

ed altri di questi più stravaganti. E Ser Filippo degli Albizzi
Racc. All. 304.

E di quella montagna Parnasura.

Not. CCCLXXXVIII. c. 87. v. 10.

A BOTTACCIO. Macinare a bottaccio vale lo stesso, che disse il Bocc. *Macinare a ricolta*. Di che vedi il Vocabol. alla V. MACINARE §. v. Ed eziandio di presente in alcuna parte del nostro contado il luogo, dove si fa la raccolta dell'acqua, che i mugnai dicono *Colta*, si appella *BOTTE*.

Not. CCCLXXXIX. c. 87. v. 15.

ONCASTRO per *Inchiostro*. Franco Sacch. Op. divers. a c. 146. ha usato in rima INCOSTRO per *Inchiostro*:

*Hanno alla penna mia più reverente
Data licenza del presente INCOSTRO.*

Fr. Jac. T. 1. 2. 23. ha ONCHIOSTRO:

*Gli medici il fanno, che contano il costo,
Che scrivon PONCHIOSTRO, e fanfi pagare.*

Questa Voce è formata dall'attaccamento dell'articolo, dicendo, *lo inchiostro*, poi *lo'nchiostro*, e finalmente *Ponchiostro* corrottamente. In questa maniera in alcuni Antichi è congiunto l'articolo col nome. Nella Voce APE Fior. Virt. Teso a penna cap. 8. *Volendo trarre degli perangi i LAPI, gli pungono gli occhi*. E appresso: *Lascia stare lo mele, e attende a' LAPI*. E poscia: *Tanto è Pira sua, che se mille LAPI lo pungessuno, vorrebbe fare vendetta di tutte*. Pall. Marz. 29. *Uscirebbono le LAPI fuori, e lascerebbono la loro*

285.

loro casa. E But. Purg. 18. i. Come naturalmente è nella
LAPA lo studio di fare lo mele.

Not. CCCXC. c. 87. v. 22.

Tutto me la spinta onda marina alla mia frangente spiaggia
frequentati mari percorsa. Il T. ha: Tutto (tuttoché) me la
spirita onda Or. È stato letto la spinta, non veggendosi che
cosa venisse a dire la spirita. Ma io crederei piuttosto, che
si dovesse leggere l'aspirita onda per l'asprita, o inasprita
onda. Io ho notato altrove Not. XLIX., e LXXXV. che molte
voci anticamente s'ulavano sincopate, che ora sono in
commercio tutte intere, e distese; e al contra'io alcune,
che allora si pronunziavano intere, ora non farebbero ac-
colto, nè ricevute da' moderni se non sincopate, altrimenti
si riputerebbero lezzi di uno, che volesse affettare il favellar
Toscano. Abbiamo osservato alla Not. XLIV. Voce MER-
CAANTE, da cui Fr. Jac. T. 2. 5. 31. formò MERCAANTARIA,
per MERCATANTERIA:

Perderia la mia quiete.

Per lor MERCAANTERIA;

Che così va letto questo verso. E qui in queste Lettere
a c. 19. si può osservare: GLORIFICRO' per *Glorificerò*,
e a 22. PERTA per *Perdita*; e a 26. COLTARE per *Coltivare*
E a c. 10. DIEI per *diedi*. E a c. 11. BIASMANO per *Bia-
finano*, e quivi pure MEDESNO, le quali ora non si ado-
prerebbero, se non se alcune, e in verso, come *Medesno*,
quantunque alcuni usino *Medemo*, che non si trova mai pres-
so i buoni autori nè in versi, nè in prosa. E Franc. Sacchi.
Nov. 196. DISFESTI per *Disfacesti*. E Guitton nostro, Cod.
Vat. 3793. a o. 50. ha ENFERTA per *Infermità*:

Che 'l dolce dell'ENFERTA sua forte.

E Pietro delle Vigne Cod. Vat. 3213. o. 50.

Affai CRETTE celare

Ciò che vi convien dire,

dove CRETTE è detto per *Credetti*.

Not.

Not. CCCXCI. c. 87. v. 27.

E che l'unità d'ella no vostra comunicazione &c. Quel no guasta, e confonde tutto questo periodo, onde si tolga via, poichè anche nel Testo antico è stato cassato, e si legga: E che l'unità della vostra comunicazione, per varietà di tempo, nè per mutamento d'aire vostri cuori ricevar'hanno non mutazione; e vale: i vostri cuori hanno ricevuto l'unità, che è scambievole, e comune tra voi, e non mutazione per varietà di tempo, nè per mutamento d'aria.

Not. CCCXCII. c. 87. v. 32.

DIFINA. DEFINARE per *Definire* manca nel Vocabol. come molti altri verbi di doppia terminazione, della quale i Compilatori di esso ora hanno lasciata l'una, ora l'altra, secondo quale era la più disusata, ma meglio hanno fatto, quando le hanno poste amendue, il che è seguito le più volte. Questo luogo si corregga così seguendo il buon Testo: *Lo speculo della 'ntellectuale nostra mente sutor veggbia, e DIFINA.*

Not. CCCXCIII. c. 87. v. 35.

CONCRIATO. Nel Vocabol. è la V. CONCRIARE, ma in significato di *Creare insieme*. In questo luogo pare, che Guitone la prenda in senso di *Formato, Prodotto*, dicendo: *Appare, disprezzo debito fra noi sia CONCRIATO.*

Not. CCCXCIV. c. 88. v. 2.

Non la conobbi, Il vecchio libro ha: CONNOVI, che più s' appressa al Lat. *cognovi*. Così in questa pagina medesima si legge nel Testo: *Pio, ch'altri, misconnovi*; quantunque la stampa legga: *miscognobbi*. Vedi la Not. ccliii.

Not.

Not. CCCXCV. c. 88. v. 3.

Guardando in nell'asprissimo TRAVITO, u sono orcimbellato, commoto sono &c. Vsd questa V. TRAVITO anche Brun. Latini nel Volgarizzamento dell'Etica a c. 5. si della stampa di Lione fatta dal Corbinelli, e si di quella di Firenze del 1734. Simigliante cosa è di colui, che sta nel TRAVITO a combattere. Vale Steccato, Luogo circondata di travi.

Not. CCCXCVI. c. 88. v. 3.

ORCIMBELLATO. Leggasi: *Guardando in nell'asprissimo traviso, u sono or cimbellato; cioè Caduto.* Nel Vocabol. è la V. CIMBOTTOLARE per *Cadere in terra*, e CIMBOTTOLO, e CIMBOTTO per *Cuscata*. Ora CIMBELLARE, e CIMBOTTOLARE hanno la medesima origine, e la medesima significazione. Altrove ho protestato, esser difficile il ben dividere, e ben distinguere le scritture degli antichi Testi, che sono per lo più scritte andanti, e senza divisione alcuna, o con poche assai; laonde si è degni di scusa, se non sempre s'indovina. Jacopo Corbinelli era un valentuomo nel fatto di nostra lingua, e benemerito di essa per averci dato in istampa molti buoni autori; pure non sempre penetrò il sentimento delle scritture, nè le seppe ben distinguere, come per esempio nella Lett. di Brun. stampata da esso Corbinelli con l'Etica in Lione, a c. 142. legge: *Accatta gloria, e onore, la qual nome non nama sempre cresce, e in forza; dalle quali parole non si ritrae sentimento alcuno; ma si leggano così: Accatta gloria, e onore, la qual no menoma, ma sempre cresce, e inforza.* E' quivi pure a c. 144. *Per for la cosa, che si dice, chiara, e aperta, come sempre senza, e dinanzi agli occhi degli uditori si facesse; parole senza senso, e confuse, perchè mal divise.* Leggansi dunque così: *Per for la cosa, che si dice, chiara, e aperta, come se 'n presenza, e dinanzi agli occhi degli uditori si facesse.* Così si legge in queste Lettere a c. 90. v. 36. *Chi si difende in molta prosperità, non dissi, e in viz, e fievole, e disvalente in*
posso

posso vegna. Questo luogo non ha senso come ognun vede. Leggasi: *Non disvoti, e invoti*, da *Invotare*. Al contrario a c. 93. dove si legge in queste Lettere:

E quanto più più nostra

Esser dea cura impartir d'essa,

si dee leggere: *in partir d'essa*. E a c. 20. *E chi non tale, trueffi, è in dispetto*. Leggasi: *E chi non tal'è trueffi, è in dispetto*. E questo serva per infiniti altri esempi, che si potrebbero addurre, di cui parla anche il Castelvetro portando un luogo del nostro Guittone nelle Giunte al Bembo.

Not. CCCXCVII. c. 88. v. 8.

DICOTEI per *Dicosi*. Si è osservato altrove Not. CII. che in antico si disse *TEI* per *Te*, e meglio si può osservare, senza dilungarsi, qui appresso a c. 90. *Conforto, quanto posso, che resanreggi a TEI di tesoro con te portevile; acciocchè le finisse, e future cose &c. debbiano TEI trovare corredato*. E poco dopo: *Con Dio pietà abbi di TEI medesimo*. E per simigliante guisa si disse *MEI* per *Me*. Si vegga in questa stessa pagina v. 20. *Ed ora non per virtù di MEI &c. mi sono conosciuto tristo*. E quivi pure v. 23. *U reputerò esso disesto? In MEI, ch'alla ventura mi misi*. E appresso v. 29. *Che pur dianzi, e di MEI ti lamenti?* Così dunque in vece di *Dicote*, per *Dicosi* ha qui usato *DICOTEI*. E forse può essere, che quindi levata l'E si sia formato *Dicosi*, e similmente gli altri affissi.

Not. CCCXCVIII. c. 88. v. 15.

INFABILE quasi *Ineffabile*, ambedue le quali voci derivano dal Latino, come ognun vede.

Not. CCCXCIX. c. 88. v. 16.

NON FERMO, e *NON STABILE*. Abbiamo alle Note LXXV. e CCCXXVI. con molti esempi mostrato, che i nostri vecchi fuggirono di dire *Instabile*, *Infermo*, *Indegno*, e simili voci ridotte negative con l'aggiunta d'un *IN*, perchè le reputa.

putavano peravventura troppo Latine, e alquanto strane dal nostro favellare. Ciò si viene a confermare da questo luogo di Fra Guittone, e da quello, che è a c. 90. *E poi riguarda la non stimabile miseria*. Nel terzissimo Volgarizzamento di Lucano a c. 6. si legge: *Stabiliro essere alla guardia di Roma si avveduti, ed attenti, che per non provvedenza Roma non perisse*. Bocc. Com. Vol. 1. c. 305. *Avendo Menelao dato moglie ad un suo figliuolo non leoitimo &c.* Etic. Ser Brun. 37. *Chi d'ogni cosa si vergogna si è detto non pronto*.

Not. cccc. c. 90. v. 10.

STATEA per *Statera*. I Toscani secondo il genio della dolcezza della loro lingua fuggivano la durezza della R o lasciandola, o cambiandola in una più dolce, come nella L. Così si dice anche SCALEA, o GALEA per *Scalera*, e *Galeria*. Bindo Bonichi Racc. All. 99.

Poco non fa chi da lor si difende,

Perchè hanno due STATEJE ellor mercato.

cioè *en lor mercato*. V. la Nota ccccv.

Not. cccci. c. 88. v. 17.

INCOLLONATA, cioè *Incolonnata*. Di sì fatte trasposizioni sono pieni i vecchi libri. Veggasi il Cavalier Salviati nel libr. 3. Vol. 1. de' suoi Ammaestr. part. 18. Dante Inf. 6. disse *ISQUATRA* per *Isquarta*. Guitt. a c. 143. del Cod. Vat. 3793. ha *FISOLAFI* per *Filosofi*:

Già FISOLAFI Dio non conoscendo,

Nè poi morte sperando guidardone,

Ischisar viaj, e aver tutta ragione.

TUTTA STAGIONE cioè *sempre* schifare vizi, e ricchezza. Vedi la Nota cxxx.

Not. cccci. c. 88. v. 20.

FONDAMENTAI da *Fondamentare*. Da varj nomi si sono for-

Q o

mati

mati verbi, che ora più non si adopraño; come da *Senno* si fece *SENNEGGIARE*. Bindo Bonichi R. All. 95.

Vuol SENNEGGIARE, e scedente sbernito.

E così da *Grande*, *GRANDEGGIARE*. Lo stesso quivi;

For del superbo, e voler GRANDEGGIARE,

il qual verbo è nel Vocabol. con un solo esempio di Lorenzo Medici.

Not. CCCCIII. c. 88. v. 27.

ISCOLTEVILE. Non vi ha dubbio, che si fatti nomi avevano talora diversa uscita, o terminazione. Franc. Sacch. Nov. 23. *Cosui fece invitare bene otto di innanzi tutti li NOTABILI uomini di Pistoja*; che ora si dice: *Notabile*. V. la Not. CXV., e tutte queste lettere, che ne forniscono esempi in gran dovizia.

Not. CCCCIV. c. 88. v. 35.

MORMULI da *Mormulare* in vece di *Mormurare*, o *Mormorare*.

Not. CCCCv. c. 88. v. 35.

INGIULIA per *Ingiuria*. Anco di presente il nostro volgo dice CILIMONIA per *Crimonia*, e altre parole, dove la *n* è mutata in *l*. Così nella Vita di S. Gio. Batt. 210. si ha ALBUCELLI per *Arbucelli*. Per questo forse si trova nella Racc. All. 209. *Ritorta* rimata con *Volta* V. la Tav. del Barberino alla V. *Orte*.

Not. CCCCvi. c. 88. v. 36.

APOSTUTTO. Nel Vocabol. è *Al posutto*, ma anche di *Aposutto* se ne trova es. presso gli Antichi. Questa formazione d'avverbi è comune nella nostra favella. Dant. Inf. 5.

Men luogo cinghia,

E tanto più dolor, che pugne a guaio.

E appresso:

Van-

Vanno a VICENDA ciascuno al giudizio.

E mille esempi ne somministra il Vocabol. e oltre a quelli ogni antico autore.

Not. CCCCVII. c. 88. v. 38.

CESSEMEI, cioè *Cessome* per *cessomi*. Così poco sopra avea detto: *Appresso DICOREI, amico*; cioè *Dicosi*. V. la Nota CCCXCVII. Qui *Cessomi* vale: *m'allontano*, nel qual senso è dotato nel Vocabolario. Ma non vi è avvertito, che fu detto CESSO per *Lontano*, *Allontanato*. Fr. Giord. Pred. c. 29. *Quanto più se' presso Cc. più se' costante Cc. e quanto più ne se' cesso, più se' mobile*. E a c. 44. usò di cesso per *Lontano*, *Lungi* preso avverbialmente: *Quest'altro male al tutto ne sarà di cesso*.

Not. CCCCVIII. c. 89. v. 4.

SAPPO per *So* si trova in altri Antichi. Stor. Barl. 53. *E sappo bene, che s'elli lo potesse sapere &c.* E Fra Jac. T. 6. 7. 4. disse *saccio* per *So*, come anche in oggi si dice a Napoli:

Non saccio, ove mi sia.

E Brunetto Latini nel Tesoretto cap. 6.

Non sia, che tu non sacci &c.

E questo nostro a c. 85. *Non è mai borestieri, che saccia di baratto, che esto mondo*; cioè quanto questo mondo. Franc. Sacch. Nov. 41. *Di quello, che dici, ne prendo conforto, ma saccio, che non ci dici lo vero*. Qui fa parlare Ridolfo da Camerino. Ma di questo verbo *Sapere* si è parlato lungamente nella Nota LXXXIII., e si sono accennate varie maniere, in cui è stato variato da' vecchi nostri Scrittori, portandone molti, e vari esempi, a' quali si può aggiungere, che lo stesso Fra Jac. T. I. 14. 6. disse *sciar* per *Sapere* con una voce pretta Latina:

Non s'è in amore, chi vuol dentro sciar.

E Mazzeo di Ricco da Messina a c. 485. della R. Allacc. disse più stranamente *saciant* per *Succiare* in rima:

*Acciocchè mi sACIANTE,
Che de la vostra colpa io son pesante.*

E lo stesso Ser Brun. Teforet. cap. 6. ha SAVEN per Savemo, cioè Sappiamo:

*Siccome SAVEN noi,
Fue netta, e casta tutta.*

Ma Tommaso di Sasso pur da Messina usò questo medesimo verbo in più, e varie guise in una Canzone, che è nella R. Allac. a 524. la quale per esser tanto mancante, e disformata porterò più intera, e corretta dal Cod. Vatic. 3793.

*D'amoroso paese
Sospiri, e dolci pianti m'ha mandato
Amor, che m'ha donato
Ad una donna amare.
Giammai senza sospirare
Amore me non lascia solo un'ora.
Deo, che fosse natura!
Ello m'ha preso, ch'io non saccio altro sure,
Se non in pensare; e quanto più mi sforzo,
Allora meno posso avere abentro.
E uscito m'è di mente
Già lungiamente ogni altro pensamento,
E s'io veglio, o dormento sento amore.
Amore sento tanto,
Donna, ch'io altro non sozza,
E son divenuto pazzo
Troppo amando,
E moro considerando,
Che sia l'amore, che tanto m'allaccia.
Non trovo chi lo saccia,
Ond'io mi scianto, ch'è vicin di morte;
Crudele, e forte
Malo, che non ha nome,
Che mai non lo pose uomo
Bene guerire.
Dunque pur voria dire,
Come sentir Amor mi fa tormento,
Forse per mia lamento lo mi lascia.*

Amor

*Amor mi face umile ,
 Ed umano , cruccioſo , ſollazante ,
 E per mia voglia amante amor negando ;
 E medica piagando .
 Amore , che nel mare tempeſtoſo
 Navica vigoroso ,
 E nello cbiano teme tempeſtoſo .
 Folli , SACCIA TE , fin che l'amatore
 Diſſa , vive 'n dolore , e poi che tene ,
 Credendoſi aver bene
 Dagli l'Amore pene
 Sperando d'aver gioja
 La gelofia , e la noja , che l'paſſa :
 Amor mi fa ſellone ,
 Sfauciato , e vergognoſo ;
 Quanto piu ſon doglioſo ;
 Allegro paro .
 E non poſſo eſſer varo ,
 Dopo che 'n criſtallo aven la nevé ,
 Iſquagliar mai non deve
 Per raſſione , coſi co , che non riſino
 Sono poco mino
 Dicoſuto amore .
 L'agua per gran dimora torna ſale ;
 Coſal doglia mortale
 E gravoso male
 Da ſteſſo è nato ,
 Che non aggio nullo laſo , che non ami .
 Dopo ſi lungiamente
 Aggio amato , giammai non riſnoi .
 Tardi mi riſvegliai a diſumare ;
 Che non ſi può aſſutare
 Coſi ſenza fatica uno gran fuoco ,
 Ma ſi conſuma lo foco per neſiente .
 Dunque como ſuraggio ?
 Bene ameraggio ;
 Ma ben ſavva vorria ,
 Che ſera ſignorìa mi face amore ,*

Che

*Che gran follia mi pare,
 Uomo innovare a sì folle signore;
 Ch'allo suo fervore non si mostra.*

Chi si piglierà la pena di rincontrare questa Canzone con la stampa dell'Allacci, vedrà, quante indicibili scorrezioni vi sieno scorse, e mancanze più che in questa; e da questo potrà fare argomento di tutte l'altre Poësie di quella Raccolta, e quanto sia da desiderare di vederla ristampata corretta.

Not. ccccix. c. 93. v. 20.

ARMELLIANA, *Pelle ermelliana*, vale pelle d'armellino. Nel tante volte citato Volgarizzamento di Lucano si può vedere ARMELLINA in questo medesimo significato, a c. 91. *Aves una mandadura d'uno sciamito maraviglioso foderato di bianca ARMELLINA*. Troppi sono gli esempi di voci, nelle quali l'A è mutata in E, come *Sanza*, e *Senza*; *Senato*, e *Sanato*; *Piatoso*, e *Pietoso*; *Guarire*, e *Guerire*; *Denari*, e *Denari*; e *Asempio*, *Affercitare*, e *Aguualmente*, delle quali tre ultime Voci V. la Tav. de' Gr. di S. Girol. Così pure ALIMENTO per *Elemento*. Fior di Viri. c. 16. *L'uomo senza il quarto ALIMENTO non potrebbe durare al Mondo*. E SPIATATO per *Spietato*, ivi a cart. 33. *Ob morte SPIATATA, onde ti venne tanto ordire?* Ma per portarne un esempio, che appartenga a queste Lettere a c. 59. dove si legge: *Onde l'anima mia s'allegra di tanta vostra onorevole, e profittevole intenzione*, il T. antico ha ELLEGRA.

Not. ccccx. c. 93. v. 23.

cesso per *Cessamento*, è nel Vocabolario, ma senza esempio. Dant. Inf. 22. disse:

Ma s'ien le male branche un poco in cesso.

E il Vocabolario non lo spiega per *Cessamento*, ma per *Allontanamento*, *Scostamento*, *Rimozione* sotto un §. a parte; ma tuttavia credo, che si potesse prendere nel primo significato, facendo Dante parlare un peccatore, e dire, che le male branche stieno ferme, non si movano, nè mi
 tor-

195

tormentino, acciocchè io possa parlare. Il Buti ivi addotto, spiega il sentimento, e non la voce, però pare vario. Cecco Angiolieri Racc. All. 199. prefe di cesso per *Lungi, Discosta*:

Quando li parli, si li sta di cesso.

E il Boccaccio Tef. 4.

Elia non stando a lui molso di cesso.

Vit. S. Gio. Batt. 227. *Tutta Palstra gente fece istare di cesso.* E nel Volgarizzamento dell'Encid. A. 7. nello stesso significato si ha DA CESSO. *Infino DA CESSO cominciò a gridare: O miseri Trojani, perchè tanta mazzetta vi regge.* Volgarizzando il verso di Virgil. En. 2.

Et procul: O miseri, quæ tanta infania, cives?

E CESSARE neutr. pass. per *Allontanarsi* fu usato da Fr. Jac. T. Cant. 32. 40.

Per mio consiglio CESSATI,

Se al foco star ti noce.

Nella stessa V. è corio nel Vocab. un altro sbaglio, ed è che il §. 11. della V. cesso andava alla V. che segue.

Not. ccccx. c. 89. v. 13.

SERMONATRICE. Sulla forma de' nomi femminini c'è stata gran disputa tra il Tasso (che chiamò TIRANNA una Donna) e i suoi oppositori, come si può vedere nel Tom. 5. a c. 428. e T. 6. p. 113. 115., e 193. dell'edizione di Firenze di tutte l'Opere di questo celebre uomo. Chi facesse ricerca negli Antichi, troverebbe esempj di tutte le guise. Nel volgarizzamento di Lucano del T. Vent. c. 74. *Seftim il figliuolo di Pompeo, essendo desideroso di sapere il fine della battaglia, misefi con sua compagnia a cercare di questa SORTIERA.* E a c. 62. *Apollo, e Baccui, gli Dii de' Saracini, vi si adoravano, e aveanvi loro templi, e loro preti, e loro PRETASSE.* Nel Quadriregio del Frezza si trova GIGANTA, e il Boccolini, che fece la dichiarazione d'alcune voci, approva simili femminini, come *Noebiera, e Monarchessa*, che sono nell'Adone del Marini. Ma dell'autorità del Marino non è da fare caso in alcun conto, nè queste voci sono di buon cogio, nè mai accet-

accettate dal buon uso, nè sostenute da esempi di buoni autori. Piuttosto è da porre in campo Franc. da Barberino, che disse osta per *Ostessu*, come notò l'Vbalduino nella Tavola.

Not. ccccxii. c. 91. v. 22.

GAUDERE Sul nascere della nostra lingua, e sul principiare della poesia, essendo amendue rozze, furono prese molte voci di peso dal Latino per la strettezza, ed angustia, nella quale si trovavano quei primi incerti Scrittori, di cui alcune ebbero corso anche ne' tempi susseguenti, e molte non trovarono nè pure allora l'approvazione, nè chi le volesse appresso usare. Queste Lettere forniscono una piena riprova di quello, che io dico, incontrandosi da per tutto sì fatte voci, come a c. 28. SOLICITUDO, a c. 31. MERETRICIO a c. 38. e 62. PARCERE, a 47. e 62. OSTENDERE, a 19. AFFICE, a 62. RITEGA, cioè ricuopra: *Divina pietate abbracci loro, e li RITEGA sotto dello scudo suo*, che così ha il MS. benchè la stampa per errore abbia *Ritenga*. E a c. 11. LUGERE, e a 28. SOLICITUDO, e 68. INCUSARE, e GAUDERE, tratta da questa ultima Lettera, dove si trova anche AURO, MAGNISSIMO MAGNO, PARATO, per *Preparato*, INVENI, UNDE, NESCIENTE, tutte in questa sola Lettera. Per questo non è da far le maraviglie, se molte se ne veggono sparse da Dante nella sua divina Commedia, e non l'attribuire a scarsità di voci, o ad angustia di rima, ma all'usanza degli Scrittori di quella stagione. Veggasi per esempio Fr. Jac. T. 2. 7. 9.

*Guardati da molti amici,
Che frequentan con FORNICI.*

cioè ne' *Lupancri*. E 2. 13. 13. PRELIO,
Ora vedete il PRELIO

Ch'ha l'uomo in questo stato.

E appresso:

Dimoro infra le PRELIA.

E 2. 18. 33. CETTO per *Ciso*, cioè *Presso*:
Se arrivai tu sì tuo CETTO,

Guar.

Guarda pur con Pocchio retto.

E 2. 32. 11. DECERE per *Convenire*:
Non dece spada a femmina,
Nè ad uomo il flure.

E 2. 32. 38. SEMITA, per *Vicolo*:
Per la SEMITA dubbia
La strada non lassare.

E 2. 32. 40. LESURA, *Offesa*:
Cresce lo male, e muori
Per picciola LESURA.

E quello, che si è detto di Fra Jacopone, si potrebbe esemplificare in altri Antichi. Il nostro Guittone nella Canzone, che comincia: *Ora porrà, s'io sùverò cantare*, che è nel Cod. 3793. della Vaticana:

Che cupid'uom non già puote esser DITE, cioè ricco.

FRUSTO per *Bastone* dal L. *frustum*, come ora si dice PEZZO per *Bastone da ardere*, si trova in Antonio Buffone Rac. All. 23.

Qual ceco menì 'l FRUSTO.

USERE per *Mammella*, Antonio da Ferrara ivi a c. 38.

L'USERE graziose, e' l' suto latte.

E Antonio Medico ivi a c. 38.

Dall'USERE d'Amaltea vora, e sperfo.

In G. V. 4. 19. si legge della moglie di Tancredi Re di Sicilia, che era: *Donna senza USERA*; Te però qui vale *Mammella*. Così nel Boccaccio nov. 9. si trova *Ex proposito*, e altrove *ab eterno*, e in Dante *ab antico*, e in M. Vill. *ex abrupto*, e nel Tacit. del Dav. *ex tempore*, e tuttora si dice *eziam*, che il disse fino il Casa nelle Lettere: e *ipso facto*, e altri somiglianti. Nella dichiarazione delle Voci del Quadriregio alla V. Adolfo si afferma, essere regola di bel parlar Toscano lo scostarsi dal Latino, ma ciò non essendo sempre vero, non se ne può fissare una regola. E dicendo il Frezza *Ministro* non si proverà, che sia più Toscano di *Ministro*, quantunque quello si scosti più dal Latino di questo.

QUITARE, cioè *Quietare*, dal Francese *Quieter*. *For qui-
tanza*, o *quietanza*. Trovasi CHITARE in Fino di Messer
Benincasa nella Racc. All. a c. 310. ma CHITANDO è detto
come *chieditando*, o forse come *cuitando*, poichè è in un
Sonetto in Dialogo tra la Melanconia, ed il Poeta, che
dice: *Melanconia merù*, ed ella risponde: *Che vai CHITAN-
do?* Dall'idioma Francese pretero di peso molte voci ino-
stri Antichi, come si raccoglie specialmente da Gio. Villani.
In Ser Filippo Albizzi si trova NEZZA per *Nipote* dal Franz.
Niece Racc. All. 304.

Chieggio la figlia, ed offerì la NEZZA.

E lo stesso quivi ha PERITO per *Piccola* dal Franz. *Petit*.

Di quel, che costa a lei men che festuga,

PETITA dar per sua piacciolezza.

E a c. 308. lo stesso Ser Filippo:

Siccome il vermicel PETITO bruga.

E nella Tavola Rotonda si legge: *La PITETTA Bretagna*,
cioè *la Bretagna minore*. E Folgore da S. Geminiano a
c. 339. ha VERZIERE, come oggi si dice a Venezia, per *Giar-
dino* dal Franz. *Verger*:

Per place, per warden, e per VERZIERI

E Gillio Lelli a c. 353. SENZA PARUGGIO dal Franz. *sans
porcelle*:

Non forà mai longo servir eb'a nudo

Nel giardin del Signor SENZA PARUGGIO. E appresso

Lor che da lui riceve al ben perfetto,

dove eziandio LOR è dal Franz. *Lori*. E Bindo Bonichi a
c. 105. disse FUNGO per *Punto* dal Franz. antico *point*:

Se Dia non fosse FUNGO,

Si mi par bel pavioo

Da' vintj esser partito.

Bosope da Gubbio a c. 116. VIAIA per *Città*:

Robando legne, e tentando le VILLE,

e a c. 119. LOT per *Logge*, dal Francese *Ville*, e dall'
antico Franz. *Loy* V. la Tav. do' Gr. di S. Gir. alla Voce
181. E Cecco Angiolieri a c. 195.

Rif-

Rispondi Dante, ch'io t'avrò a MATTARE,
cioè *Ammazzare* dal Franz. *Mutter*, se non fosse dallo Spagnolo *Matar*, il che non credo. E Cino da Pistoja c. 264.

Poichè perde Saturno

Il suo bel TURNO, e venne sotto Jove,
dal Franz. *TOUR*. E Ciulo dal Camo a c. 415.

Quiso ben r'impromesso, e SANZA FAGLIA.

dove si scorge chiaro il Francese antico *sans faille*. Così parimente *AVOCOLARE* per *Acciecare*, viene dal Franzese *Avugler*, benchè nel Tes. di Ser. Brun. libr. 1. cap. 72. della scorrettissima stampa di Venezia del 1533. in 8 sia spiegato così: *Egli fece AVOCOLARE cioè parlare una imagine*. Vn faccente, non intendendo quel verbo, e volendolo pure spiegare, facendosi a credere, che venisse da *Voce*, gli diede quel ridicolo significato, e peravventura l'appose in margine, donde qualche non meno ignorante copista lo introdusse nel Testo. Riprova, di quanto ho detto, è l'edizione del medesimo Tesoro fatta in Treviſo nel 1474. in foglio assai più correttamente, dove si legge: *Elli fece AVOCOLARE una imagine*. Costui, chiunque fosse, seco tirò in errore col suo abbaglio gli Accademici della Crusca, e dietro a loro il Menagio nelle Origini della Lingua Italiana, dove dice: *Avocolare significa due cose Favellare, ed Acciecare*. Ma il primo di questi due significati non è vero, come si è veduto, ed è nato in testa di chi fece quella sconcia glossa; che conosciuta per tale da' Compilatori dell'ultima edizione del Vocabolario, hanno corretta la definizione di questo verbo. Mi sia permesso notar qui di passaggio, che questo luogo, oltre l'essere stato sconciamente guasto da' copisti, era stato anche mal menato dal Volgarizzatore. Poichè dicendo il T. Francese del Tesoro, come si ha in quello della Libreria Vaticana: *Il fist AVUGLER un magac*, si voleva tradurre: *Egli fece AVOCOLARE un mago*. E così fu in verità, essendochè quivi si parli di S. Paolo, che fece perdere il vedere degli occhi a Elimas mago, come si ha negli Atti degli Apostoli cap. 13. Chi facesse ristampare il detto Tesoro secondo l'edizione Trevigiana, migliorandola con l'aiuto de' buoni Testi a penna, e ponendovi allato l'

originale Franzese tal, quale il scriffe Ser Brunetto, dimostrerebbe a maraviglia, quanto ho osservato in questa Nota; e farebbe cosa utile, e piacevole agli amanti della lingua sì Toscana, che Franzese, potendosi per simil guisa ripescare molte origini di voci d'amendue questi gentilissimi linguaggi.

Not. ccccxiv. c. 93. v. 9.

Il fine di questa lettera è come un Madrigale, del quale per essere oscurissimo procurerò stenderne qui il sentimento in prosa. Dice dunque: Messer Ranuccio, dovete sapere, che la cavalleria è un Ordine secolare nobilissimo, del quale propriamente è nimico il dire, e fare ogni, e qualunque cosa villana, e stima ciò vizio, quanto si può mai; ma ne' suoi Cavalieri continuamente si dee trovare valenza, scienza, onestà, nettezza, e verità. Ma vorrei più onorato questo mestiero di Cavalieri con l'imporre all'abilito la pelle d'ermellino. A voi, Messere, converrebbe conformarvi non a' villani, ma a' buoni, e se non apparisce nessun buono nel nostro Ordine, molto più uno si ponga a conformarsi co' buoni; che danno, e vergogna maggiore è il seguire i rei, quanti più questi sono, e bene tanto maggiore, quanto più grande è la mancanza de' buoni, e quanto più dee esser maggiore la cura di partire da esso. Onde de' mali è allontanamento, de' buoni è conforto al bene, e ristoramento.

GIUNTE ALLE NOTE.

Not. ccccxv. c. 1. v. 23.

Alla Nota xi. si può aggiungere questo esempio di Ser Brun. Lat. nell'Etica a c. 40. della stampa di Firenze 1734.
La DONITA di Dio è sopra tutte le DONITADI dell'Uomo.

Not.

Not. ccccxvi. c. 2. v. 18.

Si è detto, che alcuni verbi composti con la preposizione vagliono lo stesso, che senz'essi; e che ora gli uni, ora gli altri sono andati in disuso, e se ne sono portati molti esempi, a' quali non voglio lasciare d'aggiungere AMMARCAR, che non è notato nel Vocabolario, e si legge in Guido Cavalcanti nel Sonetto impresso nelle Annotazioni alle Prose di Dante &c. dilette dall'eruditissimo Sig. Dottore Anton Maria Biscioni, Regio Bibliotecario della Laurenziana, in quei versi, che nella stampa si leggono così a c. 361.

Dimmi se'l frutto, che la terra mena,

Nasce di secco di caldo, o di molle;

E qual è 'l vento, che l'ammorta, e tolle.

ma che in un antichissimo Testo, e correttissimo, acquistato dipoi dallo stesso Letterato, è così scritto:

E qual è 'l vento, che'l AMMARCA, e tolle,

E ASCENDERE preso per lo semplice verbo Scendere è anche più strano, perchè questi due verbi sono di significato contrario. Tuttavia eccone un esempio delle Stor. Pistol. 7. *Veggendo gli figliuoli di Messer Rinieri Cancellieri &c. che la parte Nera saltò, e la loro ASCENDEA; pensarono di voler vendicare la morte di Messer Bertino.* Anche di presente è in bocca a' nostri lavoratori in questo senso un tal verbo.

Not. ccccxvii. c. 2. v. 28.

Sapienza falsa &c. ne insegna &c. 'l mondo, e le vane MISERIE, moventane, e povere suoe ricchezze a ben conoscere, e disfare. Dubito, che MISERIE sia detto per *Misere*, come si trova SUPERBIE per *Superbe*. V. la Nota ccclxxxvi. Di MOVENTANO si è parlato nella Nota xx. perchè mancava nel Vocabolario della Crusca; ma poi è stato posto nel Compendio del medesimo, non so come. In questa V. la M è mutata in V, come in *Memoare*, e *Noverrare* &c.

Not.

Not. ccccxviii. c. 3. v. 2.

S'aggiunga alla Nota xxv. questo esempio tratto dalle Rime del nostro Guittone a c. 44. del Cod. Vatic. 3793. antichissimo:

Ed ORBAI ME; tu m'hai lume venduto.

Not. ccccxix. c. 3. v. 17.

Che hanno nostri beni, ove pro non costi più, che non vale, in perdita d'amore, d'onore, e di virtù, de in acquisto di vizj?
Vuol dire, che hanno di buono i nostri beni, dove il profitto, che se ne ritrae, non colti più, che non vale la perdita, che per essi si fa della carità, dell'onore, e della virtù, o l'acquisto de' vizj?

Not. ccccx. c. 7. v. 16.

Aggiungasi alla Nota lxxviii. questo esempio di Fr. Giord. Pred. c. 83. della stampa di Firenze: *Che non solamente, VASTA un die a soddisfare a tanta solennitate, ma vorrebbero essere molti di.*

Not. ccccxxi. c. 8. v. 25.

Alla Nota lxxv. si aggiunga. Trovasi anche, TRADOLCIATO nello stesso senso. Fr. Jac. T. 3. 16. 17.

Però che non Povean riconosciuto,

Che fusse il lor maestro TRADOLCIATO.

E TRACARCO. Guitt. Cod. Vatic. 3793. a c. 49.

La zambra d'angustia è TRACARCA.

E Mazzeo di Ricco da Messina ha TRAMALVASCIO. Rac. Al-lac. 485.

Ma quelli è TRAMALVASCIO, e sconoscente,

Che gran rispetto mette in obrianza;

che così sta nel Cod. Vat. 3793. Volgarizz. Lucan. 72. *Cesure sedea sopra uno forte desfrieri &c. egli avea il pelo TRA-
NERO,*

303
NERO, e *sorrucino*. Questo IRA si aggiunge non solo a' nomi, ma anche a i verbi per dar loro maggior forza. FL. Jac. T. 3. 13. 2. ha TRANGOSCIARE:

Quando alla croce gli occhi levava,

Per troppa doglia ei TRANGOSCIAVA.

Così agli avverbi, come *Traonestamente*, di che vedi il Vocabolario a questa V. e in *Trapiccolo*, *Trafalire* &c.

Not. ccccxii. c. 8. v. 34.

*Come Parciere, ch'una saetta tragge, credendo procacciare,
un grande uccello; ma poi Pucello gli falla, tragge alla
saetta.* Questa comparazione significa, che come l'arciere, o sia il saettatore, che lancia una saetta credendo d'acquistare un uccello grosso, poichè l'uccello gli manca, cioè non l'arnmazza, va dietro a ricercare della saetta. Nel T. antico si ha tanto qui, che in molti altri luoghi SAJETTA, e AUCIELLO, e se n'è parlato nelle Note LXXX., e LXXXI. al che s'aggiunga, che presso gli antichissimi nostri Scrittori si incontra anche USCIELLO, e AUSGELLO, ed eziandio ASCIELLO, e ASGIELLO. G. Guid. R. All. 424.

E più ch'AUSGELLO in fronda son gioioso.

E Bondie Dietaiuti Cod. Vatic. 3793. a c. 118.

E gli AUSGELLETTI riprendon lor lena.

Chiario Davanzati, poeta antico del Catalogo dell'Allacci, in un Son. del Cod. Vatic. 3793. a c. 113.

Come l'ASCIEL, che va en Oriente.

E Messer Migliore degli Abati quivi:

Quando gli asignoli, e gli altri ASCELLI.

Not. ccccxiii. c. 9. v. 20.

Gioia adducessi appresso, e nella razionale anima mia, razionale amore, che porto voi. Queste parole non hanno senso. Il buon T. ha *enula*, che male è stato letto, e nello dovendosi leggere: *en nella* per *in nella*, e allora tutto è piano. Così nel But. Inf. 17. 2. *Dimanda chi era suo padre: la madre raffermagli con giuramento, che era il Sole;*
ed

*ed alla fine gli disse: va IN NELLO Oriente a lui, e saprai-
lo. E Pallad. cap. 33. Luogo dee essere IN NELLA villa per
Iesume. Puossi anche enna leggere en la, di che si è par-
lato pur assai nella Nota 111.*

Not. ccccxiv. c. 9. v. 26.

*Siccome di vile persona verace poco. L'ottimo T. Siccome di
una persona verace poco, e così sta meglio.*

Not. ccccxv. c. 9. v. 27.

*Per grandi, e cori molti sommi sapienti, e sommi veri sarò
voi dimostrare procaccio vero ciò, che peria contate, e mate-
ria gioiosa, in che dolete, e posendo retrairre più brevemente
il longo dire (che diletto ho mistieri seguendo) dirò simpri-
ciamente l'autorità, e non tutta ordinata secondo debito mo-
do, ma vostra sapienzia Pordini voi. Questo passo crede-
rei, che si dovesse distinguere, e correggere con l'aiuto
dell'antico T. nella guisa, che segue: Per grandi, e cori
molti sommi sapienti, e sommi veri (cioè da uomini savi,
e da eccellenti sentenze) sarò voi dimostrare (dimosstrarvi)
procaccio vero ciò che peria contate (acquistò quel che con-
tate come perdita) e materia gioiosa, in che dolete (cioè
argomento d'allegrezza quello, di che vi dolete) e posen-
do retrairre più brevemente il longo dire, che DILETTO ho
mistieri (cioè ho bisogno di scelta, tante sono le senten-
ze de' savi su questo punto) seguendo dirò SIMPRICEMENTE
l'autorità, e non tutta ordinata secondo debito modo, ma vo-
stra sapienzia Pordini voi (a voi.) Si noti anche DILETTO
all'uso Latino per scelta, e SIMPRICEMENTE per semplice-
mente; che mancano nel Vocabolario, e qualche è più
SIMPLICE, e tutti i suoi derivati, che si leggono in queste
Lettere, e in altri Antichi, e potevano esservi notati, da
che vi è SIMPLICITÀ, benchè unica, e sola.*

Not.

Not. ccccxxvi. c. 10. v. 15.

Come paine angelli spogliano di penne. Il Testo vecchio legge: *Come paine angelli spogliano penne*, lasciando l'artico'lo, e il segno del secondo calo, il che si vede ufato spessissimo dagli antichi Franzesi, come nel Tesoro di Ser Brunetto Latini; per esempio al libr. 2. cap. 10. *Fu nei en Judee, dou linage Benjamin*. *Fu nato in Giudea della schiatta di Benjamin*. Qui parla di S. Paolo, e soggiunge: *Il resuscita un enfant mort*, dove di passaggio mi sia lecito il notare, che eziandio il volgarizzamento è poco elatto, perchè dice: *Egli risuscitò un sanse, ch'era morto*. E vuol significare: Egli risuscitò un fanciullo. E poco appresso si legge: *Elli sanò Buzil &c.* *Elli sanò per la sua orazione lo padre de Bouz*. E nel Franzese: *Il sana les bozeus*. Il sana pur ses orison le pere buglii, dove oltre la posposizione si vede la V. *Bozeus*, che vale *Curvi* presa per un nome proprio. Ma tornando al nostro proposito al libr. 2. cap. 23. *Non desiderare la moglie del tuo prossimo*; il Franzese ha: *Ne desir pas la femme son prochain*. E cap. 24. *Nostro Signore Jesu Cristo venne in questo secolo per ricomperare l'umana generazione &c.* e ciò fu al tempo d'Ottaviano. Il Franzese: *Nostre Signor nasquit en cest, por rachemre l'umain linage, el semi Ohevien*. E pochi versi appresso: *Là predicò, e mostrò alle genti la legge di Jesu Cristo*; il Franzese: *Il preschea & mostra la loi Jesuchristo*. E cap. 24. *Duroc infino al tempo di questo Silvestro*; il Testo Franzese: *Dura jusqs au tens Silvestre*. E poco dopo: *Per lo consiglio d'Agabito, ch'allora era Apostolico*; il Franzese: *Par le conseil Agapite, ki lors estoit Apostolique*. E cap. 27. *Fu istabilito lo reame di Puglia del patrimonio di Santo Pietro*. Nel Franzese: *Fu establie la besoigne dou royaume de Puille, & dou patrimoine S. Pierre*. E libr. 1. cap. 36. *Fecce morire &c. el padre della moglie*; nel Franzese: *le pere sa femme*. V. la Nota 11., e molti principi di queste Lettere, dove mancano gli articoli, e i legnacasi. Ma più evidente esempio ne abbiamo qui a c. 12. in queste parole: *Dio majesticate, e Signor magno, povero volse se fare*, cioè Iddio

di maestà, preso dal *Deus maiestatis* della Scrittura. Adesso pur diciamo: *La Dio mercè*, cioè, per la mercè di Dio, lasciata una, preposizione; e in questo a c. 25. si legge: *Dio ha seminato nel campo del vostro cuore, la carissima sua magna mercede*, cioè per la carissima &c. E a c. 28. *Fatto s'è sposo voi la grazia sua*, cioè, si è fatto sposo di voi, o a voi per la grazia sua. A 30. *Uccelli selvaggi intiere han penne* &c. *dimesichi l'hanno rotte*, dove manca l'articolo per tutto. E a c. 34. *Chi u gaudio il grande non gaudio prende, e grazia non Dio rende*, cioè, a Dio. E così in altri nostri Antichi. Fr. Giord. Pred. a o. 141. *Cotale misura chento farà azerui, sarà fatta te*, cioè, a te. E Vin. Barl. c. 93. *Molto è buona cosa, e onorevole*, MATRIMONIO.

Not. ccccxvii. c. 11. v. 16.

AVANTE, *Lo stesso che avanti avverb. ed usasi per lo più per cagion della rima*; così gli Accademici della Crusca, ma questo esempio mostra, che non solo si usò fuori di rima, ma anche fuori di verso.

Not. ccccxviii. c. 12. v. 31.

Ogni male *sostenne esso uomo Cristo, il quale sosteneva Deità, e ogni bene dispregiò, che dispregiare pregiava, acciocchè non temesse uomo ne' mali miseria*. Il Testo antico legge *sastener*, e sotto ne' mali *miseria*, e così dee dire, perchè G. C. dispregiò *sostener Deità*, cioè far mostra della sua divinità, e dispregiò ogni bene mondano, perchè pregiava il dispregio, o non la gloria; acciocchè non temesse l'uomo la miseria ne' mali, e non chiedesse in ne' beni beatitudine; donde si vede, che a beatitudine corrisponde miseria.

Not. ccccxix. c. 13. v. 15.

Dice d'alcuno savio. Il buon Testo legge: *Dice alcuno savio*, dove ALCUNO è in significato di Vno. E un verso dopo: *E persa moglie*, legge: e *presa moglie*, cioè gli fu presa.

fa la moglie, e così vanno letti questi due luoghi.

307

Not. ccccxix. c. 14. v. 4.

Aggiungasi alla Nota cxiv. In conferma del significato della V. loco si possono aggiunger questi altri esempi. Guido Guinizelli Canz. 3. tra' poeti antichi nel T. antico di queste Lettere ;

*Amor in gentil cor prende riera ,
Come 'l diamante loco ,
Che de lo ferro tene la mainera .*

E Galletto Pisano Canz. 5. quivi pure :

*Or son caduto ohi lasso!
loco non ebbi parte .*

Monte Andrea poeta amico del nostro Guittone, come appare in queste Lettere, nella Canz. 32. di questo stesso T.

*Dunque , Amore , se per me spietato ,
Poi sì m'hai locato ,
Che ciascun ora mi mantenni in foco ;
La mia vita è loco .*

Questa Voce eziandio fu presa in significato di *Ignorante*, *Contrario di letterato*, poco variamente dal significato della lingua Spagnuola, in cui loco vale *Pozzo*. Racc. All. 241.

loco stessi , e poi s'alletteraro .

Not. ccccxixi. c. 14. v. 20.

Unde essi dicono: Vertù è solo quello bene, che beatitudine fue. Il T. ottimo ha: Unde essi dicono virtù virtù è solo quello bene &c. E così sta bene, e deesi puntare in questo modo: Und'è, essi dicono, virtù? Vertù è solo quello bene &c. Stante la pessima antica ortografia, e l'attaccare insieme le parole, gli antichi codici sono difficili a leggerli, e a cavarne il vero senso, come si è mostrato altrove con alcuni esempi: Anche a noi in questa stampa ci è avvenuta qualche volta la sciagura medesima, tanto era malagevole il dividere la scrittura dall'antichissimo T. Così per esempio a c. 17. v. 23. la stampa ha: Ottima forma è da-

Qg 2

eleg-

eleggere vivendo, acciocchè gioconda usanza renda. Dove si voleva scrivere: a ciò, che, e così è chiaro tutto il senso. Parimente a c. 20. v. 8. Secolari usare secolo non disavviene &c. e chi non tale traessi, è in dispetto. Le quali ultime parole sono oscure, perchè sono mal divise, e doveansi porre così: e chi non talè tra essi, è in dispetto.

Not. CCCCXXXII. c. 14. v. 23.

In noi beatitudine ultima volemo per se, ACCIOCCHE fine è nostra, e intenzione: onore, e virtù, acciocchè po' vegnamo ad essa. Il T. antico dice: In noi beatitudine ultima volemo per se (cioè vogliamo principalmente e come bene finale) ACCIOCCHE (cioè poichè) è fine nostra, e intenzione; (nostro fine ultimo, avuto prima in intenzione) onore, e virtù, acciocchè vegnamo poi ad essa.

Not. CCCCXXXIII. c. 15. v. 3.

Ovè, che carne chere refezione, difetto trova. Si voleva scriver così: Ovechè per Dovechè.

Not. CCCCXXXIV. c. 15. v. 10.

OBBOBBIO per *Obbrobrio*. Oggi pure il basso volgo Fiorentino dice **BOBBIO** per *Obbrobrio*, ovvero per *Obbrobbio*, e si legge anche in queste Lettere a c. 39. ed è V. notata eziandio nel Vocabolario.

Not. CCCCXXXV. c. 15. v. 32.

Secondo natura loro stabilisca. Vi si sottintende un Che, la qual mancanza molte volte, come qui, fa oscurità, dove dicendo Secondo, che natura loro stabilisca, è chiaro: Gli Antichi primi nostri Scrittori avevano questo mendo di lasciare spesse volte questa Che, e specialmente Fra Guittone.

Not.

Not. ccccxvii. c. 17. v. 1.

Dice che a giusto uom viene operando giustizia. Il T. antico: *Dice che giusto uomo viene operando giustizia*, e così sta bene; volendo significare, che l'uomo viene, cioè diviene giusto facendo la giustizia. E appresso: *Ma poi opera, sue, perchè giusto effempio, e podestà aggia.* Il T. antico: *Ma poi opera* (cioè ma poichè opera) *sue, perchè giusto esser può, e podestà aggia* &c. cioè, sa perchè può esser giusto, e perchè abbia potere &c.

Not. ccccxviii. c. 17. v. 17.

Aspra fece noi via di virtù longa usanza peccando; cioè la lunga usanza di peccare ci fece aspra la via della virtù; sentimento molto piano, ma renduto scuro dalle grandi trasposizioni, e dalla mancanza degli articoli, che ne' tempi antichissimi volentieri erano tralasciati, come si è avvertito nella Not. ccccxvi. Dove si avverta, che non avendo la V. via l'articolo, è stato anco rimosso da virtù, e detto via di virtù, e non della virtù, perchè così veramente richiederebbero le regole.

Not. ccccxviii. c. 17. v. 27.

Fare ciascuna cosa secondo CIASCUN modo leggera dice, e grave secondo il debito modo. Questo significa, che Tullio dice, che è facile, o leggiera colà il fare ciascuna cosa in CIASCUNO, cioè in qualsiasi, o in qualunque modo, o comunque si voglia, ma è grave, o difficile il farla secondo il modo debito. E da osservarsi la V. CIASCUNO usata qui in due vicini, ma pur diversi significati, e il secondo alquanto strano, e lontano dall'usuale, poichè vale: *Qualunque sia, Qualsivìa*, il qual significato si osserverà non adattarsi a veruno de' tanti esempj portati nel Vocabolario alla V. CIASCUNO; benchè poi i Compilatori del medesimo l'abbiano posta tra i sinonimi della V. *Qualunque*.

Not.

Not. CCCXXXIX. c. 18. v. 10.

Nè teme periglio de' MALIOSI tempi AVVENIENTI. La V. MALIOSO è nel Vocabolario, che la spiega così: Add. che fa multe, Maliardo. Ma qui da Fra Guittone è presa in molto diverso significato, volendo dire Maligno, o Malignoso. La V. AVVENIENTE manca dipoi affatto, ed è usata in senso di Futuro, che dee avvenire.

Not. CCCXL. c. 18. v. 30.

Alla Nota cxxxiv. si offervi, che non solo la preposizione è attaccata talora co' nomi, ma oltre la preposizione attaccata v'è di più la stessa da per se, come in questo esempio della Vit. Barl. c. 47. *Videro in'muna parte sosterro uno grande splendore.* E Franc. Sacch. n. 215. *Figliuolo, perchè tu non intenda così bene NELLO 'NPRINCIPIO, non te ne curare, che io feci anche io così io.*

Not. CCCXLI. c. 19. v. 8.

Senza disciplina fete, da cui partiti partecipi fatti sono figliuoli tutti adulteri non figliuoli fete. Qui Fra Guittone volgarizza le parole di S. Paolo agli Ebrei cap. 12. v. 8. Quod si extra disciplinam estis, cujus participes facti sunt omnes, ergo adulteri, & non filii estis; e perciò più ad esse s'adatta il T. antico, che legge: Senza disciplina fete, di cui partiti partecipi fatti sono figliuoli tutti: adulteri non figliuoli fete. Credo bensì, che quel partiti sia di soprappiù; e forse essendo la voce partecipi scritta in abbreviatura, e stata spiegata da chi nell'un modo, e da chi nell'altro, in qualche libro l'una è stata posta in margine, e dal margine è poi forse passata nel Testo, e così ora vi sono amendue.

Not.

Not. CCCXLII. c. 20. v. 24.

*Ogni non buono Religioso da' malvagi, e da' buoni onta-
porta &c. e onore, e amor SIMIL buono. Vale; Ogni cattivo
Religioso è spregiato, e riporta onta da' cattivi, e da'
buoni, e il buono SIMEL (che così è nel Testo antico) cioè
similmente riporta onore, e amore da ambedue. V. la
Nota CXXVIII.*

Not. CCCXLIII. c. 21. v. 5.

*Tragge virtù di buono non buono a forza, a desiderio di buo-
no, che non di propria voglia verrialsi mai; cioè; il non buo-
no trae virtù di buono, cioè cava del bene per forza, e
con desiderare quel bene, il quale spontaneamente, e sen-
za questo suo caldo desiderio non gli avverrebbe mai.*

Not. CCCXLIV. c. 21. v. 16.

*Seguitiamo, e amiamo Religione. Il T. vecchio: SEGUIAMO,
come poco appresso: E esso nostro misero degnissimo &c. al-
men noi SEGUIAM peggior. Forse c'è qualche piccola diffe-
renza tra *Seguire*, e *Seguitare*, alla quale gli Antichi abbada-
vano, e SEGUIARE il prendevano per un'azione corporale,
'e SEGUIRE per una formale, come dicono i Loici, o sia
operazione dell'animo. Ma forse questa è una sottigliezza.*

Not. CCCXLV. c. 22. v. 11.

*SMIRATO cioè Ripulito, Rinettato, Lustrato. Si disse in an-
tico Smerare, e Smirare, forse da Smerigliare, le quali
due Voci antiche mancavano nel Vocabolario, benchè si trovi
Smerare in Fr. Jac. T. 6. 42. 3. e venga spiegato dal Redi nel-
le Annot. al Ditirambo. Ma i moderni Compilatori hanno
aggiunto queste due Voci, e a Smirare hanno portato que-
sto esempio di Fra Guitone, dove per isciagura è scorta
qualche picciola varietà.*

Not.

Not. CCCXLVI. c. 24. v. 3.

E dove fero più pare. Così sta nel T. a penna, perchè i copisti di quella stagione scrivevano le parole tutte intere, benchè il verso ne venisse sconcio, e troppo lungo, lasciando a carico di chi leggeva il troncarle come era d'uopo via via, acciocchè il numero delle sillabe stesse a dovere, come qui dove va letto *fer*. Questo si vede ad ogni pagina della Raccolta de' Poeti antichi di Monsignore Alacci.

Not. CCCXLVII. c. 24. v. 13.

Vostro valore, e forte, e resto pugn. Andava scritto così tutto in un verso, e non intermezzato in due.

Not. CCCXLVIII. c. 25. v. 17.

Volare al Cielo. Il Testo: *Volare a Cielo*, che è lo stesso, ma molto più elegante in quanto a proprietà, e antichità di lingua.

Not. CCCXLIX. c. 26. v. 7.

APPRENDERE nel senso del §. 1. dove gli Accademici notano così: *Trovasi ancora in signific. d'Insegnare, ma contro all'uso comune; e portano un esempio delle Nov. ant. 62. 2. e dell'Espos. Salm. ma a questi si poteva aggiugnere questo passo, dove questo verbo è usato tre volte in tal senso dicendo: Maestri tutti &c. al più ordinato, e presto uomo APPRENDENDO, non l'APPRENDERONO il vizio diradicare, &c. come esso &c. gli APPRENDERIA. E forse in tal guisa usollo questo nostro nelle Rim. Ant. a c. 97.*

*E da voi, che del fore
Del piacer d'esso Mondo siete APPRESA,
Com'uno fore uom difesa?*

Not.

Not. CCCCL. c. 26. v. 14.

Ogni grazia rendere dovete lui ogni tempo; cioè in ogni tempo, essendo lasciata la proposizione, come in altri luoghi.

Not. CCCCL. c. 26. v. 23.

Chi mai chent'è coltare intender dia? Cioè chi mai dia, e conceda *intendere*, e sapere *chente è coltare*, cioè che cosa sia, o che importi il coltivarla?

Not. CCCCLII. c. 26. v. 32.

Ma gustiamo. Il T. ha *e non gustiamo*, e così sta bene, poichè l'Autore *etiam* a lasciare ogni cultura, *sicchè non affanniamo, e non gustiamo*, cioè perchè non si duri fatica, e poi non si gusti il frutto; e come dice poco appresso d'alcuni, che *per negligenza a colto altro villano lasciano il colto, e perdono fatica, e frutto*, cioè affannano, e non gustano. Dove si offervi, che per esser male diviso questo luogo è assai oscuro. Credo, che bisognasse scriver così: *Per negligenza (accolto altro villano) lasciano il colto &c.* cioè postisi a coltivare terreno, o arbore villano, cioè salvatico, lasciano per *negligenza* (che così ha il T.) il buon terreno. Della V. *Villano* usata in questo senso ve n'ha esempio ne' Sermoni di S. Agost. Serm. 3. *Stare al Mondo villani, acciocchè siate cittadini, e dimestichi di Dio.*

Not. CCCCLIII. c. 27. v. 2.

Se volem pervenire al frutto d'essa, tutta solitudine aver dovemo, CESSANDO da essa ogni nociva cosa; e *prode, e saggio ogni* (cioè ogni prode, e saggio) *per tempo (dee) essa coltare, e non di noi confidare, retto coltando* (cioè coltivando bene, e secondo l'arte) *ma a esso, che Paggiadio, andare devotissimo, e retto* (cioè devotamente, e dirittamente) *chiedersi grazia di coltarla in grazia sua*. Il vecchio T. ha

R r

chit,

314
chiedersi *grazia* DE GRADIVA *coltarla*, come è avvertito nella
Not. c.

Not. CCCCLIV. c. 27. v. 16.

Uno quanto esser più in amore deono? Cioè quanto più debbono essere uno, o una medesima cosa in amore?

Not. CCCCLV. c. 27. v. 23.

Quanto dunque, quanto che trapassa ogni quanto. Espressione enfatica simile a una che si uia da' Napoletani *fora d'ogni fora*, e ad una che si legge qui appresso a c. 29. *Non sarà fallo grande sovra ogni grande?*

Not. CCCCLVI. c. 27. v. 30.

Che non vuole in ver isposso, e che vi vuole? Si scriva: *Che non vuole in ver isposso*, cioè, che cosa vi vuole in un vero sposo, e che cosa non vi vuole, cioè si ricerca, che egli non abbia? le quali cose poi va Fra Guittone numerando nel seguente periodo.

Not. CCCCLVII. c. 28. v. 25.

O carissime &c. Si corregga secondo l'antico T. *O carissime, quanto ha da vostro al loro sposso mirabile grado!* cioè quanto ci corre, quanto alto grado è dal vostro sposo al loro.

Not. CCCCLVIII. c. 28. v. 9.

O che nullo animale, o verme vile. Si legga, come sta nel T. *O che nullo animale, né verme è vile.* Del *ne* per *ovvero* non istarà a portarne esempi, potendosi vedere nel Vocabol. alla W. NE §. 121.

Not.

Not. CCCCLIX. c. 28. v. 12.

Ma ordinate, care, siete a essere Regine di tutti i Regni, cioè, ma voi, o care, siete ordinate, o destinate a essere Regine &c.

Not. CCCLX. c. 28. v. 28.

Che quale più ama di noi (leggasi voi) o quale più amunque, sue come nulla, al degno suo rispondendo. Forzatevi MERCE dunque &c. Vien qui Fra Guittone a esortare le spose di G. C. ad amarlo ardentemente, dicendo loro, che qualunque di esse ama, o amò mai oggetto veruno con quanto si voglia grande amore, questo amore è come nulla per degnamente corrispondere al degno loro sposo. E soggiunge: *Forzatevi merco, cioè sforzatevi di grazia*, essendo qui preso MERCE pel Lat. *quasi, di grazia*, il che non era stato avvertito nelle prime edizioni del Vocabolario della Crusca, ma fu bensì notato nell'ultima in parentesi, quantunque sarebbe stato meglio sotto *g.* e vi son due esempi di queste Lettere, a' quali si possono aggiungere questi addotti qui sopra. Ed anche MERCE per *Grazia* assolutamente si osserva in G. Giudice R. All. 421.

In sua MERCE m'ave ricevuto,
che così ho supplito questo verso dal Cod. Vat. 3793. E a c. 422.

Onde mille MERCE n'aggia lo male.
E in queste Lettere c. 29. *Guardateci dunque, MERCE per Dio, guardate*, cioè guardateci dunque di grazia per amor di Dio, guardate &c. E a c. 30. MERCE, *carissime mie, o volentà, o altro, che vi inchiodasse &c. il Mondo perduto avere, non perder vi piaccia il Cielo.* E a c. 33.

E voi MERCE geloso
Siate di voi, com' uom razionale.
E a c. 35. *O Signori MERCE pensate, come a nobili persone &c. fate servire voi.*

R r 2

Not.

Not. CCCCLXI. c. 29. v. 8.

Si aggiunga alla Nota CLXXV. che anche INTENDITORE vale
Innamorato. Guitt. Son. *Ben maraviglio* &c. Cod. Vatic. 3793.

Perchè d'alcuno modo lui porvente

Sia quella Donna, ov'egli è INTENDITORE.

Not. CCCCLXII. c. 29. v. 25.

For cui donna è vile. Nel MS. è la copula, e sta meglio:
e for cui donna è vile.

Not. CCCCLXIII. c. 29. v. 29.

Siate gelose di voi MEDESMO. Quel MEDESMO è aggiunto a
 voi quasi indeclinabilmente, come il *me*, e altre simili nella
 lingua Latina s'aggiungono ne' nomi *ipsemet*, &c. e nella
 nostra *esso*, dicendosi, *Lungheffo*, o in altre guise, di che
 si possono ravvivare gli esempj nella Not. LXII. Anche staccan-
 dolo si lascia senza mutarlo eziandio nel numero del più,
 come: CON ESSO LORO, che si scrive, e dice tutto di. Voglio
 in questo luogo avvertire, che adesso molti Scrittori Italiani
 dotti, ed eleganti hanno in uso d'aggiunger quasi sempre al
 pronome LORO questo *esso* in tutti i casi, e con tutte le prepo-
 sizioni, benchè senza esempio di approvato Scrittore, e quasi
 direi anche di non approvato. Quindi non s'incontra nelle
 Scritture altro che *Essi loro*, *Per essi*, o *In essi loro*, *D'essi lo-
 ro*, *A essi*, o *Da essi loro* ad ogni tratto, che è proprio uno
 sfinimento, e una pena, veggendosi, che quel pover uo-
 mo credendo d'usare un bel fiore di parlar gentile dice
 una spiacevolezza senza esempio. Nè mi è sovvenuto altro,
 che un verso del Notaro, dove si legge AD ESSO LUI nella Racc.
 All. a 430. E per tornare al proposito nostro, in una forma
 somigliante s'usa MEZZO dicendosi: Vna libbra, e MEZZO,
 Vn'ora, e MEZZO, e non *mezza*, che tiene del forestiero.
 Quindi è, che il Bembo, come tale, nelle Stor. 69. disse: *Chè
 a sei loro figliuoli una libbra, e MEZZA d'oro per ciascuna si do-
 nasse.* Lionardo Salviasi ne' suoi Avvert. Vol. I. libr. 3. part. 1.

VOL.

317

vorrebbe, che si usasse nel medesimo modo PER TUTTO, e si dicesse *Per tutto Roma, Per tutto le strade*, e certo di queste forme se ne trova alcun esempio negli Antichi, ma è troppo tempo, che si parla, e scrive altrimenti in univorsale; dove in ESSO LORO segue appunto tutto il contrario. In non differente guisa s'usa SALVO, come si ha in questo nostro a c. 32.

SALVO vostra grazia,

Pregio, e amor non pare;

dove chi avesse scritto: *salva vostra grazia* avrebbe scritto poco propriamente.

Not. CCCCLXIV. c. 29. v. ult.

Non ogni è Religioso, vestito Religioso. In margine è notato da Religioso quasi manchi il segnacolo, e può essere peravventura, che voglia dire *vestito da Religioso*, alludendo al noto proverbio Toscano: L'abito non fa il Monaco, che i Greci dissero, e i Latini prendendolo da essi: *Vestis non facit isacum*. Ma può esser ancora, che quel Religioso sia preso per Religiosamente.

Not. CCCCLXV. c. 30. v. 3.

Guardate, quanto potete e essi, e voi, non molto usando insimbre. Contezza di spirito torni di brutto animale, e vile vizio, e volere di Diavolo operando. Dopo insimbre non ci va punto fermo, perchè queste parole non avrebbero senso veruno, che senza una tal divisione significano: Guardatevi gli uni, e l'altre, che nell'usar molto insieme, la cozzezza di spirito, cioè l'amicizia spirituale non diventi brutale, operando viziosamente &c. Seguita poi: *E se tutto &c.*

Not. CCCCLXVI. c. 31. v. 16.

Come da Romana,

Non poco gradirvi me voi gradire,

Ma di battaglia servire

Non

*Non certo sembrami gioco;
E specialmente contra mio forzore,
E non sò già Signore,
Che d'ardimento, e di poter voi vaglia,
Che più di voi scisfata aggia battaglia.*

Scrive Guittone a uno de' Conti Guidi padroni di Romagna, e forse al Conte Aghinolfo nominato da G. V. libr. 10. cap. 63. e gli significa per questi versi alquanto oscuri, che certo non gli sembra da prendere in gioco, nè cosa da scherzo il servirlo in battaglia, specialmente essendo ciò sopra le sue forze; e che non fa veder Signore, che vaglia quanto il detto Conte in ardire, e in potere, e che tuttavia abbia più sfuggito il combattere &c.

Not. CCCCLXVII. c. 31. v. ult.

soe, cioè, *so* in vece di *sono*. Non si può negare, che non sia molto strano questo tempo del Verbo *Essere*; ma non meno strano è *SARABBO* per *Sarò*, usato da questo nostro nelle Rime ant. a c. 101.

Però crudele, villano, e nemico

SARABBO, Amor, sempre ver te tra.

quantunque nel Cod. Vatican. 3793. si legga:

SERAGGIO sempre ver te.

Not. CCCCLXVIII. c. 32. v. 9.

Aggiungasi alla Nota cxxx1. che si disse anche su per suo. Notar Giacomo da Lentino nella Racc. All. c. 437.

Allor m'ardè una doglia,

Come non che seme il foco.

Allo su fino ascoso.

E così si legge nel Codice 3213. della Vaticana, e non come è stato stampato scorrettamente:

Allor manda una doglia

Come, ben, che seme il foco tra.

E dove in questo nostro. a c. 118. *Miste di sopra foco alla
ossa*

offo mie; il T. ottimo ha ~~miere~~. E Fr. Jac. T. 6. 7. 18. dis-
ce TIO in rima per Tuo;

*Quando me ne portii,
Si ne portai lo mio.
Come lo puoi tu dire,
Ch'io ne portassi il TIO?*

Not. CCCCLXIX. c. 32. v. 34.

PERMAGNO da *Permanere*, cioè Durare.

Not. CCCCLXX. c. 34. v. 2.

tutto per *Tuttochè*, *Quantunque*. Si è accennato alla Not.
XLII. il significato di questa Voce, ovvero la mancanza del-
la sua fortintefà, come avvertano i Compilatori del Voca-
bolario della Crusca alla V. tutto *avverb.* §. 11. di che
portano un solo esempio di G. V. al quale si può aggiunger
questo.

Not. CCCCLXXI. c. 34. v. 19.

*Vederli tornati &c. di doglia, e gaudio tristo a avere gau-
dio. Il T. antico a vere gaudio. Leggerci piuttosto a per
gaudio, che corrisponde meglio a quel gaudio tristo.*

Not. CCCCLXXII. c. 34. v. 29.

In cui grazia ogni, e ch'è GRAZIVO del tutto. Non si ri-
cava alcun acconcio sentimento da queste parole. Si vole-
va per tanto scrivere: *In cui grazia ogn'è, che è GRAZIVO
del tutto.* La V. GRAZIVO manca nel Vocabolario, ma vi è
la V. *Grazite*, che è spiegata *Render grazie*. Senza fallo
questo è il suo significato, e viene dalla lingua Provenza-
le, Pietro Vidal poeta illustre di quella nazione, e citato
in queste Lettere a c. 18. nella Canz. XVII. che è regitiz-
ta a c. 18. del Cod. Vat. 3204.

Dicus en sia GRAZITZ,

Del

*Del Franz Reit et gloria
Dio sia ringraziato,
Che'l Franco Re è guarito*

Ma oltre questo io credo, che voglia anche dire: *For grazia, For cosa grata*; e l'istesso direi di *GRAZIVO*, che vaglia *Grato* significati, i quali dice si ricavano da questo luogo di Guittone, in cui parlando di Dio dice: *In cui grazia ogn'è, ch'è GRAZIVO del tutto, grazia mettendo* (che è l'uno de' significati) *e rendendo a catuno, tutto benigno*, cioè essendo tutto benigno. Si conferma ciò con molti esempi, che s'incontrano in queste Lettere, anzi in questa stessa pagina, dove si ha, parlando pur di Dio: *Gioja gioiosa, e gaudioso gaudio hammi GRAZITO*, cioè hammi dato graziosamente. E appresso: *Grazia lui graziosa di grazia GRAZIVA tanto*, cioè ringrazio lui graziosamente d'una grazia tanto grata compartitami.

Not. CCCCLXXIII. c. 34. v. 34

Che fate, che mercè ricoverate di mal tanto a ben tale, quante vi ho scritto; e non sentimento avete mai da ben cernendo, e alleggendo in vostro. E divino amore avete &c. Il senso è oscurissimo; per essere questo luogo mal puntato, onde si vole puntare in questa guisa: *Che fate, che? Mercè* (cioè di grazia) *ricoverate di mal tanto*, ritractevi da tanto male, *a ben tale &c. da ben cernendo, e alleggendo in vostro*, dal bene sciogliendo; e eleggendo per voi, cioè quello che fa, e ch'è utile per voi. Così poco sotto: *Che fate, che? la grazia non seguitando.*

Not. CCCCLXXIV. c. 35. v. 2.

Il buono Dio di buono dia a voi migliore, uccidebbe esso dandendo, e traggendo cari più fatti, che parole sono efficaci. In fatti donati ha voi Predicatori. Non si raccapezza qual costruzione sia in queste parole, per lo che pare, che manchi alcuna cosa.

Not.

Not. CCCCLXXV. c. 35. v. 10.

Essa somma Reina di ogni Reina a Cavalieri suoi CONVITA voi. Qui CONVITARE sembra in significato di *Desiderare*, il quale significato mancando nelle prime edizioni del Vocabolario, è stato posto nell'ultimo, ma con un solo esempio di G. V. 10. 83. 1. al quale si può aggiunger questo.

Not. CCCCLXXVI. c. 35. v. 40.

Si è detto, che AFFAITARSI vale *Raffazzonarsi*; e viene dal Latino *adfasitare*, o piuttosto dal Francese *Affaiter* leggendolo come sta scritto; che poi secondo la pronunzia di quella nazione ha prodotto il nostro AFFETTARE, donde le ne ritrae il vero, e proprio significato, che è *Adornare con artificio*; e questa era la principale spiegazione di questa voce, che pur si comprende chiaramente da queste parole di Fra Giord. Pred. 115. *Questo tocca molto alle donne, le quali si lisciano, e ornansi, ed AFFETTANSI.* Da questo poi per metafora è stato trasferito a significare *Usar troppo artificio*, come nota la Crusca, alla quale scappò il primo, e proprio senso. E quindi pure per similitudine ne venne il significato di *Dare le pieghe a' panni*, che si faceva per assettarli con arte.

Not. CCCCLXXVII. c. 41. v. 14.

Alla Nota CCXXI. si aggiunga, che Guittone pare, che usasse anche FELLONE per *Feroce* nel Son. *Ancor mi dole &c.* Cod. Vatic. 3793.

*Perchè mal aggia il di, che vi fu posta
Sì gran beltà, ch'altrui ne confondete,
Tant'è FELLONE, e dur vostro coraggio.*

E quivi nel Son. *Gentil donna non so &c.* sembra, che per *Tristo, Fiero, Furbero*, usasse FELLO;

Perchè non m'oso allegrar, nè star FELLO.

S s

Not.

Not. CCCCLXXVIII. c. 47. v. 3.

GIOANE per *Giovane*. Così si dice anche oggidì dal volgo Fiorentino. Qui dicendo Fra Guittone:

Non è da dir GIOANE a tal, che noce,
allude al verbo *giovare*, e scherza sull'equivoco di *Giovane*, Lat. *Juvenis*, e *giovane*, cioè *ne giova*, scherzo, che dovea usarsi molto in quella stagione, non si essendo guardato di dare in simile bagattella nè pure il giudiziofissimo Fran. Petrarca nel Sonetto quarto sopra il nome di Laura. Parimente in queste Lettere a c. 46. scherza sul nome di *Manente*, dicendo: *Abi ch'è fallace, e ingannevol nome MANENTE ad uomo for loco, e for dimora!* cioè, uomo che non ha luogo fermo.

Not. CCCCLXXIX. c. 47. v. 20.

Aggiungasi alla Nota CCXLIX. che TRAITO è preso anche per *Traditore*. Legg. S. Margher. nel T. 3. delle Vit. PP. a c. 253.

*Fel, ladro, TRAITO, si prese a dire,
Che venisti per me tradire.*

Not. CCCCLXXX. c. 54. v. 29.

SAVORARE, vale *Affaporare*, *Affaggiare*, come spiegano gli ultimi Compilatori del Vocabolario, i quali hanno tratto fuori questa V. lasciata fino allora in dimenticanza.

Not. CCCCLXXXI. c. 56. v. 22.

VITTOREVILE VINTA; cioè *Vittoria*. La V. VITTOREVILE, o VITTOREVOLE manca anche nell'ultimo Vocabolario, quantunque sia voce forse da non ischifarsi, eziandio nelle moderne prose, se si usi con garbo, e con giudizio. La Voce VINTA per *Vittoria* è nel Vocabolario con questo esempio di Fra Guittone. Si disse anche VINTO per *Vittoria* G. V. libr.

libr. II. cap. 2. n. 14. *Io sono lo Iddio Sabaoth, cioè a dire in Latino lo Iddio dell'Onnipotenza, e delle battaglie, e do vittoria, e perduta, a cui mi piace.*

Not. CCCCLXXXII. c. 60. v. 3.

Cui solo è darlo; cioè a cui solo appartiene il darlo. Questo significato del verbo ESSERE è tolto dal Franzese, e non è stato avvertito nel Vocabolario.

Not. CCCCLXXXIII. c. 61. v. I.

Acciocchè voi, che non conto m'avete già, ma voce d'alcun cortese, che senza merito altrui lauda, mosso vi siete, amare offerendomi. E' molto oscuro, come ognun vede, questo luogo. Volevasi quel *ma* leggerc staccato in questa guisa: *Acciocchè voi, che non conto*, cioè non conosciuto, *m'avete già, ma a voce*, cioè *ma* per le parole *d'alcun cortese* &c. Quanto sia difficile il dividere le parole, che ne' manoscritti sono tra loro tutte attaccate, si è osservato nella Nota 111. particolarmente, quando fanno equivoco, e danno senso diverso alle parole, come in alcun esempio quivi addotto si ravvisa, e in questo di Franco Sacch. Novell. 67. che racconta, come Messer Valore Buondelmonti, nojato da un fanciullo: *Con la mano pingendola da se, dice: Vu'leggi*; il che niente significando, chi si prese cura di copiare, o di fare stampare quelle Novelle, ha pensato, che forse si debba scrivere: *vaneggi, o vagelli*, e lo ha notato in margine. Ma si dee scrivere: *Vu', leggi*, cioè *vai a leggere*, come dice anche oggidì il volgo Fiorentino. Dallo stesso Autore si può trarre un altro notabile esempio d'un luogo scorrettissimo, e oscuro, per causa di essere stato mal diviso, e mal puntato. E' questo nella Nov. 87. dove in occasione d'un ventre di vitella, posto in tavola a Dino Tigliamochi Gonfaloniere, furono dette alcune forze parole da Maestro Dino Medico; laonde il Tigliamochi *stuporoso, dice: E' mala mescolanza a chi è mal consumato; portavias, porta. Dice il Maestro Dino: che è questo, che è venuta*

in tavola, e ancor peggio. Dal qual luogo non se ne cava costrutto in guisa veruna. Dovea pertanto leggerfi così: Turbato si dice: Eh mala mesfianza a chi è mal costumato. Porta via, porta. Dice il Maestro Dino: Che è? Questo, che è venuto in tavola, è ancor peggio. Simile accoppiamento si ravvisa in Notar Giacomo da Lentino, Canzone 8. nelle rime poste avanti a queste Lettere nell' antichissimo Testo del Redi:

BELLO po fare Amore, chieghe suusanza;
cioè, Ben lo può fare Amore, che egli è sua usanza. E Racc. All. 417. in Notajo Arrigo Testa, che è forse quelli, di cui parla Dante Purg. 24.

*Vostre orgogliosa sciera,
E la fiera sembianza
mi tona di fina manza;
E mettemi in errore.*

cioè *mi tra, o mi trae di fina amanza*. E Benuccio da Orvieto contemporaneo di Franco Sacchetti a c. 80. della stessa Raccolta:

*io risposto sopra la cagione,
Ove PAURA prima suo orio;*

cioè: *Io ho risposto sopra la cagione, ove paura ha prima sua origine*. Ma troppi sono gli esempj, che trar si potrebbero da quella sola Raccolta.

Not. CCCCLXXXIV. c. 65. v. 8.

Si aggiunga alla Nota CCCXI. che si trova anche usato SALVACCIO per *Selvaggio* in una Canzone di Meo de' Maconi da Siena nella Racc. All. a c. 73.

*E da ogni altra intendanza
Esser voglio lontano,
E farmene SALVACCIO.*

Not. CCCCLXXXV. c. 72. v. 7.

S'aggiunga alla Nota CCCI. che intanto non è ripetuto *Qualche* in quelle parole di Fra Guittone: *Quale che cosa, o*
NOME

uomo offenda, perchè si adatta ad ambedue questi nomi. Al contrario nella Vita di S. Gio. Gualb. 297. *Per lo consiglio del vecchio Teuzo, e la Badessa Ita, e i Frati di Valenbro-sa*; si ripete ogni volta l'articolo per essere i nomi tra loro diversi di genere, e di numero, servendosi dello stesso segnacolo *de*, perchè si può accomodare a tutti senza variarli, come il *QUALCHE* in questo luogo. Quindi fa cattivo sentire questo disteso del Cavalier Salviati, benchè sovrano maestro in questa favella, tratto dalli Avvert. Vol. 1. libr. 2. cap. 15. *E questo nostro &c. dice visio &c. siccome nella Introduzione dell' Opera in Guiscardo, e Gbismonda, e NELLO SCOLARE, e VEDOVA. Dove non potendosi quel NELLO adattare a VEDOVA, ma dovendosi dire NELLA, non si voleva tralasciare. Lo stesso si può dire di quel luogo del Bembo Stor. 80. Quelli LA loro città, LA loro nobiltà, ragione, imperio in forestieri &c. trasferirono.* Per questo saggiamente gli ultimi Compilatori del Vocabol. alla V. CORTIGIANO §. 11. dove prima nella definizione si leggeva: *Colui che ha riseduto ne' tribunali, e corti, hanno detto ne' tribunali, e NELLE corti.* E così pure hanno acconciato la definizione di CORTILE &c.

Not. CCCCLXXXVI. c. 75. v. 7.

OVERATORB, lo stesso che *Operatore*. Questa V. OVERATORE manca nell'ultimo Vocabolario, comechè vi sia *Overare*, benchè con un solo esempio dell' Ameto, al quale si può arrogere quello posto in principio di questa medesima pagina:

Se ben considerate,

Con quanto, e qual valor mond' OVERATE,
dove significa *Adoperaste*.

Not. CCCCLXXXVII. c. 76. v. 6.

Aggiungasi alla Nota CCCLXVI. che nel Comento del Bocc. sopra Dante si vede usato RUGALE per *Rurale* nel Vol. 5. dell' Opere del Bocc. a c. 5. *I canci villeschi &c. sono di buffe*

basse mesterie, siccome &c. di lor bassi, e rozzi innamoramenti, e costumi rugali. E nelle Rime ant. a c. 81. Dante da Majano disse STRAGNI per Strani:

E com più Pamo, più selvaggia, e STRAGNA

Mostra en ver me

e quivi a c. 95. VERGONO per vtruno disse il nostro Guitone:

Allora guardo intorno, se VERGONO

Vede la pena mia.

Not. CCCCLXXXVIII. c. 77. v. 22.

APPRESO D'AMORE, cioè *Innamorato*, per metaf. tratta dal fuoco, che si dice comunemente appreso nella paglia, nelle legna, nella casa &c. Ma qui è al contrario, dicendosi APPRESO non del fuoco, o dell' amore, ma della cosa che è dall'amore assalita, e attaccata; ed è maniera molto antica.

Not. CCCCLXXXIX. c. 77. v. 31.

Mandandolovi dichiarando per lo Sonetto di sotto scritto IN SIMILE la lettera. E' oscuro il senso di questo luogo. Nel Testo a penna si legge *EN simile*, cioè, *E infimile* tutto in una parola, in vece di: *E similmente*, e allora il tutto è chiaro.

Not. CCCXC. c. 78. v. 19.

L'amistà fredda celata d'amici, lungiamente veduta, però conviene ad essa soccorso di parole almeno visitazione. Leggesi: *soccorso di parole almeno, o visitazione*, per rendere alquanto più intelligibile questo oscuro periodo, che pare voler dire, che l'amistà degli amici celata, o celata dagli amici, fredda, cioè si raffredda, veduta lungiamente, ovvero di lontano, cioè quando gli amici stanno lontani, e però conviene aiutarla colle visite, o almeno con le parole, cioè con le lettere.

Not.

Not. CCCXCII. c. 79. v. 22.

E' da osservarsi, che quantunque BARONAGGIO sia uno special grado di signoria, come avverte il Vocabolario, pure qui è preso in generale per *Signoria*, *Padronanza*. Non voglio lasciar di dire con questa occasione, che per *Signorile* gli Antichi dissero MORGANATO, il che non è stato mai avvertito. Quindi la *Fata* MORGANA tanto celebre ne' nostri poeti Romanzatori, vale *Fata signora, principale*. Dante da Majano Rim. ant. 73.

Viso mirabile, e gola MORGANATA.

E Fr. Jac. T. 1. 3. 3. prende MORGANATO per *Signoria*:

Ajo una nuora astuta

Colla lingua forcuta,

Con una voce equina,

Che non ciarmai (cioè ci ha 'rmai, ormai) vicina,

Che non oda il gridato

Del suo MORGANATO.

Benchè il P. Francesco Trefatti nelle sue miserabilissime Annotazioni alle poesie di Fra Jacopone, spieghi: MORGANATO, cioè *organo*, quando significa, *Padronanza*, o *PADRONIA*, come disse altrove lo stesso Fr. Jac. T. 2. 30. 33.

Oh chi questa PADRONIA

Ben ritiene in sua balia,

Certo ha maggior valentia,

la qual voce manca nel Vocabol. quantunque vi abbia *PADRONERIA*.

Not. CCCXCIII. c. 86. v. 8.

LARGEZZA. A quello, che si è detto sopra alcune voci, che mancano dell'aspirazione, si aggiunga, che nel Volgarizzamento di Lucano si ha *CROCCI* per *Crocchi* a c. 42. *Quando la masenada (cioè masinada) di Cesare se ne avvidero, si si apparecchiò di ritenere le navi, e gittavano CROCCI con corde per ritenerle a forza.* Questa voce signi-

significa *Uncino*, ed è quasi del tutto Franzese, e forse per questo manca nel Vocabolario. In un altro luogo poi dello stesso Volgarizzamento a c. 51. si legge coll'aspirazione: *All'urtare, ch'i Marfillesi facieno, i becchi di loro naui ferieno, e ficcavanfi; i Romani gittavano CROCCHI, e ritenevano a forza*. E peravventura nel numero del meno si dee dire *crocco*, come si conferma dallo stesso Volgarizzatore, che a c. 43. scrisse: *Allora uno cavaliere di Cesare li attaccò uno crocco, e preselo per Pasbergo*. Nello stesso Volgarizzamento a c. 75. si ha *CROCCHETTO* diminutivo di *Crocco*, per *Uncinetto*. *Allora tolse uno CROCCHIETTO, e miselo sotto al gozzile (cioè gozzo) e tiroffi questo corpo dietro*. In antico si trova sovente *ANTIOCIA* per *Antiochia*. Legg. S. Margh. in rim. Vit. SS. PP. 146.

In ANTOICIA bella città

Ben vi naegni in verità.

Burch. nella Racc. dell'Allacc. a c. 155.

Fecem pietoso il gran Re di ANTOICIA.

E lo stesso quivi a c. 123.

Che par che cascì dal Ciel un gran tuono,
cioè caschi. E se Dante disse nel 25. del Purg.

Che sia or sanator delle tue PIAGE.

e nel 5. del Parad.

Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
nol fece per necessità di rima. Franc. Barb. 166. e 5.

Perchè ella sia onorata,

Seppellita, e locata,

E che PREGIN per ella.

cioè preghino. E Lapo Gianni Racc. All. 401.

Le rugge di cristallo lastricate, cioè rughe.

E questo nostro a c. 29. dove la stampa ha *Schiavo gbezzo*, l'antichissimo Testo legge *sciavo gbezzo*, laonde io non m'induco a credere, che questi sieno errori d'ortografia, ma piuttosto, che si pronunziassero così anticamente, o pure in amendue le guise, tanto più che allora l'uso della scrittura, e forse della favella non era ben fisso, veggendosi, che anche oggi molte voci si pronunziano e aspirate, e senza aspirazione, come *GONGHIETTURA*, e *congettura*, *mo-*

NA-

NACHI, e Monaci. Il Poliziano disse ITALICE nelle Stanze;

Lascia tacere un po' tua maggior tromba,

Cb'io fo squillar per l'ITALICE ville;

benchè il Boccaccio avesse detto *Italiche*. Il Varchi lasciò scritto EROICE nella Lez. a c. 647. *Si trovano alcuni, i quali non solamente gli approvano, ma gli prepongono a tutti gli altri, e massimamente nelle composizioni EROICE;* pure comunemente si trova *Eroiche*. Così Dant. Par. 24. ha FISICHE, e METAFISICHE:

Ed a tal credet non ho io pur prrove

FISICHE, e METAFISICHE.

Ma in M. V. 9. 107. si legge: *La mano di Dio non è stanca, nè limitata da costellazioni, nè da FISICHE ragioni*. E Bindo Bonichi Racc. All. 110. disse SCIVANDO per Schivando:

Perchè oggi è vil tenuto

SCIVANDO scilicet l'anemo gentile.

E in queste Lettere medesime a c. 35. dove la stampa ha *Villaneschi* nel T. antico si legge VILLANESCI:

Not. CCCXCIII. c. 29. v. 2.

SALLI *suso*, se si piace. SALLIRE, e SAGLIRE, come disse-
ro i nostri Antichi per *Salsire*, viene dal Provenzale. Nel
Glossario di questa Lingua, Testo a penna della celebratissi-
ma Regia Libreria Mediceo-Laurenziana, si legge: SALLIRE,
Lat. *Salsire*. Gli antichi nostri poeti erano studiosi della
favella Provenzale, per potere in essa leggere i moltissi-
mi Poeti, che in essa a gara composero varie Rime, e
era gli altri il nostro Guittone se ne mostra tanto in queste
Lettere, quanto ne' suoi versi intendentissimo. E' vero che
quelle poche parole Provenzali, che si ritrovano in queste
Lettere a c. 46. *Di chun minoi mais a Dieu fias, che Dieu*
sul non m'aguida, sono scorrette; ma questo è errore di
chi scrisse l'antico Testo, e non dell'Autore, che perav-
ventura volle dire: *Io me ne vado*, ovvero *Io m'incommino*;
Addio. Dio sarà mia guida. Ma tornando al verbo SALLIRE,
si avverta, che a c. 90. v. ult. di queste Lettere si ritrova in
queste parole: *In bisognuevile tempo sal*; dove va letto *sale*.

T

Not.

Not. CCCXCIV. c. 89. v. 3.

RIPOTERE. Manca nel Vocabolario, e significa *Potere di nuovo*, ed anche semplicemente *Potere*, come *Ripensire*, il qual verbo è spiegato nel Vocabolario in amendue le dette maniere.

Not. CCCXCV. c. 89. v. 11.

LOQUENZA per *Eloquenza*. Piacque questo V. in Latino anche a Sallustio *Novatorum verborum*, come lo appella Aulo Gellio libr. 1. cap. 15. il quale racconta aver lasciato scritto, secondo quello che raccontava Valerio Probo Gramatico: *Satis loquentiar, sapientiar parum*.

Not. CCCXCVI. c. 90. v. 36.

Chi si difende in molta prosperità, non disvii, e in vizj, e s'evole, e disvalente in peso vegna. Questo luogo è male scritto, dovendosi leggere: *Non disvii, e non invizi*. Il verbo **INVIZIARE** è nel Vocabolario con un solo esempio di Fazio Vberti nel suo Dittamondo; anzi in significato neutro è senza esempio nessuno, siccome anche **INVIZZIRE**. Siccome qui è corso un errore nello staccare l'*in*, che dovea unirsi con *vizj*, così al contrario a c. 93. è venuto uno sbaglio nell'unirlo, quando dovea essere disunito:

E quanto più più nostra

Esser dea cura IMPARTIR d'esso.

Leggasi: *in possir*.



INDICE

*Delle Voci spiegate, o su cui s'è ragionato in
queste Note, e che per lo più mancano
nel Vocabolario della Crusca.*

A

A Bbastonare Nota 18.
 Abbisogno 27.
 Ab eterno 87.
 Ab initio 87.
 Abominabile 115.
 Abominevole 115.
 Accattare 45. 239.
 Accattato 45. 239.
Accento in fine sfuggito 29.
102. 150.
 Accezione 329.
 Acciocchè 242.
 Acciocchè 240.
 Accostumatamente 341.
 Accusa 10.
 Aco 87.
 A costante 128. 275.
 Adafo 275.
 Addimorare 280.
 Addoblare 246.
 Addobare 246.
 Addoplar 218. 248.
 Adessa 12.
 Adeffo 12.
Adettivi in forza di sostant.
91. 207. 246. 310. 322.
 Adificare 229. 329.

Admigliorare 341.
 Adobare 246.
 Adulare 89.
 Adultro 381.
 Ad unguem 87.
 Adutto 274.
 Aempimento 249.
 A fede 275.
 Affacciare 247.
 Affaitare 193. 476.
 Affannato 310.
 Affemminato 329.
 Affettare 476.
 Afficere 412.
Affissi, e loro uso 6. 15. 48. 336.
 Aitriggere 24.
 Afriggitivo 24.
 Afritto 24.
 Afrizione 201.
 A fine forza 213.
 Agevole 115.
 Agevolezza 115.
 Agevole 225.
 Aggrandare 156.
 Aggrati 154.
 Aggroppare 205.
 Agiatello 36.
 Agienzare 193.
 Agio 347.
 Agiudare 119.

T t 2

Agi-

Agiziani 329.
 Agnellino 36.
 A guajo 406.
 Aguitare 324.
 Aguito 324.
 Aguale 366.
 Agualmente 140. 229.
 Agustino 88.
 Aguto 348.
 Ajera 324.
 Ajere 4. 324.
 Ajettivo 337.
 Airamento 249.
 Aita 119.
 Ajutare 119. 189.
 Albitrio 24.
 Alcono 124.
 Alcuno 220. 429.
 Aldace 109.
 Aldacia 109.
 Aldire 109. 111.
 Alena 229.
 Aletto 140. 229.
 Aleggere, e Alleggere 229. 329.
 Alifante 140.
 Alimento 329. 409.
 Alleggerare 143.
 Altore 109.
 Altrui 111.
 Amagione 64.
 Amburo 384.
 Amilliorare 347.
 Ammajestrare 1.
 Ammajestrato 13.
 Ammarcare 416.
 Amore 353.
 Ancora per *Ancorchè* 7.
 Anelle 23. 328.
 Anfola 304.
 Angostia 124.
 Angostiare 124.
 Ante 235.
 Anti 235.
 Antiguo 1.
 Antiocchia 179.
 Antrata 140.
 Aontare 337.
 Aoperare 64.
 Apostutto 406.
 Apparato 207.
 A pena che 256.
 Appena 256.
 Apprendere 189. 449.
 Apprendendo 449.
 Appreso 449.
 Appreso d'amore 488.
 Approvare 341.
 Apulegio 366.
 Aquilegia 366.
 Arbore 24. 328.
 Arbore 328.
 Armellina 409.
 Arrabbire 156. 219.
 Arregare 348.
Articoli ripetuti 485.
 Asbergo 223.
 Ascendere 416.
 Aschierare 18.
 Asciello 422.
 Ascio 204.
 Ascartare 341.
 Asempro 140. 229.
 Asercito 229. 329.
 Asgello 422.
 A simile 275.

Afio

Afio 204.
 Asperamente 288.
 Asperienza 329. 382.
 Aspettacolo 64.
 Asagliato 299.
 Asallito 299.
 Assecondare 280.
 Asseguicare 280.
 Assemblanza 18.
 Assempro 329.
 Assercitato 140.
 Assercitare 229.
 Asservo 184.
 Attrice 136.
 Atto 118.
 Attrattrice 136.
 Avale 427.
 Avante 235. 427.
 Aucidere 64.
 Auciello 81. 422.
 Audire 301.
 Audito 301.
 Audo 301.
 Avere faccia 248.
 Auliro 361.
 Aultrui 361.
 Auntare 337.
 Avocolare 413.
 Avolio 304.
 Avoltero 126.
 Avolto 304.
 Avoltro 126.
 Avotarfi 18.
 Auro 412.
 Ausello 81.
 Ausgellotto 422.
 Ausgello 422.

Autare 111.
 Autezza 149.
 Autunno 124.
 Autro 111. 149. 361.
 Autrui 111. 149.
 Avvantare 247.
 Avvenendo 18.
 Avveniente 439.
 Avvenire 18.
 Avversibile 115.
 Avverso 128.
 Avvilare 318.
 Auzei 81.
 Auzzare 149.

B

B. Mutato in V. 68.
 Baccio 294.
 Bailire 324.
 Bajulo 87.
 Baronaggio 491.
 Bartomeo 85.
 Bascio 279.
 Bealtà 21.
 Beje 344.
 Bello per *Ben lo* 483.
 Bene 78.
 Beneavventurato 78.
 Benechè 78. 240. 288.
 Benivoglienza 299.
 Bicchieri 190.
 Biece 179.
 Bisognèville 115.
 Boità 11. 300. 330.
 Boito 4.

Bol.

Bolgano 153.
 Bonarietà 330.
 Bonita 11. 127. 415.
 Bonitadi 415.
 Bonizia 330.
 Bontia 330.
 Bottaccio 388.
 Brandizio 88.
 Brobbio 434.
 Brutto 47.
 Buccella 224.
 Buscia 9.
 Bufzia 297.
 Bufino 355.

C

C. mutato in G. 5. 9.
 Cadere 194.
 Cadevile 11 5.
 Caduto 322.
 Caildo 284.
 Calogna 124.
 Camiscia 279.
 Cangiare 272.
 Cangio 275.
 Canoscenza 374.
 Canoscimento 374.
 Cantare per *Incantare* 359.
 Capopici 371.
 Capricciare 359.
 Capriccio 359.
 Carcato 310.
 Carcere 98.
 Carestisia 40.
 Caristini 40.
 Carizia 40.

Carpe 87.
 Cascio 179. 179.
 Calsione 279.
 Castello 88.
 Casticare 291.
 Catrigola 348.
 Cavalieri 190. 285.
 Celestino 286.
 Celesto 286.
 Celestriale 286.
 Celso 100.
 Cerco 319.
 Certo 174.
 Cesari 190.
 Cessando 453.
 Cessare 410.
 Cessati 410.
 Cesso 410.
 Cessomei 407.
 Cetto 412.
 Che 7. 92. 223.
 Chedere 1.
 Cher 287.
 Cherere 293.
 Chermonefi per *Cremonefi*
152.
 Che solamente 26.
 Chesta 1.
 Chiedere 110.
 Chifare 18.
 Chitare 317. 413.
 Chià 34.
 Chiunqua 67.
 Chiuso 207.
 Cìà per *quà* 227.
 Ciascuno 238.
 Cilestro 286.
 Cilimonia 405.

Cim.

Cimbellare 396.
 Cimbottolare 396.
 Cimieri 285.
 Cioene 263.
 Ciragra 309.
 Clarire 382.
 Clarità 382.
 Claro 382.
 Clarore 382.
 Clittica 100.
 Cogitare 357.
 Cogitazione 38.
 Coglio 299.
 Cognovve 253.
 Coi 124.
 Coitato 357.
 Colorare 318.
 Colpare 143. 318.
 Colpo 318.
 Coltare 165.
 Coltato 165.
 Colto 352.
 Come 7. 23. 124.
 Comenza 373.
 Comincio nom. sust. 373.
 Como 23. 72.
 Con 72.
 Conchiarire 18.
 Concriato 393.
 Condecevole 129.
 Condicevole 129.
 Conduita 63.
 Condotto 63.
 Con effio 62. 463.
 Con effio loro 463.
 Confalone 291.
 Confinare 189.
 Congiare 183.

Congiato 183.
 Congiungere 189.
 Congregare 189.
 Conoscemo 49.
 Conovvi 394.
 Contempriamo 24.
 Contenti 87.
 Contezza 465.
 Converfo 87.
 Convita 475.
 Convitare 475.
 Cordogliare 263.
 Correte per *Cherette* 120.
 Cosic 263.
 Coto 357.
 Creci 291.
 Creo 371.
 Crero 24.
 Crepare 89.
 Crevve 253.
 Cridare 308.
 Cui che 352.
 Cuitanza 357.
 Culpo 349.
 Cului 349.
 Cunfermare 337.
 Cupidifia 40.
 Curucciando 349.
 Cuscire 279.
 Cusi 35. 349.

D

D Aitore 90. 284.
 Dalla cioè *La dè* 3.
 Daneja 88.
 Davi 20.

Dece

Dece 87. 412.
 Decere 412.
 Desacolta 62.
 Descendro 129.
 De gradiva 453.
 Deletto 82.
 Denante 235.
 Denodato 211.
 Denudato 211.
 Deo 371.
 Deservito, e Diservito 292.
 Desnaturato 60.
 Desnudare 211.
 Desottato 192. 196.
 Desponsato 123.
 Destrieri 285.
 Desvalente 292.
 Diavle 12. 93. 325.
 Dibonaire 358.
 Dibonaria 358.
 Diciamo per *Disiamo* 140.
 Dicenare 18.
 Dicernendo 279.
 Di cesso 407.
 Dicotei 407.
 Difinare 392.
 Digiunto 279.
 Dig per *Degli* 181.
 Diga per *Dica* 2.
 Diletto 425.
 Diliscare 370.
 Dimondo 144.
 Dipartuta 365.
 Direfi 197.
 Diritturieri 148.
 Dirobato 113.
 Dirubare 113.
 Disabbellire 292.

Disasciato 9.
 Disceso 355.
 Disciliare 370.
 Disciplina 24. 138.
 Disconoscenza 11.
 Disconfortanza 370.
 Discorretille 115.
 Disdotto 370.
 Disegnare 182.
 Diservire 292.
 Disfallo 370.
 Disfare 265.
 Disfo 485.
 Disfavoroso 127.
 Disnore 192.
 Disnudare 211.
 Disottato 292.
 Disovolato 370.
 Dispennare 53.
 Dispennato 53.
 Disporre 18.
 Disposta 310.
 Distrettezza 341.
 Disvalere 292.
 Disvertutare 292.
 Dite per ricco 412.
Distongo 01. 4. Al. 13. 72.
86. 90. 117.
 Di tutto 206.
 Divisione 396.
Divisione di parola mal fatta
3 212.
 Do per dove 86. 90. 317.
121.
 Dobbla 246.
 Dobbra 218. 246.
 Dobbrare 218.
 Doblare 218.

Do-

Doblato 218.
 Doce 87.
 Dolce 28. 121.
 Dolare 87.
 Dolorato 322.
 Domestici 309.
 Doplare 218.
 Dovetemi 255.
 Dritta 225.
 Du per *Dove* 122.
 Ducendo 187.
 Dunqua 67.
 Dura 322.
 Durevile 115.

E

E Burneo 105.
 Ecresiaſtes 88.
 Ee per *e* 240.
 Effetto 251.
 Egli 326.
 Etade 324. 344.
 El per *Egli* 38. 137.
 Ella per *Ea la* 3.
 Ellegagione 251.
 Ellegra 409.
 Elli 326.
 En per *In* 50. 141.
 Encuſa 332.
 Enc 150. 263.
 En 150.
 Enſerta 192.
 Engannato 30.
 Enginocchiarſi 108.
 Enginocchione 108.
 Engletterra 141.

Ennemico 30.
 Enfermora 37.
 Eo 16. 141.
 Epicurio 20. 386.
 Ereda 105. 188.
 Ermelliano 409.
 Erraita 13.
 Eſguardare 30.
 Eſpremere 18.
 Eſſere per *Avere* 351.
 Eſſo 62. 463.
 Eſſo lei 463.
 Eſſo loro 463.
 Eſtraiuo 117.
 Etichi 289.
 Evangelo 98.
 Europa 188.
 Ex propoſito 87.

F

F Ace 303.
 Fadiga 5.
 Faſſie 356.
 Faire 1. 4. 54. 90. 284.
 Fangiuſſo 348.
 Fantaſtice 179.
 Faragone 366.
 Fatiga 348.
 Favla 17.
 Favorare 143.
 Febbra 121. 158. 188.
 Febra 121.
 Fece 303.
 Fec 303.
 Fello 477.
 Fellice 221.

V u

Fel.

Fellona 221.
 Fellonamente 221.
 Fellone 477.
 Fellonemente 221.
 Felloneffa 221.
 Fero 254.
 Ferucola 36.
 Festo 355.
 Fetare 87.
 Fevre 121.
 Piero 254.
 Fievile 336.
 Fievolità 336.
 Fievolte 336.
 Figliuoi 233.
 Figliuole 328.
 Filofafo 99. 130.
 Filofafo 401.
 Filofolo 130.
 Fo 150.
 Foe 124. 150.
 Folleare 371.
 Fomito 328.
 Fondamentare 402.
 For 113.
 Foraino 13.
 Forfatto 113.
 Forfattura 113.
 Forgrado 113.
 Fornice 412.
 Fortivamente 124.
 Forza 213.
 Forzo 355.
 Forzore 178. 355.
 Fragellare 24. 138.
 Fragellato 138.
 Fraldolenza 109.
 Fraato 297.

Frevi 121. 158.
 Friere 287.
 Frigere 18.
 Frnare 156.
 Frusto 412.
 Fuccendo 308.
 Fuor mitura 113.

G

Aldere 94.
 Galdio 94.
 Galea 400.
 Galeato 125.
 Galdere 94.
 Gaudere 298. 412.
 Gaudiare 198.
 Gattività 348.
 Gattivo 348.
 Gelladina 65.
 Gendo 278.
 Genere per Genere 328.
 Genfore 364.
 Gerolimo 88.
 Gesò 34.
 Già 121.
 Già più 347.
 Giganta 411.
 Gioane 478.
 Gio 160. 302.
 Gioi 160. 302. 311.
 Gioiare 318.
 Gioire 118.
 Gioito 179.
 Giovanni 328.
 Gioiatio 328.
 Gioventà 323.

Gli=

Gli 326.
 Giura 18.
 Giurare 18.
 Giurato 16.
 Golia 304.
 Glorioso 304.
 Glorioso 322.
 Gorgierina 1.
 Gosto 1. 343.
 Govito 20.
 Gradivamente 185.
 Gradivo 185. 264.
 Gramatica 269.
 Gramaticale 269.
 Gramatico 269.
 Grande 28.
 Grandeggiare 402.
 Grati 166.
 Grazia 123.
 Grazia 123.
 Grazire 143. 472.
 Grazito 472.
 Grazivo 472.
 Grecesco 309.
 Gregia 291.
 Gridato *sufl.* 310.
 Grini 348.
 Grolia 138. 159. 304.
 Grollare 348.
 Grollo 348.
 Guaitare 294. 324.
 Gualto 324.
 Guarire 27. 284.
 Gubito 343.

H

H Ammi 157.
 Hane 263.
 Hei 192.
 Hoc 29.
 Hone 29.

I

I Mutato in E 16. 30. 37.
38. 67.
 Jacomo 88.
 I cale per *Gli cale* 277.
 Jera per *Era* 237.
 Iguale 158. 166.
 Immediata 87.
 Impiere 108. 169.
 Impono 19.
 Impolita 270.
 Incedere 87.
 Incollonato 401.
 Incoraggiare 156.
 Inculare 412.
 Inde 27.
 In degli 50.
 Infabile 398.
 Infermo 207.
 Infinechè 28.
 Infortare 156.
 Ingenerazione 134.
 Ingiulia 405.
 Ingleterra 88.
 In gli 50.
 Innante 235.

V u 2

da-

Innanti 235.
 In nello 423.
 Innodiare 18.
 Innomero 18.
 Innumerare 18.
 In nuna 440.
 Insegnato 180.
 Intendere 175.
 Intendimento 353.
 Intenditore 461.
 Intenzione per *Intelligenza*
 367.
 Interregio 271.
 Involorato 18.
 Invenire 319. 366. 369. 412.
 Inviato 212.
 Involgere 189.
 Joja 160. 182.
 Iorno 182.
 Joftra 182.
 Ischiraguaito 124.
 Iscolteville 403.
 Ispezia 188.
 Isquatrare 401.
 Istagnatuzza 36.
 Istatici 109.
 Istraina 117.
 Istrutto 217.
 Iudice 182.
 Iudicio 182.
 Iuramento 182.
 Iurisdizione 182.

L

L Mutata in R. 24. 54.
 Laborare 243.

Labore 243.
 Lacciare 203.
 Laido 310. 313. 322.
 Lamentarsi 189.
 Lamentata *suffant.* 322.
 Lamentevile 115.
 Lapa 389.
 Larghezza 179.
 Latinitini 87. 97. 103. 412
 Legge per *Liegi* 88.
 Leggeramente 288.
 Leggere 1.
 Leggero 1. 128.
 Leiale 254. 224.
 Lesura 412.
 Liberato 264.
 Lievare 324.
 Loco 114. 430.
 Loja 371.
 Loica 157.
 Lome 124.
 Longiare 147.
 Longità 104. 147.
 Lor per *Allora* 100.
 Luce 121.
 Lugere 95. 412.
 Lui 8. 48.
 Lume 124.
 Lunga 225.
 Lunghi 147.
 Lungia per *Lunga* 147.
 Lungiamente 147.
 Luntano 349.
 Luoguccio 36.
 Lusinghevile 115.
 Lutto 25.

Ma-

M

M Acorbio 88.
 Maestrare 124.
 Maestrato 124.
 Maggio 128. 231. 234.
 Maggioria 225.
 Magnissimo 414.
 Magno 193. 412.
 Maestà 13. 223.
 Maestade 13. 284.
 Maestro 1. 4.
 Mainera 80. 90. 284.
 Maladire 189.
 Malenghi 271.
 Malioso 439.
 Malvesta 331.
 Malvestito 231.
 Mane 53.
 Manganello 335.
 Manieri 190.
 Mantadura 245.
 Mantico 228.
 Marrito 46.
 Marti 166.
 Matrimonio 426.
 Mattare 413.
 Me per *Meglio* 198.
 Medesimo 463.
 Mei 397.
 Meilliora 344.
 Meletrice 304.
 Menda 137.
 Mendare 137.
 Mendamento 137. 345.
 Mendato 137.

Mendo 137.
 Mene 203.
 Menespresso 376.
 Menpossente 376.
 Menzogneri 148. 190.
 Mercaante 44.
 Mercaaneria 390.
 Marcatante 44.
 Merce 268. 460.
 Mercè per Dio 176.
 Meretricio 412.
 Meritare 56.
 Meritato 319.
 Merito 56.
 Merze 460.
 Melciatamento 192.
 Melconoscere 19.
 Messa 121.
 Meisteri 340.
 Mestero 148.
 Mesticare 18.
 Mestiero 340.
 Mesto 66.
 Mezza 463.
 Mezzo 463.
 Mi per *Mio* 311.
 Miaffe 128.
 Mica 87. 100.
 Micidaro 245.
 Midoglia 292.
 Mie 20.
 Miei 181.
 Miele 468.
 Minisfatto 376.
 Minispresso 376.
 Miraglio 193.
 Misconoscere 394.
 Miseric per *Misere* 417.
 Miste-

Mistero 148. 327.
 Misteri 340.
 Mo 106.
 Mogliere 299.
 Moglieri 148. 190.
 Molestevile 115.
 Molto *col superlativo* 296.
 Momento per *Movimento* 168.
 Mondana 210.
 Montare 189.
 Moralizzato 17.
 Morgana 310. 421.
 Morganata 421.
 Morganato 310. 421.
 Mormuli 404.
 Moroso 100.
 Moventano 20. 417.
 Muggi 179.
 Multiprico 24.

N

N Abiffato 134.
 Nangustia 134.
 Nante 134. 235.
 Nanteposto 134.
 Nanti 235.
 Nantiposto 134.
 Narrata per *Inarrata* 134.
 Naspo 134.
 Ne per *Ovvero* 458.
 Necessitato 322.
 Negligenza 138.
 Negligenza 167.
 Negligenza 24. 167.
 Negigente 24. 167.
 Neiente 1. 216.

Nello 'nprincipio 440.
 Nente 216.
 Nesciente 412.
 Nezza 413.
 Ni per *Ne* 317.
 Niegare 1.
 Niente 314.
 Niente mortale per *Immorta-*
le 76.
 Nile 328.
 Nimichevile 115. 354.
 Nobilitade 197.
 Noce 28.
 Noi per *Noja* 311.
 Non algio per *Disugio* 327.
 Non buono 76.
 Non conosciuto 327.
 Non degno 76. 327.
 Non fedele 327. 399.
 Non finito 76.
 Non giustizia 76.
 Non iusto 327.
 Non legittimo 399.
 Non possente 76.
 Non pronto 399.
 Non provvedenza 329.
 Non provveduto 327.
 Non sanabile 76.
 Non savio 76.
 Non stimabile 399.
 Notabele 403.
 Notricare 124.
 Notricato 124.
 Nulla 118. 324.
 Nutricatrice 136.
 Nutrigamento 348

O mu-

O

O Mutato in V. 10. 35.
 Obbrianza 138.
 Obbriare 24. 138. 201.
 Obbrigato 201.
 Obbrobbio 434.
 Occi 179.
 Odire 372.
 Odita 372.
 Oe 29.
 Offendere 189.
 Ogi per *Occbi* 181.
 Ogli 181.
 Ogna 12.
 Ogni 132.
 Ognun uomo 220.
 Ognunque 220.
 Oi 29.
 Oncastro 389.
 Onorevile 115.
 Onteggiare 377.
 Ontire 377.
 Operadore 378.
 Operi 121.
 Orba 25.
 Orbare 25.
 Orbato 25.
 Orcimbellato. V. Cimbellato
 Oreglie 69.
 Oleg. per *Uccelli* 81.
 Osta 411.
 Ostendere 412.
 Osterich 88.
 Ove 151.
 Overare 486.
 Overatore 486.

P

P Adria 65.
 Padronia 491.
 Padroneria 491.
 Pagare 27. 32. 70.
 Pagato 70.
 Pagamento 32. 70.
 Pagolo 366.
 Pajefe 117. 284.
 Paine 90.
 Paladino 269.
 Parabola 17.
 Parare 18. 100. 180.
 Panceg li 85.
 Parata 180.
 Parato 412.
 Parcere 412.
 Parlafia 85.
 Paravia 17. 23. 325.
 Paravola 17.
 Parejare 371.
 Parente 121.
 Partecipare 189.
 Patra 483.
 Parte 13.
 Pensato 322.
 Pensieri 190. 285. 148.
 Percarissimo 300.
 Percuotere 182.
 Perduto 207.
 Pere 197.
 Perfetto di Roma 159. 9.
 Periclo 85. 19.
 Periculosa 35.
 Permagno 469.
 Perogino 124. 12.

Per.

Perta 85. 1201. 129. 14.
 Per tutto 463.
 Pefcio 328. 16.
 Petito 413.
 Pezzo 412.
 Piacentero 305.
 Piacentere 305.
 Piagimento 5.
 Piano 128.
 Piano 254.
 Picciuolo 35.
 Picciuletto 35.
 Piccogliomeni 366.
 Pici 371.
 Piene 263.
 Picniffimamente 169.
 Pieta 323.
 Pighero 11.
 Piò 34.
 Pioe 124.
 Pitetta 415.
 Più 124.
 Pive 150.
 Plui 34.
 Plufor. 6.
 Plufori 6. 145.
 Pluzori 8.
 Pluvia 87.
 Plubica 159.
 Plagiere 348.
 Ploja 371.
 Pocriſia 203. 359.
 Podere 266.
 Pognamo che 42.
 Pogo 5. 9.
 Poi 7.
 Ponderata 266.
 Populo 343.

Pore 192.
 Porta 142.
 Portare 142.
 Poſato 18.
 Poſſibilità 309.
 Predicare 186.
 Predicati 186.
 Prejo 371.
 Preite 4. 90. 284.
 Prelia 412.
 Prelio 412.
 Prefente 128. 346.
 Prefenſione 31.
 Pretelle 411.
 Priegare 1.
 Prieghi 1.
 Prezzo 412.
 Pro 339.
 Procaccio 84. 151.
 Prode 313. 339.
 Prodigj 179.
 Proezza 339.
 Profete 121. 188.
 Promente 339.
 Promente 154.
 Proſpera 128.
 Proſperereville 115.
 Pro tribunali 87.
 Provenzali voci 9. 160. 472.
 493.
 Pubblichj 64.
 Pubblico 210.
 Pubbrichj 210.
 Pugni 283.
 Pungo 413.
 Pur 3.
 Pureche 127. 240.

Qua-

Q

Q Vale che cosa 350.
 Qual esso 62.
 Qualunque 12. 67.
 Quantunca 67.
 Quantunqua 67.
 Queto 1.
 Quine 150.
 Quitare 413.

R

R Addoplar 246.
 Radoplato 246.
 Raggiare 309.
 Raggiare 364.
 Ragione 121.
 Ragunata 366.
 Ramarcare 85.
 Rammenzione 238.
 Ramo 328.
 Raigiona 272.
 Recherere 146. 293.
 Reda 103.
 Redetare 105.
 Reditare 105.
 Reducere 241.
 Redurre 241.
 Redutto 241.
 Rec 102. 292.
 Rei per 212.
 Remejo 171.
 Renduta 310.
 Renduta. Rendita 365.

Rene 102.
 Reo 212.
 Repennando 161.
 Repentere 18.
 Rispondere 6.
 Risposto 6.
 Refraire 86.
 Retico 203.
 Retraire 284.
 Rezione 100.
 Ricco 310. 322.
 Ricolto 297.
 Ridutto 241.
 Rifatto 238.
 Rimuorbidare 318.
 Rimuovere 241.
 Rinvercio 61.
 Ripentere 161.
 Ripentirsi 18.
 Riscita 85.
 Riscilaria per *Rischiarevia* 85.
 Risposa 261.
 Risprendere 24.
 Ritegere 412.
 Ritoccare 18.
 Ritocco 18.
 Rizzare 18.
 Robare 112.
 Rorare 18.
 Rugale 487.

S

S Acei 408.
 Saccia 83.
 Sacciano 83.
 Sacciate 83. 408.
 X x

Sac-

Sacciente 83.
 Saccio 83. 408.
 Saciente 408.
 Sajetta 80. 422.
 Salavo 333.
 Salvaggio 484.
 Salvo 463.
 Salvaticchetto 128.
 Salutevole 98.
 Salutevile 115.
 Saltero 310.
 Sanlupidio 88.
 Senza 409.
 Senza foglia 413.
 Sapere 81.
 Sappo 81. 408.
 Sarabeo 467.
 Sarcicello 309.
 Saffinato 18.
 Saven 408.
 Saver 408.
 Savorare 480.
 Savra 106.
 Savrea 81.
 Sbaire 18.
 Sbaito 18.
 Sbergo 203.
 Scalcare 18.
 Scalea 400.
 Soedone 179.
 Scernito 309.
 Scerno 179.
 Scerzo 309.
 Schiraguaito 324.
 Schifata 179.
 Sciarare 179. 309.
 Sciaivo 179.
 Sciepe 304.
 Scifare 179. 189.
 Sciato 179.
 Scifo 179.
 Scire 408.
 Sciuma 179.
 Sciutto 100. 194.
 Scolpitura 21.
 Scolteville 115.
 Scondere 1. 109. 203.
 Screpare 18.
 Scura 121.
 Seculo 342.
 Secuzione 194.
 Secondo 5. 9.
 Seguiamo 444.
 Seguitare 444.
 Seguizione 194.
 Selvaggio 312.
 Selvano 312.
 Semblanza 18.
 Sembrare 189.
 Sementa 166.
 Semente 166.
 Sementi 166.
 Seminato 207.
 Semita 412.
 Semmana 85.
 Semo 49.
 Sempred per *sempre* 199.
 Senaca 88.
 Sendere 204.
 Sene 263.
 Sennato 180.
 Senneggiare 402.
 Senteno 116.
 Sentore 361.
 Senza pareggio 413.
 Seraggio 462.

Ser-

Sermente 328.
 Sermonatrice 411.
 Serra 87.
 Se tutto 42.
 Siccome 334.
 Si grandissimo 296.
 Sien 282.
 Si fatta 225.
 Sigura 348.
 Silvaggio 312.
 Silvano 312.
 Simel 442.
 Simiglia 71.
 Simile 128. 346. 489.
 Semplice 425.
 Semplicità 425.
 Semplicemente 425.
 Sincope 11. 85. 120. 192. 381.
 390.
 Sine quare 87.
 Singolare 343.
 Sinicile 387.
 Sio 181.
 Siri 166.
 Sifinatico 204.
 So per *Suo* 181.
 Soa 181.
 Soe 467.
 Soi 121. 181.
 Solaccio 131.
 Solacco 131.
 Solamente che 26.
 Sollaccio 131.
 Sollazio 131.
 Sollicito 128.
 Sollicitudo 412.
 Solto 204.
 Somigli 72.
 Somo 355.
 Soprabbenedire 296.
 Sopra grandissimo 296.
 Soprasforzato 296.
 Sor 191.
 Sortiera 411.
 Sovraempiere 170.
 Sovracempiendo 170.
 Sovrapieno 170.
 Sovrempiere 170.
 Specia 105.
 Spera 383.
 Sperditrice 136.
 Speregiare 381.
 Speronato 342.
 Sperone 127. 342.
 Spessore, e ipellora 371.
 Spettamento 203.
 Spettare 203.
 Spezia 188.
 Speciale 128. 258.
 Spogliare 299.
 Spolare 18.
 Spofato 18.
 Sprendere 205.
 Sprendore 24.
 Spunga 271.
 Spugna 271.
 Spungia 271.
 Stagnatuzza 36.
 Stolare 297.
 Statea 400.
 Stendere 18.
 Steffi 166.
 Stinenzia 180.
 Stracinemento 204.
 Stracinare 204.
 Stracinato 204.

X x 2 Strai.

Straino 284.
 Stragni 366. 487.
 Stretto 128. 174. 258.
 Stribuito 203.
 Storare 297.
 Stribuito 203.
 Superbio 386.
 Su per *Suo* 311.
 Sua per *Suoi* 181.
 Suttile 343.
 Statico 309.
 Sue 20. 181.
 Svembrare 20.
 Suoe 20. 181.
 Suoi 20. 171.
 Suoie 20. 171. 182.
 Superba 20.
 Supplicare 189.
 Supervacano 20.

T

TAciera 1.
 Tagliare 299.
 Tantosto 381.
 Tavla 325.
 Te 48.
 Tee 102. 240.
 Tei 242. 397.
 Temenende 202.
 Temere 189.
 Temporale 91.
 Tendere 359.
 Tene 194.
 Tento 359.
 Terrafinato 114.
 Tigra 344.

Timure 337.
 Tio per *Tio* 181. 468.
 Tiranna 411.
 Toa 181.
 Toccato 322.
 Toi 181.
 Torta 310.
 Trabalteria 75.
 Tracarco 421.
 Tracotato 357.
 Tracotato 357.
 Tracutato 357.
 Tracutaggine 357.
 Tracutamento 357.
 Tracutanza 357.
 Tradolce 75.
 Tradolciato 421.
 Traduto 365.
 Traire 80. 86. 284.
 Traito 249. 479.
 Tralce 328.
 Tramalvascio 421.
 Tranero 421.
 Trangosciare 421.
 Trapassare 75.
 Trapassato 75.
 Tracotato 357.
 Trascurato 357.
 Trascuraggine 357.
 Trascutataggine 357.
 Trascutanza 357.
 Trascutataggine 357.
 Travito 395.
 Trei 102.
 Tribulo 343.
 Tribuloso 35.
 Triunfo 343.
 Truggere 18.

Tu

Tu per *Tuo* 311.
 Tuba 200.
 Tue 263.
 Turno 413.
 Tutta stagione 401.
 Tuttavia sic 42.
 Tutto 7. 42. 335. 470.
 Tutto siccome 335.
 Tutto 371.

V

V. mutato in O. 34.
 V. per O. 124.
 Vaccio 297.
 Vac 150.
 Vane 263.
 Vancare 371.
 Vao 233.
 Vasta 68. 420.
 Vbera 412.
 Vbere 412.
 Vedere 359.
 Veggiare 309.
 Vellere 18.
 Vemente 216.
 Veo, e Vejo 371.
 Ver 152.
Verbi composti 18. 27. 46. 64.
 Vergognoso 128.
 Vergolare 93.
 Vertà 192.
 Verziere 413.
 Verzieri 413.
 Viaggiare 129.
 Vicenda 260.
 Vicitare 61. 149.

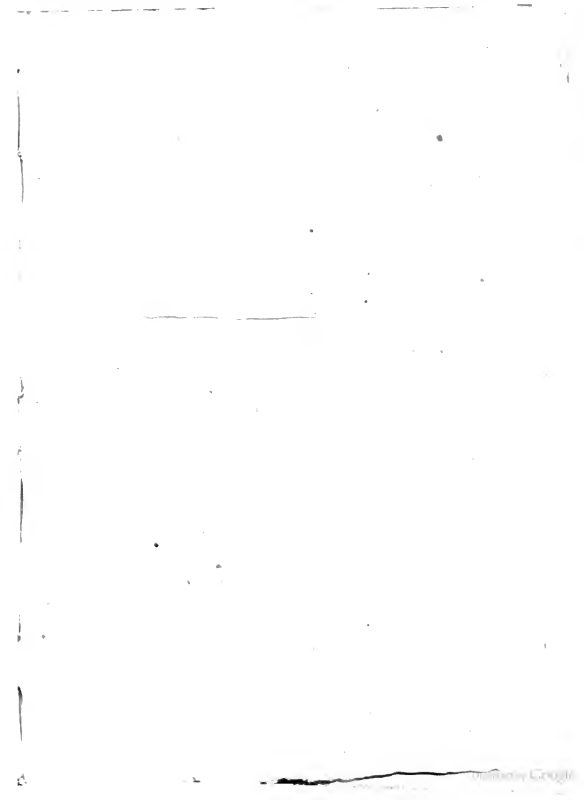
Vidanda 14. 155.
 Vignone 203.
 Villa 413.
 Villanelco 179.
 Villano 313. 452.
 Virginia per *Vergine* 384.
 Viri 87.
 Viso 52. 194. 359.
 Vittoreville 115. 481.
 Vittorevole 481.
 Vivanda 14.
 Vivemo 49.
 Vndazione 70.
 Vnde 10. 222. 412.
 Vnghi 217.
 Vnire 337.
 Vnto 207.
 Voi 15.
 Voi medesimo 463.
 Vogliendo 299.
 Voitare 4.
 Voitezza 4.
 Voito 4. 284.
 Voleno 116.
 Volere 107.
 Volle 107.
 Vomo 220.
 Vopo 231.
 Vosso per *Vostro* 261.
 Vprire 323.
 Vperto 323.
 Vscire 129.
 Vscello 422.
 Vso 204.
 Vfire 204.
 Vuoi 107.
 Vuoli 107.

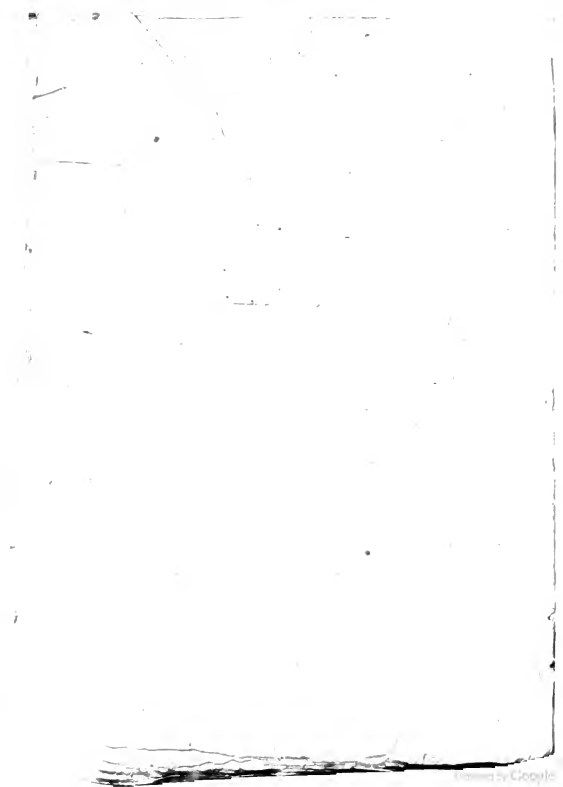
Z

Z A 227.
Zambra 228.

Zaglia 160.
Zaglofo 160.
Zagliolo 160.
Zoi 160.

MAG 2023720





315,53,57

1,07





